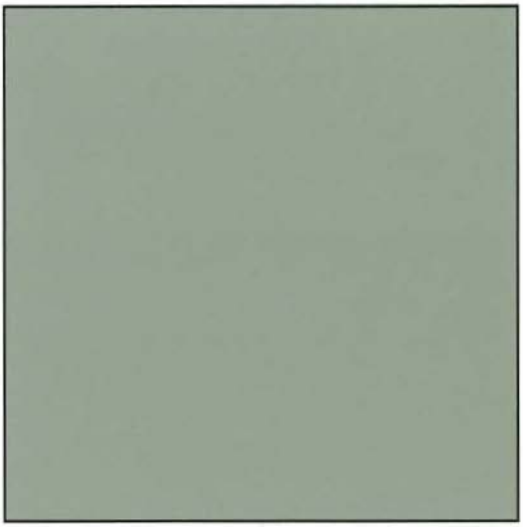
per la storia
del pensiero
giuridico
moderno

2



MARIO SBRICCOLI

CRIMEN LAESAE MAIESTATIS

IL PROBLEMA DEL REATO POLITICO
ALLE SOGLIE DELLA SCIENZA
PENALISTICA MODERNA

giuffrè editore milano

Questo volume — secondo di una collana che si affianca ai « Quaderni » annuali — si inserisce nel programma di un Gruppo di ricerca per la storia del pensiero giuridico moderno, promosso e diretto da Paolo Grossi.

Per la storia del pensiero giuridico moderno

2

MARIO SBRICCOLI

CRIMEN LAESAE MAIESTATIS

IL PROBLEMA DEL REATO POLITICO
ALLE SOGLIE
DELLA SCIENZA PENALISTICA MODERNA



Milano - Giuffrè Editore

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

(1974) Tipografia MORI - 21100 VARESE - VIA F. GUICCIARDINI 66

alla cara memoria
di mio padre

Questa mia fatica si conclude grazie soprattutto all'aiuto, alla comprensione, all'incoraggiamento del mio maestro Paolo Grossi, al quale mi lega da oltre dieci anni un debito grande, scientifico ed umano, che la pubblicazione di questo libro rende ancora più grande.

M. S.

« Come tutti gli agglomerati politici che lo hanno preceduto storicamente, lo Stato consiste in un rapporto di dominio dell'uomo sull'uomo, fondato sul mezzo della violenza legittima... Lo Stato non può dunque esistere, se non a condizione che gli uomini dominati si sottomettano all'autorità che volta per volta i dominanti rivendicano... ».

(Max WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*).

« In tutti i paesi civili, a fianco di un despota che comanda, si trova quasi sempre un giurista che legalizza e dà sistema alla volontà arbitraria e incoerente del primo. All'amore generale e indefinito del potere che hanno i re, i giuristi congiungono il gusto del metodo e la scienza dei particolari di governo, che essi naturalmente posseggono... Dove queste due forze si incrociano, si stabilisce un dispotismo che lascia appena respirare l'umanità; colui che ha solo l'esperienza del principe, senza quella del giurista, non conosce che una parte della tirannia. Bisogna riferirsi ad entrambi nel contempo, per capire il tutto ».

(Alexis DE TOCQUEVILLE, *Fragments historiques sur la révolution française*).

PREMESSA

Nella società medievale, il dominio venne accettato come destino (1). Una fitta rete di mediazioni simboliche e la milizia attiva degli intellettuali sul terreno delle costruzioni ideologiche (« Il dominio si irradiava in parola, la parola rifletteva il dominio e, riflettendolo, lo conservava ») (2), avevano spianato la via ad un potere politico sostanzialmente incontestato.

Non è nelle nostre intenzioni riscoprire le basi che fondano ed avvalorano questo punto di vista; anzi, tenendolo come permanente dato di raffronto, cercheremo di valutare tutto ciò che esso — per la sua natura di giudizio generale e sintetico — non può evitare di tener fuori: ed in primo luogo quel tanto di tensioni politiche, sociali ed ideali che pur scuotevano la struttura piramidale della *Macht* medievale e la poderosa macchina repressiva delegata alla sua protezione.

Diciamo subito che questo nostro studio si muoverà dentro un'area problematica ' triangolare ', delimitata ai vertici dai tre dati ora accennati: *a*) il *dominio*, come naturale, etica, storica ' fatalità ': coagulazione in termini di *velle* e *posse* di una *vis* che sembra quasi incardinata nella logica dell'universo ed ancorata con profonde, antiche radici nell'essere stesso di ogni singolo che ad esso spontaneamente si affida, ad esso sottoponendosi; b) *gli elementi di opposizione* e di antagonismo che quel dominio pure conosceva, spesso esprimendoli esso stesso dal suo seno, per vitale necessità: nessuna struttura di potere, infatti riuscirebbe a sopravvivere senza poter cogliere nella dialettica di una contestazione

---

(1) P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, 1969, p. 91.

(2) P. Costa, *Iurisdictio*, cit., p. 385.

ricorrente gli elementi necessari al suo rinnovamento, in assenza del quale sarebbe condannata ad una faraonica immobilità: condannata cioè a scomparire nel modo più insidioso e beffardo, perchè l'estinzione sarebbe già in atto proprio quando, essendo riuscita a rendersi immutabile, comincerebbe ad illudersi di essere eterna; c) *la struttura e l'ideologia della repressione* come risposta — anche vitale — a quei fenomeni antagonistici: il complesso cioè, degli apparati ideologici (3) delegati alla difesa del dominio o, più in particolare, il complesso di legislazione e giurisprudenza al quale veniva affidato il compito di sanzionare tecnicamente e legalmente la violenza espressa dalla *Selbsterhaltung* del potere.

L'area che viene così a delimitarsi coinvolge, come già fin d'ora si può vedere, una pluralità di elementi interpretativi che vanno certamente al di là di un ambito di storia giuridica troppo restrittivamente inteso. Noi non potremo sottrarci — nel dispiegare questa indagine per tutto il raggio della sua portata — dall'uso di strumenti quali quelli che ci provengono dalla scienza politica, dalla sociologia del diritto o dalla rivisitazione in chiave storico-giuridica di una particolare *archéologie du savoir*: omaggio, questo ultimo, allo spessore che i fenomeni giuridici occupano nella *durata*, « della quale niente è più conforme al genio del diritto: il legame del passato col futuro, del futuro col passato » (4).

L'oggetto stesso della nostra ricerca ci impone questo *outillage* complesso, ma il terreno privilegiato di essa resta per noi il terreno del giuridico.

Le fonti sulle quali ricostruiremo lo svolgimento storico del problema che abbiamo isolato, sono quelle offerteci dalla dottrina del diritto comune e, specie per quanto attiene alle epoche a noi più prossime, dalle opere di alcuni pensatori che oggi inclineremmo a catalogare come ' politici ', ma che riflessero dello Stato (o del

---

(3) L'espressione è in L. ALTHUSSER, *Idéologie et appareils idéologiques d'état (notes pour une recherche)*, in *La Pensée. Revue de rationalisme moderne*, n. 151 (juin 1970), p. 12 ss.

(4) J. CARBONNIER, *Le strutture in diritto privato*, in *Usi e significati del termine struttura*, a cura di R. Bastide, tr. it., Milano, 1965, p. 78.

potere) un'immagine largamente condizionata dal taglio spesso dichiaratamente *giuridico* del loro intervento.

Questa nostra scelta fa, del presente contributo, un momento di un già avviato itinerario di ricerca. Al centro di esso, infatti, starà ancora il giurista (o, più generalmente l'intellettuale legato all'amministrazione del potere — *le serviteur de l'Etat* —, il che vuol dire però ancora e tuttavia il giurista, almeno per alcuni lunghi periodi dell'esperienza storica che ci interessa), sia pure in una posizione che apparirà più ' scoperta ' (perché sarà mutato il nostro *Standpunkt*) rispetto a quella che ci parve occupare nel suo ruolo di interprete degli statuti comunali (5).

Più ' scoperta ' perchè, di fronte ai compito di difendere il potere costituito, il giurista ci appare privo, ad un tempo, di possibilità mimetiche rispetto alle ripercussioni politiche del suo operato e di sufficienti margini di mediazione.

Quando egli viene chiamato, come giurista di palazzo o nel suo ruolo di *doctor* che opera all'interno di un generale mandato sociale, a fissare le occasioni, i confini, i criteri, la qualità e la quantità della repressione del dissenso politico, non trova più a proteggerlo lo schermo della tecnica giuridica o le cortine fumogene degli *escamotages* interpretativi: quando il suo compito è istituzionalmente quello di elevare un *barrage* giuridico a difesa dello *status quo* il suo allineamento con le esigenze del potere non può più essere mediato da una ' neutrale ' ermeneutica o da un complesso di *argumenta* risolutivi, perchè egli ci appare impegnato in prima linea, in prima persona, direttamente e senza coperture.

Lo scopo che deve raggiungere non consente vie traverse o ideologizzazioni, perchè la posta in gioco coincide con le fondamenta stesse del suo ruolo sociale; allora l'uomo di scienza si identifica col tutore dell'ordine, ed anche la sua funzione di ' schermo ' del potere entra in crisi, perchè perde credito il teorema della scientificità e neutralità della soluzione ' giuridica ', mentre acquista evidenza la compromissione del *doctor* col sistema, o — più

---

(5) Ci riferiamo al nostro studio sul ruolo dei giuristi interpreti nelle città medievali italiane (M. S., *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, 1969).

esplicitamente — il fatto che, dopo tutto, lui sta pur sempre dalla parte del Principe.

Ma, in questa fase in cui testi giurisprudenziali e dati oggettivi non sono stati ancora messi in discussione, non è il caso di inoltrarsi troppo sul terreno delle anticipazioni. Importa, forse, piuttosto, integrare questo breve e lacunoso prologo dichiarando alcuni dei fini assegnati al nostro studio, o — il che è lo stesso, nel caso — indicando alcuni dei motivi che ci hanno condotto a questi problemi e su questo argomento. E questo non per premettere inutilmente alle pagine che seguiranno una sorta di ragionato indice di problemi storici, insieme ad una serie, di per sé sospetta, di scuse non richieste, ma per offrire al lettore una chiave valutativa: per dargli cioè, preventivamente svelandogli movente e fini di quanto sta leggendo, uno strumento di comprensione in più; se è vero che ogni storico usa un'ottica interpretativa particolare che sola può permettere ai suoi interlocutori una ritraduzione legittima delle sue interpretazioni.

Lo studio del sistema dei delitti politici permette certamente la decifrazione di un 'codice sociale' molto significativo.

In quel sistema, ci pare, si riflette grandissima parte dei meccanismi che muovono la struttura della società ed in esso confluiscono insieme (ed insieme da esso sono misurate, definite e rivelate) le preoccupazioni dei dominanti e la stabilità, la 'propensione all'obbedienza', la reattività dei dominati.

È quel sistema — quindi — uno degli *specula societatis* più eloquenti, e come tale attrae particolarmente la nostra attenzione. Noi non ci aspettiamo da esso soltanto quella sorta di smascheramento del giurista di cui parlavamo sopra; lo eleggeremo anche a fertile spia di una *struttura del potere* che ci interessa soprattutto in quanto soggiace ad una logica che ci si presenta come *permanente* e che ha determinato in modo omologo la società oggetto del nostro studio e quella nella quale quotidianamente viviamo.

Lungi da noi il voler fare una frettolosa, grossolana (e provocatoria) generalizzazione, ma è certo che pochi temi fanno sentire al pari di questo quanto la storia sia storia dell'oggi: e non tanto nel senso di chi poneva tra i due termini la mediazione dello storico e dei suoi giudizi, quanto nel senso forse più banale e scarno,

ma più suggestivo e, nella sua ' saggezza ', irritante, che è della massima *nihil sub sole novi*. Perchè i meccanismi che presiedono alla difesa del potere si sono certamente affinati e arricchiti, hanno perso scabrosità e durezza, cioè candore, ed hanno acquistato *souplesse*, complicandosi ed arricchendosi delle risorse della malizia (salva sempre la possibilità di ripresentarsi, occorrendo, con violenza ed arroganza), ma hanno continuato a funzionare con le stesse motivazioni, gli stessi scopi, lo stesso senso di marcia di ' allora ', così come ' allora ' poche erano le novità sostanziali al paragone col mondo romano, dal quale il sistema dei delitti politici traeva, appena aggiornandole, logica, terminologia, struttura e fattispecie.

Il baratro che separa il grado di sviluppo raggiunto dalla nostra società rispetto al mondo storico di cui parliamo, è intervallo certo apprezzabile sotto l'aspetto quantitativo, ma si ridimensiona seriamente se — al di sotto delle forme esteriori — guardiamo alla sostanza della ' logica del potere '.

Infine, nello stesso momento in cui mostra il livello di integrazione tra il giurista e l'organizzazione del potere, e con la stessa chiarezza con cui ce ne mostra la *Dämonie*, il sistema dei reati politici è in grado di darci anche la misura dello sviluppo della scienza penalistica nei secoli che vanno dal XIV al XVII: una scienza penalistica che si è sempre più affinata perchè sempre meglio si è fatta interprete della dinamica politico-sociale oggettiva che la esprimeva, seguendo un itinera che rioci è parso inverso rispetto a quello della civilistica sua coeva, che certamente conobbe un andamento declinante, proprio nel torno di tempo in cui i criminalisti si avviavano ad attingere le vette altissime della loro grande stagione tra Cinque e Seicento.

A nostro avviso, e cercheremo di dimostrarlo, questo processo non fu casuale: perchè forse nessun momento del diritto è così sensibile alle esigenze ed alle caratteristiche degli Stati, come può esserlo il diritto penale, e certamente il periodo che studiamo vide una trasformazione così profonda nelle strutture degli Stati europei che non poteva non coinvolgere la penalistica del tempo.

Così, con la crescita degli organismi politici e con la complicazione degli ingranaggi del potere, crebbe e si affinò il diritto penale, liberato da una visione troppo angusta e legata a metodi *priva-*

iisants (6) e tanto profondamente elaborato da stupire, o indurre in qualche errore, il frettoloso osservatore (7).

È naturale, ed è appena il caso di notarlo, che il sistema dei reati politici sentì in modo diretto e molto profondamente il nesso che collegava insieme il diritto penale e la storia politica degli Stati europei: tra il Cinque e il Seicento una vastissima fioritura di studi ed elaborazioni dottrinali in tema di *crimen laesae maiestatis* dimostrò l'attualità del problema e documentò le preoccupazioni degli apparati di governo. Noi terremo strettamente presenti i due aspetti, perchè è certamente vero che « non si può intendere il diritto penale di uno Stato isolandolo dai suoi presupposti etici, sociali, economici e politici, perchè il diritto penale è la più caratteristica espressione della ' fisionomia ' di una società in un determinato momento della sua evoluzione storica e cultu-

---

(6) Pensiamo ad una osservazione presente in G. BETTIOL, *Il problema penale*, Palermo, 1948, ora in *Scritti giuridici*, II, Padova, 1966, p. 623, nella quale si ricorda che « sino a tutto il secolo XVII il diritto penale è romanisticamente inteso quale una semplice appendice del diritto civile, e i libri ' terribili ' del Digesto non hanno mai riscosso la simpatia o particolarmente accesa l'attenzione dei giuristi. Ma anche quando questi ultimi hanno preso a trattare le questioni penalistiche lo hanno fatto con *mentalità* civilistica, quasichè il diritto penale fosse un necessario complemento di quello civile, un complesso di difese apprestate a tutela di particolari posizioni di privilegio dei singoli o della collettività ... ».

C'è molta verità in questa affermazione, ma in essa si fa torto, a nostro avviso, alla penalistica dei secoli XVI e XVII, che uscì certamente dalle pastoie di un'ottica privatistica e costruì un edificio che solo il ' mito ' della Rivoluzione francese come anno zero della penalistica moderna e la sorprendente carenza di studi di storia del diritto penale, ci hanno impedito di vedere quanto fosse vicino alla nostra moderna sensibilità. Sarà utile, perchè ad esse dobbiamo molte precisazioni in questo senso, ritornare alle pagine di I. MEREU, *Storia del diritto penale nel Cinquecento. Studi e ricerche*, I, Napoli, 1964, p. 20 ss. e p. 77 ss.

(7) I. MEREU, *Storia*, cit., p. 21, ironizza giustamente sulle pretese ' intuizioni ' dei penalisti cinquecenteschi, nate, nella tradizione di una storiografia *routinière*, dall'incontro della preconcetta idea della loro arcaicità e rozzezza (quando non della loro ' barbarie ') con la pratica osservazione della presenza in essi di concettualizzazioni, definizioni ed analisi del tutto prossime a quelle ritenute dall'osservatore ' moderne ' ed evolute.

« Ma era una storia — scrive Mereu — che di queste ' intuizioni ' ne mostrava a migliaia; proprio perchè non erano ' intuizioni ' isolate, ma quanto nella scuola universitaria del '500 si insegnava ogni giorno ».

rale » (8). Così come è vero che non potremmo intendere quella quintessenza della politicità del diritto penale che è rappresentata dal modo in cui una struttura di potere si difende sul piano giuridico (mobilitando, nei giuristi, il *milieu* intellettuale incaricato di tradurre in formulazioni normative e mediazioni dottrinali la violenza delle risposte istituzionali), senza prima comprendere a fondo le ragioni del potere, le sue paure, le sue debolezze, la sua coscienza del quadro sociale e della tendenziale instabilità che lo caratterizza.

Perchè è probabilmente nella certezza che nessun potere è eterno e nel timore che ad essa necessariamente si lega, che vanno ricercate le ragioni di quella vera e propria ossessione della ' patria in pericolo ' che fece del *crimen laesae maiestatis* un capitolo a sé nella storia degli ordinamenti giuridici dell'Europa medievale e moderna.

---

(8) G. BETTIOL, *Diritto penale. Parte generale*, Padova[7], 1969, p. 6. Per meglio chiarire aggiungeremo ciò che lo stesso A. scriveva in *Il problema penale*, prima citato, che è del 1948, a chiarimento del *dictum*: *il diritto penale è una politica*. « Quando si afferma — ribadiva dunque il B. (p. 638) — che il diritto penale è una politica si intende ... affermare che senza la ' comprensione ' del momento politico e del ' milieu ' politico, nei quali una legislazione viene alla luce e opera, non si può affatto intendere la portata e l'intimo valore di essa ».

È appena il caso di notare che se un atteggiamento siffatto è doveroso per il penalista che voglia evitare le secche di un miope ed astratto formalismo, esso lo è ancor di più per lo storico che voglia appena porsi sulla via di una seria comprensione della realtà politico-giuridica oggetto dei suoi studi.

PARTE PRIMA

CLIPEUS REIPUBLICAE

CAPITOLO PRIMO

GLI INTELLETTUALI E LA DIFESA GIURIDICA DELLO STATO

1. *La puissance absolue et perpetuelle d'une république.*

Sul finire del secolo XVI, al culmine di uno dei momenti di massima fioritura del pensiero politico europeo, e sulla soglia di quello che sarà all'incirca il termine *ad quem* dell'arco cronologico di questo nostro studio, Jean Bodin definiva uno degli attributi fondamentali degli Stati — la sovranità — come « la puissance absoluë et perpetuelle d'une Republique, que les latins appellent *majestatem* » (1).

Questa definizione, sciogliendo in politici termini di potere gli elementi che costituiscono il complesso tema della sovranità, e richiamando contestualmente la nozione romana di *maiestas* (quasi a voler tradurre in parole familiari ad un uditorio di *clercs* abituati a terminologie giuridiche, un linguaggio che in Bodin è già ' modernamente ' politico), può esserci di spunto per iniziare a dipanare un discorso definitorio che in essa è già largamente implicito.

Innanzitutto, la coincidenza di sovranità e potere, l'equivalenza tra potere e *maiestas*, le indicative qualità che il potere deve possedere per farsi condizione della sovranità dello Stato.

---

(1) J. BODIN, *Les six livres de la république*, I, VIII, *De la souveraineté*, princ. [p. 22] (Citiamo dalla edizione parigina del 1583 — la prima è del 1576 — ristampata anastaticamente ad Aalen, 1961).

Egli prosegue dicendo che ciò che lui chiama *puissance* ed i romani chiamavano *maiestas*, è chiamato dagli italiani « *segnoria*, duquel mot ils usent aussi envers les particuliers, et envers ceux là qui manient toutes les affaires d'estat d'une Republique ».

Ci sono, dietro le grandi linee della sintesi di Bodin, alcuni secoli di discussione tra i giuristi, i pensatori politici e gli stessi filosofi: le rapide identificazioni che egli ci propone, aprendo una nuova stagione nella riflessione politica, non avevano precedenti (2), né cadevano su di un uditorio disposto ad accoglierle nella loro sostanza, ma rappresentavano già allora un invito realistico alla riflessione, con la conseguente ridefinizione dello Stato e dei suoi attributi nei termini certo più convincenti del potere politico.

La *puissance* dello Stato, dice Bodin, deve essere assoluta e perpetua, perchè possa fare da fondamento alla sua sovranità: *assoluta*, cioè incondizionata, totale, effettiva, e *perpetua*, cioè incontestata, difesa ed assicurata nel tempo da un apparato a ciò delegato, che nell'attimo stesso in cui garantisce la perpetuazione del potere statale (e proprio perchè riesce a riprodurne le condizioni) costituisce un irrinunciabile momento della sua assolutezza. Non si dà — cioè — un potere assoluto che non sia anche capace di durare, e tale capacità riposa — serrando il cerchio di una logica politica lucidissima — sulla « totalità » di quello stesso potere.

Non importa sapere, né ci interessa stabilirlo, quanto di ' nuovo ' ci sia nella ridefinizione di Jean Bodin. Per noi essa rappresenta — tra l'altro — un punto di arrivo, e se la prendiamo a pretesto per l'avvio del nostro discorso, è solo perchè la presenza in essa di elementi decisivi del nostro problema ci consente di entrare, senza defatiganti avvicinamenti successivi, direttamente nel vivo dell'analisi che ci siamo proposta.

2. *I* famuli reipublicae *e la diffidenza dei Principi.*

Un dato, sopra agli altri, ci pare importante analizzare: la necessità che il potere dello Stato sia difeso, strutturato ed armato, perchè sia garantita la *permanenza* della *souveraineté* che vi si identifica.

---

(2) O almeno questa è l'opinione dello stesso Bodin, che poche righe più sotto [p. 22] lo ricorda scrivendo: « Il est icy besoin de former la definition de souveraineté, parce qu'il n'y a ny iurisconsulte, ny philosophe politique, qui l'ayt definie ».

A questo problema i giuristi (e in misura, tempi e modi che vedremo, i filosofi politici) avevano da tempo dato la risposta che loro competeva. Il sistema dottrinario del *crimen laesae maiestatis*, proveniente dall'esperienza romana e mediato dall'uso fattone a protezione dei rapporti feudali, era pervenuto — ricco di possibili riutilizzazioni — ai giuristi medievali e rispondeva egregiamente alle esigenze del potere politico, come necessario momento *giuridico* di una risposta che si articolava, come è naturale, su diversi piani.

La dinamica che molto sinteticamente esprimiamo nei sommari termini qui esposti, ci pone di fronte ai primi elementi utili per una analisi più precisa: un *potere* che deve perpetuarsi per salvare se stesso e la sua ragion d'essere, che dispone per questo (anche) di una schiera composita ma organica di *intellettuali specialisti* (*les serviteurs de l'Etat*, secondo un'esplicita formula di Bernard Guenée [3]) e che deve far fronte ad una serie di *minacce* di natura ed intensità diverse, ma tali da metterlo in pericolo, nella sua globalità o in momenti non secondari della sua struttura, nel breve o nel lungo termine.

Sono gli elementi, se vogliamo, di una dialettica ovvia, connaturati alla dinamica stessa del potere politico, e quindi in essa scontati, ma l'aspetto che ne proponiamo ci sembra degno di più particolare attenzione: tale aspetto è quello della misura e della qualità dell'intervento degli intellettuali giuristi (o di cultura politico-giuridica) a fianco — o contro, quando se ne diede il caso — di una struttura di potere che per difendersi gioca la polivalente carta del diritto e delle sue capacità ' ordinatrici '.

Non rifaremo per intero il discorso sulla organicità e sulla funzionale soggezione di larghi strati di intellettuali, giuristi o meno, nei riguardi delle politiche degli stati medievali e rinascimentali o delle loro classi dirigenti. Abbiamo già altrove affrontato questo delicato aspetto per quanto riguarda i comuni medievali italiani, cercando di collocarlo sotto l'angolo visuale particolare di un impegno dei giuristi mediato dall'uso razionale ed attento dei loro

---

[3] B. GUENÉE, *L'occident aux XIVe et XVe siècles. Les Etats*, Paris, 1971, p. 276 ss.

interventi interpretativi, e — del resto — i termini del rapporto tra lo Stato e gli intellettuali legati alla sua politica possono considerarsi ormai largamente acquisiti, grazie ad una serie molto ricca di studi generali e particolari che ne hanno sviscerato a fondo i più significativi processi (4).

Il giurista chiamato a costruire e rendere operativo un efficace sistema di reati politici si pone però su di un piano più scoperto, ed insieme più sottilmente complicato, rispetto a quello sul quale si muove quando il suo mandato sociale è di pervenire a determinati risultati pratici manovrando ed opportunamente dosando le ripercussioni delle sue scelte teoriche sulla prassi politica quotidiana.

Ciò che il potere chiede quando si tratta delle questioni vitali che investono la sua sopravvivenza e la sua integrità, non è più una generale coerenza dell'opera del giurista con la logica del sistema; non chiede neanche più, perchè i rischi potrebbero moltiplicarsi, che il giurista si faccia protagonista di un aggiornamento permanente di quel sistema lungo le linee fondamentali che lo caratterizzano, dando l'avvio ad un processo di abile conservazione dinamica di tutte le strutture portanti dell'ordinamento. Se questo è quanto avviene e deve avvenire in condizioni di normalità (in omaggio al principio secondo il quale quando un meccanismo di dominio ha espresso un sistema giuridico, il solo funzionamento di tale sistema garantisce la sopravvivenza di quel meccanismo), diversa appare la situazione in presenza di uno stato di tensione provocato da un attentato agli ingranaggi vitali della macchina statale, che non appaia riassorbibile attraverso i canali ordinari dei compromessi quotidiani.

Quando la minaccia investe i cardini del potere, quando si mette in dubbio la sua legittimità, quando se ne incrina la credibilità, o si attenta alla sua forza reale minando o aggredendo la sua base amministrativa, economica o militare, quando si mette in discussione la complessa macchina ideologica che organizza e

---

(4) Volendo, ci si potrà riferire alla bibliografia pubblicata in aggiunta al nostro articolo *Politique et interprétation juridique dans les villes italiennes du Moyen âge*, in *Archives de Philosophie du Droit*, XVII (1972), pp. 111-113.

filtra il consenso intorno al potere del *princeps* o intorno agli interessi che egli incarna, allora l'intervento degli intellettuali delegati all'affinamento ed all'uso degli strumenti giuridici posti a difesa del grande apparato dello Stato, non può perdersi in sottili manovre tecnico-interpretative capaci di ripercussioni *solo nel lungo periodo*, né può contentarsi di blande pressioni persuasive o dissuasive fondate sulla sicura capacità del momento sovrastrutturale di influire, alla lunga, sullo stesso atteggiarsi della realtà che organizza. In quei casi il giurista deve semplicemente far scattare il meccanismo della dissuasione presente in una norma che — da tempo approntata e prudentemente aggiornata — sia capace di coprire l'area del dissenso verificatosi ed abbia in sé anche sufficienti potenzialità repressive da mettere in atto nei casi estremi.

Il compito di fondo che ne deriva al giurista non è dunque di poco momento. Egli dovrà impadronirsi della logica e del funzionamento del potere tanto da essere capace di individuarne i gangli anche più riposti e porre a guardia di ognuno un meccanismo penale adeguato. Dovrà valutare il grado di pericolosità di una minaccia distinguendo il livello di vulnerabilità di ognuno dei momenti strutturali messi in pericolo, soppesando nel contempo la reale temibilità dell'agente, l'importanza dell'apparato o di quel particolare di esso che è oggetto dell'aggressione, insieme al grado di violenza della sua risposta giuridica, rapportata alla situazione politica generale in cui si svolge il processo di contestazione che egli è chiamato a fronteggiare.

Tutte queste valutazioni presuppongono — oltre che un operatore particolarmente attento ai processi politico-sociali e, insieme, convenientemente scaltrito — la totale organicità di tale operatore con la globalità del potere che difende (compresa una serie non trascurabile di compromissioni e cointeressenze che lo facciano sentire, come si dice, nella stessa barca); presuppongono anche una assoluta fedeltà al mandato assunto, e una totale fiducia in lui da parte del *princeps* e del suo apparato.

Non tutte queste condizioni si verificano contemporaneamente e sempre.

Ci sono settori della presenza culturale dei giuristi che non si prestano ad essere catturati dalla logica del potere quando esso è

nella sua fase difensiva (5) e la natura stessa della loro opera può entrare in contraddizione con le esigenze di certezza e di rapidità che sono certamente presenti quando si tratti di fronteggiare in modo sicuro ed efficiente una minaccia rivolta contro lo Stato.

Possiamo così vedere come, pur all'interno di un rapporto che resta sostanzialmente fiduciario e che continua per lungo tempo e per molti versi a privilegiare il giurista — talora affiancandogli il consigliere politico — nel complesso del funzionariato pubblico, i Principi comincino in più di un caso a prendere le distanze da questo tipo di intellettualità che non rinuncia al suo essere corporazione e quindi a ritagliarsi un suo autonomo spazio di intervento e di potere nel sistema.

La delega di fondo resta, l'investitura del giurista per quanto riguarda le sue competenze tecniche rimane pressochè inevitabile, ma delega ed investitura non sono più totali, conoscono sostanziose eccezioni e vengono sempre più riequilibrate dall'intervento in prima persona del Principe stesso o del suo più diretto *entourage*.

Ma andiamo per ordine. È certo che, fin dal tempo in cui a Bologna cominciò a formarsi una intellettualità tecnicamente preparata e direttamente indirizzata al funzionariato pubblico, tutti gli Stati europei hanno largamente utilizzato quegli specialisti a sostegno diretto o indiretto della loro politica e della loro amministrazione. Ma anche questo fenomeno ha avuto i suoi alti e bassi, diversificandosi nelle sue manifestazioni più visibili da paese a paese, da epoca a epoca.

Se nei Comuni italiani i giuristi fanno la parte del leone nelle cariche di governo, nella diplomazia e negli alti e medi gradi del-

---

(5) Basterà considerare, per capire uno dei livelli di possibile contraddizione tra la « logica dei Principi » e la « logica dei giuristi », che la prima ha spesso bisogno di cambiare rapidamente le carte in tavola, invertendo prassi politiche stabilite, princìpi affermati o impegni formalmente assunti. Tutto questo, per i giuristi che devono fare i conti con la tradizione culturale, con le *auctoritates* del passato e del presente, con le opinioni comuni e con la loro stessa formazione tecnica, non è sempre agevole e richiede — comunque — molto tempo.

Per fare un solo esempio, basterà riferirsi al principio della non imputabilità del *non subditus* in materia di *crimen laesae maiestatis*, sostenuto dall'*opinio communis* dei giuristi, ma assai spesso aggirato o ignorato dai sovrani che agiscono *de facto*, senza curarsi eccessivamente del parere dei *doctores*. Si veda, più avanti, il § 5 del primo capitolo della terza parte.

l'amministrazione pubblica (6), se nelle Fiandre sono largamente presenti nel governo delle città (7), in Francia, nello stesso periodo, essi non si fidano dello Stato e degli umori del re, preferendo garantirsi prestigio e sicurezza economica nelle professioni private (8); ce ne sono, numerosissimi, al servizio di Edoardo I in Inghilterra (9), mentre in Germania la loro presenza prende corpo ed importanza solo a partire da un'epoca relativamente tarda (10).

In Italia il fenomeno assume forme e dinamiche assai significative, tali — e questo ora ci preme sottolineare — da segnare in modo molto chiaro certi aspetti del rapporto tra il potere ed i suoi funzionari, che mettono assai bene a fuoco il *background* politico e culturale di tutto il sistema dei reati politici.

---

(6) Cfr. M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, 1969, pp. 49-81.

(7) Cfr. J. GILISSEN, *Les légistes en Flandre aux XIII et XIV siècles*, in *Bulletin de la Commission Royale des anciennes Lois et Ordonnances de Belgique*, XV (1939), fasc. 3, pp. 117-231.

(8) « Au sein du gouvernement — ha scritto J. R. STRAYER, *Les gens de justice du Languedoc sous Philippe le Bel*, Toulouse, 1970, pp. 13-14 —, les hommes de loi experts en droit romain étaient toujours depassés en nombre par les hommes qui n'avaient pas étudié le droit, si bien qu'il est difficile de dire jusqu'à quel point ils ont eu une influence sur des décisions importantes (...). En bref, une fois qu'un homme de loi formé au droit romain atteignait les hautes sphères du gouvernement, il lui fallait être avant tout un homme politique, et seulement en second lieu un homme de loi. Sa formation juridique pouvait l'aider à résoudre des problèmes techniques dans l'exécution d'un programme politique, mais elle ne déterminait pas les programmes adoptés ». Una minuziosa ricostruzione dell'impegno e delle fortune professionali dei giuristi francesi è in R. FÉDOU, *Les hommes de loi lyonnais à la fin du moyen age. Etude sur les origines de la classe de robe*, Paris, 1964, p. 151 ss., il quale parla di « Lyon sous le gouvernement des légistes » solo a partire dalla metà del XV secolo (pp. 375-396). Tuttavia c'è chi parla di « trionfo dei giuristi » in Francia già sotto Filippo il Bello (cfr. F. J. PEGUES, *The Lawyers of the Last Capetians*, Princeton, 1962, p. 36 ss.).

(9) Annotazioni generali in M. POWICKE, *The Thirteenth Century, 1216-1307* (vol. IV della « Oxford History of England » ed. da G. Clark), Oxford ², 1962, p. 340 s.; più particolari in G. P. CUTTINO, *King's Clerks and the Community of the Realm*, in *Speculum*, XXIX (1954), pp. 395-409.

(10) Spunti in H. THIEME, *Le rôle des « doctores legum » dans la société de l'Allemagne du XVIe siècle*, in *Recueil des Mémoires et Travaux publié par la Société d'Histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit*, fasc. IV (1967), pp. 45-49.

I giuristi hanno grande peso e forte autonomia nel mondo comunale: la loro organicità con la politica dei Comuni, la loro compromissione nelle scelte di governo ed il loro impegno quotidiano testimoniano insieme del loro servizio e del loro dominio. Ma con la crisi del fenomeno comunale la posizione dei giuristi si fa ambigua. L'impegno politico li attrae di meno ([11]). La lotta delle fazioni, che dava spazio anche alla loro diretta partecipazione alla vita pubblica, viene riassorbita e superata nel dominio dei ' pacificatori ' che danno inizio alle grandi signorie familiari e che — nella misura in cui cresce il loro potere — spengono il dibattito politico nelle città italiane e, con quello, il retroterra culturale che lo alimentava.

La nuova stagione porta con sé un intellettuale nuovo: giurista solo per sua particolare cultura, ma non per formazione originaria; filosofo, ma con quel tanto di attenzione alle cose della politica che serve a fargli scegliere — come destinatari del suo sapere o della sua pedagogia — il Principe e coloro che gli sono vicini nel governo dello Stato.

È il ' politico di professione ' che comincia a sostituirsi ai giuristi nella diplomazia, in certe particolari mansioni di governo e, soprattutto, nell'udienza del Sovrano.

Gli Stati si sono fatti più potenti, più accentrati, più autoritari, ed hanno bisogno di un ceto *professionale* di consiglieri e di tecnici della politica, esperti ma anche fidati, e senz'altra fonte di guadagno che lo stipendio del Principe. La stessa autonomia che il *doctor legum* può ricavare dalla sua remunerativa professione privata si ritorce contro di lui per quanto riguarda il rapporto fiduciario con il Sovrano.

([11]) Il processo di « rifeudalizzazione » ed il ritorno verso la terra del potere economico, riattirano i giuristi verso il mondo delle professioni forensi, con la stessa forza con cui l'accentramento del potere nelle mani dei *principes* li allontana dagli incarichi di governo. Lo stesso andamento della produzione giuridica, dalla seconda metà del Quattrocento in poi, mostra il prevalere di generi letterari come il *consilium*, la *practica*, i *tractatus* compilativi, i grandi e fortunati *repertori*: tutti indizi di una crescente « riprivatizzazione » del giurista e di un suo rientro nell'alveo tradizionale dell'avvocatura. Certo, non mancheranno le eccezioni, né si può dire che il fenomeno sia stato massiccio ed univoco: ma è altrettanto certo che la tendenza propria del periodo comunale (il giurista-funzionario politico) viene invertita. Chi volesse, potrebbe vedere i cenni che su questo punto si trovano in M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., p. 460 ss.

E allora (semplifichiamo in poche battute sintetiche un processo molto complesso e malamente riducibile alla suggestione delle rapide citazioni) il potere non ricorrerà più tanto spesso alla *versione giuridica* di certe realtà politiche, come era avvenuto, per esempio, con la teoria bartoliana della tirannide, posta a tardiva rievocazione ed invocazione del potere imperiale; avranno udienza presso le Corti « l'impieté e l'injustice de Macciavel », come diceva Bodin [12], i teorici della ragion di stato, i pubblicisti degli *arcana imperii* o i moralisti politici dei *Miroirs aux Princes*, che conoscono un successo infinitamente più grande di quello che era toccato ai più illustri dei loro predecessori, da Giovanni di Salisbury ad Egidio Romano.

Il giurista conserverà tuttavia i suoi margini di autonomia e continuerà a godere di una sicura insostituibilità tecnica; solo, la sua presenza in prima persona nel governo della cosa pubblica sarà sempre più limitata a certi gradi dell'amministrazione.

Egli sarà sempre di più un esecutore, diretto o indiretto, cosciente o no, di scelte alle quali non partecipa e che calano su di lui dall'alto; e solo il suo senso della casta lo salverà da una troppo rapida scomparsa dalla scena pubblica.

In questo quadro il ruolo dei *doctores* viene ridimensionato, ma non vanificato. In primo luogo la *cultura giuridica* resta condizione decisiva per poter gestire gli affari dello Stato, e questo assegna ai giuristi un potere — almeno indiretto — che è fuori discussione: persino teorici come Bodin o Clapmar, Botero o Naudé, mostrano come si dovesse passare (anche) *attraverso il diritto* per svolgere un ruolo efficace di consulenza politica.

In secondo luogo, tutto un settore dell'amministrazione pubblica, decisivo e non sottovalutabile, è naturale appannaggio degli intellettuali giuristi: dall'amministrazione della giustizia a quelli che oggi chiameremmo gli uffici legislativi dei Principi (per non parlare dei Parlamenti, nei quali la cultura giuridica resta quella maggiormente rappresentata), l'area di potere delegata ai giuristi, e quindi da essi controllata, è sempre assai vasta.

In terzo luogo il lavoro di creazione giurisprudenziale che essi continuano a svolgere, anche se ridimensionato ad un tempo dal-

---

[12] *Les six livres de la république, préface,* post med. [pp. da IIIv a IIIIr].

l'intervento legislativo centrale e dalla innegabile crisi di credibilità che non poteva non investirli con il trascorrere del tempo, resta un punto di riferimento preciso: anche, e soprattutto, per gli apparati dello Stato e per la loro politica nel campo giuridico.

È a questo punto che conviene agganciare alcune osservazioni che possono servire a spiegare il complesso intrico di fiducia e diffidenza che caratterizzò l'atteggiamento dei Principi nei confronti dei loro giuristi, specie sul terreno specifico dei reati politici.

È nota la tendenza dei giuristi a formalizzare in termini, appunto *giuridici* i rapporti politici che necessariamente debbono affrontare o descrivere nelle loro opere. Il conflitto politico viene quasi parafrasato nella riflessione giurisprudenziale e ricondotto nell'ambito di un ragionamento dalla apparenza strettamente tecnica, nel quale non compaiono le ragioni politiche, tattiche e contingenti, delle soluzioni indicate.

Questa attitudine, del tutto ovvia perchè connaturata alla logica stessa della produzione giuridica affidata alla *interpretatio*, si è rivelata assai utile in molti momenti della storia degli apparati di potere, ma presentava più di una difficoltà quando la si doveva sfruttare *in certi momenti* degli scontri politici più radicali. In quei momenti, quando il potere non ha più alcun interesse (né, volendo, ci riuscirebbe) a mascherarsi dietro la neutralità dei tecnici, raggiungere i risultati repressivi che si desiderano per le vie lente e complicate delle mediazioni dottrinarie diventa assai difficile.

È così che il Principe pensa bene di ricorrere alla sua legislazione (da affiancare alle *leges* romane ed alla loro *interpretatio*, beninteso), che sarà a sua volta oggetto dell'aggiornamento dottrinale dei *doctores*, e che — intanto — può far fronte in modo adeguato all'emergenza politica sopravvenuta.

C'è poi un altro elemento che non va sottovalutato: la produzione giurisprudenziale, per quanto orientata nel senso delle esigenze di fondo del sistema in cui opera, è tuttavia il risultato di un dibattito che coinvolge opinioni diverse, e in questa misura conosce al suo interno posizioni che possono essere in contrasto con alcune delle necessità del potere nel breve periodo. Onde può dirsi che almeno due sono i punti deboli della produzione giurisprudenziale del diritto, guardata dal punto di vista del Principe.

In primo luogo il fatto che i protagonisti di tale produzione erano, dopo tutto, dei *privati*, slegati da un rapporto di sudditanza stretta e formale nei confronti del sovrano, o solo occasionalmente legati ad esso; anzi, spesso si trattava di intellettuali che, più di altri, mostravano tendenze di tipo corporativo (o a rivendicare la ' scientificità ' del loro operato) che li allontanavano, piuttosto che avvicinarli, dal controllo degli apparati. E ciò vale soprattutto, come abbiamo già detto, man mano che ci si allontana dal mondo politico comunale e dal tipo di intreccio che in quel mondo si era realizzato tra giuristi e potere.

Quei « farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti » [13] di cui parla Cesare Beccaria, gettando, ci si passi l'immagine, un'ulteriore palata di terra sulla fossa dello *ius doctorum et advocatorum* che aveva retto l'Europa dell'*ancien régime*, dovevano spaventare anche gli apparati politici degli Stati emergenti, per la loro carica di incertezza e di equivocità: attributi che non potevano attirare certo un potere in cerca di basi solide sulle quali poggiare.

Si aggiunga a tutto questo una caratteristica che ancor meno piaceva a quegli apparati, e cioè l'essere i giuristi che contribuivano alla formazione dello *ius doctorum*, di nazionalità diverse, e quindi legati di volta in volta a visuali composite che rischiavano di mettere in imbarazzo chi si fosse rivolto alle loro opere per difendere, sul piano giuridico, il proprio potere [14].

---

[13] C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, ediz. a cura di F. Venturi, Torino ², 1970, p. 3.

[14] A questa osservazione si potrebbe rispondere che, essendo il fine dei commenti — per es. alla lex *quisquis* (C. 9. 8. 5) — quello di difendere il potere di un principe in quanto tale, la diversa nazionalità dei giuristi, o il fatto di servire questo o quel sovrano, non avrebbero dovuto rappresentare un problema. In realtà, fermo restando che ogni struttura di potere poteva valersi delle teorizzazioni dei giuristi che avevano inteso sostenere il potere in quanto tale, in più di una questione ci si poteva trovare in presenza di sfumature o aggiustamenti dottrinali che finivano per sfavorire un principe a vantaggio di un altro. Basti pensare a quella corrente dottrinaria — della quale avremo modo di parlare in seguito — che interpretava la lex *quisquis* considerandola delegata a perseguire soltanto il *crimen maiestatis* commesso contro l'Imperatore, con ciò automaticamente negando protezione ai *principes* minori, alle città, agli stessi sovrani degli Stati nazionali, e così via.

In secondo luogo la dottrina, per sua logica naturale e forse anche per abitudine storica, tendeva a moltiplicare le discussioni, a condizionare con limitazioni e fallenze ogni soluzione giuridica, ad escogitare linee teoriche che potessero annullare quelle già affermate ma che, a loro volta, fossero suscettibili di cedere ad esse, in una alternanza di prevalenze che rappresentava uno dei caratteri più evidenti (e più criticati) del modo di riprodursi del diritto comune.

Questa incertezza strutturale della produzione giurisprudenziale del diritto non poteva sfuggire ai sovrani, così come non era ad essi ignota la tendenza dei *doctores* a sottilizzare troppo in questioni che invece, per la loro scottante importanza politica, avrebbero dovuto essere affrontate in modo sicuro, uniforme e tendente ad un fine ben determinato.

Non è raro vedere i giuristi sottolineare l'iniquità o l'eccessiva efferatezza di certe procedure e di certe pene ([15]), o attardarsi in eleganti questioni sulla possibilità, per esempio, di accusare il ***bannitus*** del delitto di lesa maestà, dal momento che egli, in quanto ***bannitus***, non è più suddito di quel sovrano e che, come si sosteneva generalmente, « crimen laesae maiestatis non committitur a non subdito » ([16]); allo stesso modo si discuteva sulla presenza o meno

([15]) Ci limitiamo per ora, a solo titolo di esempio, a quanto scrivono J. DAMHOUDER, *Praxis criminalium rerum*, cap. 63, *De seditionibus*, nn. 1-2: « Quisquis ullam molitur conspirationem... is sane crimen laesae maiestatis committit, atque ad hunc modum puniendus fuerit. Principio ex morte plateatim equo, crati viminae insidens, pertrahitur: mox decollatur: deinde quadripartitur ceu proditor, atque eiusmodi quatuor partes ad quatuor publicas vias palam ac publice dependuntur ... affiguntur. Postremo cuncta ipsius bona fisco adiudicantur », e P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 116, § 1, n. 3: « ... in Gallia transaplina rei praedicti quatuor alligatis equis dilaniantur. Non minus crudeliter tempore Pii IV, servatum fuit in quibusdam scelestis, qui confessi tractatum de occidendo Pontificem, fuerunt per Urbem in parvo et humili curru publice transvecti, et postea malleo in caput confossi, et denique in frusta scissi... ».

Una « letteratura dell'efferatezza » venne alimentata nel secolo scorso, per sottolineare l'arbitrarietà, l'iniquità, la crudeltà del sitema cresciuto intorno alla figura del *crimen laesae maiestatis*. Ne diamo notizia, indicandone alcune motivazioni ed alcuni limiti, nello scritto *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra otto e novecento*, in *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, II (1973), pp. 615-616 (nt. 4).

([16]) Cfr. avanti, il § 5 del primo capitolo della terza parte.

dell'attributo della *maiestas* in capo a quei *principes* che riconoscevano un superiore ([17]), o sulle conseguenze *ipso facto* dell'aver commesso un delitto contro lo Stato. Tutte questioni che investivano direttamente gli interessi politici di molti sistemi di potere e che i giuristi tendevano spesso a risolvere secondo la logica giuridica e non secondo l'opportunità politica ([18]), mostrando di essere più uomini di cattedra che di palazzo e costringendo i governi ad integrare l'opera loro con diretti interventi legislativi che servissero a mettere in chiaro per tutti le questioni rese nebulose dal troppo lungo, sottile e sfibrante dibattito dei professori di diritto.

Non è certo a caso che Bodin scrive, ad un certo punto di un suo lungo discorso sul rapporto tra il re e le leggi, che « ce seroit crime de leze maiesté, d'opposer le droit Rommain à l'ordonnance

---

([17]) Cfr. avanti, il § 4 del primo capitolo della terza parte.

([18]) Soprattutto i giuristi che operano nel quadro degli Stati monocratici ed assolutistici trovano talora difficoltà a conciliare le esigenze della logica e della tecnica giuridica con quelle della politica e dello Stato. Ciò non toglie tuttavia che, normalmente, il loro operato fosse sostanzialmente commisurato agli interessi dello Stato, e che alcune delle loro posizioni, contrarie in via immediata o in certi momenti particolari a quegli interessi, non potessero essere recuperate in positivo in altre occasioni o attraverso qualche opportuna mediazione.

Valgono allora le parole di B. GUENÉE, *L'occident*, cit., pp. 283-284, che ci ricorda come « Guillaume de Nogaret, au début du XIVe siècle, s'estimait justifié d'avoir voulu défendre son seigneur le roi et son pays, le royaume de France. Les serviteurs du duc de Milan Philippe-Marie Visconti, come leur maitre, se souciaient moins de leur corps que de leur âme, et de leur âme que de l'Etat. Les légistes florentins n'hésitaient pas à dire que « de même qu'il fallait adorer un seul Dieu, de même les prieurs devaient-ils être vénérés par tous les citoyens » (1429), qu'ils préféraient la prospérité de leur cité au strict respect de la Loi (1501). En Allemagne, les *doctores legum* accumulaient autour d'eux les haines à vouloir imposer le droit romain et « aider les princes à démolir la liberté et le droit du peuple » (J. Wimpfeling). Partout, les serviteurs de l'Etat paraissaient être d'abord les fidèles instruments du pouvoir ».

A ben considerare le cose, però, — prosegue B. Guenée — tutta questa dedizione dei giuristi allo Stato era, in gran parte, una dedizione di facciata. Dopo tutto essi non erano dei semplici esecutori, ma contribuivano largamente alla formazione della politica del sovrano, utilizzando e sviluppando il loro ruolo di consiglieri o di tecnici specialisti. Inoltre, e ciò accadeva spesso, « ... ils pouvaient ainsi faire passer, avant les intérêts de l'Etat, ceux des magnats qui les protégeaient ou de l'oligarchie urbaine dont ils faisaient partie. Mieux encore, leur unique souci pouvait être la défense égoiste de leurs seuls intérêts d'officiers » (p. 284).

de son Prince » (19): gli intellettuali attenti come lui e come lui legati alla politica del loro sovrano mettono così le mani avanti cautelandosi nei confronti dei giuristi che pretendessero di anteporre il diritto alla politica (20):

> Aux erections des Universités — aveva detto poco prima con chiarezza fin troppo scoperta — toujours les Rois ont declaré qu'ils entendoyent recevoir la profession du droit civil et canon pour *en user à leur discretion, sans y estre aucunement obligés* (21).

Non crediamo che si possa meglio sintetizzare il rapporto tra *les Rois* ed i loro giuristi: il diritto dei dotti sarà usato in quanto strumentalizzabile, e nel grado in cui, volta per volta, si rivelerà

---

(19) J. BODIN, *Les six livres de la république*, I, VIII, *De la souveraineté*, [p. 155]1 Insistiamo sul punto di vista di Jean Bodin, per due ragioni: in primo luogo, egli è uno di quegli intellettuali che — come anche Claude de Seyssel, Jean de Terrevermeille, Michel de l'Hospital, oppure Arnold Clapmar, Christopher Besold, Cyriacus Lentz, o lo stesso Alberico Gentili — affrontarono il problema della difesa ' tecnica ' dello Stato, ponendosi da un punto di vista che oggi diremmo ' politico ', ma avendo alle spalle una cultura (*anche*, se non *soprattutto*) giuridica: il che li rende particolarmente lucidi nelle analisi e fertili nelle escogitazioni, nonchè singolarmente interessanti per il nostro punto di vista; in secondo luogo, noi crediamo che il tentativo di ' razionalizzazione ' dello Stato messo in atto da Jean Bodin, e la sua acuta sensibilità politica, ne facciano un attendibile parametro dello stato d'animo della cultura del suo tempo. Allo stesso modo in cui sono indicativi certi giudizi di spettatori più lontani (pensiamo a Muratori, o a Beccaria), così i giudizi di un pensatore calato nell'estremità a noi più vicina del periodo che ci interessa (e certamente gravitante *in avanti*, per lucidità di analisi e realismo di proposte), ci paiono capaci di illuminare *dal di dentro*, e insieme da un punto di vista a suo modo *distaccato*, le dinamiche che veniamo analizzando in queste pagine.

(20) Del resto, gli stessi giuristi, quando si trovano costretti (magari perchè in sede di *consilium*, per difendere un cliente), a criticare una operazione giuridica messa in essere dal sovrano, si profondono in scuse non richieste, premettendo — a scanso delle conseguenze di una deprecabile *ira regia* — professioni di rispetto e fedeltà che non sembrano tanto dettate da regole di circostanza quanto da un timore reale. Uno tra tanti, scrive F. DECIO, *Consilia*, II, *cons.* 606, nn. 4-6: « ... Praemissa protestatione *quod non est intentionis meae aliquid facere, nec cogitare, quod imperatoriae maiestati adversetur*, sed eius licentia, scribam, quae infra dicam: cum ipse Imperator praecipiat eius rescripta, quae sunt contra ius, ob omnibus iudicibus debere refutari... unde *praemissa dicta protestatione, cum bona venia serenissimi Imperatoris*, primo conabo ostendere quod declaratio ab eius maiestate facta contra dictum magnificum Pyrrhum et Federicum, valida non fuerit... ».

(21) J. BODIN, *Les six livres de la république*, I, VIII, *De la souveraineté*, [p. 154].

organico e funzionale alle necessità del potere. Negli altri casi il sovrano interverrà direttamente, con le sue *ordonnances*, scritte da giuristi, interpretate ed applicate da giuristi, ma libere dalle regole infide e dalle paralizzanti pastoie della natura giurisprudenziale del diritto comune, troppo ancorato a patrimoni culturali lontani (quando non ostili) e comunque non facilmente 'governabile' dagli apparati statali.

Tutto ciò, vale la pena di ripeterlo, non esclude i giuristi dallo schieramento difensivo posto a guardia del potere: li ridimensiona soltanto. L'intervento diretto del sovrano, quando c'è, si affianca, o si sovrappone, all'opera della giurisprudenza; è significativo, ma non preponderante; è indizio di fiducia non illimitata e si pone come supplenza, non come sostituzione nei confronti di quella giurisprudenza che conserverà — e lo vedremo — un peso non piccolo nel sistema generale della protezione e della permanenza delle strutture del dominio.

3. *La supplenza della legislazione.*

L'intervento diretto dei Principi sul terreno del diritto penale politico, oltre ad essere indizio di non incondizionata fiducia nelle caratteristiche e nella conseguente logica del diritto comune e dei giuristi delegati a gestirlo, sta anche a testimoniare di una situazione di disagio politico che costringe il potere regio a porre un argine difensivo alle contestazioni che provengono da diversi strati della società.

Se già le costituzioni di Enrico VII ed i suoi spettacolari, ma disarmati, processi [22] ci dànno la misura della crisi ormai irreversibile della *Reichsidee* incarnata dal giovane imperatore (ed insieme dell'impotenza imperiale che quella crisi confermava ed aggravava allo stesso tempo), anche larga parte della legislazione in materia di reati politici, espressa in seguito da alcuni degli Stati europei [23], verifica in modo sicuro almeno due ipotesi: che la

---

[22] Cfr. avanti, la nota 204 del cap. I della parte terza.

[23] Per la produzione legislativa dei vari Stati europei (anche) in materia di reati contro lo Stato, rinviamo a quanto viene detto nel vecchio studio di D. DE PILLA, *Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato*, vol. I, parte prima: *Storia*, Firenze, 1888, spc. pp. 212--216 e p. 275 ss. (Italia), pp. 216-229 (Spagna), pp. 229-

legislazione penale-politica viene espressa in momenti di incertezza o di crisi di certi equilibri di potere (mostrando anche un frequente parallelismo con il ricorso a strutture più rigide ed autoritarie nel sistema politico-costituzionale generale), e che quella stessa legislazione è sentita come una delle ultime carte (anche se non l'estrema) da giocare in situazioni di grave pericolo per lo Stato o per le sue principali strutture.

Queste considerazioni, se confermano i limiti dell'opera giurisprudenziale degli interpreti nei momenti di crisi del potere, o

---

237 (Francia), pp. 237-248 (Germania), pp. 248-255 (Inghilterra): la documentazione del De Pilla manca talora di precisione o di completezza, ma offre un quadro indicativo della realtà legislativa sul problema del *crimen laesae maiestatis*. Più rigorose annotazioni è possibile trovare in J. M. RITTER, *Verrat und Untreue an Volk, Reich und Staat. Ideengeschichtliche Entwicklung der Rechtsgestaltung des politischen Delikts in Deutschland bis zum Erlass des Reichsstrafgesetzbuches*, Berlin, 1942, pp. 131-206 (relativamente alla produzione legislativa di area tedesca, dal *Landfriede* del 1235 — sul quale si veda H. BOHLAU, *Novae Constitutiones Domini Alberti, d.i. der Landfriede vom Jahre 1235...*, Weimar, 1858 — fino al *Peinliche Gerichtsordnung* di Carlo V del 1532, noto come *Constitutio criminalis Carolina*); della vasta letteratura a proposito della legislazione di area tedesca ricordiamo la classica (seppure generale) opera di R. HIS, *Geschichte des deutschen Strafrechts bis zur Karolina*, München u. Berlin, 1928, rist. anast. München, 1967, nonchè gli studi particolari di H. MITTEIS, *Zum Mainzer Reichslandfrieden von 1235*, in *Zeitschr. d. Sav. Stift., G.A.*, LXII (1942), pp. 13-56, di H. GWINNER, *Die Carolina und das Gaunertum. Eine rechtsgeschichtliche Studie*, in *Festschrift f. Gustav Radbruch*, Heidelberg, 1948, pp. 164-173, di K. MÜLLER, *Die Goldene Bulle Kaiser Karl IV, 1356*, Bern, 1957, di R. RITTER, *Die Behandlung schädlicher Leute in der Carolina. Art. 176 in Verbindung mit Art. 128 der PGO Kaiser Karls V. von 1532*, Breslau, 1930 e di I. MOST, *Der Reichslandfriede vom 20. August 1467. Zur Geschichte des Crimen laesae maiestatis und der Reichsreform unter Kaiser Friedrich III.*, in *Syntagma Friburgense. Historische Studien H. Aubin dargebracht zum 70. Geburtstag*, Lindau u. Konstanz, 1956, pp. 191-233. Per la Spagna, F. TOMAS Y VALIENTE, *El derecho penal de la monarquia absoluta (siglos XVI-XVII-XVIII)*, Madrid, 1969, p. 205 s. (*Partidas*, VII. 2, 1), p. 222 ss. (ancora la *Partida* VII ed una *Pragmatica* di Filippo IV in tema di falsa moneta) e p. 240 ss. (*Ordenamiento de Alcalà* del 1348). Per il *Regnum Siciliae*, C. U. SCHMINCK, *Crimen laesae maiestatis. Das politische Strafrecht Siziliens nach den Assisen von Ariano (1140) und den Konstitutionen von Melfi (1231)*, Aalen, 1970. Per gli ordinamenti municipali, il vecchio studio di I. KOHLER, *Das Strafrecht der Italienischen Statuten vom 12-15 Jahrhundert*, Mannheim, 1897, p. 653 ss. Per l'Inghilterra, J. B. BELLAMY, *The Law of Treason in England in the Later Middle Ages*, Cambridge, 1970, p. 59 ss.

davanti all'insorgere di minacce nuove ed improvvise, sottolineano implicitamente anche l'importanza di quell'opera nel normale svolgersi dei rapporti politici ed in tutte quelle circostanze in cui i Principi hanno saldamente in mano le redini della situazione.

Ciò non deve tuttavia far pensare ad una schematica divisione dei compiti tra una dottrina che opera in situazioni di potere incontestato, con presumibili funzioni di razionalizzazione, ordinaria gestione e consolidamento dei rapporti di potere, ed una legislazione che interviene nei momenti di emergenza e con compiti prevalentemente difensivi. Se queste sono effettivamente le caratteristiche dei due processi di intervento giuridico, è dato tuttavia di trovare — per restare nello schema — anche una legislazione ' di attacco ', o una dottrina difensiva. È indubbiamente tipica di un potere che sta prevalendo, la legislazione espressa, per esempio, con la *Constitutio criminalis Carolina*, così come sono certamente ' difensivi ' il ruolo svolto (per esempio) dai giuristi che contribuirono a sventare la velleitaria operazione tentata da Enrico VII contro Roberto d'Angiò [24], e lo stesso ruolo di Bartolo, nel momento in cui sembrò voler assumere le ragioni delle costituzioni *Ad reprimendum* e *Qui sint rebelles*, per coprire col prestigio del suo avallo dottrinario (e secondo una linea che costituisce uno dei motivi conduttori dell'opera sua [25]) l'estremo tentativo di rilancio (in Italia) dell'autorità imperiale [26].

Accanto al (prevalente) carattere « difensivo » della legislazione penale in materia politica, c'è però da sottolineare un'altra serie di caratteristiche importanti, e per così dire « interne », di questa produzione normativa.

---

[24] Cfr., avanti, la nota 159 del cap. I della parte terza.

[25] Rinviamo, per tutti, a F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano [2], 1949, p. 260 ss.

[26] Colse solo in parte questo preciso senso dell'intervento di Bartolo, E. BETTI, *La dottrina costruita da Bartolo sulla Constitutio « Ad reprimendum »*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano, 1962, p. 39 ss. I suoi riferimenti oscillano tra alcune considerazioni sulla lotta politica in Italia nel Trecento (« una guerra civile fra italiani spalleggiati da stranieri »), ed una disamina della dottrina processuale bartoliana, senza avvertire il reale e pieno valore politico di quel contributo nel quadro della crisi del potere imperiale in tutta l'Europa.

La prima di queste caratteristiche, che colpisce subito per la sua evidenza, è quella del frequente riecheggiamento che molti degli interventi legislativi dei sovrani fanno delle fonti romane. Soprattutto la *lex quisquis* del *Codex* (C. 9, 8, 5), cardine del (tardo) sistema romanistico del *crimen laesae maiestatis* e ossessivamente ricordata da quella che abbiamo chiamato « letteratura dell'efferatezza » ([26]), viene riproposta con lievi aggiustamenti, in un arco molto ampio di tempo e di esperienze legislative; ma praticamente tutto quel sistema romanistico viene rifuso dalla cancelleria dei sovrani e riproposto come *voluntas principis* all'interno dei singoli Stati nazionali ([28]).

Questo fenomeno può in qualche modo essere spiegato con la volontà dei Principi di creare una legislazione ' nazionale ' (in qualche misura più credibile anche per i sudditi) senza tuttavia allontanarsi da quei princìpi romanistici che — oltre ad aver sempre dato buona prova di completezza ed efficienza — erano omogenei al generale ordinamento giuridico dei paesi dell'area del diritto comune; può essere spiegato anche con un argomento apparentemente banale ma probabilmente vero, e cioè con la constatazione dell'incapacità delle cancellerie di innovare seriamente in una materia che per la sua natura permetteva soluzioni tutto sommato obbligate. Questo, anche in considerazione del fatto che la logica politica dell'assolutismo dell'età di mezzo non era sostanzialmente diversa da quella dell'assolutismo romano: il meccanismo repressivo rispondeva ugualmente bene in entrambi quei sistemi, e certi elementi di esso erano perfettamente validi

---

([27]) Cfr. sopra, la nota 15 di questo stesso capitolo.

([28]) Per es. nelle *Assisae Regum Regni Siciliae* (cfr. il prospetto di raffronto presente in C. U. SCHMINCK, *Crimen laesae maiestatis*, cit., pp. 33-34); e poi nella *Goldene Bulle* di Carlo IV (cap. XXIV, §§ 1-17); nella *Carolina*, specie all'art. 124, ma anche in altri luoghi; infine, tracce evidenti dell'impostazione romanistica (e talora interi spezzoni di luoghi del Digesto o del Codex) si trovano nella *Ley de las Siete Partidas* (spc. CII, 2, 1), nella *Bambergische Halsgerichtsordnung* del 1507 (cfr. J. M. RITTER, *Verrat u. Untreue*, cit., p. 155 ss.) o nello *Spiegelrecht* precedente (il *Sachsen-* e lo *Schwabenspiegel*: cfr. E. MEENTS, *Die Majestätsbeleidigung in geschichtlicher und dogmatischer Beziehung*, Berlin, 1894, pp. 25-26). E scriverà E. BOSSI, *Tractatus, De crimine laesae maiestatis*, n. 56, che « [Duces Mediolani et similes] plerunque habent decreta etiam gravius disponentia quam lex quisquis ».

in entrambe le esperienze, se non altro per la permanente validità di certi ' princìpi ' del potere, quali la *sacralità* del Principe e dei suoi apparati, l'*empietà* del tradimento in tutte le sue forme e specie, l'interesse all'ordine sociale e politico, la grande importanza di determinati processi economici, di certi fenomeni militari, religiosi e così via.

Il fenomeno della riutilizzazione dei testi romani può essere spiegato, infine, con l'indiscusso valore che quei testi avevano nella cultura giuridica di tutta l'Europa ([29]) e con la convinzione — diffusissima e quasi mitica — della grande efficacia mostrata da quelle norme giuridiche nell'uso che ne fecero gli Imperatori romani ed i loro apparati repressivi.

Ma questa assunzione delle *leges* negli interventi diretti del potere mostra anche, se la si guarda nella prospettiva di alcune considerazioni che abbiamo svolto più sopra, i caratteri di una particolare politica del diritto. Infatti, assumendo in proprio gli schemi romanistici della repressione politica, il *princeps* sottrae alcuni margini di manovra all'*interpretatio* dei giuristi (che vengono a perdere quella parte di potere che è conferita loro dall'essere gli unici depositari delle *leges* e gli unici autorizzati a dirne il senso e il valore) dando allo stesso tempo al proprio intervento legislativo, ed agli occhi stessi di quei giuristi, l'indiscussa *auctoritas* proveniente dall'allineamento con i testi tramandati.

Altra caratteristica « interna » della legislazione penale in materia politica è costituita dal suo frequente ancoraggio a situazioni contingenti, ad episodi particolari o a problemi specifici. È questa una caratteristica riscontrabile, ad esempio, in certi interventi dei re di Francia che usano lo strumento del reato politico (e in special modo la figura della *trahison*) per particolari operazioni d'ordine, o per acquisire alla corona (non secondario aspetto tan-

---

([29]) Anche là dove il diritto romano veniva guardato con molto sospetto (per es. in Francia), o decisamente rifiutato (per es. in Inghilterra), l'influenza del *Corpus iuris*, come esempio prestigioso di complesso normativo affinato e storicamente collaudato, si faceva sentire. Del resto, anche in quei paesi gli intellettuali giuristi si formavano largamente sul diritto romano (per l'Inghilterra si pensi a Glanvill, a Bracton, a Fortescue), e questa loro formazione si riverberava in qualche modo anche sulla produzione legislativa dello Stato.

gibile di certe manovre politico-giudiziarie) le terre di qualche casato antagonista o semplicemente confinante (30).

Nella stessa linea si pongono quegli interventi che tendono a reprimere determinati reati (per esempio la falsificazione delle monete) in modo da affrontare i particolari problemi politici ed economici che da quei reati originano, in certi momenti del loro acutizzarsi. Si tratta ogni volta (si pensi anche alla fitta produzione di editti, ordini, *arrêtés*, che si ha quasi ovunque in occasione delle grandi rivolte urbane o contadine (31)), di iniziative che mostrano chiaramente la natura politica dello strumento rappresentato dal reato contro lo Stato e la sua sicura e rapida utilizzabilità nella versione che può offrirne l'intervento autoritativo del sovrano: si tratta, cioè, di situazioni nelle quali l'opera della dottrina sarebbe inefficace per connaturata lentezza, ed infida per l'altrettanto connaturata opinabilità, resistibilità e reversibilità delle sue possibili prese di posizione.

Alle sue iniziative legislative il sovrano può anche assegnare alcuni caratteri (come quello della *retroattività* di un decreto in materia di lesa maestà (32)) che una dottrina minimamente consapevole non penserebbe di poter proporre neanche in via di ipotesi, perchè non riuscirebbe a difenderli dalla inevitabile critica di cui il sistema di produzione giurisprudenziale del diritto subito li investirebbe: laddove il sovrano, forte del suo potere concreto ('la critica delle armi', come si dice, contro le armi della critica) può anche realizzare un simile 'colpo di mano' giuridico, se poi ha forza sufficiente per farlo applicare ed uscirne politicamente indenne.

---

(30) Per es.: *Ordonnance* n. 589, anno 1378, *Recueil*, III, p. 487; *Ordonnance* n. 691, anno 1420, *Recueil*, IV, p. 629; *Ordonnance* n. 684, anno 1420, *Recueil*, IV, p. 629, ecc. V. *infra* la nota 53 del cap. 2, parte prima.

(31) Oppure altre, dello stesso segno, emesse contro eretici (*Ordonnances* (s.n.), del 1329, *Recueil*, II, p. 40 e p. 41), contro bestemmiatori (*Ordonnance* del 1330, *Recueil*, II, p. 48), o per vietare assembramenti e prevenire rivolte (*Ordonnance* n. 412, del 1335, *Recueil*, II, p. 830).

(32) Cfr. D. DE PILLA, *Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato*, cit., p. 275. Ma si vedano anche i numerosi esempi di norme ad efficacia retroattiva, tratti dalla legislazione statutaria e citati in G. BLANDINI, *Il reato di Stato nel diritto storico italiano*, Catania, 1892, p. 19 ss.

Infine (annotazione questa che vuole risottolineare l'integrazione reale esistente tra l'intervento legislativo delle cancellerie e l'irrinunciabile funzione della dottrina) c'è da ricordare che questa legislazione viene, anch'essa, ' catturata ' dai giuristi: entra nelle argomentazioni teoriche di molti di essi (33) ed è fatta oggetto di commento diretto da alcuni altri (34). Diviene perciò un momento, autorevole ed autonomo, del complesso generale delle fonti che fa da fondamento all'*interpretatio* ed al sistema del diritto comune. Fenomeno questo inevitabile, che ricoinvolge il *milieu* dei giuristi negli interessi nazionali e che compendia e

---

(33) Pochi esempi tra moltissimi possibili quelli di E. Bossi, *Tractatus, De crimine laesae maiestatis*, n. 23 (riferimento ad un *Decretum* visconteo); H. Boer, *Tractatus*, II, n. 12 e n. 27 (*Bulla Aurea*), n. 12 in fi. (*Constitutio criminalis Carolina*); A. Faure, *Codex Fabrianus, tit.* VI, *Ad leg. Iul. maiestatis, Definitio* 11 (legislazione sabauda e giurisprudenza del Senato); P. Farinaccio, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 20 in fi. (Statuto della città di Roma).

(34) Anche in questo caso gli esempi potrebbero essere numerosissimi. Si parte dal commento di Bartolo alle costituzioni « *ad reprimendum* » e « *qui sint rebelles* », raccolto in due *Tractatus* composti dopo il 1355, per giungere successivamente, per es., ad Alberico da Rosate, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiestatis*, p.t. (che discute le iniziative di Enrico VII); abbiamo poi commenti alle *Siete Partidas* (per es. J. Hermosilla, *Notae ad glossas Legum Partitarum...*, Lugduni, 1574, o J. Lopez, *Las Siete Partidas del sabio Rey don Alfonso el non...*, Magonza, 1610-11), numerosi commenti alla *Constitutio criminalis Carolina* (per es. N. Vigelius, *Constitutiones Carolinae cum iure communi collatae*, Basileae, 1583, che ebbe numerose altre edizioni, anche con titolo diverso, nel 1590, 1603, 1613, 1673, ecc.; G. Remus, *Nemesis Carolina*, Herbornae, 1594; J. F. S. Boehmer, *Meditationes in Constitutionem criminalem Carolinam. Accessit vetus Ordinatio criminalis Bambergensis, Brandenburgica, Hassica*, Halae Magdeburgicae, 1770. Nella bibliografia premessa al famoso trattato di A. Chauveau e F. Hélie, *Teorica del codice penale*, tr. it. Napoli, 1853, vol. I, p. XIII ss. vengono citati i commenti alla *Carolina* di G. Gilhausen, B. Zieritz, M. Stefanus, C. Mantz, D. Clasen, G. Beyer, J. Paulkress, C. F. Gerstlacher, C. F. Walch, nonchè quelli alla *Bambergense* (la c.d. *Mater Carolinae*) di H. Zopfel o J. Scheplitz, e quelli alla *Brandenburgica* (la c.d. *Soror Carolinae*) di R. Schmidt, J. F. Ludwig, ancora H. Zoepfel, ed altri, rivolti a legislazioni penalistiche particolari, vigenti nell'Hessen, nel Württenberg, a Darmstadt, in Baviera, ecc.).

In Italia abbiamo numerosi interventi sulla legislazione statutaria delle città (E. Piganti per Ferrara, P. Farinaccio per Roma, S. Napodani per Napoli, S. Gozzadini per Bologna, G. Cavallini per le Costituzioni Egidiane della Marca, O. Carpano per Milano e così via) e, soprattutto per il Regnum, un notevole lavoro di commento alle *Constitutiones* ed ai *Decreta* dei Principi.

media le direttrici diverse nelle quali necessariamente si articola la politica del diritto dei Principi.

4. *Scienza politica e letteratura precettiva nella formazione del quadro ideologico. Momenti di complementarità tra giurisprudenza e pensiero politico.*

Un'ultima annotazione, in questo rapido *excursus* che vuole solo accennare alle possibilità che si offrono ai Principi nella costruzione di un sistema di difesa del potere basato sul diritto penale politico, va riservata a quel nuovo *milieu* intellettuale che si costituì attorno ai processi di trasformazione della filosofia politica in *scienza* della politica.

Lo stesso ' politico di professione ' al quale abbiamo accennato, che comincia a rimpiazzare il giurista nell'alto funzionariato dello Stato e nel consiglio del sovrano, innesta la sua formazione nella nuova scienza della società maturata in Europa tra i secoli XV e XVI.

Si tratta di una intellettualità per molti versi di tipo nuovo e certo più adatta a costruire il supporto tecnico di cui il nuovo Stato ha bisogno. Da Machiavelli in poi, i nuovi teorici tendono a rovesciare il rapporto tra fatti e giudizi presente nella cultura medievale ([35]). Un nuovo realismo, che parte dalle cose e non dai giu-

---

([35]) Pensiamo a certi rapidi ma precisi appunti presenti in R. G. SCHWARTZENBERG, *Sociologie politique*, Paris, 1971, p. 2 ss. La scienza politica che parte da Machiavelli viene presentata come il superamento di una doppia, negativa, eredità medievale: « D'une part, un mélange entre l'analyse des faits objectifs et l'affirmation de principes normatifs, entre « les jugements de réalité et les jugements de valeur », comme dira Durkheim. D'autre part, la prédominance du raisonnement *a priori* et la méthode déductive sur l'observation et la méthode inductive ». Queste premesse consentono ai nuovi scienziati politici, ed a Machiavelli — che inaugurando la loro stagione ne incarna il tipo storico più esemplare — di porre lo *Stato* al centro del loro interesse e, in questa misura, di arrivare ad una vera e propria teoria del potere politico. « Si l'Etat est le cadre d'analyse permanent — scrive lo Schwartzenberg — la réflexion porte, au sein de cet Etat, sur la conquête et l'exercice du pouvoir. *Le Prince* est une enquête sur le pouvoir, son obtention, son maintien, son accroissement, sa perte. C'est une étude clinique du pouvoir, de son anatomie et de sa pathologie. *Rarement la science politique apparaitra avec autant d'évidence comme la science du pouvoir* » (p. 3).

dizi prefabbricati per esse, fornisce alle politiche dei sovrani un respiro ed una incisività che gli intellettuali giuristi non avevano saputo dare.

Ma questo ribaltamento metodologico che trova « più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa » [36], se pure introduce una positiva preoccupazione di *realismo* nella cultura politica, insegnando che la direzione dello Stato deve partire dalla osservazione dei fatti e non dalla deduzione delle verità quotidiane da quelle eterne, o dalla costruzione di modelli astratti, con l'immaginazione di « repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero » [37], mantiene pur sempre un continuo collegamento con i livelli culturali che andava tuttavia scalzando e rimpiazzando. Soprattutto non abbandona del tutto il contatto con certa scienza giuridica meno astratta e più ' politicizzata ', non fosse altro che per il tramite di una sicura cultura giuridica presente in quasi tutti i più attenti tra i suoi protagonisti.

A questo livello è possibile individuare alcuni momenti di tacita integrazione tra i due piani di presenza culturale o, quanto meno, un loro strutturarsi secondo una logica di reciproca complementarità, nella generale funzione che essi ebbero rispetto allo svolgersi dell'azione del potere.

Vediamo giuristi affrontare in modo decisamente ' politico ', sia pure con il linguaggio e con le tecniche del discorso giuridico, una serie di temi di qualità altrettanto politica (basterà pensare al Bartolo di certi *tractatus* o — più tardi — a uomini come Jean de Terrevermeille, Conrad Braun o Egidio Bossi), e vediamo pensatori politici come John of Salisbury, lo stesso Marsilio, certo Occam, Claude de Seyssel, Bodin o Michel de l'Hospital, dare al loro pensiero un impianto perfettamente traducibile in termini di contributo giuridico, sia pure meno tradizionale, meno tecnico, certo più colto di quello riscontrabile nell'opera dei giuristi di cattedra.

Ma l'integrazione tra le due tendenze culturali non si realizzò tanto nella sintesi personale che alcuni fra i più aperti esponenti

---

[36] N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XV, pr.
[37] N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XV, pr.

di entrambe riuscirono a realizzare, quanto piuttosto in una sintesi che possiamo chiamare *funzionale*.

In effetti assistiamo — fin dal primo momento dell'apparire di una scienza giuridica preoccupata dei problemi dello Stato, o di quella parte di essi che è possibile assumere in termini di difesa giuridica degli apparati di potere — ad una sua collegabilità con le coeve elaborazioni politiche in senso stretto o, su altri piani, con alcuni generi di letteratura precettistica (o *lato sensu* moralistica) diretti a creare o a sostenere qualche momento delle ideologie dello *status quo*, dell'autorità, della gerarchizzazione sociale e così via.

Spesso sono i pensatori politici a spianare la strada all'intervento del giurista, costruendo un modello dello Stato e fissando gli elementi della sua legittimazione, sui quali poi viene appoggiata la *ratio* delle norme penali tese ad evitare, con il loro potere dissuasivo, ogni minaccia di disgregazione. Allo stesso modo, come diremo meglio più avanti, la letteratura degli *specula principum* [38] ha spesso costituito l'implicito e tacito retroterra ideologico dell'attrezzatura più strettamente giuridica del concetto di *maiestas*. E si vedrà, nel corso della trattazione che seguirà, come più di una volta ed in più di un argomento, la preventiva opera dell'ideologo abbia facilitato il compito del giurista, risparmiandogli — se non altro — il compito di riargomentare politicamente le sue scelte repressive e consentendogli, quindi, di non scoprire le sue carte e di conservare l'immagine della sua neutralità politica, con il dare per scontate certe « verità » sulle quali costruire (usandole come *argumentum*) l'edificio dei suoi ragionamenti. Si pensi, per fare qualche esempio di grande evidenza, all'uso di argomenti politici come quelli della *publica utilitas* o della *ratio status*, ingredienti abituali della dogmatica giuridica, ma fortemente ancorati ad alcune ideologie proprie della filosofia politica nel primo caso e della più matura scienza (politica) cinquecentesca nel secondo.

Non si deve tuttavia nascondere che il problema della sicura reperibilità delle fonti politiche nell'opera dei giuristi è, ancor oggi, un problema aperto. Non si può negare un collegamento di fondo, che sembra irragionevole escludere, ma è assai difficile ricostruire

---

[38] Cfr., avanti, il § 3 del cap. I della seconda parte.

nei passaggi del ragionamento di un pubblicista la presenza di riferimenti culturali che riconducano ai filosofi o agli scienziati della politica. È agevole il contrario: cioè la ricostruzione del bagaglio culturale giuridico di molti politologi, prova — sia pure a senso unico — di una comunicabilità fra le due esperienze.

Del resto, basterà pensare alla particolare qualità del lavoro dei giuristi per comprendere come fosse difficile per essi (stavamo per dire quasi ' disdicevole ') argomentare le loro affermazioni al di fuori delle *auctoritates* dottrinali strettamente comprese nel novero degli specialisti del diritto: la permanente pretesa della scienza del diritto di presentarsi come un momento assolutamente tecnico e neutrale dell'organizzazione del sistema, impediva ai protagonisti di essa di dichiarare le loro fonti ' atipiche '.

Ma chi ha dimestichezza con quelle esperienze culturali coglie spesso, nell'esoterico discorso dei *doctores legum*, l'eco di un respiro più vasto e la traccia di un retroterra culturale che collegava in modo sicuro quegli intellettuali al generale movimento di idee che innervava tutta la struttura della società nelle diverse epoche ed ai vari livelli. Un collegamento, quindi, che cogliamo chiaramente in qualche occasione, che deduciamo o semplicemente intuiamo in qualche altra.

Un collegamento, tuttavia, che se pure non si materializzò sempre in forma evidente e dichiarata, operò al livello della organizzazione dello Stato ed in questa dimensione può essere oggi definito *funzionale*.

In varia misura, infatti, entrambe le ' culture ', giuridica e politica, fecero da ingrediente per i ' complessi di ideologie ' degli apparati di potere. I giuristi si caratterizzarono certo per un atteggiamento di maggiore organicità, di più sicura fedeltà, di più generalizzato (ed utile) conformismo, mentre dal *milieu* dei pensatori politici vennero ai sovrani, insieme ai buoni consigli, alle illuminanti sintesi ed alle preziose razionalizzazioni teoriche dei fondamenti del loro potere, anche spinte disgregatrici (o interpretate come tali) e preoccupazioni di vario genere. Ma, e questo è ciò che conta, entrambi i filoni lavorarono — l'uno con fini più pratici e diretti, l'altro in modo più teorico e mediato — al sostegno, alla giustificazione ed alla protezione dei sistemi di potere in presenza.

Le voci discordi, le necessarie supplenze legislative poste in essere dal diretto attivarsi delle cancellerie dei sovrani, la maggiore o minore rispondenza dell'opera degli intellettuali ai compiti loro delegati, rappresentarono in ultima analisi l'inevitabile corollario di una società che, come quella dell'Europa che si emancipa dagli schemi scolastici, stava uscendo dagli integralismi e dal monolitismo ideologico per entrare — con la rinascenza medievale e con la pienezza dell'esperienza quattro-cinquecentesca — nell'epoca delle prime dissidenze, dei primi dubbi, dell'incipiente pluralismo religioso e poi politico, degli scontri sociali sempre meno mascherati: con le conseguenti, prime, lacerazioni politiche e con l'altrettanto conseguente stretta assolutistica che caratterizzò la politica di tutto il continente per lunghi e difficilissimi secoli.

5. *Alcune considerazioni e una premessa.*

Il discorso fin qui condotto verrà variamente ripreso e sviluppato in seguito.

Per ora ci è sufficiente aver tracciato alcune grandi linee necessariamente schematiche, dalle quali però risulta, temiamo, soprattutto il complesso di tendenze che viene maturando dalla crisi dell'età comunale in poi.

Il mondo comunale italiano, del quale pur terremo il debito conto nella trattazione ravvicinata che ci accingiamo a fare, è escluso dalle generali indicazioni tracciate in questo capitolo o, al massimo, si profila per contrasto: nel senso che il lettore attento può forse cogliere le caratteristiche del rapporto tra intellettuali e potere nella società comunale, decifrando quelle che abbiamo illustrato come trasformazioni successive, e desumendo quindi da esse la diversa realtà dalla quale mossero.

Uno dei motivi di questa messa in ombra della dinamica comunale (o tardo-comunale) sta in una affermazione che abbiamo fatto nelle prime pagine di questo lavoro. Il nostro studio, dicevamo, rappresenta una tappa di un itinerario di ricerca che, in altra occasione, ci ha già consentito di delineare il rapporto tra giuristi ed istituzioni politiche nell'età comunale. Un altro motivo, e non secondario, sta nel modo in cui ci proponiamo di affrontare il tema dei reati contro lo Stato nella dottrina del diritto comune.

Siamo coscienti delle discussioni che esistono sulla possibilità o meno di considerare *unitariamente* l'esperienza culturale del diritto comune dai suoi momenti originari fino alla pienezza dottrinale (specie nel campo del diritto penale) realizzatasi nel Cinquecento. « Il problema dei rapporti fra Medioevo e Rinascimento — è stato scritto di recente [39] — dagli storici del diritto penale o non è stato posto o è stato posto male. Non è stato posto da quegli storici che... hanno considerato il Medioevo e il Rinascimento come *un'unità logica atemporale*... È stato posto male da chi... accetta il contrasto di metodo delle scuole giuridiche come contrasto fra Medioevo e Rinascimento... ». Ma noi crediamo che questi dilemmi possano essere facilmente superati.

La nostra convinzione dell'unitarietà sostanziale dell'esperienza storica del diritto comune riposa infatti su di una prospettiva metodologica diversa, che ci consente di evitare sia le impostazioni quasi manichee che alzano insuperabili steccati tra ' epoche storiche ' che sono tali solo in ragione delle nostre semplificanti periodizzazioni, sia l'errore abbastanza banale di schiacciare la prospettiva storica assegnando lo stesso peso a contributi dottrinali lontanissimi tra di loro nel tempo (o magari vicini, ma per altre ragioni ugualmente disparati).

Il primo punto di questa prospettiva metodologica è quasi del tutto ovvio: esso consiste nella constatazione della dipendenza culturale della dottrina cinquecentesca dai precedenti contributi e del perdurante peso delle impostazioni romanistiche, operanti come costante elemento unificatore.

Il secondo punto è più legato alla particolare esperienza della dottrina penalistica e, al suo interno, alla particolarissima natura del sistema dei reati politici: esso consiste nel ruolo che nel Trecento come nel Cinquecento svolse *il potere* come cardine dei rapporti tra giuristi ed istituzioni e come misura dell'intervento dei giuristi penalisti.

Abbiamo già detto che la tutela della struttura del potere è termine capace di avvicinare e rendere omologhe esperienze lon-

---

[39] I. MEREU, *Nullum delictum sine culpa. Semantica della colpevolezza nella dogmatica penale del '500*, Bologna, s.d., p. 57 ss. Il M. aveva già proposto in questi termini la questione nella sua *Storia del diritto penale del '500*, cit., p. 25 ss.

tanissime, come quelle che fanno capo agli assolutismi romano e moderno. Possiamo ora ripetere lo stesso discorso, rispecificandolo, a proposito dell'esperienza degli Stati del Cinquecento e degli ordinamenti tardocomunali del Trecento.

Il ruolo naturale della dottrina impegnata nella protezione penalistica delle istituzioni è e resta lo stesso in complessi di esperienze anche lontani fra loro, purchè l'atteggiarsi delle strutture di potere resti lo stesso: ed i valori, i cardini ideologici, i supporti economici e militari della *potestas* tardomedievale si perpetuano proiettandosi nell'età moderna ed oltre. Il Bartolo che difende Enrico VII non è diverso dal Carpzov che difende, nella sua *Practica*, le prerogative del suo sovrano; e del resto lo stesso Carpzov, come ogni altro esponente della maturità dottrinale del diritto comune, svolge la sua opera passando attraverso tutta la cultura giuridica che lo precede, ponendola ad avallo delle sue teorizzazioni, proponendola come *auctoritas* e *argumentum* e facendola sua, in più di un caso, così come si era venuta formando ed affermando nell'arco di tempo molto ampio che correva — appunto — da Bartolo fino a lui ([40]).

È qui che si innesta un ulteriore approfondimento di questo punto della nostra prospettiva. Quando noi vediamo realizzarsi nell'opera stessa di un Carpzov ([41]) quella unità dell'esperienza giuridica da cui partiamo, ci sentiamo rassicurati sulla legittimità di questa prospettiva metodologica. Se la cultura giuridica elaborata dalla glossa in poi è sentita come ancora viva nell'opera dei più colti tra i giuristi più tardi, ciò vuol dire che quella unitarietà dell'esperienza è uno dei *donnés de l'histoire*, e che sarebbe sbagliato pretendere di smembrarla per farla combaciare con le perio-

([40]) Un fitto elenco delle numerosissime *auctoritates* di Carpzov, a testimonianza della organica dipendenza della sua cultura di giurista tedesco del seicento da tutta l'esperienza dottrinale del diritto comune precedentemente maturata, è in H. VON WEBER, *Benedict Carpzov. Ein Bild der deutschen Rechtspflege im Barockzeitalter*, in *Festschrift für Ernst Heinrich Rosenfeld zu seinem 80. Geburtstag*, Berlin, 1949, p. 35 ss.

([41]) Il lettore ha compreso che la scelta di due punti di riferimento come Bartolo e Carpzov vuole solo indicare, quasi in termini simbolici e comunque astratti, un *arco di tempo*. L'aver isolato questi due esponenti, e non altri, per le esemplificazioni che veniamo facendo, non ha perciò altro valore che quello di consentire una (accettabile) schematizzazione del discorso, facendo leva sulla sicura rappresentatività dei due grandi giuristi.

dizzazioni convenzionali delegate a razionalizzare ed ordinare il tempo storico. In poche parole, se è la cultura viva del Cinque o del Seicento ad ' appiattire ' in *argumentum* Luca da Penne vicino a Girolamo Giganti o Arnold Clapmar, gli storici di oggi devono prendere atto di questa unitarietà vissuta (o almeno del particolare modo che quella esperienza giuridica ha di mostrarsi come unitaria), e non cercare di contraddirla con i loro schemi organizzativi.

Tutto sommato, siamo di fronte ad una riproposizione di quello che abbiamo altrove chiamato il ' giurista collettivo ', che fa pensare ad una certa forma di ' fungibilità ' dei giuristi del diritto comune, la quale appare a sua volta come fungibilità non solo funzionale ma anche temporale: per il giurista del Cinquecento non era importante che la sua *auctoritas* fosse vicina o lontana, coeva o remota, perchè nel grande archivio del sapere giuridico, messo insieme dall'esperienza dello *ius commune*, i vari protagonisti erano in realtà equivalenti, se si fanno le pur debite eccezioni per qualche *auctoritas* relativamente più seguita, che però scontava nell'abuso delle citazioni, e quindi in una certa forma di logoramento, la sua affermata preminenza.

Ciò non vuol dire che noi realizzeremo, rispetto ai tre o quattro secoli che costituiranno il terreno della nostra indagine, l'hegeliana notte nella quale *alle Kühe sind grau*.

Cercheremo di riassegnare singolarità ad ogni momento dell'esperienza che studieremo, ogni volta che il rapporto tra un giurista ed il *suo* sovrano riporterà i termini della ricerca all'episodica storica, staccandoli dal più generale movimento di pensiero. In quei casi non sarà in discussione l'esperienza collettiva, che è e resta unitaria, ma verrà in rilievo un episodio particolare, un rapporto significativo, o una politica del diritto quel tanto caratterizzata da presentarsi come dato autonomo o in qualche misura isolabile.

Per gli stessi motivi, dovremo anche avere l'accortezza di vagliare i diversi livelli linguistici e concettuali che le diverse esperienze particolari portano con sé quando vanno a formare un *unicum* superiore, confluendo come momenti di un'esperienza generale, organica ed unitaria. Perchè unità dell'esperienza non vuol dire assenza di evoluzione, né identità dell'esperienza stessa nello svolgimento del tempo o nella distensione spaziale.

Avremo quindi l'accortezza di discernere nel giurista del Cinquecento quanto gli viene proposto dalle nuove ideologie, dal nuovo Stato (che è certo più complesso, e comunque diverso, dall'ordinamento di un comune medievale), dai nuovi termini nei quali gli si presentano la vita religiosa, lo sviluppo dell'economia o la logica stessa dell'assolutismo, che tende a colorare di sé tutto il bagaglio ideologico sul quale si organizza la vita della società. Terremo presente, cioè, che se l'esperienza è unitaria nel suo complesso (in quanto risultante storica di un dibattito molto vasto e di contributi dottrinali e politici differenti) al suo interno sono tuttavia individuabili — e devono essere tenuti distinti — momenti non meccanicamente giustapponibili e spesso di segno e tendenza opposti.

È evidente, per fare un solo esempio, che il *princeps* di Cino da Pistoia è ben altra cosa rispetto al *princeps* di cui parlano Heinrich Bocer o Tiberio Deciani: ma il legame di uno qualsiasi tra quei giuristi con il sistema di potere che il *princeps* di ciascuno di essi incarnava o simbolizzava, è certamente paragonabile con il legame che impegnava ognuno degli altri. Può essere diversa la sua intensità, ma la sua natura non muta. Così come non muta, in nessuna delle epoche o delle esperienze culturali che toccheremo, il meccanismo fondamentale della elaborazione giuridica, che è quello della *riproduzione*.

È questo della *riproduzione* il primario meccanismo che assicura l'unitarietà ad un fenomeno culturale che, come quello della creazione di uno *ius commune*, reintroduce costantemente nelle sintesi successive elementi precedentemente sintetizzati. Il riprodursi, per diversa combinazione, dei dati già presenti nel tramandato archivio del sapere giuridico, non può non assicurare una coesione logica e qualitativa a tutto il sistema, specie se si considerano quelle che appaiono come le sue relazioni costitutive.

Infatti, l'insieme della produzione giuridica può essere valutato solo alla stregua di un'altra unitarietà, che è quella del gruppo sociale che la esprime attraverso l'opera dei suoi intellettuali; e questa unitarietà si fonda, a sua volta, sulle condizioni sociali di esistenza dell'operato di quegli intellettuali, cioè sul quadro sociale generale nel quale essi possono — perchè tale è il loro compito istituzionale — produrre e riprodurre il sapere giuridico, perpetuandolo con

tutti gli aggiustamenti, gli aggiornamenti e le ristrutturazioni pretesi dalla trasformazione delle condizioni sociali.

In parole più semplici, l'unitarietà dell'esperienza culturale della quale ci occuperemo, è assicurata anche: *a*) dal fatto che il livello sociale che esprime quell'esperienza si mantiene stabile, e che i giuristi, nel lungo arco di tempo esaminato, usano sempre *lo stesso metodo* di ' reinterpretazione ' del diritto ereditato; *b*) dal fatto che quel gruppo sociale (o, più precisamente, il gruppo di intellettuali al suo interno a ciò delegato), riproducendo il sapere giuridico, riproduce automaticamente se stesso (o, più precisamente, è il ceto di giuristi che si ripropone come ceto di specialisti funzionali ed insostituibili), garantendo a due livelli differenti la coesione del sistema. E sarà tenendo conto di quella coesione, con le cautele e gli aggiustamenti cui abbiamo fatto cenno, che ci muoveremo ogni qual volta ci toccherà di vagliare il materiale teorico che costituisce la base di riferimento documentale del nostro studio.

CAPITOLO SECONDO

IL QUADRO POLITICO

1. *Furori contadini e rivolte urbane nello schema delle tensioni sociali.*

Nell'iniziare il suo *Tractatus de seditiosis*, Nicolas Bohier ricorda che

> cum temporibus decursus saepe ortae sint, tunc in dies oriuntur de civitatibus, villis et castris huius christianissimi Francorum Regni, *seditiones, tumultus seu populorum commotiones*, adversus illustrissimum ac Christianissimum Principem, dominum meum supremum, vel eius officiarios, consules ac administratores civitatum et locorum regni sui (1).

È la frequenza di tali scoppi di violenza che lo induce a dare un contributo organico al controllo giuridico del problema, con la competenza, ma anche con la lungimirante ed operante fedeltà al suo sovrano (2), che gli venivano dalla sua esperienza di *consi-*

---

(1) N. BOHIER, *De seditiosis, proemium.*

(2) Il *Tractatus* di Nicolas Bohier reca infatti più di un segno dei legami che univano il suo autore ai problemi ed ai destini del Regno di Francia. B. era « consiliarius ordinarius, in suo excelso consistorio, Christianissimi Francorum Principis » e nella sua opera non mancano, a testimonianza di una fedeltà attiva e non inutilmente supina, alcune larvate (e magari implicite) critiche all'operato del re, mascherate dietro intelligenti consigli dall'aria disinteressata e dal tono dotto (riferimenti alla storia sacra in *argumentum*, eccetera). Basterà riferire qualche esempio nel paragr. *Et primo*, n. 1, post. med. invita i sovrani a non governare in modo egoistico ed a non approfittare del loro potere per accumulare fortune personali, se vogliono evitare il divampare di pericolose rivolte (« Exemplum de Roboam, qui nimis voluit providere bursae suae ut posset facere expensas superfluas in curia sua... et diminuere noluit exationem tributorum seu taliarum, et ex hoc tanta est orta discordia inter tribus Iudas et tribus Israel, quod nunquam tolli potuit, et amisit magnam partem dominii sui »); oppure (paragr. *Et primo*,

liarius regius prima, e poi di presidente del Parlamento di Bordeaux.

Il fenomeno delle rivolte, del resto, colpiva tutti gli Stati europei (« Necnon alios terrarum dominos — aggiunge Bohier — et quod peius et aegre ferendum est, in ecclesias et ministros Dei » ([3])), e sono diversi i giuristi che premettono questa preoccupata constatazione alle loro trattazioni del problema.

Noi crediamo che una corretta ricostruzione del sistema dei reati politici così come venne proposto dalla dottrina intermedia, non possa non essere ancorata a questo retroterra assai complesso, nel quale giocarono un ruolo decisivo — anche nel determinare le reazioni del « brachium iuridicum » del potere — i furori contadini e le rivolte urbane, le ribellioni feudali (con un carattere più politico) e le contestazioni ideologiche (con frequenti connotazioni religiose), le congiure per il potere o i grandi sommovimenti sociali.

Un primo, necessario avvicinamento a questo significativo *background* passa per la grande ondata di collere contadine ([4]) e di rivolte urbane che percorse quasi ininterrottamente l'Europa dal Trecento in poi.

L'incipiente disgregazione del sistema feudale porta con sé diversi elementi che conducono per forza di cose ad uno stato di tensione sociale latente, pronto ad esplodere ogni volta che alcuni fattori scatenanti vengono a maturazione. È certamente difficile

---

n. 4), avverte che si deve operare una repressione accorta e giusta, senza commettere l'errore di colpire soltanto in basso e punendo i responsabili reali o i mandanti di un delitto, senza avere riguardo al loro censo o alla loro posizione politica: « ... Tertium est — scrive — per quod sequitur seditio et discordia, non punire delicta. Nam per hoc datur audacia malis ad laedandum alios, ex quo seditiones, discordiae et inimicitiae sequuntur. Et *si puniantur aliqui impotentes, et non alii potentes*, et maiores oriuntur indignationes et murmurationes. Exemplum de tribu Beniamin... ».

([3]) N. BOHIER, *De seditiosis, proemium.*

([4]) R. ROMANO, *Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI*, ora in R.R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, a proposito delle rivolte contadine osserva che « l'espressione è di certo inesatta, e più che di rivolte bisognerà parlare di uno stato endemico di collera che spesso prendeva corpo in sollevazioni brusche, passionali e votate all'insuccesso » (p. 63).

separare ogni volta, all'interno delle ragioni di un fatto sociale come la *rivolta*, ciò che è imputabile alle crisi di fondo e ciò che deve essere riferito all'occasione o al pretesto, alla carestia, alle tasse, ai salari svalutati e via discorrendo (5). Certo è che a volte le cose si legano in intrecci significativi e quasi simbolici. L'esplosione di rabbia contro i ricchi e le loro case in tempo di carestia, per fare un solo esempio, compendia troppo bene gli elementi classisti di fondo che la scatenano con le ragioni occasionali di essa, per non mostrarci il suo valore emblematico; ma resta arduo, e non saremo noi a tentarlo, separare tutti questi elementi per poi privilegiarne qualcuno mettendo in ombra gli altri.

Gli storici che hanno affrontato questi problemi hanno indicato di volta in volta questo o quell'elemento come determinante di questa o quella rivolta, urbana o contadina; ma — al di là dell'importanza innegabile che ' detonatori ' come carestia, peste o crisi economiche congiunturali possono avere avuto — bisogna individuare le ragioni di fondo del *malaise* popolare, senza con ciò attribuire a quelle ragioni il ruolo di *deus ex machina* di ogni stormir di fronda nell'Europa medievale e moderna: perchè è ben vero che l'*esprit de système* è per la storia una pericolosa tentazione, e non saremo noi a cercare di razionalizzare a tutti i costi fenomeni che si rifiutano, per la loro complessità, alla costrizione ' logica ' sui letti di Procuste delle metodologie aprioristiche.

Detto questo, crediamo che sia difficile negare alla crisi del sistema feudale gran parte della responsabilità di ciò che accade sulla scena che stiamo osservando (6). A quella crisi sono certamente riconducibili il divario del livello di vita tra la campagna e le città e — all'interno delle città — la contraddizione tra le forze produttive meglio inserite nel processo di espansione economica, e

---

(5) Una simile analisi sarà tentata dagli stessi giuristi cinque-seicenteschi: rinviamo, a questo proposito, al § 4 del capitolo secondo della terza parte.

(6) Cfr., per es., B. TÖFFER, *Bemerkungen zum Problem der « Krise des Feudalismus » im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Städtische Volksbewegungen im 14. Jahrhundert*, Berlin, 1960, pp. 180-185; E. VOIGT, *Die Krise des Feudalismus und die deutsche Städte*, in *Städtische Volksbewegungen*, cit., pp. 170-179; spunti anche in J. R. STRAYER, *The Development of Feudal Institutions*, in *Twelfth-Century Europe and the Foundations of Modern Society*, a cura di M. Clagett, G. Post, R. Reynolds, Madison-Milwaukee-London, 1966, p. 77 ss.

quelle forze economicamente e socialmente subalterne che la destrutturazione feudale aveva fatto affluire dal contado. Così come a quella crisi sono riferibili i fenomeni di dilatazione economica che prendono le mosse dalla fine del XII secolo, avviando l'Europa ad un « mûrissement économique générateur de conflits » (7), e, per conseguenza, i fatti di recessione e di ripiegamento produttivo che non tarderanno a farsi sentire anche sul piano delle violente reazioni popolari.

Solo in questo modo si può comprendere come la rivolta sociale può nascere ugualmente in tempo di fame, di peste, di carestia, ed in tempo di benessere relativo: « Il y a eu des révoltes de la misère — scrivono Mollat e Wolff (8) — brefs accès de colère, en particulier lors des disettes; ou brigandage qui s'installe dans les régions les plus pauvres (les Tuchins en fournissent un bon exemple). Mais les soulèvements les plus structurés ont été le fait de pays naguère aisés, qu'attegnait la récession, les paysans les plus riches formant de bons cadres pour la révolution » (9).

Per le stesse vie possiamo intendere il carattere di volta in volta cittadino o rurale che quelle contestazioni rivestirono, misurandole sul diverso tipo di sviluppo e di ripercussione che espansione e recessione economica ebbero nelle diverse situazioni: nell'Italia precocemente ' industriale ' o nella Francia e nell'Inghilterra a predominante struttura sociale agricola.

---

(7) Così si esprimono M. MOLLAT e P. WOLFF, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIVe et XVe siècles*, Paris, 1970, p. 16, nel corso di un'analisi molto penetrante sui problemi sociali aperti dall'espansione economica tra il Trecento ed il Quattrocento.

(8) M. MOLLAT, P. WOLFF, *Ongles bleu, Jacques et Ciompi*, cit., pp. 276-277.

(9) Gli autori ora citati portano ad esempio l'insurrezione delle Fiandre marittime e la stessa *jacquerie*, sviluppatasi nelle ricche campagne cerealicole dell'Ile-de-France, ricordando poi come nelle sue *Chroniques* Jean Froissart così si espresse, a proposito della rivolta del 1381 in Inghilterra: « Pour la grande aise et abondance de biens en quoi le menu peuple était lors et vivait, s'émut et éleva cette rébellion ».

Si può aggiungere l'esempio di Sienne, nella quale la rivolta del 1355 fu condotta da ceti di recente arrivati ad una certa stabile agiatezza, i quali volevano essere ammessi al governo della città; o l'esempio del Puy, che nel 1477 venne scosso da una rivolta di ricchi tesa ad eliminare i privilegi di un'oligarchia installatasi al potere (cfr. B. GUENÉE, *L'occident*, cit., pp. 274-275).

Ma accanto alla crisi del sistema feudale (che si risolverà, è bene ricordarlo, solo nel XVII e nel XVIII secolo, e anche oltre, in certe parti d'Europa) non possiamo non allineare ulteriori elementi di tensione sociale che si innestano in quella crisi, (nella misura in cui derivano da alcune componenti della base produttiva che al sistema feudale si veniva sostituendo) ma che rivestono un autonomo carattere strutturale. Pensiamo soprattutto alle rivolte cittadine italiane della fine del Trecento ed al loro più preciso valore politico.

È indubbio che in esse il carattere di scontro tra le classi è più credibilmente coglibile, e che almeno un elemento oggettivo tende a qualificarle: l'essere esse « rivolte urbane nelle quali l'elemento motore sono quasi sempre gli operai del settore tessile » [10]. Elemento *oggettivo*, diciamo, legato alla logica delle cose, alla realtà strutturale, cioè tale da *non implicare* come necessario corollario la consapevolezza dei protagonisti, la loro maturazione politica e la coscienza di porre in essere una rivoluzione per ribaltare il sistema. Niente di tutto questo possiamo infatti vedere nell'Italia del Trecento, se non forzando qualche elemento suggestivo ed inquietante [11], o facendo rimbalzare su quella realtà lontana schemi interpretativi che hanno legittimità solo a proposito del moderno proletariato industriale.

Ma il valore *oggettivo* di quei sussulti, ed il fatto che essi venivano avvertiti e valutati, da chi ne era il bersaglio, alla stregua di precise minacce politiche, ce li rendono assai significativi nel

---

[10] R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del secolo XIV*, in R. R., *Tra due crisi*, cit., p. 24.

[11] Pensiamo, per esempio, ad un passaggio di particolare forza (che lascerebbe intuire una coscienza politica matura, e non la disperazione di una lotta cieca e senza prospettive) che V. RUTENBURG ha messo significativamente in epigrafe al cap. VII del suo *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, tr. it., Bologna, 1971, p. 331, e che esprime in modo quasi profetico il valore simbolico che la rivolta dei Ciompi avrebbe avuto per secoli:

> « Noi moriamo a grandissimo torto; e, se per noi si de' racconciare la terra, moriamo contenti ».
>
> (*Cronaca prima d'Anonimo*, in *Il tumulto dei Ciompi, cronache e memorie* a cura di G. Scaramella, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., tomo XVIII, parte III, Bologna, 1934, p. 84).

nostro quadro problematico. Così come ce li rendono significativi certi episodi in cui la dinamica classista dell'insurrezione è troppo evidente per essere messa da parte in un modo che avrebbe gli stessi caratteri di apriorismo del metodo contrario.

Basti pensare a tutti quei moti che ebbero per obiettivo il ricco in quanto tale (12), il suo benessere stridente con la situazione di miseria generale, le sue case lussuose o i suoi granai colmi, e che si fecero forti anche della razionalizzazione ideologica che veniva fornita loro da certe reinterpretazioni — naturalmente bollate di eresia — del pauperismo evangelico (13). Lo schema, evangelico-rudimentale, di Lazzaro che fa giustizia di Epulone può apparire uno schema di scuola o di maniera, ma era forse più presente di quanto si creda nel retroterra culturale di quei moti.

Ciò non toglie che essi testimonino di una crisi (che era « crisi liberatrice » (14), ne siamo convinti) che apre le porte, e non solo in Italia, ad un nuovo tipo di rapporti economici che non potevano restare senza conseguenze al livello dei meccanismi di potere. Se, come è vero, quei sussulti sono indizio anche — e forse soprattutto — del nuovo potere capitalistico che si fa strada in certi luoghi d'Europa in ciò precoci, come l'Italia o le Fiandre (15), si compren-

---

(12) Vedere la significativa ricostruzione che di questo genere di *seditiones* fa C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 9, nn. 1-3.

(13) A tacere delle rivolte di aperto carattere religioso, basterà pensare al ruolo avuto dai *Poor Preachers* seguaci di Wycliffe (se non da Wycliffe stesso), nella rivolta inglese del 1381. Cfr. Ch. PETIT-DUTAILLIS, *Les prédicateurs populaires, les lollards et le soulèvement des travailleurs anglais en 1381*, in *Etudes d'histoire du moyen âge dédiées à Gabriel Monod*, Paris, 1891, p. 373 ss., poi riassunto nella lunga *Introduction historique* premessa ad A. REVILLE, *Le soulèvement des travailleurs d'Angleterre en 1381*, Paris, 1898, p. LXVI ss.

(14) Così la chiama R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del sec. XIV*, cit., p. 27.

(15) In questo senso, E. A. KOSMINSKY, *Peut-on considérer le XIVe et le XVe siècles comme l'epoque de la decadence de l'économie européenne?*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano, 1957; E. WERNER, *Probleme städtischer Volksbewegungen im 14. Jahrhundert, dargestellt am Beispiel des Ciompi-Erhebung in Florenz*, in *Städtische Volksbewegungen im 14. Jahrhundert*, Berlin, 1960, pp. 11-55; R. DE ROOVER, *Labour Conditions in Florence around 1400: Theory, Policy and Reality*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, London, 1968, pp. 277-313; V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari*, cit., p. 25 ss.; G. A. BRUCKER, *The florentine 'popolo minuto' and its political role, 1340-1450*, in *Vio-*

de come la risposta che venne loro dagli apparati repressivi possa costituire per noi un indizio e, insieme, uno sfondo da non sottovalutare. Se non altro, perchè il ricordo di quei tempi difficili e della *Grande Peur* che scosse le classi abbienti e dirigenti, restò poi per lungo tempo nelle cronache, negli statuti, nelle opere dei giuristi ed in quelle degli ideologi o dei consiglieri dei Principi.

In quella risposta un posto di primo ordine spetta ad uno degli strumenti tra i più odiati della presenza dello Stato nella società medievale e moderna: l'imposta. Avremo modo di fare cenno più avanti ai meccanismi oppressivi che la caratterizzavano, quando affronteremo lo studio dei meccanismi repressivi che la proteggevano. Per ora basterà ricordare come quasi ogni motivo tra i tanti che occasionalmente si presentavano come detonatore per una ' sedizione ' fosse anche un buon motivo per distruggere i registri comunali ed i ruoli delle imposte. In molti casi, e per molto tempo, gli *officiales* regi o comunali si lamentano di non poter consultare ed usare i ruoli delle imposte « brûlés au temps de la peste » [16]; e ben si può dire che ovunque, « avec la famine, la peste et la guerre, l'impôt est un des grands fléaux du temps; mal adapté, aggravé par les exigences des contrôleurs, réparti souvent d'une façon inconsidérée, il accable les paysans et marque profondément la vie des campagnes » [17].

Il sistema fiscale è uno dei primi tra i responsabili della febbre urbana e contadina [18], insieme a fenomeni che gli sono in qualche

---

lence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500, ed. by L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London, 1972, pp. 155-183.

[16] Cfr. J. HEERS, *L'occident aux XIVe et XVe siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1963, p. 98. « La destruction des registres fiscaux — scrive lo Heers — est un des signes manifestes de la haine de classe, exacerbée en temps d'épidemie ».

[17] J. HEERS, *L'occident*, cit., p. 99.

[18] Si veda G. ARDANT, *Histoire de l'impôt*, I. *De l'antiquité au XVIIe siècle*, Paris, 1971, spc. pp. 404-438, il quale sostiene la centralità della questione fiscale nelle esplosioni di rivolte (sia nel XIV che nel XVII secolo) molte delle quali possono essere definite *tout court* « rivolte fiscali ». Inoltre, specie per quanto riguarda il XIV secolo, si può dire — sostiene G. Ardant — « ... que cette réaction, ou cette possibilité constante de réaction contre le fisc, est à l'arrière-plan de la plupart des mouvements politiques de cette époque » (p. 406). Cenni alle rivolte antifiscali

misura connessi, come la fortissima oscillazione dei prezzi o la svalutazione monetaria (non sempre inevitabile o incontrollabile, ma spesso voluta ([19])).

Questo ci dà la misura di un dato reale, a nostro avviso molto importante: l'esistenza di una sorda, continua, quasi istituzionale ostilità dei sudditi verso la struttura del potere e verso coloro che, governandola, ne godevano i privilegi. Un'ostilità che terrà entrambe le parti in una situazione di permanente tensione, nutrita da tutti gli episodi di aggressione dal basso e di repressione dall'alto che stiamo delineando, e inserita in un contesto che non può evitare di farsi tendenzialmente sempre più intollerante, chiuso ed autoritario.

---

si trovano anche in F. HINCKER, *Les français devant l'impôt sous l'ancien régime*, Paris, 1971, p. 64 ss., mentre un buon quadro generale del problema, collegato ad una serie complessa di referenze ulteriori (moneta, amministrazione finanziaria, ecc.), è in J. FAVIER, *Finance et fiscalité au bas moyen âge*, Paris, 1971, che reca anche una ricca ed attenta scelta bibliografica.

Sulle manovre monetarie di cui diciamo nel testo rinviamo — per quanto riguarda la Francia — allo studio di R. CAZELLES, *Quelques réflexion à propos des mutations de la monnaie royale française (1295-1360)*, in *Le Moyen Age*, LXXII (1966), pp. 83-105 e 251-278; J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961, ci dà invece un preciso ed articolato quadro della situazione monetaria relativa ad un importante centro italiano (p. 51 ss.), esaminando da vicino il sistema monetario, i fenomeni di svalutazione, l'emersione della carta moneta, ecc. Dando così senso ad una considerazione di Marc Bloch, messa da B. Cazelles in epigrafe al suo scritto, che presentava la manovra monetaria come un « Formidable moyen d'action dont on n'a peut-être pas suffisamment apprécié la portée politique ».

([19]) Scrive N. BOHIER, *De seditionis, § et primo*, n. 23: « Eodem tempore Parisiis *ob monetae usum alia fuit non modica seditio*. Divites enim qui suas inquilinis et variorum ministeriorum opificibus domos locaverant, minoris preci monetam accipere annue pensionis loco recusabant, alteram quae iustioris ponderis erat exigentes »: dopo la rivolta popolare che seguì a questa pretesa dei proprietari di case, Filippo il Bello (« qui erat per hos dies ad Templarios ») « ... sedidionis auctores ... furcis ad quatuor celebriores portas erectis, illaqueari et strangulari mandat. *Nec multum post monetam ad legitimum aeris valorem cudit* ». Ancora Bohier ci parla (n. 26) di un'altra rivolta « ... tempore Joannis regis ... cuius seditionis ipsorum plebeiorum adversum primores civitatis causa fuit *impositi ad belli usum census exactio ...* », e poi ancora « ... eodem tempore *fuit alia Parisiis ob monetae mutationem ... et paulo post monetae precium mutatum est* » (nn. 27-28).

C'è anche da ricordare, avvicinando di più lo sguardo al rapporto tra queste rivolte e gli apparati di potere, che ne furono investiti, che furono essenzialmente tre le realtà che vennero sollecitate a rispondere ([20]): in primo luogo la signoria di terra, anello debole della catena che reggeva il complesso dei poteri stabiliti; poi le nuove realtà urbane, e infine lo Stato.

La prima riesce ad evitare, tutto sommato, gli sconvolgimenti più clamorosi, ma vede erodere la sua sicurezza da una continua, quotidiana contestazione, facilitata soprattutto dall'assenteismo del signore e dallo sfaldamento irreversibile degli antichi rapporti personali, che perdono di coesione e non sono più tali da poter reggere da soli una struttura di potere fortemente oppressiva e ingiusta.

La stessa risposta politica (e giuridica) che il *senior* può dare è molto debole: egli è pressato su più fronti, attratto dal nuovo potere attingibile in città, sempre più privo di credibilità e di forza reale. Viene fiaccato anche dal fenomeno, inevitabile, dell'abnorme elevazione dei salari agricoli, che fa pagare a lui ed alle sue già deboli risorse, il calo di popolazione conseguito alla ricorrente spirale della carestia-epidemia-carestia, senza peraltro soddisfare le esigenze dei contadini che godono di un salario nominalmente alto ma privo di un corrispondente potere di acquisto.

Solo molto più tardi, nell'inoltrato Cinquecento o nel pieno Seicento, i furori contadini riporteranno alla ribalta come autori di una repressione organizzata, i protagonisti del ritorno alla terra e della rifeudalizzazione.

Ben diverso è il discorso per quanto riguarda le città. In esse il potere è efficiente, organizzato e strutturato in articolazioni abbastanza capillari, fondato su di un equilibrio economico tutt'altro che superato, pronto a rispondere, e pronto ad usare, anche nei modi più spregiudicati, le forze sociali presenti ai vari livelli del sistema produttivo.

Esso dispone di forza fisica, di intellettuali inseriti nei meccanismi più vari del suo funzionamento, di statuti che vengono commisurati di volta in volta alle diverse evenienze, e di una capa-

---

([20]) La tripartizione, che del resto viene dalle cose, è in M. MOLLAT e P. WOLFF, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi*, cit., p. 278 ss.

cità repressiva che dà più volte prova di sé a Firenze come a Parigi, a Bruges, a Londra o a Barcellona.

Questo non vuol dire, naturalmente, che le città riuscirono ad evitare contestazioni radicali. Ne ebbero e di terribili, ma seppero padroneggiarle, dimostrando alla fine come esse fossero, in realtà, insubordinazioni tanto violente quanto disperate, di radici sociali profonde ma del tutto impolitiche: perchè una connotazione sociologico-economica non va confusa con la qualità dell'organizzazione pratica e del perseguimento di un fine strategico, che è la prima condizione della politicità dell'agire. Condizione osservata dal *potere strutturato*, non dai disordinati attentatori alla sua stabilità.

Del resto la città offre un dato nuovo e certamente decisivo nel controllo dei suoi equilibri sociali e politici. È il dato dell'organizzazione finalizzata alla conservazione della struttura del potere, che investe gli aspetti più disparati del meccanismo sociale e della sua padronanza al livello della politica. Nella città si intrecciano rapporti clientelari e solidarietà di fazioni, relazioni personali e legami complessi che derivano dalla convivenza quotidiana, dalla dipendenza economica di certi gruppi da altri, dalla funzione carismatica dell'autorità civile o da quella, più sottile e complicata, rappresentata dalla Chiesa e dalla sua organizzazione.

È cosa molto ardua, evidentemente, lacerare un tessuto così intricato e connesso, e sta certamente in questa situazione oggettiva una delle ragioni della resistenza delle città, da un lato, e della estemporaneità delle rivolte dall'altro; dove con estemporaneità intendiamo alludere al fatto che la rivolta nasce spesso da strati emarginati del tessuto sociale, dal sottoproletariato o dai ceti ex contadini di recente inurbati, e soffre quindi di tutti gli elementi di precarietà e di provvisorietà che le derivano dai limiti stessi dei ceti che se ne fanno protagonisti. Quando invece la rivolta è radicata nella situazione strutturale reale della *civitas* (pensiamo, per esempio, al lungo periodo delle insurrezioni dei tessili), la sua minacciosità è ben diversa, e non è raro il caso degli insorti che si trovano di fatto, sia pure per periodi relativamente brevi, al governo dei comuni.

Ma questo avviene solo nei momenti di grande crisi strutturale. Nella normalità della vita cittadina, la realtà è quella dell'esclusione istituzionalizzata e legalmente protetta del popolo minuto

(il termine è convenzionale e richiama da solo le lunghe specificazioni ormai acquisite dalla storiografia) dal governo della città e dai vantaggi con esso connessi.

I governi delle corporazioni non traggano in inganno: la corporazione di mestieri — è stato giustamente scritto [21] — è una istituzione aristocratica, dominata dagli imprenditori, grossi o piccoli che siano, garante dell'ordine e di una stabile gerarchizzazione sociale. E non tragga in inganno una certa retorica del *populus* presente nelle manifestazioni esteriori dell'organizzazione politica comunale, perchè ad essa non corrisponde nessuna adeguata realtà.

Il *menu peuple* è diviso. Ogni nuova immigrazione dalle campagne può significare abbassamento dei salari o disoccupazione per chi è già nella città, e questo crea divisioni verticali negli strati più bassi della popolazione; allo stesso tempo, il gioco spregiudicato del potere comporta continue strumentalizzazioni ed ulteriori divisioni, generate dall'uso che della massa di manovra costituita dagli *homines pannosi* fanno magnati e popolani grassi. Soltanto la furia della disperazione, la fame o la peste faranno di queste masse popolari « un flagello » [22], e solo in momenti particolari la loro rivolta acquisterà qualche barlume di coscienza: come nel caso del tumulto dei Ciompi, che « lasciò tracce profonde, non soltanto nella storia di Firenze, ma anche in quella di tutta l'Italia, e poichè fu la più grande sommossa del pre-proletariato del XIV secolo, esso ebbe anche un significato europeo » [23].

Questa situazione generale ci insegna molte cose. Innanzitutto essa presuppone una forte strumentazione giuridico-politica dell'assetto generale che consenta di imbrigliare la violenza latente [24], generata dagli incipienti rapporti capitalistici all'interno

---

[21] J. HEERS, *L'occident*, cit., p. 222.

[22] « Iam et propter peccata nostra — scrive ancora C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 13, n. 7 — Deus seditionibus aliisque persecutionibus affligi permittit. Sicut a iudaeis ex eo tempore quo Christum crucifixerunt, nunquam seditionum furor recessit... ».

[23] Così V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari*, cit., p. 331.

[24] Ci dà un primo quadro di questa strumentazione C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, cap. 7, n. 1, quando scrive: « Iam ad civiles discordias venio, quarum septem sunt remedia: *inquisitio, divisio, transactio, vis armata, iudicialis vindicta, causarum ex quibus nascuntur seditiones remotio, et contra futura seditionum redia cautio* ».

delle città e resa pericolosa dai grandi squilibri che quei rapporti creavano al livello sociale a causa della loro durezza, non ancora smussata dalla esperienza di un lungo svolgimento. In secondo luogo essa postula la presenza di un apparato repressivo efficiente, sia giuridico che operativo, insieme ad un adeguato lavoro ideologico di adeguamento ed aggiornamento da parte degli intellettuali più direttamente impegnati nel sostegno del potere politico.

In generale, le preoccupazioni degli intellettuali per la situazione di squilibrio e di ingiustizia sociale in cui versava l'Europa nel periodo che stiamo esaminando, non andavano al di là di un generico moralismo paternalistico, restando assai lontane da qualsiasi tentativo di capire e chiarire i meccanismi responsabili degli squilibri sociali e di affrontare, sia pure marginalmente, il problema del loro superamento. E soltanto certi fermenti che maturarono in alcune esperienze all'interno delle *enclaves* universitarie permettono di riequilibrare in qualche modo il giudizio ([25]).

Per il resto (e i giuristi sono all'avanguardia in questa tendenza) gli intellettuali oscillano tra l'oggettiva incomprensione di certi problemi e l'attiva solidarietà con quei ceti che costituivano la classe politica dirigente delle città ([26]). Potremo talora trovare in-

---

([25]) Per tutti, *Les enragés du XVe siècle. Les étudiants au moyen âge*, a cura di Ch. Dupille, Paris, 1969, spc. pp. 167-206 (in particolare sulle rivolte universitarie parigine del 1407, 1440, 1444, 1453, 1498).

Di una rivolta studentesca avvenuta « tempore divi Ludovici » ci parla N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 22 circa med.

([26]) Non è a caso che nella famosa rivolta inglese del 1381 i giuristi fossero tra i principali bersagli degli insorti. John Cavendish, « Chief Justice » del Regio Tribunale, venne ucciso durante la ribellione e, come ci dice Charles Oman, « The judge was impopular, not only as being a prominent member of the governing clique at London, but as having lately taken over the invidious task of enforcing the Statute of Labourers in Suffolk and Essex » (Ch. OMAN, *The Great Revolt of 1381*, Oxford, 1906, pp. 104-105). Del successore di Cavendish, sir Robert Tresilian, che presiedette il processo contro i ribelli a St. Albans, André Reville ha scritto che « *Par profession*, en effet, il était l'ennemi des rebelles, *car il était de ces gens de loi* qu'ils avaient partout *poursuivis* de leur haine et de leur violence » (A. REVILLE, *Le soulèvement des travailleurs*, cit., p. 149).

Del resto, lo stretto rapporto intercorrente tra i *principes* ed i loro giuristi non poteva passare inosservato anche al livello dell'opinione pubblica. I giuristi stessi, da parte loro, lo sottolineavano volentieri: « Et vides, studiose, quantum potest scientia: quia facit legum peritum patrem principum, facit etiam amicum,

tellettuali apparentemente preoccupati del benessere dei cittadini, ma oggettivamente schierati con gli interessi del potere: come quando vediamo alcuni giuristi che consigliano i Principi di non gravare troppo il popolo con tributi [27] o quando sentiamo qualcun altro ricordare a chi ha il potere che « li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenzia pensato di non disperare e grandi e di *satisfare al populo e tenerlo contento*, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe » [28].

Ma la sostanza dell'atteggiamento complessivo è ben diversa. Anche coloro che si avvedono dell'iniquità di certe situazioni e che magari, con la loro opera contribuiscono in qualche modo a svegliare negli altri un sentimento di ribellione, pensano poi bene di condannare nel modo più netto ed assoluto ogni uso della forza. Anche coloro che, portando fino in fondo la logica del loro ragionamento a sostegno della giustizia e della santità del potere, arrivano alla conclusione che può anche accadere che il sovrano si faccia ingiusto e che possa quindi essere rimosso in quanto « tiranno », rifuggono poi dalla conseguente assunzione di responsabilità teoriche, negando la possibilità del ricorso a qualsiasi specie di violenza.

I casi di Cola di Rienzo [29], di Etienne Marcel [30] o di Jean

---

secundum Augustinum est animi custos, et secundum Ieronymum est alter ego [principis] » (Cino da Pistoia); e poi « ... item Imperator non facit leges, sed Iurisperiti approbati per eum... » (Andrea da Isernia): cfr. E. H. KANTOROWICZ, *Kingship unter the Impact of Scientific Jurisprudence*, in *Twelfth-Century Europe and the Foundations of the Modern Society*, cit., p. 107 (nt. 17) e p. 108 (nt. 25).

[27] N. BOHIER, *De seditiosis*, § *Et primo*, n. 1. Cfr., sopra, la nota 2 di questo stesso capitolo.

[28] N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, XIX, ante med.

[29] Sul Cola di Rienzo intellettuale, classico lo studio di K. BRANDI, *Cola di Rienzo und sein Verhältnis zu Renaissance und Humanismus*, in *Vorträge der Bibliothek Warburg*, V, (1925-26), pp. 95-121, ora ristampato autonomamente, Darmstadt, 1965; sulla rivolta da lui capeggiata e sul suo ruolo di mediazione tra forze sociali di diverso orientamento, cfr. J. MACEK, *Racines sociales de l'insurrection de Cola di Rienzo*, in *Historica*, VI (1963), pp. 45-107.

[30] Cfr., per la particolare sottolineatura del ruolo sociale svolto da Étienne Marcel, R. CAZELLES, *Étienne Marcel au sein de la haute bourgeoisie d'affaires*, in *Journal des Savants*, 1965, pp. 413-427. Inquadra con precisione la figura di É. Marcel all'interno della « montée du troisième ordre », anche J. D'AVOUT, *Le meurtre d'Étienne Marcel, 31 juillet 1358*, Paris, 1960, p. 24 ss.

de Condeyssie (31), intellettuali che si pongono alla testa di moti popolari facendosene ispiratori ed animatori, sono troppo rari per incrinare un quadro generale come quello che abbiamo delineato. « La subversion — ha scritto Bernard Guenée (32) — *reniée par les intellectuels*, abbandonnée par les aristocrates et les riches, rentrait dans son lit de misère sans plus troubler le dialogue que poursuivaient le prince et les privilegiés ».

Ci troviamo quindi di fronte ad un meccanismo nel quale il ruolo degli intellettuali è oggettivamente un ruolo d'ordine (né, ovviamente, poteva essere altrimenti), che va ad inserirsi, come uno dei suoi momenti, nel complesso strumentario di controllo sociale a disposizione del potere (33).

---

(31) Jean de Condeyssie, « notaire » lionese, rappresenta abbastanza bene quel ceto di intellettuali sradicati, vicini alle classi popolari per provenienza sociale (il caso di Cola di Rienzo), ma in qualche modo cooptati nella classe dirigente in ragione della loro formazione intellettuale e tecnica, che svolsero un ruolo di mediazione nei momenti di maggiore tensione sociale o nel pieno di alcune grandi rivolte popolari. Scrive R. FÉDOU, *Les hommes de loi lyonnais*, cit., p. 273 ss., che C. tentò, nella rivolta lionese del 1436, di sostenere un ruolo analogo a quello avuto dagli intellettuali che avevano preparato, alcuni anni prima, l'*ordonnance cabochienne*: « L'ordonnance cabochienne — dice F. — avait été préparée *par des doctes; conseillers royaux, universitaires*. A Lyon, Condeyssie se crut appelé à une mission analogue. Cela résulte de sa déposition où il déclare avoir redouté « aucune grant murtrerie... comme avoit esté a Paris ». Ses actes le confirment... » (p. 275). Lo stesso autore ha studiato la figura di J. de C. anche negli articoli *Un Dombiste à Lyon au XVe siècle. Jehan de Condeyssie*, in *Visages de l'Ain*, 1954, pp. 29-37 e *Une révolte populaire à Lyon au XVe siècle. La rebeyne*, in *Cahiers d'histoire*, III (1958), pp. 129-149.

(32) B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 275.

(33) A queste osservazioni va aggiunta un'ulteriore e risolutiva annotazione. Bisogna pensare, infatti, che la limitatissima circolazione delle idee e della cultura, ed il fatto che — comunque — esse non arrivavano, se non tardi e molto attutite, agli strati ' pericolosi ' (ma analfabeti) delle popolazioni, rendeva sostanzialmente innocue anche le teorizzazioni apparentemente più eversive. Non per nulla furono ritenute molto più pericolose le predicazioni di qualche oscuro frate o di questo o quel *leader* operaio o contadino, che non le teorie sottilmente taglienti o potenzialmente sovvertitrici di certi circoli intellettuali. La pericolosità di queste ultime, di solito crescente soltanto nel lungo periodo, era invece avvertita e sottolineata ai livelli più alti del potere e nei suoi *entourages*, composti normalmente dalla classe dei colti; la cosa costringeva la classe politica a cautelarsi con operazioni di ostracismo più o meno violento: dalla censura dei libri all'allontanamento dalle cattedre, fino agli esili ed ai roghi. Tenendo presente che queste ultime forme di reazione,

Tutta questa rete complessa di istituzioni, forze sociali ed intellettuali, strumenti giuridici e pratici, rende molto forte il sistema di potere installato nelle città, e ancor più velleitario e *sans landemain* il movimento di (talora) violenta opposizione che viene dal basso. L'analisi dello strumentario repressivo messo in opera al livello giuridico ci mostrerà come tutti quei meccanismi funzionassero in coordinazione e come *tout se tient* quando è in questione la difesa dei presupposti e delle basi sociali o politiche del dominio.

Ma questa struttura, viva ed operante finchè la città è nella sua fase di crescita economica e culturale (finchè, cioè, la solidarietà dei vari interessi che sono legati dal compromesso interno è garantita da un fine comune generale), questa struttura, dicevamo, comincia a scricchiolare ed a mostrare le sue falle ed i suoi punti deboli quando la crisi di certi settori dell'economia (per esempio il settore tessile in Italia) e l'egemonia economica e politica di alcuni gruppi (i mercanti o i banchieri sui ceti produttori, certe famiglie sulle altre [34]), ecc.) incrinano la solidarietà originaria lacerando il tessuto connettivo dei compromessi e degli equilibri.

In quella fase lo strumento giuridico non si rivolge più soltanto verso il basso per tenere a freno le rivendicazioni dei ceti subalterni, ma comincia ad operare anche nei confronti degli avversari politici, dei concorrenti economici, o nei confronti dei corpi separati che reclamano autonomie, poteri o sinecure politiche. La lotta riprende allora un andamento ' orizzontale ', coinvolge strumentalmente le plebi cittadine chiamate a combattere per cause che non sono le loro e sollecitate con il miraggio di qualche vantaggio clien-

---

più di una volta, vennero riservate a coloro che non si erano limitati a produrre cultura, ma avevano investito delle loro opinioni anche degli strati popolari ' pericolosi ', ai quali — per antica convinzione dei governanti — si riteneva bene offrire di tanto in tanto, come diceva l'autore della *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis*, qualche episodio di « esemplare abbruciamento ».

[34]) Sul ruolo delle *famiglie* nella lotta politica nell'Italia di questo periodo (con particolare riguardo alla situazione genovese) si veda ora la sintesi di J. HEERS, *Partis politiques et clans familiaux dans l'Italie de la Renaissance*, in *Revue de la Mediterranée*, III (1960), p. 259 ss.

telare e non certo con l'offerta di nuove condizioni di vita reale o, meno che mai, di una qualche partecipazione al potere (35).

Da questa situazione (dal tardo Comune e dalla prima Signoria, per quanto riguarda l'Italia) emerge la nuova realtà politico-istituzionale (la terza, nel nostro succinto schema) che viene sollecitata dalla turbolenza dei ceti sottoposti: lo Stato nuovo che si viene formando, grosso modo, almeno in Italia, dal Quattrocento in poi.

I problemi che esso pone sono qualitativamente diversi e certo più complessi rispetto a quelli che si presentavano nelle città. Innanzitutto è più difficile ridurre ad unico denominatore momenti statuali diversi come le realtà nazionali di origine e struttura feudali, la tarda Signoria di origine cittadina o il complesso di realtà cittadine, feudali e territoriali tipico dell'area germanica. Parlare di Stato significa soltanto usare un'astrazione convenzionale. In secondo luogo, è difficile unificare certe linee di tendenza, che rappresentano la via per la quale la nuova realtà statuale si impone, e, soprattutto, non tener conto dei diversi stadi cronologici di maturazione con i quali essa ci si presenta nelle diverse aree politiche europee.

Detto questo, cerchiamo di indicare, sia pure con lo schematismo e l'approssimazione inevitabili quando si tracciano i *Grundrisse* di un retroterra politico tanto complesso, alcune di queste linee di tendenza: quelle, almeno, che ci paiono più caratterizzanti per il nostro disegno, che è quello di innestare le tensioni sociali (o l'aspetto sociale delle tensioni) nel quadro degli strumenti di difesa e di contrattacco a disposizione del potere.

La prima e la più importante di queste linee è quella che conduce ad un progressivo e sempre maggiore accentramento del potere. Nasce un apparato più complesso intorno al perno strutturale del potere rappresentato dal *princeps*, e ciò rappresenta già un dato qualitativo nuovo. Questo apparato è tendenzialmente sempre più rigido, sempre più burocratico, sempre meno tolle-

---

(35) « Ma la grande, quando è mossa, ispesse volte non ristà a posta di chi la muove », commenta la *Cronaca* di Ser Nofri, citata da V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari*, cit., p. 193: di qui la ragione dell'esito di molte tra le rivolte cittadine del mondo tardo-comunale.

rante e sempre più repressivo. Il volto del potere assume i tratti di questo apparato, ne assume lo stile e la cieca (e perciò fortissima) logica interna. L'apparato, a sua volta, tende a porre se stesso come oggetto della sua protezione, secondo la più pura logica corporativa; il potere è nozione astratta, il *princeps* è fuori discussione e gli apparati burocratici cominciano a proteggere se stessi, proteggendo per questa via (e sempre più *soltanto* per questa via) la totalità dello Stato.

La dialettica politica si affievolisce sempre di più, fino a scomparire come fatto interno per riaffiorare come pratica dei rapporti con l'esterno: nel senso che lo scontro politico si trasferisce dal momento intrastatuale al momento interstatuale. E, come è naturale, la dialettica fra gli Stati ha serie ripercussioni al loro interno, perchè comporta maggiore coesione, non tollera opposizioni o deviazioni, postula un ordine tendenzialmente assoluto.

Si fanno sempre più strada le ideologie del controllo totale; nascono insieme l'intolleranza moderna e l'assolutismo politico come scelta di civiltà.

La seconda di queste linee è rappresentata dal complesso di esigenze poste dalla economia « nuova ». Il respiro europeo della vita degli Stati esige un livello di produzione ed una tale disponibilità economica da costringere i governi a politiche fiscali insostenibili per la quasi totalità dei sudditi. Guerre, apparati, corti, errori economici, crisi agricole, recessioni industriali, cospirano tutti nello stesso senso: la messa in atto di una continua e durissima « leva del denaro », a volte incontrollata e quindi pronta a trasformarsi in un pericoloso boomerang per chi l'aveva messa in atto ([36]).

([36]) Ancora C. BEAUN, *De seditiosis*, II, cap. 2, n. 1 ss., ricorda ai governanti che « Marcus Cicero in iis libris quos de officiis scripsit, ob eam maxime causam Respublicas civitatesque constitutas esse affirmat, ut his praesidiis sub bonis magistratibus homines res suas tuto custodire possint. Quamobrem opera danda est, his qui rebus publicis praesunt, ut non solum publica bona pro necessitate et utilitate Rei publicae recte dispensentur, sed etiam *ne subditi rebus suis contra ius et fas spolientur*. Est enim in omni procuratione, negocii et muneris publici, caput, ut avaritiae expellatur etiam minima suspicio. *Avaritia causa est seditionum et omnium malorum*. Est autem avaritia iniuriosa appetitio alienorum: ea quandoque ex rebus publicis fit, quandoque ex privatis. (...). In publicis igitur bonis tum avaritia exercetur, cum in privatos magis quam publicos usus convertuntur. Quod crimen veteres peculatum appellarunt. *Vel cum profusis publicis bonis, ad immode-*

Quello del denaro nell'età moderna è un problema ossessivo. Lo stesso *crimen laesae maiestatis*, e lo vedremo, sarà spesso e volentieri usato al solo scopo di poter realizzare qualche redditizia confisca. Inoltre, il problema del rifornimento finanziario era connesso con almeno altri due problemi (per fermarci a quelli che hanno qualche rilievo per il nostro attuale punto di vista) anch'essi decisivi: quello del controllo delle spese e quello dell'efficienza dell'apparato destinato all'acquisizione fiscale ([37]).

Entrambi, e l'intuitività dei meccanismi ci dispensa dallo scen-

---

ratas et insolitas exactiones subditorum pervenitur. (...). Postremo multas... seditiones ex nostratibus historiis commemorare possem, ex eiisdem fere avaritiae radicibus ortas: quippe quarum *aliae propter mutationem monetae, aliae propter diminutionem librae, aliae propter novas pensiones et vectigalia, aliae propter salis, aliaque nova et insolita tributa, aliae propter subsidium rebus venundandis impositum, aliae propter iniustas exactiones, aliasve similes causas, in Germania, Gallia, Anglia, aliisque nationibus excitatae traduntur.* Sed quarum exempla notiora vulgatioraque sunt, his qui Historias norunt, quam quae debeant: et numerosiora quam quae possint hoc loco omnia a nobis enumerari ». Interessanti annotazioni, anche generali, sul nesso tra fisco e rivolte, si trovano in A. LEGUAI, *Emeutes et troubles d'origine fiscale pendant le règne de Louis XI*, in *Le Moyen Age*, LXXIII (1967), pp. 447-487.

([37]) Su questo tema, oltre ai citati studi di G. ARDANT, *Histoire de l'impôt*, 1971, di J. FAVIER, *Finance et fiscalité au bas moyen âge*, 1971, e di F. HINCKER, *Les français devant l'impôt sous l'ancien régime*, 1971, si possono vedere: il capitolo dedicato alla « questione tributaria » da R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, IV, Bari, 1968, pp. 206-219; lo studio di J. BARTIER, *Légistes et gens de finances au XVe siècles. Les conseillers des Ducs de Bourgogne, Philippe le Bon et Charles le Téméraire*, Bruxelles, 1955, nel quale risalta la descrizione di un « apparato » in formazione, con importanti risvolti anche sul diretto terreno dell'imposizione fiscale; poi gli studi di S. DE MOXO', *Ejército, diplomacia y finanzas como medio de acciòn del Estado en la Baja Edad Media*, in *Studium*, VII-VIII (1959), pp. 97-104; H. GILLES, *Les Etats de Languedoc et l'imposition*, in *Etudes sur l'histoire des Assemblées d'Etats (Aix en Provence, 1964)*, Paris, 1966, p. 155 ss.; M. REY, *Le domaine du Roi et les finances extraordinaires sous Charles VI, 1388-1413*, Paris, 1965; J. B. HENNEMAN jr., *Financing the Hundred Years War: Royal Taxation in France in 1340*, in *Speculum*, XLII (1967), pp. 275-298; A. ROGERS, *Henry IV, the Commons and Taxation*, in *Mediaeval Studies*, XXXI, (1969) pp. 44-70; infine, numerosi ed utili contributi (tra gli altri, di F. A. Cazel, J. Glénisson, A. Verhulst) negli Atti relativi al convegno di Spa del 1964, stampati sotto il titolo: *L'impôt dans le cadre de la Ville et de l'Etat*, Bruxelles, 1966. Di due anni precedente il volume *Finances et comptabilité urbaines du XIIIe au XVIe siècle. Colloque international (Blankenberge, 1962). Actes*, Bruxelles, 1964.

dere in particolari, determinavano insieme rigidezza nella struttura burocratica dello Stato ed incrinature considerevoli della sua credibilità politica.

Il prelievo fiscale portava necessariamente la discussione sul problema dell'uso di quei proventi, coinvolgendo nella contestazione le scelte politiche del sovrano e proponendo necessariamente il grande problema del controllo della spesa ([38]): sviluppare questa idea, dicono Mollat e Wolff, significherebbe, in un certo senso, fare la storia delle origini del parlamento in Europa ([39]).

A questi problemi, alle contraddizioni che portavano con sé, alle linee di tendenza che venivano alimentando, si devono aggiungere almeno due elementi ulteriori, uno di natura strutturale, l'altro provvisto di connotazioni assai complesse e sottili, tra l'ideologico ed il politico. Alludiamo, per il primo al processo di 'ritorno alla terra' che investì tutta l'Europa continentale a partire almeno dal XVI secolo; per il secondo, a quel fatto antico, ma ora ideologicamente rinnovato ed arricchito, che è rappresentato dalla presenza dei Re, delle Case regnanti, e da tutto il connesso insieme di realtà autoritarie, mitiche e sacrali.

Il ritorno alla terra, se ci si passa l'estrema semplificazione, ritrasforma in *agrarie* quelle rivolte che nell'Italia dei Comuni, nelle Fiandre, ma anche nella Francia o nell'Inghilterra dei secoli XIII e XIV erano state prevalentemente *urbane*, quando non addirittura *operaie*: ed orienta quindi in modo riaggiornato gli apparati repressivi e la loro organizzazione.

La presenza del sovrano, oltre a determinare un sottofondo ideologico che cercheremo di descrivere tra poco e che ci pare decisivo per quanto riguarda il retroterra dei reati politici ([40]), colora di toni feudali la ribellione (che viene tradotta in termini di *fellonia*, e magari serve di pretesto per la spoliazione di qualche proprietario terriero) e trasforma in congiure le ribellioni urbane: lo schema è certo eccessivamente semplificativo, ma nelle sue linee pur assai

([38]) Vi fa precisi riferimenti, sempre nella prospettiva di consigliare i sovrani, C. BRAUN, *De seditiosis*, VI, cap. 1, n. 1 e n. 4 ss.

([39]) Si veda anche E. LOUSSE, *Assemblées représentatives et taxation. Actes du XIIe Congrès International des Sciences Historiques (Wien, 1965)*, Louvain-Paris, 1966, pp. 19-32.

([40]) Cfr. avanti, il capitolo primo della seconda parte.

marcate indica a nostro giudizio una realtà concreta. Perchè, più il potere si accentra nelle mani del Principe (che non si limita a simbolizzarlo, ma sempre più lo detiene ed esercita), più le minacce al potere si misurano sullo schema del Principe, diventando — appunto — congiure, tradimenti, manifestazioni di viltà e di infedeltà. La ribellione perde la sua carica eversiva (e, tanto più, ogni vigore ideale), per farsi spregevole atto di ingratitudine.

I complessi ideologici del re-padre-giusto-santo non sono stati diffusi invano, e l'atto di rivolta riacquisterà credibilità solo se il re avrà, egli per primo, tradito la sua figura, facendosi tiranno e legittimando (ma nel nome della regalità stessa) la sua rimozione anche violenta.

Ma questo ultimo meccanismo (a sua volta tutto ideologico), costituirà soltanto lo sfogo ideale di qualche intellettuale a disagio. La realtà quotidiana sarà quella di un potere assai ben radicato, attrezzato ideologicamente ed operativamente, occhiuto e suscettibile, pronto ed abile nell'uso della propaganda come in quello della dissuasione esemplare, della religione, del diritto penale; organizzato, solidale all'interno dei corpi dell'apparato, strutturato verticalmente e quindi sotto il controllo di un'operante gerarchia, aduso ad una selezione attentissima dei suoi rappresentanti, rigidamente classista e ben coperto da una serie numerosa di importanti privilegi.

2. *Tensioni politiche all'interno degli Stati a struttura feudale: i* cas royaux *ed il topos della* felonia.

La tensione sociale e le sue clamorose manifestazioni esterne non rappresentano, naturalmente, la sola minaccia dalla quale debba guardarsi il potere politico. Anzi, per tante delle considerazioni che abbiamo già fatto, esse non rappresentano neanche la minaccia più pericolosa.

Esistono, all'interno degli Stati a struttura ed origine feudali, forze che si inseriscono nei gradi gerarchicamente intermedi dell'organizzazione generale del potere e che non si adattano ad un ruolo del tutto subalterno nei confronti del sovrano, ponendo in essere una serie continua di tentativi di sovversione dei rapporti di soggezione (feudale) che sono costrette a subire o, quanto meno,

di modifica dello statuto che le lega al Re e che esse considerano eccessivamente sfavorevole nei loro confronti.

Il fenomeno investe praticamente tutti gli Stati nei quali un casato riesce a prevalere sugli altri, ma non risparmia neanche quelle zone d'Europa (per esempio l'Italia comunale) nelle quali il processo di concentrazione del potere nelle mani di alcune famiglie succede ad un periodo, per così dire, ' repubblicano ': perchè il meccanismo di soggezione feudale nei confronti dell'Impero riassorbe ben presto nel tipo piramidale del feudo i vari Stati della penisola, eccezion fatta per la repubblica di Venezia e, ovviamente, per i possedimenti della Chiesa.

Le punte più alte e più significative della lotta tra *monarchia* e *baroni* (così è per grandi linee sintetizzabile il complesso di ' tensioni politiche ' di cui qui si parla) si riscontrano, come è noto, in Inghilterra e in Francia. Ed è in quest'ultimo paese che la dialettica politica tra i monarchi ed i feudatari periferici assume una dimensione decisiva. Lo schema della *fellonia* diviene uno dei fattori determinanti nel consolidamento e nell'espansione stessa del potere del Re: e nell'arco di tempo che va, grosso modo, dall'ascesa al trono di Luigi IX (1226) fino al regno di Luigi XI (1461-1483), le rivolte feudali, i processi per tradimento, le conquiste e le confische, formano la trama fondamentale dell'operazione di accentramento del potere che è all'origine della formazione della Francia moderna.

Questa operazione di accentramento, oltre che di mezzi politici generali come l'affrancamento dei servi e la promozione dell'autonomia delle *communes*, si valse in modo preponderante degli strumenti giuridici e della sottrazione via via crescente di potere alla feudalità, attraverso il sistema della concentrazione amministrativa e giurisdizionale ([41]). I re creano tribunali superiori a quelli nei quali i baroni esercitavano la loro giustizia, impongono la ri-

([41]) Si veda, tra gli ultimi studi sulla questione, quello di F. CHEYETTE, *La justice et le pouvoir royal à la fin du moyen âge français*, in *RHDFE*, XL (1962), pp. 373-394, nel quale l'autore sottolinea particolarmente due aspetti: il ruolo avuto dal *Parlement* nella politica giudiziaria della Corona e la sua chiamata in causa in molti dei *différends* che concernevano i chierici (a vari livelli della gerarchia), con la conseguente sottrazione di una considerevole parte di potere anche al foro ecclesiastico, oltre che alla *justice* della nobiltà feudale.

formabilità da parte del Parlamento di quasi tutte le sentenze pronunciate dai loro vassalli ([42]) e puniscono come fellonia i tentativi di evitare che un condannato si rivolga al sovrano, appellando: nel 1313, clamorosamente, il Parlamento di Parigi ordinò al Duca di Bretagna di consegnare alla giustizia del re un *sénéchal* ed altri funzionari, rei di aver messo in prigione un suddito che aveva chiesto appello al sovrano ([43]).

Nasce il *cas royal* ([44]) e viene introdotto il *droit de prévention* ([45]).

([42]) Alcune eccezioni che Filippo IV il Bello, per fare un esempio, concesse ad alcuni tra i suoi vassalli più potenti, mostrano il numero tendenzialmente illimitato di casi sottoposti all'appello al Parlamento del Re: ai duchi di Bretagna venne concesso che i loro sottoposti potessero ricorrere al Parlamento solo in caso di *déni de justice per via di appello*, o — direttamente — in tutti i casi concernenti in qualche modo la *souveraineté royale* (cfr. A. A. BEUGNOT, *Les Olim, ou Registres des Arrêts rendus par la Cour du Roi*, Paris, 1839-1848, vol. II, p. 21). Come si vede, una casistica potenzialmente enorme, che svuota completamente il potere giurisdizionale del feudatario « privilegiato ».

Sul tema, in generale, del ruolo del Parlamento nella politica giudiziaria della monarchia di Francia, oltre ai vecchi studi di V. LANGLOIS, *Les origines du Parlement de Paris*, Nogent-le-Retron, 1890; P. GUILHIERMOZ, *Enquêtes et procès: Etude sur la procédure et le fonctionnement du parlement au XIVe siècle*, Paris, 1892; E. GLASSON, *Le Parlement de Paris*, 2 voll., Paris, 1901; G. DECOURDAY, *Les origines du Parlement de Paris et la justice au XIIIe et XIVe siècles*, Paris, 1902, si può oggi vedere il buon lavoro di H. J. SCHILL, *Die Stellung des Richters in Frankreich. Eine Rechtshistorische Darstellung unter Einbeziehung der Gerichtsverfassung*, Bonn, 1961, p. 38 ss.

([43]) A. A. BEUGNOT, *Les Olim*, cit., III, p. 857.

([44]) Sui *cas royaux* si possono vedere gli ancora validi studi di A. LUCHAIRE, *Manuel des institutions françaises*, Paris, 1911, p. 571; E. PERROT, *Les cas royaux*, Paris, 1910, ed il più recente G. J. CAMPBELL, *Temporal and Spiritual Regalia during the Reigns of St. Louis and Philip III*, in *Traditio*, XX (1964), pp. 351-383. Scrive al loro proposito W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medio evo*, tr. it. Bologna, 1972, p. 265: « A proposito della giurisdizione regia diretta, va inoltre ricordata la competenza del tribunale regio nei così detti *cas royaux*, i quali, simili alle *causae maiores* papali, erano incerti, vaghi, fluidi, ma avevano come tema principale la dignità e la funzione del re come custode della pace e dell'ordine pubblici; i *cas royaux* erano insomma l'altro aspetto della *protectio regni*. Proprio perchè indefiniti potevano abbracciare tutti quei reati che in qualche modo potevano venir considerati una violazione della dignità regia ».

([45]) Il *droit de prévention* concedeva ai giudici della corona di perseguire quei crimini che, pur commessi all'interno di una giurisdizione *seigneuriale*, non venissero tempestivamente perseguiti dal feudatario. Una volta che la giustizia centrale avesse avocato a sé un'inchiesta per l'asserita inerzia dell'avente giurisdizio-

È sul primo di questi due elementi che si svilupperà, soprattutto, il potere regio, per il grande margine di intervento che esso consentiva; su di esso si innesterà anche una parte non indifferente della dottrina del reato politico e della casistica del *crimen laesae maiestatis*. Si pensi che il *cas royal* comprende l'attentato alla quiete pubblica, le offese agli *officiales regis* e quelle (ovviamente) al re, nonchè tutto ciò che può in qualche modo coinvolgere o mettere sia pure lontanamente in questione un diritto o un potere del re.

« Sçavoir faisons — detta in una sua *lettre* del 1315 Luigi X [46] — que comme nous avons octroyé aux nobles de Champaigne aucunes requestes, que il nous faisoient, *en retenant les cas qui touchent nostre royal majesté*, et nous eussent requis que les cas nous leur voulsissions éclaireir. Nous les avons éclairci en cette maniere; c'est assavoir: *Que la royale majesté est entendüe, ès cas qui de droit, ou de ancienne coustume püent et doient appartenir a souverain prince, et a nul autre* ». Ai baroni viene anche sottratto il vecchio privilegio di essere giudici nelle cause che li riguardavano (solo il re « pot estre juge et partie en sa querele et en l'autrui » [47]), e vengono sconvolte anche alcune delle radicate usanze che erano alla base del prestigio e del rango della fuedalità: il re crea nuovi baroni scegliendoli tra i borghesi a lui fedeli [48], vieta di portare armi e di condurre milizie private, osteggia le *vengeances*,

---

ne, il caso diventava di competenza assoluta di quella giustizia, fino alla sentenza definitiva. A. ALLARD, *Histoire de la justice criminelle au seizième siècle*, Gand, 1868, rist. anast. Aalen, 1970, p. 60 ss.; A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire*, Paris, 1882, rist. anast. Frankfurt a.M., 1969, p. 23 ss.

[46] *Lettres par lesquelles le Roi explique les cas qui touchent la majesté royale* (Arras, 1 spet. 1315), in *Recueil général des Anciennes Lois Françaises depuis l'an 1420 jusqu'à la Révolution de 1789*, par. MM. Decrusy, Isambert, Jourdan, Paris, 1822-1833, rist. anast. Ridgewood, 1964, tomo III (1308-1327), p. 119, n. 504.

[47] Si veda anche E. H. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies*, cit., p. 169.

[48] Cfr. E. BOUTARIC, *La France sous Philippe le Bel. Etude sur les institutions politiques et administratives du moyen age*, Brionne, 1861, p. 55 ss.; J.-R. BLOCH, *L'anoblissement en France au temps de François Ier*, Paris, 1934, ed i più recenti E. PERROT, *Social Mobility among the french Noblesse in the Later Middle Ages*, in *Past and Present*, XXI (1962), p. 31 ss. e J. RUSSEL MAJOR, *The Crown and the Aristocracy in Renaissance France*, in *Lordship and Community in Medieval Europe. Selected Readings* a cura di F. L. Cheyette, New York, 1968, p. 240 ss.

i duelli ed i tornei ([49]), punisce le *guerres particulières* ([50]) come grave turbamento della sua pace ([51]).

E tutto nello schema topico della *felonia*, sullo sfondo della

---

([49]) Cfr. *Recueil général des Anciennes Lois Françaises*, cit., tomo II (1270-1308), p. 826, n. 409 (13 aprile 1304, Filippo il Bello al baglivo di Sens).

([50]) Su questo tema, molto importante per il particolare e continuo interesse che la nobiltà feudale mostrò costantemente verso il diritto di « guerre privée », si possono vedere E. CHENON, *Histoire générale du droit français public et privé des origines à 1815*, I, Paris, 1926, pp. 749-757; R. CAZELLES, *La réglementation royale de la guerre privée, de St. Louis à Louis X, et la précarité des ordonnances*, in *RHDFE*, XXXVIII (1960), pp. 530-548.

([51]) Già nel 1245, San Luigi IX aveva cercato di contrastare la pratica delle vendette private, frequentissima nel mondo baronale, con un'*ordonnance* che istituiva la c.d. *quarantaine-le-roi*, con la quale si fissava un intervallo obbligatorio di quaranta giorni tra l'offesa e l'inizio della vendetta da parte dei congiunti o partigiani dell'offeso (cfr. *Recueil général des Anciennes Lois Françaises*, tomo I, p. 247, n. 159). Nel 1260 lo stesso re vietò i duelli (intesi come duelli giudiziari) ed impose la prova per testimoni (« Nous deffendons à tous les batailles par tout nostre demergne, més nous n'ostons mie les clains, les respons, les convenants [sta per *contremens?*], ne tous autres convenants que l'en a fait en court laie, siques à ore, selon les usages de di ers pays, lors que nous ostons les batailles et en lieu des batailles nous meton prüeves de tesmoins, et si n'oston pas les autres bones prüeves et loyaux, qui ont esté en court laye siques à ore »: cfr. *Recueil général des Anciennes Lois Françaises*, tomo I, pp. 283-85, n. 189).

Filippo il Bello, con un'*ordonnance* del 9 gennaio 1303, rivolta al sénéchal di Tolosa, impone « ... ut nemo sibi ius dicere, aut vindictam assumere audeat, sed unicuique sufficiat vigor iustitiae quam regimus... »; in aggiunta, specifica più avanti, « ... provocationes etiam ad duellum et gagia duellorum recipi, vel admitti, ipsaque duella fieri vel iniri durantibus guerris nostris expressius inhibemus ». I trasgressori « tamquam turbatores pacis decernimus puniendos, nonobstante contrariâ consuetudine, quin potius corruptelâ quae haberi dicitur in aliquibus partibus dicti regni, quam contra bonos mores, et utilitatem et bonum statum, et salubre regimen praedictarum personarum et impedimentum et perturbationem iustitiae ratione introductâ, de praelatorum et baronum consilio et certâ scientiâ et auctoritate, et de plenitudine regiae potestatis omnino tollimus, annullamus, cassamus, irritamus et penitus abolemus ». E tutto ciò « ... ad statum prosperum regni nostri, sicut regiae dignitati decet officium... ac cupientes gravibus obviare periculis commissarum a Deo nobis personarum... ».

L'affermazione dei *cas royaux* e della supremazia della giustizia regia era già ad un punto tale, sotto il suo regno, da permettere a Filippo linguaggio e fini tanto decisi e chiari. Ci sono già, in questa *ordonnance*, dettata a Tolosa, la coscienza di avere in pugno la situazione e la determinazione di mantenere saldamente il suo controllo.

dottrina dei *cas royaux*, lungo le linee di un attacco che i re portarono su più fronti alla feudalità: « Ils l'attaquèrent dans son indipéndence en la désarmant par l'interdiction des guerres privées, dans sa souveraineté par la reconnaissance des communes, dans son honneur enfin en ouvrant ses rangs, selon leur bon plaisir, aux marchands et aux avocats » ([52]).

A questo stato di cose non poteva non reagire la nobiltà feudale, ed è appunto su questo fronte che le monarchie devono guardarsi dai maggiori pericoli. Perché se le rivolte urbane e contadine rappresentarono più un indizio di crisi che una minaccia reale, le fronde feudali, e le guerre a cui spesso portarono, costituirono invece un preciso, diretto e temibile attacco al potere centrale, anche se si trasformarono poi in ricorrente occasione di nuove acquisizioni ai dominii della corona (la Francia è, per questo, esemplare ([53])) e di progressiva espansione del suo potere politico.

([52]) Così, nel suo famoso studio su *La France sous Philippe le Bel*, cit., p. 63, si esprimeva — più di cento anni fa — Edgard Boutaric, alfiere di una storiografia borghese-trionfalistica che parteggiava apertamente per la monarchia (e soprattutto per la monarchia alleata ai *bourgeois*) e sottolineava con scoperto compiacimento gli errori e le disfatte della nobiltà feudale.

([53]) In Francia fu anzi la casa regnante, specie sotto Filippo Augusto e (soprattutto) Filippo il Bello, a farsi protagonista e promotrice di una durissima lotta antifeudale. Le congiure dei nobili espropriati e messi da parte, o i loro tentativi di contrastare l'espansione del potere centrale, non furono che operazioni difensive, peraltro destinate al fallimento. « Philippe le Bel — scriveva con colorita prosa E. Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, cit., p. 59 — fit une guerre à mort à la noblesse: il l'attaqua de tous côtés et avec des armes de toute sorte. Il voulut surtout réprimer en elle cet esprit militaire et turbulent qui avait fait sa force jusqu'alors: il lui interdit ses jeux les plus chers, il voulut la rebaisser en lui ôtant le droit de ne pas se soumettre aux formes ordinaires de la justice, en faisant appel à son épée, soit dans les guerres privées, soit dans les combats singuliers. Il poussa l'audace jusqu'à ordonner aux gens des communes, à ces vilains jadis si méprisées, de lui courir sus au nom du roi, quand elle oublierait le temps présent et se permettrait quelqu'une de ces petites rencontres à main armée qui faisaient ses délices dans les anciens temps. Il ne se contenta pas de la dépouiller et de l'amoindrir il prétendit l'humilier en élevant jusqu'à elle, au moyen des anoblissements, de petites gens qui ne savaient ce que c'était qu'une épée, des avocats, des légistes, des boutiquers enrichis, des usuriers. Enfin la noblesse, dépouillée, ruinée, humiliée, se révolta en prenant pour prétexte l'établissement d'un impôt général pour la guerre de Flandre (1314) ».

Sul tema dell'espansione della corona di Francia a spese della feudalità pe-

Abbiamo numerosi e chiari esempi di questo fenomeno in Inghilterra (54) come in Spagna (55), nei territori dell'Impero (56) e, naturalmente, in Francia (57), ma — cosa che più direttamente ci

---

riferica, oltre a P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., spc. p. 251 ss., e G. DUPONT-FERRIER, *Où en était la formation de l'unité française au XVe et XVIe siècle*, 1941, ora tr. con il titolo *A che punto era la formazione dell'unità francese nei secoli XV e XVI?*, e pubbl. in *Lo Stato moderno*, II. *Principi e ceti*, a cura di E. Rotelli e P. Schiera, Bologna, 1973, pp. 59-92, si possono vedere le più recenti opere di J. RUSSEL MAJOR, *The Crown and the Aristocracy in Renaissance France*, in *The American Histor. Review*, LXIX (1963-64), pp. 631-645; J. LE PATOUREL, *The King and the Princes in Fourteenth-Century France*, in *Europe in the Late Middle Ages*, London, 1965; K. F. WERNER, *Königtum und Fürstentum in französischen 12. Jahrhundert*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts. Reichenau Vorträge, 1965-67*, Stuttgart, 1968, pp. 177-225; (con alcuni cenni) B. GUENÉE, *Espace et Etat dans la France du Bas Moyen-Age*, in *Annales ESC*, XXIII (1968), pp. 744-758. Infine, e da ultimo, D. GALLET-GUERNE, *Les conséquences des troubles féodaux sous Louis XIII. Les confiscations royales de 1629 à 1641*, in *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, CXXVI (1969), pp. 329-354.

(54) Si possono vedere, oltre al classico studio del DAVIS (J. C.), *The Baronial Opposition to Edward II*, Cambridge, 1918, quelli più recenti di F. BARLOW, *The Feudal Kingdom of England, 1042-1216*, London, 1955; G. A. HOLMES, *The Estates of the Hinger Nobility in Fourteenth-Century England*, Cambridge, 1957; S. PAINTER, *The Rise of the Feudal Monarchies*, Ithaca [4], 1959, spc. p. 43 ss.; M. HOWELL, *Regalian Right in Medieval England*, London, 1962; K.B. MCFARLANE, *The English Nobility in the Later Middle Ages*, in *XIIe Congrès International des Sciences Historiques* (Wien, 1965), *Rapports*, I, Wien, 1965, pp. 337-345; J. T. ROSENTHAL, *The King's «Wicked Advisers» and Medieval Baronial Rebellions*, in *Political Sciences Quarterly*, LXXXII (1967), pp. 595-618; J. M. W. BEAN, *The Decline of English Feudalism, 1215-1540*, Manchester, 1968; infine la nuova raccolta di scritti di K. B. MCFARLANE, *The Nobility of Later Medieval England*, Bonn, 1972.

(55) Per tutti, oltre alle pagine di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 850 ss., L. SUAREZ FERNANDEZ, *Nobleza y Monarquia. Puntos de vista sobre la historia castellana del siglo XV*, Villadolid, 1959.

(56) Insieme al noto contributo di O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte südostdeutschlands im Mittelalter*, München u. Wien, 1943, anche S. PAINTER, *The Rise*, cit., p. 85 ss.; H. PATZE, *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, Sigmaringen, 1970 e gli scritti raccolti in W. SCHLESINGER, *Beiträge zur deutschen Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Göttingen, 1963. Si tratta tuttavia di studi che vertono soprattutto sul primo momento dello scontro feudale nei territori dell'Impero, mentre il fenomeno che qui analizziamo — specie per quanto riguarda territori come quelli di Francia ed Inghilterra — conosce una serie di sviluppi successivi che riteniamo più significativi per la nostra prospettiva.

(57) Del problema in Francia abbiamo fatto diversi cenni in queste pagine.

interessa — abbiamo la diretta risonanza di esso nella produzione normativa degli Stati ed in quella dottrinale dei giuristi in tema di reati politici ([58]). Anzi, si può dire che per molti autori, e per lunghi periodi, l'interesse centrale fu proprio rappresentato dall'aspetto feudale del *crimen laesae maiestatis* e dalla *felonia* come schema tipico del suo manifestarsi ([59]).

Il fenomeno non fu immotivato. Se da una parte il tentativo di recuperare prestigio e potere ben si giustifica dal punto di vista della feudalità, dall'altra i casati egemoni sanno che la lotta portata a fondo contro i baroni rappresenta l'unico mezzo per garantire la supremazia acquisita e per allargare l'estensione e la forza dello Stato. È indubbio, e l'abbiamo già ricordato, che l'unità territoriale della Francia (per usare l'esempio che su questo terreno è certo il più convincente), si è formata attraverso il progressivo accrescimento del *domaine royal*: e tra gli strumenti di questo accrescimento non mancò quello del processo politico, dell'accusa di lesa maestà e della *commise*, attraverso la quale la casata egemone incamerava i beni del reo di fellonia ([60]). Il caso di

---

Ricordiamo tuttavia il recente contributo di J. RUSSEL MAJOR, *The Crown and the Aristocracy*, cit. e le annotazioni presenti in M. PACAUT, *Les structures politiques de l'occident médiéval*, Paris, 1969, spec. p. 148 ss., 193 ss.

([58]) Ma v., più avanti, la nota 170 del primo capitolo della terza parte.

([59]) Pensiamo a giuristi legati alla politica dei sovrani come Jean de Terrevermeille o come Jean de Doyat (cfr. A. ALLARD, *Histoire de la justice criminelle*, cit., pp. 50-51), a feudisti come Matteo degli Afflitti, o a tardi penalisti come gli autori dei *Tractatus* o delle *Dissertationes* « de felonia », dei quali ci dà notizia B. G. STRUVE, *Bibliotheca iuris selecta*, XIV, *Scriptores feudales*, § XVIII, *De felonia* [nella *editio octava*, Jenae, 1756, ora rist. anast. Aalen, 1970, p. 513 ss.].

([60]) « Sous presque chaque règne — scrive E. CHENON, *Histoire générale du droit français publique et privé*, cit., pp. 807-808 — de grands fiefs, d'importance inégale, sont successivement réunis au domaine: *la suzeraineté du roi se transforme alors en seigneurie immédiate*. Ces réunions se font... 1° par application du droit féodal, c'est-à-dire par *déshérence*, quand un vassal du roi décède sans héritiers, par *commise, quand il commet un acte de félonie*, par *confiscation*, quand il commet un crime n'etrainant pas la *commise*; 2° par des moyens amiables: achat à prix d'argent, dons ou legs, contrats de mariage, traités, notamment les *Traités de pariage*, par lesquels le roi devenait conseigneur d'un fief ou d'un alleu dont le signeur recherchait sa protection; 3° par des *conquêtes à main armée*; 4° quelquefois par le concours de divers moyens; car l'annexion n'eut pas toujours lieu d'un seul coup ».

La *commise* (si veda E. BLUM, *La commise féodale*, in *TvR.RHD*, IV (1923),

Giovanni Senzaterra che venne dichiarato fellone da Filippo Augusto e privato dei suoi feudi francesi ([61]) è abbastanza clamoroso per testimoniare di un fenomeno che era certamente assai generalizzato.

L'apparato giuridico destinato a far fronte a questo genere di tensione politica non è diverso, naturalmente, da quello che entra in opera quando si tratta di reprimere e neutralizzare le tensioni sociali, o — come vedremo tra breve — da quello che si muove in risposta a tensioni di tipo ideologico o legate strettamente alla lotta per il potere. C'è in più, rispetto agli schemi proposti dalle rivolte sociali, dai movimenti di contestazione ideale, o dalle semplici (ma temutissime) congiure di palazzo, il dato qualificante del rapporto personale che lega il re ed i baroni (secondo il principio costitutivo della società feudale), il quale introduce nell'atto di ribellione del vassallo l'elemento decisivo dell'*infedeltà*, intri-

---

pp. 31;102) è lo strumento che serve a far perdere al vassallo indegno il suo feudo, tenendo presente che l'indegnità colpisce il feudatario « ... s'il se montre infidèle envers son seigneur, si par exemple *il l'abandonne, s'il ne reconnait pas sa justice* (soit l'autorité de ses jugements, soit plutôt l'autorité de ses agents fiscaux); s'il *participe à une guerre contre lui* et au cas où c'est une femme ou une fille qui possède le fief, si elle se marie sans le consentement du seigneur. *La manque d'obéissance*, l'inexécution du service féodal est donc à notre époque une cause de commise féodale. Cela n'a rien d'incompatible avec la notion de démérite personnel. Lorsque le vassal désobéit au seigneur, il ne mérite plus de posséder le fief. La commise pour inexécution de service n'est donc qu'un cas particulier de la perte du fief pour démérite. C'est précisément cette notion à la fois d'indignité et de désobéissance au seigneur qui est exprimée par le mot de félonie au XIIIe siècle, mais vraisemblablement déjà bien plus anciennement. La notion d'indignité comprenait donc aussi bien le délit contre le seigneur que les autres délits » (E. BLUM, *La commise*, cit., pp. 49-50).

Il medesimo schema è applicato anche nei feudi ecclesiastici, con una significativa equiparazione tra eresia e fellonia. Nel 1209 (un esempio fra tanti), Innocenzo III scrive ad un Episcopus Vasatensis « ut haeretici priventur terris quas tenent ab Ecclesia » (INNOCENZO III, *Epistolae* XII, n. 172, in P.L., CCXVI, col. 185).

([61]) Giovanni Senzaterra, re d'Inghilterra, era vassallo del re di Francia in quanto duca di Aquitania e di Normandia. Dopo la condanna a morte pronunciata contro di lui dalla *Cour de Paris* per omicidio, e dopo la conseguente confisca dei suoi feudi, « il ne lui resta plus en France que la Guyenne » (cfr. *Recueil général des Anciennes Lois Françaises*, tomo I, p. 194, n. 101 e nt. 2).

dendo quell'atto di un'esecrabile qualità *proditoria*. Non ci soffermiamo qui sul valore e sul potere di suggestione che il *tradimento* ebbe nella società che stiamo studiando: lo faremo più avanti, inserendo il complesso etico cui dette vita, nel più generale discorso sul peso della ideologia sociale nella « credibilità » stessa del sistema dei reati politici. Crediamo comunque che sia intuitivamente chiara l'importanza di un intrico di valori come la fedeltà, la gratitudine, l'obbedienza o la devozione, e chiaro quindi il ruolo della loro presenza nello schema della *fellonia*: la quale viene ad essere lo spregevole contrario di tutte quelle positive virtù e, quindi, disvalore per eccellenza.

Non sarà di piccolo aiuto alle monarchie europee (o, più modestamente, ai duchi italiani) il poter agitare contro i loro sottoposti la *exécrable honte*, conseguenza dell'accusa di fellonia, e l'usufruire delle spoliazioni di diritti e di beni che immancabilmente la seguivano; anche perchè la possibilità di riferirsi allo schema della fellonia (o, fuori della terminologia tecnicamente ristretta del diritto feudale, a quello del tradimento) sarà molto ampia, a quello schema potendosi certamente riferire tutti i comportamenti lesivi o pericolosi per la sicurezza dello Stato.

3. *Le tensioni ideologiche.* Conspirationes, coniurationes *e* tractatus *come tensioni per il potere.*

Il nostro discorso dovrebbe da questo punto proseguire nella messa a fuoco di alcune zone del quadro politico che stiamo delineando e che possono essere genericamente definite come *tensioni per il potere* e *tensioni ideologiche*.

Alle prime riferiamo quelle più limitate contestazioni del potere politico che possiamo a titolo indicativo identificare nelle ' congiure ', le quali si caratterizzano per un loro limite interno, non disponendo, normalmente, né del retroterra sociale che fa da sfondo alle rivolte agrarie ed urbane, né della spinta più precisamente politica (inerente agli equilibri di fondo dell'organizzazione dello Stato) che qualifica la dialettica presente all'interno delle gerarchie feudali.

La nozione di ' congiura ', resa abbastanza generica ed imprecisa dal fatto che il suo *nomen* appartiene di più al linguaggio cor-

rente che non alla terminologia scientifica, non è certo facilmente delineabile. La definizione che ne propone il *Dictionary of Politics and Economics* (« Plot or secret agreement of several persons to commit a joint action directed against a person or a government » ([62])) traccia bene, anche se per linee scontate, i punti caratterizzanti del fenomeno (carattere *segreto* dell'*accordo* per un'azione *concertata* contro *qualcuno* ([63])): ma nel nostro quadro la *conspiracy* si caratterizza anche per differenza nei riguardi delle altre forme di tensione che siamo venuti esaminando.

La *machinatio in necem princips* è qualcosa di diverso, nel nostro schema, dalla *seditio* o dalla *rebellio civium*, così come dalla *felonia* o dalla *defectio* feudale. In essa vediamo piuttosto una dinamica restrittivamente legata ai puri processi di potere, spesso avulsa dalle reali condizioni economiche e sociali dello Stato (la *conspiratio*, per esempio, non è necessariamente legata ai momenti di disagio economico, ad una carestia o ad una crisi sociale: essa può nascere anche in situazioni di tranquillità sociale e di benessere), e altrettanto spesso legata a fatti occasionali, a tensioni marginali o personali, alla aspirazione al potere di qualche ristretta oligarchia politica, all'insinuazione nella vita dello Stato di interessi stranieri o alla stessa logica delle corti come luogo particolarmente adatto alla formazione di *conventicula* e fronde. « C'était un passe-temps seigneurial de nouer des intrigues » ([64]), ed anche

([62]) H. BACK, H. CIRULLIES e G. MARQUARD, *Dictionary of Politics and Economics*, Berlin, 1964, s.v. *Conspiracy*.

([63]) La stessa impostazione definitoria è possibile trovare, dopo tutto, anche in giuristi come JUAN DE TORQUEMADA, *Super decretum*, II, *causa* IX, *quae*. 1, c. *coniurationum*, n. 5: « Conspirare est contra aliquem simul in unum maligno spiritu insurgere »; G. BELLEMÈRE, *Super sec. decr. Grat., causa* XI, *quae*. 1, c. *quod clericus*, § *conspirationum*; A. TARTAGNI, *Consilia*, VI, *cons*. 13, n. 15: « Conspiratio dici potest omnis conventicula vel coniuratio multorum, quae fiat ad actum illicitum... »; oppure T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap*. 7, n. 1: « Coniuratio est plurium contra aliquem facta iureiurando pactio seu coitio, dicta a coniurando, idest simul iurando ». Infine P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae*. 113, *insp*. 3, n. 105, citando lo stesso Tartagni e lo Zabarella, afferma che « Conspiratio autem est machinatio seu conventio plurium simul in iniuriam personae, status, seu dignitatis alicuius... ». In termini simili si esprimono poi, e lo vedremo a suo luogo, anche altri giuristi come Girolamo Giganti, Bonifacio Vitalini, Martino Garrati da Lodi, Pietro Follerio, Egidio Bossi.

([64]) Ch. PETIT-DUTAILLIS, P. GUINARD, *L'essor des Etats*, cit., p. 239.

questo aspetto della questione non va sottovalutato, non foss'altro che per il ruolo rivestito dalla ' congiura ' o dall'assassinio politico nella stessa lotta per il potere in quest'epoca storica.

La stessa risonanza che ebbero congiure come quelle che condussero alla morte di Galeazzo Maria Sforza ([65]) in Italia o di Enrico IV in Francia ([66]) — per fare solo due tra tanti possibili esempi — dimostra come questo aspetto violento dello scontro politico fosse profondamente sentito. E non è certo a caso che molti giuristi, di solito impermeabili ai fatti reali della vita politica e sempre restii a far entrare nell'opera loro riferimenti concreti ad episodi contemporanei, non poterono fare a meno di registrare anche in sede scientifica il senso di quei clamorosi avvenimenti ([67]).

Alle tensioni ideologiche, invece, riferiamo tutti quei complessi movimenti di pensiero, generalmente élitari, che in qualche modo contestarono i princìpi dell'organizzazione politica, il fondamento del potere del *princeps* o certe sue manifestazioni, l'equilibrio di potere tra i vari livelli delle gerarchie sociali o l'intreccio complesso di *principia* diversi ed articolati che rappresentava, in ultima analisi, il contenuto stesso, ed il modo di manifestarsi, della *Weltanschauung* prima medievale e poi ' moderna '.

Di queste tensioni furono protagonisti, in modo diverso, singoli pensatori o gruppi sociali che si espressero (talora in modo non cosciente, mediato, indiretto o addirittura simbolico) su terreni ed in modi difficilmente paragonabili. Il lettore accorto coglierà bene ciò che intendiamo dire, ove pensi che su questo terreno della tensione ideologica noi poniamo tensioni disparate che possono andare, a titolo di esempio, dai *religiöse Bewegungen* dei secoli XIII-XIV ai monarcomachi della Francia cinque-seicen-

---

([65]) Si veda, ora, V. ILARDI, *The Assassination of Galeazzo Maria Sforza and the Reaction of Italian Diplomacy*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities*, cit., pp. 72-103.

([66]) Cfr., per tutti, R. MOUSNIER, *L'assassinat d'Henri IV, 14 mai 1910*, Paris, 1964, che reca tra l'altro una ricca e ben articolata bibliografia (anche) sulle ripercussioni mediate di quell'episodio.

([67]) Pensiamo, per esempio, a F. DECIO, *Consilia*, I, *cons.* 64 e ad E. BOSSI, *Tractatus, De crimine laesae maiestatis*, n. 40.

tesca, dagli eretici italiani del Cinquecento fino ai teorici del diritto di resistenza o della dottrina del tirannicidio.

Il primo di questi due ordini di tensioni, peraltro tra di loro disparate, non costituisce se non un momento particolare, secondario e marginale, del retrofondo politico dei delitti contro lo Stato. In più, il suo identificarsi con una particolare fattispecie di essi (la *coniuratio* è una figura autonoma nel sistema dei *crimina maiestatis*) ne indebolisce il carattere generale, consentendoci di rinviare alla specifica trattazione che faremo del *crimen coniurationis* le ulteriori annotazioni sul valore delle tensioni per il potere e sul loro ruolo nella vita degli organismi politici dell'età intermedia.

Diverso è il discorso per ciò che riguarda le tensioni ideologiche, il peso delle quali, come dato di fondo, è certamente grandissimo. Troppo grande perchè lo si possa ignorare o sottovalutare in una ricerca come la nostra, ma anche troppo grande perchè si possa pretendere di condensarne il senso ed il valore in poche righe riassuntive.

È così che dobbiamo rinviare l'apprezzamento del sostrato ideologico di molti dei fenomeni di contestazione dello *status quo* (o del sistema di potere che lo sorregge) alle pagine che seguiranno, nelle quali avremo modo, *passim*, di rievocare e valutare alcuni dei meccanismi tipici di questa presenza ideologica. Dalla traduzione in termini religiosi di certi malesseri sociali operata a livello popolare, alla assunzione in termini di minaccia politica (anche) per lo Stato della *haeretica pravitas* da parte degli apparati repressivi di quest'ultimo ([68]); dalla lotta che viene portata, comunque,

([68]) Risponde certo a questa logica anche il fatto che tra i penalisti che si occuparono del *crimen haeresis* figurano giuristi come Ludovico Careri, Paolo Grillandi o Conrad Braun, che sono tra coloro che hanno direttamente studiato anche il *crimen laesae maiestatis* o certe sue particolari manifestazioni. Così come ha questo stesso senso il fatto di ridurre *a rebellio* il dissenso religioso, da parte della quasi totalità di coloro che hanno affrontato la questione: da Jean de Terrevermeille nel trattato *Contra rebelles suorum regum* al suo annotatore Jacques Bonaud, da Pierre Ayrault nelle sue *Pandectae* (tit. *De haereticis et perversarum opinionum auctoribus*) allo stesso Conrad Braun, da Johannes Cochl (autore di un *De seditiosis: contra quosdam rebelles huius temporis*, volto interamente a combattere l'opera di alcuni esponenti della riforma protestante) fino a Sebastiano de' Medici, Tiberio Deciani o Prospero Farinaccio.

contro ogni forma di non conformismo ideologico (« Nimia curiositas in religione — affermava per esempio Pierre Ayrault ([69]) — crimen est »), fino ai meccanismi complessi — politici, religiosi, economici, o semplicemente ' irrazionali ' — in base ai quali si perseguitano, per esempio, accanto ai dissidenti organizzati in *sectae*, anche gli innocui e presumibilmente conformisti *iudaei* delle città ([70]); dall'uso (e significato) del *brachium seculare* da parte della Chiesa, alla compromissione di quest'ultima in più di una spericolata manovra repressiva del potere politico laico; dalla censura dei libri, al controllo sui centri di formazione e diffusione della cultura, per finire all'uso spregiudicato dell'accusa e del processo di eresia per la messa in opera di vere e proprie epurazioni politiche su larghissima scala; dalla lotta contro le manifestazioni minori (ma non per questo senza importanza) della cultura popolare ([71]), fino alla persecuzione dei ceti o degli individui *outcasts*, recentemente riproposta da alcuni storici della emarginalizzazione ([72]).

([69]) P. AYRAULT, *Pandectae*, I. *De haereticis et perversarum opinionum auctoribus, tit.* 6, *cap.* 10, rubr.

([70]) Si veda, da ultimo, R. MANSELLI, *I fenomeni di devianza nel medio evo: le devianze nella società ecclesiastica*, Torino, 1972, p. 99 ss. Utili annotazioni si trovano anche in J. ISAAC, *The Teaching of Contempt: Christian Roost of Anti-Semitism*, New York, 1965, spc. p. 26 ss., ed in R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, ediz. ital., Torino, 1966, p. 385 ss.

([71]) Ci riferiamo al fenomeno, in verità assai poco studiato, delle culture orali (in genere contadine, ma presenti anche nelle città o in alcuni gruppi sociali emarginati) che elaborarono o misero in moto posizioni di resistenza a certe manifestazioni più apertamente oppressive del potere. Il fenomeno dei *giullari* o, in misura minore, quello dei *clerici vagantes* (o dei *picaros* di origine studentesca), sono indizio di tali culture ' alternative '. Del ruolo di questo genere di intellettualità si fa cenno, per es., nella ricerca di C. SAMARAN, *Chanteurs ambulants et propagande politique sous Louis XI*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, C (1939), pp. 233-243, e nelle pagine di R. MANSELLI, *I fenomeni di devianza nel medio evo*, cit., p. 31 ss.

([72]) Pensiamo a M. FOUCAULT, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, 1961, tr. it. *Storia della follia*, Milano, 1963, spc. pp. 23-195; a Th. S. SZASZ, *The Manufacture of Madness. A comparative Study of the Inquisition and the Mental Health Movement*, New York-London, 1970, tr. it. *I manipolatori della pazzia*, Milano, 1972, spc. p. 47 ss. Sui « marginali » svolge alcune annotazioni anche G. FOURQUIN, *Les soulèvements populaires au Moyen Age*, Paris, 1972, p. 73 ss., sulla cui sintesi, però, ci sentiamo di esprimere qualche riserva sotto il profilo della valutazione storiografica della questione. Tra gli studi ormai classici,

Tutto questo intricato complesso di dati verrà spesso ripreso e messo a fuoco, anche se non organicamente, nel corso della nostra indagine. Del resto, il grande ruolo avuto dal non conformismo religioso nella storia dell'Europa medievale e moderna (come quello svolto dal dissenso ideologico soprattutto dal Cinquecento in poi) è ormai largamente acquisito alla nostra cultura, né si sono ancora esauriti i tentativi di approfondirne ulteriori aspetti con contributi che mettono in nuova luce il suo peso, la sua diffusione, l'importanza della sua penetrazione e lo stesso complesso di meccanismi ed istituti investiti del compito di controllarlo, arginarlo e reprimerlo. Tutto questo ci dispensa da una peraltro impossibile riproposizione di quei fenomeni nel loro complesso, spianandoci allo stesso tempo la via dei rapidi riferimenti, delle allusioni e delle sintesi che l'itinerario di questa ricerca ci porterà comunque a dover fare.

---

quello di C. PAULTRE, *La répression de la mendicité et du vagabondage en France sous l'Ancien Régime*, Paris, 1906, quello di P. CHATELAIN, *Le régime des aliénés et des anormaux au XVIIe et au XVIIIe siècles*, Paris, 1921 e le pagine su « erranti e vagabondi » che è possibile leggere in F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, tr. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino², 1953, p. 873 ss.

PARTE SECONDA

ARCANA DOMINATIONIS

Capitolo primo

MITOLOGIE E PROPAGANDA

1. *La figura del* princeps *come metafora dello Stato.*

Il punto di incontro tra gli intellettuali — giuristi e no — dei quali abbiamo cercato di delineare il complesso e vario atteggiarsi nei confronti del potere, e l'insieme delle tensioni or ora rapidamente tratteggiate, si realizza in modo aperto sul terreno della difesa ideologica e giuridica dello Stato.

Il giurista, al pari dello scienziato della politica, però, si pone davanti ai suoi compiti istituzionali seguendo un suo abituale modo di procedere che raramente lo porta ad affrontare subito e direttamente il nucleo centrale del problema che gli viene posto. Egli preferisce muoversi secondo uno schema che potremmo definire in qualche misura *retorico*: uno schema, cioè, nel quale vengono prima apprestate le premesse argomentative della difesa giuridica dello Stato, allo scopo di dare maggiore peso, forza di penetrazione e credibilità all'apparato repressivo che quella difesa costruisce e rende operante.

Per uscire dal momento circonlocutorio, potremmo dire che il giurista si preoccupa in primo luogo di attrezzare l'immagine dello Stato con un insieme vario e complesso di attributi sacrali, mitici o mistici, per poi passare al diretto apprestamento di meccanismi giuridici adeguati — per ampiezza, peso e fermezza — a far fronte alle minacce eventualmente rivolte contro di esso: minacce che appariranno tanto più sacrileghe, empie, esecrabili, quanto più al giurista stesso, ed agli ideologhi che obiettivamente lo affiancano, sarà riuscito di convincere l'uditorio dei *cives* della sacertà del potere e delle sue manifestazioni. E quanto più appariranno esecrabili quelle minacce, tanto più apparirà giusta, dovuta ed inevitabile la loro repressione.

La natura ' retorica ' di questo modo di procedere è riscontra-

bile quindi nell'andamento del processo mentale del giurista che mette in campo argomenti volti ad un certo risultato (dimostrare la sacertà del potere), per raggiungerne un altro (far apparire *giusta* la repressione). Ma risulta anche da altri elementi.

In primo luogo dallo scopo di tutto il procedimento, che è obiettivamente quello di convincere di qualcosa l'uditorio per avere poi il suo consenso in un momento successivo e qualitativamente diverso; in secondo luogo dall'uso di alcuni accorgimenti tipici del procedere retorico, tra i quali — primo — quello che porta a preferire i simboli alle cose, la suggestione al ragionamento, il mito, il rito e la metafora al dato concreto e razionale.

Ancora una volta, però, il giurista non è solo in questo grande compito ideologico di costruzione di un'idea superiore di Stato. Egli lavora in un complesso rapporto con altri intellettuali investiti anch'essi dal potere di compiti difensivi, portando da parte sua una nota di concretezza in più, ma non sottraendosi al generale giudizio che abbiamo ora espresso; ed anche se è raro nelle sue opere l'esplicito riferimento ad aree culturali diverse dalla sua, si sente in esse l'indiretta presenza della moralistica, di certa teologia, di certe teorie politiche.

È quindi il caso di parlare di una intellettualità che da diverse posizioni lavora alla costruzione di questo quadro ideologico, all'interno del quale il giurista è forse — all'inizio — un protagonista minore, destinato poi ad un ruolo assolutamente primario nel momento della utilizzazione di esso attraverso la traduzione in risultati pratici, in schemi giuridici operanti o in nuove ' istituzioni ' che vanno a fare da scudo alla struttura del potere.

Il primo dei passaggi obbligati nella costruzione di una convincente ideologia del potere consiste nell'*uso della figura del princeps come metafora dello Stato*. Ciò vuol dire che nel costruire una certa immagine del *princeps*, dei suoi attributi o della sua sacertà, il giurista (o il politico, il moralista, ecc.) mette in opera una sorta di discorso indiretto attraverso il quale disegna, mediatamente, una corrispondente figura dello Stato.

Del resto è nota la convinzione (tutta ideologica, ma operante poi sul terreno della effettività politica) della coincidenza quasi notologica tra il *princeps* e la *respublica*: il sovrano simbolizza,

rappresenta, *è* lo Stato [1]; illustrando il suo ruolo, rafforzando il prestigio della sua figura, attrezzandone l'immagine con una complessa serie di tributi e poteri, non si fa altro che rendere più solida tutta la struttura istituzionale che egli incarna.

A questo ruolo si prestano in ottimo grado anche altre forme metaforiche che vengono usate per designare lo Stato: la metafora dello *Stato-corpus* del quale il sovrano è il capo [2], vertice gerarchico e organo delle decisioni che le membra sono poi delegate ad eseguire, chiaramente ricalcata sullo schema dottrinale del *corpus mysticum*; o quella, ripresa anch'essa dalla cosmologia cristiana, dello *Stato come microcosmo*, del quale il *princeps* è l'unico ed il massimo reggitore [3], in un rapporto omologo di quello che Dio ha con l'universo. E c'è, di tutto questo, anche una traduzione più apertamente giuridica, nella quale il sovrano è il *rappresentante* della società che a lui fa capo: intesa questa come una *universitas*, cioè come un tutt'uno globalmente configurabile, e inteso quello come colui che ha titolo esclusivo a raffigurarla ed a parlare, agire, disporre, in suo nome e per suo conto [4].

---

[1] « On connait ce vieux thème du folklore universel, repris dans la légende arthurienne, qui identifie si bien le roi à son royaume que, une fois le roi blessé dans ses parties viriles, le royaume était frappé de stérilité » (B. GUENÉE, *L'occident*, cit., pp. 157-158).

[2] Alcuni esempi tra tanti possibili, quelli riscontrabili nella *Summa Trecensis, De rescriptis*: « ... necesse ergo est ab eo exordium sumi *qui caput est omnium magistratum*, immo omnium hominum, idest romanus princeps... » (cfr. anche P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 195); in MARTINO GARRATI DA LODI, *De principibus*, § 127: « Melius est rempublicam regi per unum principem, quam per plures, sicut unus est Deus, *et unum caput inter cetera membra* »; in JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 3, *prima conclusio*: « ... regnum quodlibet *est unum corpus mysticum cuius caput est rex*; supposita eius sunt illius membra »: ma la metafora, e lo vedremo anche più avanti, era assai diffusa e ricorrente. Si vedano, sulle immagini del *princeps-caput*, *princeps-corpus* (o *princeps-stomachus* addirittura, come ci ricorda W. Berges), le opere di W. BERGES, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Leipzig, 1938, p. 46 ss.; E. H. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies. A study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, 1957, spc. p. 362 ss.; W. ULLMANN, *Principi di governo*, cit., p. 234.

[3] Cfr. R. HOLTZMANN, *Der Weltherrschaftsgedanke des mittelalterlichen Kaisertums und die Souveränität der europäischen Staaten*, in *Historische Zeitschrift*, CLIX (1939), p. 260 ss.

[4] « Dès le XIIe siècle — scrive B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 157 — les juri-

Qualunque sia, comunque, la figura metaforica scelta o la simbolizzazione utilizzata, ciò che viene in evidenza è il ruolo del *princeps*, con le conseguenti implicazioni sul piano dei rapporti di potere. Infatti, in quelle figurazioni, risaltano insieme la supremazia del sovrano e la soggezione di tutto l'« universo » che gli compete (persone e cose, vogliamo dire, delle quali egli è rispettivamente, o alternativamente, *princeps* e *dominus*), e — cosa che più di tutte conta — supremazia e soggezione appaiono come fatti naturali, razionali, ordinati ed ineluttabili. Nella figura del *princeps caput* c'è l'irreversibilità del fatto naturale, così come in quella del *princeps artifex/regitor/dispositor* c'è il peso dell'analogia con il perfetto ed incontestabile ordine del cosmo intero A tutto ciò si aggiunga che la nozione di *princeps*, resa attraverso immagini retoriche o simbologie suggestive, è a sua volta l'espressione di una metafora: quella, appunto, che vuole significare lo Stato come tale.

Ed è tenendo presente questa premessa che ci avviamo alla rapida analisi di quel complesso di miti, riti, simboli ed attributi che costituiscono i principali ingredienti dell'ideologia del *princeps* nella società europea dell'età di mezzo (5).

2. *Miti, riti, simboli.*

Marc Bloch ha descritto in quello che è forse uno dei più suggestivi tra i suoi libri, le radicate convinzioni popolari, ed i pro-

---

stes ont peu à peu commencé à construire cette idée de communauté, de société, d'université, qui constitue une véritable personne collective, une *persona ficta*, dont le chef est le représentant en ce sens qu'il tient d'elle ses pouvoirs. Dans cette optique, dire que le roi représente le royaume, c'est simplement dire qu'il agit et tant que porte-parole, en tant que délégué de cette personne morale qu'est la communauté du pays. Le rapport du roy au royaume se situe sur un plan juridique et rationnel. Cette interprétation savante est récente. Elle n'a point encore, tant s'en faut, conquis tous les esprits. Pour beaucoup, le roi représente le royaume en ce sens qu'il personnifie, à lui seul, le royaume, qu'il *est* véritablement le royaume ».

(5) Si veda ciò che P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich. Das Wesen der Monarchie vom 9. bis zum 16. Jahrhundert*, I, Weimar, 1939, p. 264, scrive a proposito di un « Königsmythos des Mittelalters ».

cessi del loro stabilirsi, in merito alle qualità magiche e taumaturgiche dei re di Francia e d'Inghilterra (6). Ed è forse questo del re che guarisce, toccandoli, gli scrofolosi, il primo ed il più significativo dei miti che contribuirono a creare un'immagine prestigiosa dei sovrani, nella quale ' divinità ' ed amore paterno si mescolano in un insieme altamente suggestivo.

Ma, avverte Bloch, il re miracoloso ci si presenta come espressione di una certa concezione del potere politico supremo (7); egli dimostra infatti, attraverso questo suo attributo, di avere due decisive caratteristiche: da un lato una potenza personale che riesce a scavalcare anche precisi limiti e sicure regole della natura, dall'altro una posizione di semidivinità che gli assegna poteri esclusivi e di grande significato. « Il re ti tocca, Dio ti guarisce » dicono i re nell'imporre le mani. « Aber — scrive Otto Brunner — dieses Wunder hängt hier nicht, wie sonst in der christlichen Kirche, an der persönlichen Qualität einer Person, eines Heiligen, sondern am *Königtum als Institution*, an der ' Heilkraft ' des Königsgeschlechtes » (8).

Il re è, sempre più, metafora del sistema che incarna.

Questo insieme di cose non gli dà soltanto prestigio e non si limita ad accrescere la sua credibilità nei confronti dei suoi sudditi, ma rafforza (ed è qui l'aspetto della questione che interessa noi) il principio-valore della sua *intangibilità*, accreditando il carattere sacrilego di ogni offesa che gli venga eventualmente rivolta. Né

---

(6) M. Bloch, *Les rois thaumaturges. Etudes sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Paris, 123, ora anche in tr. it., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, 1973. Le citazioni dall'edizione francese di questo studio sono tratte dalla sua seconda edizione che è del 1961.

(7) M. Bloch, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 51. Del resto, per fare un esempio, è certamente significativo che oltre ad un potere taumaturgico per così dire « fisico », il re sia creduto depositario di un altro potere (quello di convertire gli eretici) che non riguarda solo la guarigione di un male dell'anima, ma di quel male particolare che ha riflessi gravi sulla pace sociale, sull'ordine dello Stato e sulla conservazione delle sue fondamenta politico-religiose.

(8) O. Brunner, *Vom Gottesgnadentum zum monarchischen Prinzip. Der Weg der europäischen Monarchie seit dem hohen Mittelalter*, in *Das Königtum, seine geistigen und rechtlichen Grundlagen*, Lindau u. Konstanz, 1956, p. 285.

dobbiamo dimenticare che il *princeps* fa poi ridondare queste sue caratteristiche sullo Stato nel suo complesso, facenosi mediatore di qualità sacrali che colorano, attraverso di lui, tutta la struttura del potere, ponendo in essere un singolare meccanismo in ragione del quale egli riflette sul suo regno la luce che su di lui è irradiata da Dio.

Si capisce dunque come altre casate regnanti rivendicassero, sull'esempio francese e inglese, il prezioso potere taumaturgico di guarire le più svariate malattie: i re di Danimarca pretendevano di guarire l'epilessia (9), quelli di Ungheria l'itterizia, gli Asburgo la scrofola e il gozzo, i re di Spagna gli indemoniati, ed anche qualcuno degli Angioini provò ad esercitare questo prestigioso potere (10).

L'operazione di attribuire ad altre case reali i poteri taumaturgici, occorre dirlo, non si presentava del tutto agevole. Se una delle cause profonde della credenza del potere miracoloso dei re (cioè la natura sovrannaturale della monarchia) era comune alle varie stirpi regnanti, altre e più particolari ragioni di essa erano troppo legate all'abile disegno politico di capetingi e plantageneti, per poter essere estese *sic et simpliciter* alle altre dinastie. « On peut supposer qu'en Allemagne — scrive Bloch — les dynasties saxonnes ou souabes tiraient de la couronne impériale trop de grandeur pour songer à jouer au médecin. Dans les autres pays, sans doute, aucun souverain *n'eut assez d'astuce pour concevoir un pareil dessin, ou assez d'audace, d'esprit de suite ou de prestige personnel pour parvenir à l'imposer* » (11).

La sottolineatura (nostra) vuole mettere in evidenza il carattere strumentale della diffusione del mito. La santità del sovrano, con tutto ciò che essa riversava di autorità e di prestigio sullo Stato, aveva certamente radici risalenti (12), si alimentava di leggende e

---

(9) Ma solo grazie ad un rimedio segreto, obietta J. BIGNON, *De l'exellence des Roys et du Royaume de France*, Parisiis, 1610, p. 510 (cit. in M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 146).

(10) Cfr. M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 146 ss.

(11) M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, p. 156.

(12) A parte l'esempio della divinizzazione dell'Imperatore romano, usato largamente sia come modello generale che come schema retorico (con la mutuazione di nomenclature, simboli, metodologie e rituali), si può risalire assai indietro

di credenze popolari (Carlomagno ([13]), Luigi IX ([14])), ma era anche il risultato di una operazione propagandistica voluta e costruita abilmente, pezzo per pezzo.

Non si può negare che avessero (anche) carattere propagandistico i riti che servivano ad accreditare, con la forza della loro suggestione, il carattere sacerdotale del potere monarchico ([15]), o i simboli di cui quel potere si circondava o si serviva. Accanto alla propaganda politica tradizionale, che pure cominciava ad affer-

---

per dimostrare il perenne ancoraggio del potere personale di colui che è posto al vertice della struttura della società, alla mitologia da essa espressa. Gli studi di antropologia culturale, di etnologia o di storia delle religioni che ce lo mostrano, ci autorizzano ormai a parlare del processo di divinizzazione del sovrano come di un fenomeno strutturale — e quindi permanente — proprio della concezione monarchica del potere. Basterà fare riferimento alla documentazione e alle convincenti ipotesi offerte da J. G. FRAZER, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, Liverpool, 1911-15, tr. it. della edizione minore del 1922, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino[3], 1965, spc. p. 146 ss.; A. M. HOCART, *Kingship*, Oxford, 1927; M. MAUSS, *Manuel d'ethnographie*, Paris, 1947, tr. it. *Manuale d'etnografia*, Milano, 1969, p. 130 ss.; L. MAKARIUS, *Du roi magique au « roi divin »*, in *Annales ESC*, XXV (1970), pp. 668-698. Sull'« origine de la royauté sacrée » presso le popolazioni bantou è recentemente intervenuto L. DE HEUSCH, *Le roi ivre ou l'origine de l'État*, Paris, 1972, p. 20 ss.

([13]) Cfr. L. HALPHEN, *Etudes critiques sur l'histoire de Charlemagne*, Paris, 1921; R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Paris, 1950; R. FOLZ, *Etude sur le culte liturgique de Charlemagne dans les églises de l'Empire*, Paris, 1951; M. PACAUT, *Les structures politiques*, cit., p. 166 ss.

([14]) Cfr. P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., p. 177; L. BUISSON, *König Ludwig IX., der Heilige, und das Recht. Studie zur Gestaltung der Lebensordnung Frankreichs im hohen Mittelalter*, Freiburg, 1954, spc. p. 229 ss., e P. LABAL, *Le siècle de Saint Louis*, Paris, 1972, dove si mostra, sia pure in modo sommario quale fu la leggenda che circondò la figura di S. Luigi e la « religione della monarchia » che vi venne costruita sopra.

Nello stesso ordine ' propagandistico ' entra probabilmente anche l'uso che si faceva di un altro elemento mitico e suggestivo: la profezia. Pagine significative a questo proposito si possono leggere in B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 108 ss., e già in R. FOLZ, *L'idée d'Empire en occident du Ve au XIVe siècle*, Paris, 1953, p. 128 ss. Ma si vedano anche R. TAYLOR, *The Political Profecy in England*, New York, 1911, il classico studio di F. KAMPERS, *Kaiserprophetieen und Kaisersagen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Kaiseridee*, München, 1895, ed il più recente D. KURZE, *Nationale Regungen in der spätmittelalterlichen Prophetie*, in *Historische Zeitschrift*, CCII (1966), pp. 1-23.

([15]) Vedi, più avanti, la nota 25 di questo stesso capitolo.

marsi come importante pratica di persuasione ([16]), si poneva dunque quella oggettiva dei riti e degli attributi.

Dei primi, il più importante, quello dell'unzione consacratoria. I re di Francia e di Inghilterra — annota giustamente Bloch ([17]) — « ont pu devenir de miraculeux médecins, parce qu'ils étaient déjà depuis longtemps des personnages sacrés: *sanctus enim et christus Domini est* disait Pierre de Blois de son maître Henri II, afin de justifier ses vertus thaumaturgiques ». In realtà, è la cerimonia della consacrazione ([18]) quella che legittima agli occhi dei

---

([16]) A titolo indicativo, possiamo ricordare le ricerche di A. BOUSSAT, *La littérature de propagande au XVe siècle*, in *Cahiers d'histoire*, I (1956), pp. 129-146; N. RUBINSTEIN, *Political Ideas in Sienese Art*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXI (1958), pp. 179-207; A. CHASTEL, *La légende médicéenne*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, VI (1959), pp. 161-180; S. ANGLO, *The « British History » in Early Tudor Propaganda*, in *Bulletin of John Rylands Library*, XLIV (1961), pp. 17-48; P. S. LEWIS, *War-propaganda and Historiography in Fifteenth-Century France and England*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, n.s. XV (1961), pp. 1-21; P. AVONDS, *Politicke Propaganda in de XIVe eeun: de leenhulde van Jan III van Brabant aan Thibaut van Bar in Lewis' Chronicon Leodiense*, in *Bulletin de la Commission Royale d'Histoire* (Bruxelles), CXXXV (1969), pp. 91-132; S. ANGLO, *Spectacle Pageantry and Early Tudor Policy*, Oxford, 1969. In quella che abbiamo chiamato ' propaganda oggettiva ', rientrano certamente, oltre alla cerimonia della consacrazione o a quella dell'incoronazione dei re, anche altre manifestazioni, fortemente intrise di componenti liturgiche e rituali, che rivestono notevole importanza ai fini della diffusione di una certa ' immagine ' della sovranità, in quanto consentono la partecipazione diretta di grandi masse popolari. Si vedano a questo proposito gli studi di R. E. GIESEY, *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Gèneve, 1960 e A. M. DRABEK, *Reise und Reisezeremoniell der römisch-deutschen Herrscher im Spätmittelalter*, Wien, 1964.

([17]) M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 54.

([18]) Sul « sacre » dei re, specie per quanto riguarda la Francia e l'Inghilterra: H. SCHREUER, *Die rechtlichen Grundgedanken der französischen Königskrönung*, Weimar, 1911; R. M. WOOLLEY, *Coronations Rites*, Cambridge, 1915; G. PÉRÉ, *Le Sacre et le couronnement des Rois de France dans leurs rapports avec les lois fondamentales*, Bagnères-de-Bigorre, 1921; M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., pp. 51 ss., 185 ss., 460 ss., 478 ss. (oltre all'appendice IV che reca « Analyse et extraits du *Traité du Sacre* di Jean Golein); L. G. WICKHAM LEGG, *A History of the English Coronation*, London, 1937; M. DAVID, *Le serment du sacre, du IXe au XVe siècle. Contribution à l'étude des limites juridiques de la souveraineté*, in *Revue du moyen âge latin*, VI (1950), pp. 5-272, poi, separatim, Strasbourg, 1951; l'importante studio di F. KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren*

sudditi il carattere sovrannaturale della monarchia, ponendo il sovrano — con l'avallo decisivo dell'apparato ecclesiastico ([19]) —

Mittelalter. Zur Entwicklungsgeschichte der Monarchie, Darmstadt², 1954, ed infine le ricerche di quello che forse è il maggiore specialista di questa problematica « propagandistica » legata alle mitologie, ai simboli, alla comunicazione rituale: P. E. SCHRAMM, *Die Krönung in Deutschland bis zum Beginn des Salischen Hauses (1208)*, in *Zeitschr. d. Savigny Stift., K.A.*, LV (1935), pp. 184-332; *Die Krönung im Katalanisch-aragonesischen Königsreich*, in *Homenaje a Antonio Rubiò y Lluch*, III, Barcellona, 1936, pp. 577-598; *Das englische Königtum im Lichte der Krönung*, Weimar, 1937; *Der König von Frankreich*, cit., spc. p. 193 ss.

([19]) Nota opportunamente O. BRUNNER, *Vom Gottesgnadentum*, cit., p. 287, che la ' fede nel re ' comprende in sé « tanto elementi riconosciuti, quanto altri negati dalla Chiesa. L'incoronazione, in quanto consacrazione cristiana, introduce la ' fede nel re ' nel culto, senza però attribuirle in tal modo lo stesso rango della fede in Dio, determinata dai dogmi. Qui viene sottolineato, in particolare, l'ufficio del re, a lui attribuito da Dio stesso. A ciò si aggiunge ancora che la Chiesa gestisce l'eredità del pensiero razionale dell'antichità, della filosofia antica, nella quale è compresa anche la scienza dell'uomo e della società » (citiamo dalla traduzione che P. Schiera ha fatto del saggio di O. Brunner nel volume O. B., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, 1970, p. 176).

Le riserve che traspaiono in questa convincente sintesi del Brunner mossero a suo tempo l'intellettualità cattolica (e non solo l'intellettualità) a ridimensionare il carattere sacro e sacerdotale della persona dei re (cfr. le annotazioni a questo proposito presenti in L. ROUGIER, *Le caractère sacré de la royauté en France*, in *The Sacral Kingship. Contributions to the Central Theme of the VIIIth International Congress for the History of Religions* (1955), vol. IV degli *Studies in the History of Religions* (Supplements to *Numen*), Leiden, 1959, p. 617). Già nella decretale I, XV, *Corpus Iur. Can.*, ed. Friedberg, II, cc. 132-33, si fanno precise distinzioni sulla liturgia dell'unzione (« ... Refert autem inter pontificis et principis unctionem, qua caput pontificis chrismate consecratur, brachium vero principis oleo delinitur, ut ostendatur, quanta sit differentia inter auctoritatem pontificis et principis potestatem »: dove si nota anche la precisa e lucida distinzione tra l'*autorità* del papa e la *forza* del *princeps*); e sarà chiarissimo il PANORMITANO, *Super tertio decretalium, tit.* XXX, *De decimis*, c. 21, quando dirà: « ... laici etiam reges non possunt aliquid donare de iure ecclesiastico nec possunt possidere ius spirituale. *Ex quo infertur quod reges sunt puri laici*: ita quod per coronationem et unctionem nullum ordinem ecclesiasticum recipiunt ». Su questo tema, un vecchio studio di A. C. JEMOLO, *Il carattere quasi sacerdotale dell'Imperatore attraverso alcuni commenti alle decretali « Venerabilem » e « Quum venisset »*, in *Il Filangieri*, XLIV (1919), pp. 449-469, ora in A. C. JEMOLO, *Scritti vari di storia religiosa e civile*, Milano, 1965, pp. 3-27: le parole del Panomitano vengono sostanzialmente ripetute (cfr. p. 16 ss.) da Sinibaldo dei Fieschi, dall'Ostiense, da Giovanni d'Andrea, Baldo, Pietro di Ancarano, dallo Zabarella e da Giovanni da Imola. « È appena il caso di notare — scriveva però lo Jemolo (p. 19) — l'importanza politica della questione. Se l'unzione e

in una posizione di intangibile sacralità [20]. « Cor regis in manu Dei est, et ubi Deus voluerit inclinabit illud » [21].

Il richiamo del modello romano (o addirittura della sua versione bizantina) è fortissimo. Nei numerosissimi trattati sulla *maestà del re* che fioriscono tra il Cinque ed il Seicento (i « panégyres des fleurs de lis », come li chiama il Rougier) gli apologisti svilup-

---

l'incoronazione sono mere cerimonie sacramentali, e non conferiscono che grazie spirituali, è ovvio che l'eletto il quale non ottenga la conferma pontificia non resta affatto pregiudicato nel godimento della pienezza dei diritti imperiali ».

Resta chiaro che queste precisazioni non toccano la sostanza — che ai re interessava — della loro sacralità. Il fatto di restare « puri laici » non doveva impensierirli troppo, dal momento che restavano indiscussi i riti, le simbologie, i miti taumaturgici e tutto l'apparato propagandistico che serviva ad accreditarli come sacri e santi. C'è da dire, invece, che in certe situazioni storiche particolari, essi passarono al contrattacco. Il prestigio europeo di un Filippo il Bello, per esempio, permette di comprendere molte cose della sua politica religiosa, paradossalmente audace per un re profondamente devoto e pio. Il fatto è, spiega L. Rougier, che dal momento che egli si presentava come « ... instrument élu des grâces d'En-Haut, thaumaturge qu'on implorait à l'égal d'un saint dans presque toute la catholicité, le roi de France était plus qu'un simple souverain temporel: il y avait en lui quelque chose de trop manifestement divin pour qu'il se crût obligé de courber la tête devant Boniface VIII, pape médiocrement légitime, persécuteur des spirituels, objet de scandale à plus d'un chrétien. Dans un mémoire justificatif composé en 1310, Nogaret et Plaisians terminent un long éloge de Philippe le Bel par ces mots: « Dieu par ses mains opère en faveur des malades d'évidents miracles ». Cinqu ans après Anagni, en 1308, Pérouse et Urbin qui appartenaient, théoriquement au moins, au patrimoine de Saint Pierre, lui envoyaient des scrofuleux. Dès lors, dans les conflits avec la curie romaine, les légistes des rois de France en appeleront ouvertement au miracle dynastique contre les prétentions du Saint Siège ». (L. ROUGIER, *Le caractère sacré de la royauté en France*, cit., pp. 615-16).

[20] M. DAVID, *La souveraineté et les limites juridiques du pouvoir monarchique du IXe au XVe siècle*, Paris, 1954, p. 224 ss., dimostra (riprendendo le tesi sostenute in *Le serment du sacre*, cit., Strasbourg, 1951) come consacrazione e giuramento, nati in funzione limitativa dello spazio politico del re, servissero poi, in sostanza, all'affermazione ed allo sviluppo del potere monarchico. Esso si fa quindi « arme royale », non solo nei confronti della generalità dei sudditi, in funzione della assoluta credibilità del potere regale, ma anche per ciò che riguarda la posizione del sovrano nel quadro costituzionale dello Stato ed il suo ruolo dominante nei confronti delle altre componenti della struttura del potere. Cfr. anche J. DE PANGE, *Le roi très chrétien. Essai sur la nature du pouvoir royale en France*, Paris, 1949, p. 39 ss.

[21] Così OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 12, e così MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia, § et bona committentium crim. laes. maiest.* n. 144.

pano a fondo il tema della natura sacrosanta dei re. « Vous êtes des Dieux, encore que vous mourriez, et votre autorité ne meurt pas » dirà Bossuet nel suo *Sermon sur les devoirs des Rois* del 1662, e « voilà retrouvé le langage de la religion impériale de Rome et de Byzance » (22).

Nei riguardi dei loro sudditi i re si giovano del loro carattere sacrosanto e semi-sacerdotale per elevare la loro autorità; nei riguardi del Papa essi sostengono che la monarchia, forte dei suoi privilegi eucaristici e dei poteri tumaturgici che possiede, è regolata dal solo principio dinastico. Siamo in presenza di una religione nella quale temporale e spirituale si legano in modo inscindibile. E bisogna considerare che « Les partisans et les théoriciens de la séparation du temporel et du spirituel furent, au moyen âge, non les légistes royaux, mais les grégoriens, les protagonistes de la théocratie papale; au lieu que les rois se complurent dans l'*équivoque finement politique d'une royauté mystique* qui, *en les revêtant de majesté divine*, leur permirent de défendre les prérogatives de leur clergé national et de résister, en l'occurrance, aux entreprises du sacerdoce (23) ». Ed è proprio nel corso dell'unzione e per l'autorità del rito, che nasce e si giustifica l'equivoco finemente politico della regalità mistica (24).

Il rito si intreccia, a sua volta, in modo inestricabile, con la mitologia e col simbolo: la suggestione che porta con sé si aggiunge al grande valore semantico del suo svolgersi, ed al potere quasi intimidatorio del suo significato profondo. Il re « unto » e consacrato assume un valore sacerdotale (25), ma di un sacerdozio parti-

---

(22) L. ROUGIER, *Le caractère sacré de la royauté en France*, cit., p. 618.

(23) L. ROUGIER, *Le caractère sacré de la royauté en France*, cit., p. 618 ,corsivi nostri.

(24) Cfr. U. BEGRICH, *Die fürstliche « Majestät » Herzog Rudolfs IV. von Österreich. Ein Beitrag zur Geschichte der fürstlichen Herrschaftszeichen im späten Mittelater*, Wien, 1965, p. 64 ss.; gli studi di R. E. Giesey e A. M. Drabek richiamati alla nota 16 di questo capitolo, e quello di U. STEINMANN, *Die älteste Zeremonie der Herzogseinsetzung und ihre Umgestaltung durch die Habsburger*, in *Carinthia I*, CLVII (1967), pp. 469-497.

(25) Cfr. P. E. SCHRAMM, *Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte. Eine Skizze der Entwicklung zur Behachtung des « dictatus papae » Gregors VII*, in *Studi Gregoriani*, II (1947), pp. 403-457; E. H. KANTOROWICZ, *Kingship under the Impact*, cit., p. 99 ss.; ID., *The King's two Bodies*, cit., p. 44 ss.; J. FLECKEN-

colare, che lo pone subito dopo il Papa in una ideale gerarchia della Chiesa ([26]) e che — nello Stato — colora di un carattere eccezionalmente autorevole il suo ruolo di depositario di ogni massimo potere.

Non per nulla, del resto, la cerimonia della consacrazione comincia col presentarsi anche come il momento della rituale investitura politica del sovrano, senza la quale può essere messa in dubbio la sua stessa legittimità ([27]): potere e càrisma, cioè, tendono a sovrapporsi, appoggiandosi l'uno all'altro anche nel momento formalistico dell'assunzione della sovranità; ma tanto coincidono, che si annullano entrambi in un attributo nuovo, e come gli altri altamente suggestivo, fondato sul principio della successione *ipso facto*, al sovrano che viene meno, di quello che ha titolo a subentrargli: è l'attributo, per così dire, dell'immortalità giuridica del monarca ([28]).

La perpetuità della monarchia rende intramontabile il re, « quoique nos rois, comme les moindres de leurs sujets, soient tributaires de la nature », e la cerimonia della consacrazione cede il passo al principio secondo il quale la morte di un re non interrompe il potere della monarchia neanche per un attimo ([29]). Il grido « le

---

STEIN, *Rex canonicus: uber Entstehung und Bedeutung des mittelalterlichen Königskanonikates*, in *Festschrift Percy Ernst Schramm zu seinem siebzigsten Geb.*, I, Wiesbaden, 1964, pp. 57-71; J. M. CAMERON, *Images of Authority. A Consideration of the concepts of « Regnum » and « Sacerdotium »*, New Haven, 1966. Non abbiamo consultato tre lavori che verosimilmente vertono su questo stesso problema, e cioè gli studi di F. KERN, *Rex und Sacerdos in biblisches Darstellung* (in *Festschrift Schäfel*, Jena, 1915); F. KAMPERS, *Rex et sacerdos*, in *Historisches Jahrbuch*, XLV (1925), e G. MARTINI, *Regale sacerdotium*, in *Archivio Deputaz. Romana di Storia Patria*, LXI (1938).

([26]) MARTINO GARRATI DA LODI, *De principibus*, § 46: « Principes sunt ministri Dei in terris, et omnis iurisdictio traslata est in Papam ». Una famosa frase di J. Juvénal des Ursins che considera il re « pas simplement personne laye, mais prelat ecclesiastique, *le premier dans le royaume qui soit après le Pape*, le bras dextre de l'Eglise » viene ricordata da M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 213, e poi da P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., I, p. 254 (che la richiama da P. IMBART DE LA TOUR, *Les origines de la Réforme. La France moderne*, Paris, 1905, p. 13) e W. ULLMANN, *Principi di governo*, cit., p. 267.

([27]) G. PÉRÉ, *Le sacre*, cit., p. 99 ss.

([28]) P. E SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., I, p. 259.

([29]) « L'on tient en France pour loi certaine et indubitable que jamais le Royau-

roi est mort, vive le roi » simboleggia questo principio, e *le sacre du roi* perde il suo valore di investitura formale. Conserva invece, e più grande per importanza e fascino, il significato sacrale ed il ruolo decisivo di fare del sovrano un vero e proprio sacerdote del potere ([30]).

Un sacerdozio così concepito non può fare a meno, ovviamente, di simboli e liturgie. Complicata, e costellata di gesti simbolici, è la cerimonia della consacrazione; formalizzate liturgicamente tutte le altre manifestazioni pubbliche della *maiestas* dei sovrani; riempite di significati riposti, ed inserite in un complesso quadro simbologico, le insegne del potere e — in generale — le significazioni esteriori di esso.

Forse in questi aspetti scenici del potere, mutuati dalla liturgia ecclesiastica e dal suo codice di riferimento ([31]), è più forte e meglio individuabile la componente retorica e propagandistica che ispira il cerimoniale regio, e forse la suggestione indotta da questo genere di propaganda — anche se più grossolana di quella

---

me n'est vacant, qu'il y a continuation de Roi à Roi, que le mort saisit le vif, et que nous avons un Roi si-tôt que l'autre est mort sans attendre couronnement, onction ni sacre, et sans aucune solemnité » (C. DUPUY, *Traité de la Majorité de nos Rois*, cit., in G. PÉRÉ, *Le sacre*, cit., p. 99). Le stesse affermazioni troviamo anche in J. BODIN, *Les six livres de la République*, VI. 5, *Que la monarchie bien ordonnée*... [p. 986]: « ... c'est pourquoy on dit en ce royaume que le Roy ne meurt qui est un proverbe ancien, qui monstre bien que le royaume ne fut onques electif: et qu'il ne tient son sceptre du Pape, ny de l'Archevesque de Rheims, ny du peuple, ains de Dieu seul ».

([30]) J. N. FIGGIS, *The Theory of the Divine Rights of Kings*, Cambridge², 1922 (la prima edizione è del 1896); H. M. CHADWICK, *The Origin of the English Nation*, Cambridge, 1907, spc. p. 320 ss.; F. KERN, *Gottesgnadentum u. Widerstandsrecht*, cit. passim; O. BRUNNER, *Vom Gottesgnadentum*, cit., p. 284 ss.; P. E. SCHRAMM, *Sacerdotium und Regnum*, cit., p. 403 ss.; J. DE PANGE, *Le roi très chrétien*, cit., e la recensione di L. PROSDOCIMI, *Rex Christianissimus. A proposito della concezione sacrale della regalità medievale*, in *RISG*, LXXXVII (1950), pp. 421-428; O. HÖFLER, *Der Sakralcharakter des germanischen Königtums*, in *Das Königtum*, cit., pp. 75-104; M. MACCARRONE, *Il sovrano « vicarius Dei » nell'alto medio evo*, in *The Sacral Kingship*, cit., pp. 581-594; M. MURRAY, *The Divine King*, in *The Sacral Kingship*, cit., pp. 595-608; L. ROUGIER, *Le caractère sacré de la royauté en France*, cit. p. 609 ss.

([31]) Cfr., per tutti, J. SAUER, *Sumbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstettung in der Auffassung des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau, 1924, spc. p. 50 ss.

esercitata, per esempio, dal re che guarisce — colpisce a fondo l'animo dei sudditi, riuscendo bene a suscitare quei complessi sentimenti di soggezione, timore e reverenza che erano poi l'obbiettivo vero di tutta la messinscena rituale.

È ben vero, e P. E. Schramm ce lo ha insegnato, che le simbologie andavano assai al di là del semplice scopo intimidatorio, diventando componenti precise e non rinunciabili della stessa legittimità del potere che illustravano ([32]); ma è altrettanto vero che la traduzione che dei cerimoniali e dei simboli veniva operata

---

([32]) Le insegne del potere ebbero valore diverso a seconda dell'epoca e da uno Stato all'altro, passando di volta in volta da *signum potestatis* ad *essentiale potestatis*: si veda, per esempio, l'elenco di episodi e situazioni presente in B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 143. La letteratura su questo tema è molto vasta (ma dominata dall'opera monumentale di P. E. Schramm): vale tuttavia la pena di ricordare gli scritti di M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 482 ss.; F. MATEU Y LLOPIS, *Sacra Regia Aragonum Maiestas. Notas sobre la diplomatica y simbologia real*, in *Homenaje a F. Vincke*, Madrid, 1963, pp. 201-220; U. BEGRICH, *Die fürstliche « Majestät »*, cit.

Dell'opera di P. E. SCHRAMM ricordiamo in primo luogo il magistrale studio su *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, 3 voll., Stuttgart, 1954-1956; poi il già citato *Der König von Frankreich*, I, spc. p. 193 ss.; *Die deutsche Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit*, Leipzig, 1928; *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Gottingen, 1955; *Sphaira, Globus, Reichsapfel. Wanderung und Wandlung eines Herrschaftszeiches von Caesar bis zu Elisabeth II. Ein Beitrag zum Nachleben der Antike*, Stuttgart, 1958.

Il lavoro fondamentale, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, contiene contributi di collaboratori di P. E. Schramm, quali quelli di K. HAUCK, *Halsring und Ahnenstab als herrscherliche Wünderzeichen* (I, p. 145 ss.); H. JANKUHN, *Herrschaftszeichen aus vor- und frühgeschichtlichen Funden Nordeuropas?* (I., p. 101 ss.); R. HELZE e P. E. SCHRAMM, *Das lateinische Kaisertum in Konstantinopel (1204-1261) im Lichte der Staatssymbolik* (III., p. 837 ss.). Di P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, ricordiamo principalmente i contributi in II., p. 492 ss. (*Die « Heilige Lanz », Reliquie und Herrschaftszeichen des Reiches und ihre Replik in Kranken. Ein Überblick über die Geschichte der Königs lanze*); III., p. 939 ss. (*Das polnische Königtum. Ein Langsschnitt durch die polnische Geschichte im Hinblick auf die Krönung, die Herrschaftszeichen und die Staatssymbolik*); III., p. 1025 ss. (*Herrschaftszeichen der « Katholischen Könige », mit einem Ruckblick auf die Rolle der Herrschaftszeichen in Kastilien*); III., p. 1059 ss. (*Herrschaftszeichen und Staatssymbolik in der Neuzeit*); III., p. 1064 (*Schluss: Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*).

a livello popolare, era di tipo elementare ed istintivo, nel senso che giocava il semplice ruolo di confermare nell'obbedienza e nell'ammirazione tutti coloro che per loro antico destino erano soggetti all'autorità: prima a quella del sovrano, poi a quella di tutti coloro che potevano vantare una qualche, seppure lontana e mediata, investitura da lui proveniente, e che potevano insieme mostrarne gli indizi nelle vesti, nei *signa imperii* che competevano loro o — più semplicemente — in un livello di vita o di cultura che li mostrava in qualche modo toccati dal privilegio del potere.

Il più evidente dei simboli, e certo il più ricco di significati e suggestioni, è senza dubbio rappresentato dalla corona ([33]). La co-

---

([33]) Dal vecchio lavoro di H. SCHREUER, *Die rechtlichen Grundlagen der französischen Königskrönung*, Weimar, 1911, si è dipanata una ricchissima letteratura che ha di volta in volta affrontato gli aspetti simbolici, magici, giuridici, della corona intesa come segno fondamentale del potere monarchico. Ricordiamo gli studi di P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., I, p. 112 ss.; F. HARTUNG, *Die Krone als Symbol der monarchischen Herrschaft im ausgehenden Mittelalter* (1940), ora in *Corona Regni. Studien über die Krone al Symbol des Staates im spätern Mittelalter*, hrsg. von H. Hellmann, Weimar, 1961, pp. 1-69; J. KARPAT, *Zur Geschichte des Begriffes Corona Regni in Frankreich und England* (1941), in *Corona Regni*, cit., pp. 70-155 (la stessa raccolta comprende anche contributi di A. V. Soloviev, J. Prochno e J. Dabrowski, tutti sullo stesso argomento); P. E. SCHRAMM, *Geschichte des englischen Königtums im Lichte der Krönung*, Weimar, 1937; B.-A. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, *Couronne fermée et cercle ducal en Bretagne*, in *Bulletin philologique et historique*, XI (1951-52), pp. 103-112; R. S. HOYOT, *The Coronation Oath of 1308*, in *English Historical Review*, LXXI (1956), pp. 353-383; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 128 ss.; II., p. 377 ss., 480 ss.; III., p. 755 ss., 769 ss., 803 ss., 817 ss., 830 ss., 869 ss., 907 ss., 909, 991, 1004, 1035; A. BOECKLER, *Die « Stephanskrone »*, in P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., III., p. 731 ss.; H. DECKER-HAUFF e P. E. SCHRAMM, *Die « Reichskrone », angefertigt für Kaiser Otto I.*, in *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 560 ss.; J. DEÉR, *Mittelalterliche Frauenkronen in Ost und West*, in P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 418 ss.; R. ELZE, *Die « Eiserne Krone » in Monza*, in P. E. SCHRAMM, *Herschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 450 ss.; W. ULLMANN, *Principi di governo*, cit., p. 235 ss.; H. HOFFMANN, *Die Unveräusserlichkeit der Kronrechte im Mittelalter*, in *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, XX (1964), pp. 389-474; U. BEGRICH, *Die fürstliche « Majestät »*, cit., passim; J. DEÉR, *Die Heilige Krone Ungarns*, Wien, 1966; J. CIBULKA, *Les joyaux du couronnement du royaume de Bohême*, Praha, 1969; A. GIEYSZTOR, *« Non habemus Caesarem nisi Regem »: la couronne fermée des rois de Pologne à*

rona è innanzitutto indizio della quantità e qualità del potere di chi la cinge. La sua forma, la sua preziosità, ma soprattutto la sua storia, determinano una gerarchia ben precisa, indicando in modo non solo simbolico, ma tangibile e formale, una progressione di poteri che sale dal *comes* all'imperatore. Non per nulla la corona 'chiusa' degli imperatori verrà imitata dai re nazionali che tenderanno con questo ad appropriarsi di un simbolo di potere totale ed eccelso (34).

La *Reichskrone* è anche *signum sanctitatis* (35), è oggetto sacro, spesso è protagonista di prestigiose leggende (36) o prezioso scrigno di venerabili reliquie (37): ancora una volta i segni del potere si intrecciano, convalidandosi, con i dati della fede, ed i miti — così efficaci e redditizi per la loro capacità di propagazione, penetrazione e permanenza nella cultura popolare — si incaricano di tradurre la legittimazione del potere in un linguaggio che la gente sa capire.

---

la fin du XVe et au XVIe siècle, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, CXXVI (1969), pp. 5-26; B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 145 ss.

(34) Secondo un cerimoniale tacito ma ben preciso, ai re spettava una sorta di diadema — anche a più cerchi — ma non la « corona chiusa » degli imperatori. Ai duchi era concesso, un gradino più in basso, di cingere un unico cerchio senza ornamenti, che i contemporanei chiamavano — ad indicarne la modestia — « chaperon ». Si possono vedere, a questo proposito, alcuni cenni presenti in A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in *Studi veneziani*, VII (1965), pp. 3-123, ed in A.-A. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, *Couronne fermée et cercle ducal*, cit., p. 103 ss.

(35) Cfr. H. DECKER-HAUFF e P. E. SCHRAMM, *Die « Reichskrone »*, cit., p. 617.

(36) F. KAMPERS, *Kaiserprophetien und Kaisersagen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Kaiseridee*, München, 1895; J. KARPAT, *Die Idee der Heiligen Krone Ungarns in neuer Beleuchtung*, in *Corona Regni*, cit., pp. 349-398; R. ELZE, *Die « Eiserne Krone » in Monza*, cit., spc. p. 464 ss. (*Die Sage von der Eisernen Krone*).

(37) J. BRAUN, *Die Reliquiare des christlichen Kultes und ihre Entwicklung*, Freiburg i.Br., 1940; H. FICHTENAU, *Zum Reliquienwesen in frühen Mittelalter*, in *Mitteilungen des Österr. Instituts f. Gerichtsforschungen*, L (1952), pp. 60-89, e gli scritti di P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., III., 38: *Kronen mit Reliquien. Reliquiare in Kronenform. Kronen auf Kopfreliquiaren*, pp. 869-883; *Die « Heilige Lanze », Reliquie und Herrschaftszeichen*, cit., spc. p. 501 ss. e 522 ss.; *Der « Talisman Karls des Grossen » mit Ausblicken auf die mittelalterlichen Brustkreuze und Reliquiare*, in *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., pp. 309-315.

Accanto alla corona, che diviene sinonimo di monarchia, metafora del re, simbolo e sede del potere regale ([38]), troviamo un vasto complesso di *Herrschaftszeichen* accuratamente selezionati e collegati a precisi ruoli simbolici: il globo sormontato dalla croce ([39]); il trono, con tutte le implicazioni storiche e le incrostazioni religiose ad esso connesse ([40]); lo scettro ed il bastone ([41]), le vesti — con tutta la loro pesante simbologia liturgica — e le stole ([42]), i copricapo ([43]), le medaglie e le immagini ([44]); e poi gli stendardi,

---

([38]) F. HARTUNG, *Die Krone als Symbol der monarchischen Herrschaft*, cit., spc. p. 26 ss.

([39]) P. E. SCHRAMM, *Sphaira, Globus, Reichsapfel*, cit.; *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 325 ss.; II., p. 582 ss.; B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 147.

([40]) A. ALFÖLDI, *Die Geschichte des Throntabernakels*, in *La nouvelle Clio*, X (1950), pp. 537-566; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 316 ss. (*Die Throne u. Bischofsstühle...*), p. 336 ss. (*Die Throne des deutschen Königs...*); III., p. 629 ss. (*Throne des 9-11. Jahrhunderts, vornehmlich die Cathedra Sancti Petri*), p. 792 ss. (*Nordische Herrscherstühle und Bänke*), p. 928 ss. (*Throne des späten Mittelaters. England und Aragon*). Sul rapporto trono-*maiestas*, W. ULLMANN, *Individuo e società*, cit., p. 24 ss.

([41]) K. VON AMIRA, *Der Stab in der germanischen Rechtssymbolik*, München, 1909; P. E. SCHRAMM, *Geschichte des englischen Königtums*, Weimar, 1937, sub v. *Szepter*, p. 229 ss.; *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 262 ss. (*Das « Szepter » als « Stab »*), p. 267 ss. (*Das « Szepter » als « Stein »*), p. 281 ss. (*Kugelszepter...*); F. FOCKE, *Szepter und Krummstab*, in *Festgabe f. Alois Fuchs*, Paderborn, 1950, pp. 337-387; B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 147.

([42]) E. EICHMANN, *Von der Kaisergewandung im Mittelalter*, in *Historische Jahrbuch*, LVIII (1938), p. 187 ss.; J. DÉER, *Der Kaiserornat Friedrichs II.*, Bern, 1952; K. F. A. MANN, *Das Herrscherbild der Hohenstaufenzeit*, Berlin, 1952; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 26 ss. (*Von der « Trabea triumphalis » des römischen Kaisers über das bizantinische « Lorum » zur « Stola » der abendlandischen Herrscher*); II., p. 635 ss. (*« Ornatus » und « Apparatus » als Fachansdrücke für den Herrscherornat*); U. BEGRICH, *Die fürstliche « Majestät »*, cit., p. 43 ss.

([43]) E. EICHMANN, *Die Mitra des abendländischen Kaisers*, in *Festschrift f. Sebastian Merkle*, Düsseldorf, 1922, p. 83 ss.; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 51 ss. (*Die geistliche und die weltliche Mitra, mit Seitenblicken auf die Geschichte der päpstlichen Tiara*).

([44]) P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., I., p. 288 ss., p. 303 ss. (*Die Goldsolidi und « Medaillen » ludurgs des Frommen und deren Nachprägungen im Norden*).

le insegne, gli orifiamma ([45]), la *main de justice* e la spada ([46]), fino agli anelli, le *armillae*, i *tintinnabula* ([47]). Un apparato complicato e pletorico, come si vede, nel quale non è senza importanza la stessa ostentazione di ricchezza (« Le pouvoir du Prince apparaît aux yeux de tous, d'autant plus grand que les objects sont plus riches » ([48])), e che concorre con tutto il resto a creare un'aura di

---

([45]) P. DE MADRAZO, *Über Königsinsignien und Staatsgewänder Maximilians I. und Karls V., in Jahrbuch der Kunstsammlungen des Allern. Kaiserhauses*, X (1889), p. 455 ss.; F. FRENSDORFF, *Zur Geschichte der deutschen Reichsinsignien*, Göttingen, 1897; J. BRUCKAUF, *Fahnlehen und Fahnenbelehnung im deutschen Reich*, Leipzig, 1907; B. SASOWSKI, *Das Königsfahne zieht voran. Die Symbolik der deutschen Kirchen fahnen*, in *Geweihte Gemeinschaft*, II (1935), p. 41 ss.; C. ERDMAN, *Die Entstehung der Kreuzzugsgedankes*, Stuttgart, 1935, cap. I (« *Heilige Fahnen* »); A. GÜTTICH, *Zur Geschichte der Fahnen und Flaggen*, Kiel, 1939; O. NEUBECKER, *Fahnen und Flaggen*, Leipzig, 1939; P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, cit., p. 139 ss., p. 204 ss. (« *Oriflamme* »); *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 642 ss. (*Beiträge zur Geschichte der Fahnen und ihrer Verwandten. Fahne, Banner, Wimpel, Feldzeichen*), p. 674 ss. (*Signifer Regis, Signifer sacri Imperii, Signifer regni italici*); U. BEGRICH, *Die fürstliche « Majestät »*, cit., p. 22 ss.; A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia*, cit., p. 3 ss.

([46]) J. HAMPEL, *Der sogenannte Säbel Karls des Grossen*, in *Zeitschrift f. histor. Waffenkunde*, Dresden, 1897-99, p. 45 ss.; Z. TOTH, *Attilas Schwert*, Budapest, 1930; G. LANDER, *Attilas Schwert*, in *Mitteil. d. österr. Inst. f. Geschichtsforsch.*, XLIV (1930), pp. 1-8; J. SCHRANIL, *L'epée du Couronnement appelée de St. Venceslas*, in *Svatovaclavsky Sbornik*, Praha, 1934, pp. 159-183; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 487 ss. (*Attilas Schwert*); B. GUENÉE, *L'occident*, cit., p. 147.

([47]) M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, cit., p. 159 ss.; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen u. Staatssymbolik*, cit., II., p. 538 ss. (*Baugen-Armillae. Zur Geschichte der königlichen Armspangen*) e p. 554 ss. (*Tintinnabula. Die Glöckchen am geistlichen und am weltlichen Gewande*); N. COHN, *Das Ringen um das Tausendjährige Reich*, Bern, 1961; V. LABHART, *Zur Rechtssymbolik des Bischofsrings*, Wien u. Köln, 1963; J. CIBULKA, *Les jojaux*, cit.

([48]) B. GUENEE, *L'occident*, cit., pp. 144-145. Sarà interessante, in chiusura di questo discorso sul valore delle « insegne », citare la riflessione di un giurista su questo genere di *signa potestatis*; si tratta di MARINO DA CARAMANICO, *Proemium*, VII [pp. 185-86], il quale scrive: « ... quando subditus scribit regi, dicit: ' sacre regie maiestati, etc. '. *Haec etiam per regalia designantur insignia*, videlicet clamidem, sive mantum, et collobium, coronam et mitram, et sceptrum et pomum, que regibus in coronatione ipsorum ad imitationem eandem hodie insignantur prout ista sex in sigillis regum perpendere licet, ubi imago regis sedet in solio taliter insignata. *Per clamidem enim regis potestas intelligitur. Item per saulem et per collobium*, quod est vestis detensa usque ad talos qua utebantur

divinità, di misticismo, di astrazione del sovrano dal ' quotidiano ', sottraendolo al giudizio umano in tutti gli aspetti del suo operato.

3. *Il principe carismatico ed i ruoli sociali nel sistema del potere.*

A questo punto occorre approfondire ed articolare meglio il discorso sul valore e sul ruolo dell'apparato scenico, simbolico e mitico del potere del *princeps* e dello Stato che egli incarna.

Il mondo che stiamo studiando ha sempre tenuto in grande conto la diffusione propagandistica di determinati valori necessari alla conservazione ed all'accrescimento del potere, ma non si è mai limitato alla diffusione di miti suggestivi fine a se stessi, o alle messinscene intimidatorie come meri mezzi subdoli per la conquista o per la conferma del consenso dei governati. Il rapporto che si instaura tra struttura del potere e società civile si nutre del carisma e del suo funzionamento, ma non nasce da esso e non riposa solo su di esso.

Del resto, la nozione del *rex divinus* o quella del potere sacro e della forza che si mostra cerimonialmente, non erano novità, né tanto meno nascevano dall'escogitazione di qualche astuto *metteur-en-scène*. Il mondo romano aveva conosciuto benissimo una serie di processi certamente paragonabili a quelli cui abbia-

---

diaconi, sicut hodie utuntur dalmatica, *signum sacerdotii figurantur*. Et hec forte sunt trabee de quibus loquitur lex, C. publice letitie, l. unica, lib. XII (C. 12, 63, 1). *Similiter corona in capite signum est regium, et mitra pontificis*. Et hec forte sunt infule de quibus fit mentio C., de quadrienii prescriptione, l. ultima, in fine (C. 7, 37, 3, § 5). *Sceptrum vero quod est virga sive baculus pastoralis* in una manu more pontificis geritur. In alia quidem manu *malum* gestatur *in signum regni*, nam malach grece, latine regnum interpretatur, *vel signum integri et rotundi dominii*, sicut est malum, quod dicitur a malon grece, latine rotundum. *Ut ita per hoc significetur quod rex regnum seu totum et rotundum dominium ac regimen regni habet et claudit manu*. In initio enim omnia manu a regibus gubernantur. Et sic per hoc bene datur intelligi quod reges, ut supra diximus, rotundam et plenam habeant potestatem. Et hec forte sunt sceptra de quibus dicitur in Aut. de consulibus, collat. IV (Auth. coll. IV, 3, Nov. 105). Licet ista duo ultima, scilicet sceptrum et malum, possint etiam in alia representatione accipi, videlicet quod rex in manu portat iustitiam et in alia gratiam sive misericordiam. *Vigor quidem iustitiae representatur per sceptrum*, idest virgam, et *donum gratie representatur per malum* quod ex more inter benivolos gratis datur ».

mo fatto cenno ([49]), e non è certo per caso che molte delle liturgie del potere, delle titolature ([50]), delle terminologie stesse che servivano a qualificare in modo insinuante e persuasivo i carismi del sovrano, provenissero pressochè di peso dall'esperienza culturale della *Macht* romana.

A questo va aggiunto, e qui è il punto cruciale della questione, che la stessa organizzazione della società, a prescindere da ogni richiamo culturale a tradizioni autorevoli, postulava un tipo di rapporto tra Stato e società civile che difficilmente avrebbe potuto sottrarsi alla via obbligata della costruzione e validazione di un carattere carismatico in capo al sovrano.

Il potere è sentito (e vissuto) talmente come realtà ineluttabile, incomprensibile, imperscrutabile, che chi ne è depositario non può non esserlo in modo integrale, e per investitura dell'unica Forza che può assegnare ad un uomo tanta responsabilità e tanto privilegio. L'origine divina del potere ed il suo carattere sacro sono dunque l'inevitabile corollario della sua enorme importanza.

Non bisogna dimenticare che questa società è intrisa di impotenza e di sottomissione. Se si distoglie per un po' lo sguardo dagli intellettuali e dal mondo dei colti, non resta che lo spettacolo di una popolazione che non riesce neanche a comprendere il perchè

([49]) Cfr. L. Ross TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown, 1931; L. CERFAUX e J. TONDRIAU, *Un concurrant du christianisme. Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Tournai, 1957, spc. p. 269 ss.; J. BAYET, *Prodromes sacerdotaux de la divinisation impériale*, in *The Sacral Kingship*, cit., pp. 418-434; K. ALAND, *Der Abbau des Herrscherkultes im Zeitalter Konstantins*, in *The Sacral Kingship*, cit., pp. 493-512.

([50]) « Questo interesse per la titolatura — scrive C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari, 1970, p. 147 — si spiega anche con il rischio inerente a un potere senza storia. Un titolo è un simbolo che indica determinate qualità di un individuo, e diventa tanto più pregnante, quanto più si allontana da immediati riferimenti tecnici e quanto più vari significati abbraccia: *imperator* non indica solo il comandante segnato dal trionfo, ma un potere stabilmente connesso a lui e alla sua fortuna; *augustus* non fa neppure lontanamente riferimento a precise competenze o situazioni: è solo un nome d'autorità ».

A proposito delle titolature medievali, si possono vedere, per esempio, J. DE PANGE, *Le roi très chrétien*, cit., spc. p. 30 ss.; H. H. HOFMANN, *Serenissimus. Ein fürstliches Prädikat in fünfzehn Jahrhund.*, in *Historische Zeitschrift*, LXXX (1961), pp. 240-251; F. MATEU Y LLOPIS, *Sacra Regia Aragonum Majestas*, cit., p. 201 ss.; J. A. DABBS, « *Dei Gratia* » *in Royal Titles*, Paris, 1971.

del suo destino di sudditanza totale, verso gli uomini e verso le cose. È inevitabile, dunque, che chi può tanto appaia come il destinatario di un privilegio divino, e divino egli stesso.

Su questo terreno così ben preparato, il potere innesta dunque una serie di operazioni, come quelle descritte nel paragrafo precedente (ed altre, di contorno), destinate alla validazione del dominio e dei suoi decisivi attributi carismatici: ma lo scopo di tutto questo non si risolve nella consacrazione del *princeps* (e dello Stato, per sua mediazione), nel suo rafforzamento politico e nel dissuadere coloro che pensassero di opporglisi con le idee o con gli atti; obiettivo decisivo è anche quello di *un largo processo di integrazione sociale* realizzato attraverso l'interiorizzazione individuale e collettiva dell'autorità e della intangibilità dello Stato.

Il problema dunque è quello del consenso dei governati, della loro sottomissione attiva, fondata non soltanto sul timore (reverenziale o fisico che esso sia) nei confronti dell'autorità, ma sul riconoscimento pieno di essa e sulla sua accettazione. Il problema, cioè, è quello di stabilire una reale egemonia sullo Stato e sulla società civile da parte di coloro che impersonano il potere politico, perchè venga salvaguardato il bene supremo della *stabilità* che è l'immagine (apparentemente) positiva — o la traduzione in termini di teoria della politica — della conservazione del potere.

Ci troviamo allora in presenza di una vera e propria pedagogia sociale che facendo leva sui complessi culturali ed ideologici propri della società nel suo insieme, costruisce una ulteriore ideologia, che non può essere ridotta ad una cinica rappresentazione tesa a *duper les nigauds*.

In realtà, nella costruzione di un concetto carismatico di potere, la collaborazione attiva dei sottoposti è ingrediente decisivo e necessario: anzi, assai spesso, il fatto che il sovrano esaudisca il bisogno che i governati hanno di un capo divinizzato, e magari munifico e taumaturgico, è già, per essi, elemento consolatorio e gratificante, perchè colma con una illusione tutta ideologica (che è poi quella di avere ' dall'alto ' ciò che non si è in grado di conquistarsi ' dal basso ' ([51])) l'immenso vuoto di potere che li costringe al loro ruolo subalterno.

([51]) È in questo quadro, e per soddisfare queste esigenze, che nascono figu-

In questo meccanismo che vede i sudditi nella parte di attivi costruttori di una figurazione carismatica del potere oppressivo, che fa di essi, addirittura, i protagonisti di una paradossale domanda di soggezione, hanno grande importanza due complessi ideologici che ebbero notevole corso anche nei ragionamenti dei giuristi. Da un lato le « virtù del *princeps* » (e quindi gli attributi dello Stato che egli impersona), dall'altro la nozione di *ordine*, con tutte le sue sfumature, dal sociale fino al cosmologico.

Non bisogna pensare che la letteratura degli *specula principum*, luogo consueto dell'enumerazione delle virtù del sovrano, avesse il suo punto debole nel suo essere ripetitiva, infarcita di ovvietà riprese dalla tradizione classica, sfibrata dalla pletoricità dei suoi prodotti, astratta o adulatoria (52). Se tutto ciò le tolse valore

---

razioni come quelle del *princeps-pater* o del re giustiziere. Al 'capo' si chiede l'assunzione di ruoli onnipotenti e giustizialisti, perchè da lui — come ultima istanza — ci si aspetta la soluzione dei problemi grandi e piccoli, storici e quotidiani, insieme alla riparazione delle ingiustizie, la protezione dei deboli, il risarcimento degli oppressi e così via. Di questo ordine di concezioni e di questo « mito del re » fanno parte nozioni come quella del « re ignaro » (esistono soprusi e ingiustizie, ma il re non lo sa; tutto cambierebbe se egli sapesse, ma i suoi ministri lo tengono all'oscuro, ecc.), o come quella — ricorrente e consolatoria — del « re che va in mezzo alla gente, senza farsi riconoscere, per sapere ciò che i suoi gli nascondono », presente nella favolistica popolare di tutta Europa.

(52) Sulla letteratura degli *specula* esistono studi numerosi che affrontano a diversi livelli il suo significato e la sua collocazione nella storia politica e letteraria d'Europa. Possiamo qui indicare, senza pretendere di darne una sicura inquadratura critica, alcuni degli studi più vicini alla problematica che interessa particolarmente la nostra ricerca. Si può allora partire dalle prime ricerche di A. KÜHNE, *Das Herrscherideal des Mittelalters und Kaiser Friedrich I.*, Leipzig, 1898 e di F. VOGT, *Das Königs- und Kaiserideal in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, Marburg, 1908, per arrivare a quelli di P. E. SCHRAMM, *Kaiserbilder aus dem 9-12 Jahrhundert*, in *Neues Archiv*, XLVII (1927) poi largamente rifuso in *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit*, I., Leipzig, 1928, ed a quelli di L. K. BORN, *The Perfect Prince. A Study in Thirteenth and Fourteenth Century Ideals*, in *Speculum*, III (1928), p. 470 ss. e *The Perfect Prince according to the Latin Panegyrist*, in *American Journal of Philology*, LV (1934), p. 20 ss. Inoltre J. RÖDER, *Das Fürstenbild in der mittelalterlichen Fürstenspiegeln auf französische Boden*, Münster, 1933; W. KLEINECKE, *Englische Fürstenspiegel vom « Policraticus » Johanns von Salisbury bis zum « Basilikon Doron » König Jacobs I.*, Breslau, 1937; W. BERGES, *Die Fürstenspiegel des hohen und späten Mittelalters*, Leipzig, 1938; e da ultimo B. GUENEE, *L'occident*, cit., p. 137 ss.

letterario, le dette in cambio un sicuro peso politico: perchè la sua diffusione e lo stereotipo di *princeps* che essa proponeva contribuirono alla penetrazione presso strati molto larghi di popolazione di una immagine di principe perfettamente corrispondente al pregiudizio carismatico presente in essi. È in forza di quel pregiudizio, anzi, che il carattere precettivo della letteratura sulle virtù di chi ha il potere, si trasforma — nelle sue ripercussioni sociali — in un ruolo divulgativo: nel senso che l'elenco delle virtù che il principe deve avere viene assunto e ricevuto come l'elenco delle virtù che egli ha; e ciò in ragione di un'esigenza profonda, tra i governati, di personalizzare il sistema di potere che li domina e di trasferire poi nella persona che si trova ad incarnarlo tutto il complesso di qualità che nella loro mentalità e nella loro cultura costituiscono *il positivo*.

È così che il *princeps* si presenta, ed è concepito, come il depositario delle virtù, ma secondo una accentuata visione cristiana di esse e del suo stesso ruolo nel rapporto con i sudditi. Egli ama Dio, il popolo e la giustizia (53), è pio, umano, modesto, clemente, ma anche terribile (54): verso di lui si dirigono, allo stesso modo, amore e timore, perchè egli appare — secondo lo schema culturale più diffuso — evangelico e biblico allo stesso tempo.

Egli è *padre* (55), nel senso che protegge e provvede, ed anche nel senso che giudica e punisce (56): ma sempre perchè ama (57). La sua immagine è protettiva e salvifica (frequentissimo è lo schema metaforico-simbolico fondato sulle assimilazioni popolo-gregge,

---

(53) Cfr. J. BALOG, « *Rex* » *a* « *recte regendo* », in *Speculum*, III (1928), p. 580 ss.; L. BUISSON, *König Ludwig IX*, cit., p. 234 ss. e p. 247 (« König Ludwig als Salomon »); W. BERGES, *Die Fürstenspiegel*, cit., p. 26 ss.

(54) Cfr. W. BERGES, *Die Fürstenspiegel*, cit., p. 126 ss.

(55) Cfr. . H. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies*, cit., p. 99 ss., p. 130, p. 192, p. 214, e W. ULLMANN, *Iuristic obstacles to the emergence of the concept of the State in the middle ages*, in *ASD*, XII-XIII (1968-69), p. 57

(56) Cfr. A. MARONGIU, *Un momento tipico della monarchia medievale: il re giudice*, in *Jus*, n. s., V (1954), e J. M. KELLY, *Princeps iudex. Eine Untersuchung zur Entwicklung und zu den Grundlagen der kaiserlichen Gerichtsbarkeit*, Weimar, 1957.

(57) Si vedano le annotazioni presenti e le fonti richiamate in N. TAMASSIA, *Il diritto nell'epica francese dei secoli XII e XIII*, ora in *Scritti di storia giuridica*, I., Padova, 1964, p. 96.

re-buon pastore ([58])), e risponde in pieno alle esigenze di una società fondata su rapporti di potere nei quali il paternalismo ed il binomio protezione-fedeltà hanno una parte fondamentale.

Il rapporto governato-governante è ricalcato pienamente sul rapporto fedele-divinità, a sua volta condizionato dallo schema figlio-padre che è parimenti utilizzato per raffigurarli entrambi. E come ben si intuisce, le radici di queste raffigurazioni erano profondissime, e la loro diffusione e penetrazione certamente garantita.

A tutto questo complesso ideologico si richiama anche la nozione di *ordine* ([59]). Essa parte, innanzitutto, da una pregiudiziale secondo la quale *non si dà ordine senza gerarchie*: si precisa in seguito con l'assunzione del principio delle gerarchie integrate, cioè con l'affermazione della continuità assoluta del tramite gerarchico e della reciproca interdipendenza dei vari anelli e gradi di esso. L'apologo di Menenio Agrippa conosce di nuovo grande fortuna e la stessa concezione paolina del *Corpus mysticum* cospira al radicamento nel corpo sociale dell'ideologia delle gerarchie integrate. « Perfino gli angeli, che sono senza peccato — aveva ammonito Gregorio Magno ([60]) — sono ordinati in una gerarchia di superiori ed inferiori ». Si sviluppa, infine, secondo *il principio della imitazione*, in base al quale l'ordine politico deve imitare l'ordine naturale, che riecheggia a sua volta l'ordine divino. Lo schema cosmologico deve offrire il modello di configurazione della società politica.

([58]) W. ULLMANN, *Iuristic obstacles*, cit., p. 57.

([59]) Cfr. L. MANZ, *Der Ordo-Gedanke. Ein Beitrag zur Frage des mittelalterlichen Ständegedankes*, Stuttgart u. Berlin, 1937, spc. p. 5 ss. (a proposito di « ordo » nella Lettera ai Corinti di S. Paolo) e p. 48 ss.; H. KRINGS, *Ordo. Philosophisch-historische Grundlegung einer abendländischen Idee*, München, 1938, spc. p. 71 ss., p. 117 ss., p. 147 ss.; infine il lucido studio di G. C. WATERSTON, *Une étude sémantique du mot « ordre » et quelques mots de la même famille dans le français du moyen age*, Genève, 1965, nel quale si esaminano partitamente le connessioni tra il termine *ordre* ed una serie di contesti (normativi, descrittivi, gerarchici, ecc.) che riescono a dare la misura dell'articolazione estrema della nozione nella lingua francese medievale; di particolare interesse per noi il nesso *ordre-ordonnance*, nel quale si colgono indizi di una funzione del termine utile anche nel contesto del nostro discorso.

([60]) GREGORIO MAGNO, *Epistole*, V, 59: « Si ergo inter hos, qui sine peccato sunt, ista constat esse distinctio, quis hominum abnuat huic se libenter dispositioni submittere, cui novit etiam angelos obedire? ».

Ecco allora, da un lato, il *princeps* padre e buon pastore (e quindi *exsomnis* ([61])), giusto (ma anche buono, e anche terribile), taumaturgo e politicamente onnipotente; dall'altro il popolo che è gregge, sottomesso, fedele, devoto, grato, reverente; in mezzo i funzionari, sacerdoti del potere, *ministri*, e cioè servitori dello Stato: tramite posto a garantire l'osservanza, in basso, della volontà che viene espressa dall'alto. Onde le stesse immagini di *Cristo Re* e *Cristo* (o *Dio*) *Giudice* assumono un loro ruolo in questa struttura politico-simbolica: si rispecchia in esse il nesso che esiste tra il « sistema della divinità » e quello politico, e si perpetua il principio dell'*imitatio ordinis divinarum rerum*; perchè non si tratta solo di una (ennesima) manifestazione di antropomorfismo teologico che assegna credibilità alla sfera del ' divino ' rendendola ' familiare ', ma anche di un espediente che tende ad usare sul piano propagandistico un'occasione di aggiungere prestigio alla dimensione del ' politico '.

Tutto ciò è ordine, ma non solo ordine politico e, in quanto tale, almeno in teoria criticabile e rovesciabile: tutto ciò è anche ordine morale, ordine naturale e ordine cosmico. Chi lo infrange pecca mortalmente contro il corso naturale delle cose, impugna il piano divino della conservazione e della salvazione del mondo ([62]). Chi attacca un solo momento, anche il più secondario e periferico, della grande gerarchia cosmica che tutto organizza ed ingloba, si rende responsabile della sua integrale messa in pericolo, e sarà interesse di tutti impedirgli di nuocere e metterlo al bando. Il sistema dei delitti politici appare così come uno degli scudi alzati dal genere umano a difesa del versante politico dell'ordine cosmico in quanto tale.

Una volta di più, in questa società profondamente integrata ed intessuta da un intrìco di princìpi e di valori riducibili intera-

---

([61]) Cfr. E. H. KANTOROWICZ, *The King's two Bodies*, cit., p. 131, p. 134, p. 496.

([62]) « Non leve est *regalem* impugnare *maiestatem* — aveva scritto, già nel secolo X°, ATTONE DA VERCELLI, *Epistola I*, in *P.L.*, CXXXIV, c. 51 — etsi iniusta in aliquo videatur. *Dei enim ordinatio est; Dei est dispensatio. Profanum est enim violare quod Deus ordinat* ». È in questo senso che il *crimen laesae maiestatis* appare « proximum sacrilegio »: il che non vuol dire, come dice W. ULLMANN, *Principi di governo*, cit., p. 174, che esso diventi « delitto essenzialmente religioso ».

mente alla unità, tutto si tiene, ed ogni momento della sua struttura può (e deve) essere utilizzato per la piena difesa di ogni altro.

4. *Il* princeps *dei giuristi. Dal quadro ideologico generale ai meccanismi operativi dell'ordine.*

Tutti questi sono, ovviamente, rapidi cenni che vogliono connotare per grandi linee una situazione certamente più complessa ed articolata di quanto qui non appaia: il nostro compito, infatti, non è quello di ricostruire minuziosamente tutto il sistema ideologico all'interno del quale si muoveva il mito della *regalitas*, ma solo e semplicemente quello di disegnare uno schematico sfondo dal quale partire per illustrare l'uso che i giuristi fecero di tutto questo complesso di premesse.

È chiaro infatti che una concezione del potere come quella che abbiamo delineato ed una strutturazione dei ruoli sociali come quella che risalta da tutto questo quadro, offrono il terreno ideale al dispiegarsi dell'aspetto costrittivo e repressivo dell'apparato statale e spianano la strada al giurista che deve costruire a difesa di esso un diritto penale politico adeguato. La stessa nozione di *maiestas*, cardine di tutto il sistema dei reati politici, verrà costruita — lo vedremo tra breve — su queste premesse generali, e non ci si meraviglierà se, in un quadro ideologico così concepito, i giuristi arriveranno in tutta tranquillità ad assimilare il *crimen laesae maiestatis* al *sacrilegium*.

Il *princeps* dei giuristi non è molto diverso da quello disegnato dalla moralistica politica alla quale abbiamo accennato poco sopra. L'unica nota distintiva, ma *decisamente* distintiva, sta nel tono immediatamente operativo che assumono le definizioni o le connotazioni dei *doctores*, in contrasto con i fini precettistici, o al massimo propagandistici, propri della letteratura degli *specula* o delle liturgie mitico-scenografiche del potere.

Il giurista è difficilmente coinvolto in discorsi puramente descrittivi, allusivi o retorici; difficilmente si adatta alla « preparazione » di un terreno ideologico o alla costruzione di immagini politiche che non siano direttamente utilizzabili nella dinamica di un'operazione giuridica. Egli tende piuttosto a servirsi del lavoro altrui su questo piano ed a trarne le conseguenze ed i frutti.

È così che il *princeps* dei giuristi non risponde tanto ad un'idea mitica o metaforica, quanto piuttosto ad un disegno preciso e concreto di salvaguardia del sistema politico. Tutto il lavoro di persuasione svolto dagli intellettuali non giuristi di concerto con gli apparati del potere (insieme, si intende, a tutto il patrimonio tecnico-giuridico accumulato in precedenza sul problema dell'autorità politica e delle sue fonti), si traduce — per il *doctor* — in una fortissima premessa dalla quale far discendere adeguate conseguenze pratiche: se il *princeps* è sacro, onnipotente, incriticabile, allora chi lo offenderà o incrinerà il suo potere, sarà sacrilego, pericoloso per la collettività nel suo insieme e dovrà essere trattato di conseguenza.

Il sottile lavoro di tante cospiranti energie durato per secoli intorno all'immagine del potere regio, si trasforma, nelle mani dell'uomo di legge, in niente più che un baluardo da mettere tra gli avversari del sistema e lo *status quo*.

Ma è tempo ormai di passare ad illustrare in concreto la traduzione che i giuristi fecero di tutte le concettualizzazioni viste fino ad ora, e di sciogliere il primo possibile nodo terminologico che tale traduzione comporta: la nozione di *princeps*.

Fino ad ora non ci siamo preoccupati di chiarire il significato di questo termine; anzi, anticipando in qualche modo l'uso che i giuristi ne avrebbero fatto, lo abbiamo considerato alla stessa stregua di altri, come *rex* o *imperator*, che avrebbero, di per sé, connotazioni sicuramente differenti. In realtà, come bene è stato notato recentemente (63), i giuristi medievali — e poi con migliori ragioni quelli che operarono dalla seconda metà del XV secolo in poi — assimilano nella nozione di *princeps* la coppia *imperator-papa*, unitamente alla figura del *rex* (64).

---

(63) M. BOULET-SAUTEL, *Le « Princeps » de Guillaume Durand*, in *Études d'histoire du droit canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, II., Paris, 1965, p. 807 ss.

(64) Così è in MARINO DA CARAMANICO, *Proemium*, XI [p. 189], il quale scrive: « Nam princeps per etimologiam dicitur, idest primum caput, et sic dat intelligere quod iura omnia que loquuntur in principe intelligantur in rege vel imperatore seu quocunque alio qui haberet in subditis iure romano viventibus monarchiam »; e poco sopra (*Proemium*, X, in fi. [pp. 188-89]) aveva scritto: « ... principis nomen est commune tam regi... quam imperatori, nec non cuilibet alteri qui esset monarcha quocumque nomine censeretur ». La stessa imposta-

Princeps diviene sempre di più *un modo di indicare chi è ai vertici del potere*, in omaggio al suo valore etimologico, e tende a farsi concetto astratto che sempre meglio coincide con la prerogativa del *superiorem non recognoscere* (« ... quella qualunque autorità — ha scritto il Nicolini ([65]) — che abbia potere di imporre ai singoli un determinato comportamento... »). Scende, se vogliamo, su piano della terminologia giuridica, uscendo da quello della ipostasi politica, e va a designare l'esponente massimo di una istituzione monocratica.

« La réalité du royaume de France — scrive la Boulet-Sautel a proposito di Guillaume Durand, ma seguendo uno schema di ragionamento certamente applicabile in termini generali — est tellement patente que, déjà, elle s'institutionnalise sous la plume de notre auteur, et à l'abstraction du dyptique *imperator-papa*, vient s'ajouter l'abstraction du *rex*, l'ensemble formant une hiérarchie conceptuelle dont les divers termes sont suffisamment equivalents pour se classer dans la même catégorie juridique du *princeps* » ([66]).

Ma l'area concettuale del termine *princeps* non si arresta qui. Anche i *duces* ([67]), i *marchiones* ed i *comites*, quando abbiano una

---

zione è in Bartolo da Sassoferrato (cfr. M. DAVID, *Le contenu de l'hégémonie impériale dans la doctrine de Bartole*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II., Milano, 1962, p. 206) ed anche H. Bracton, nel suo *De legibus Angliae*, ripete parole che erano state di Azzone sostituendo *rex* ad *imperator*, *regius* ad *imperialis*, *regum* ad *orbis terrarum* (cfr. E. H. KANTOROWICZ, *Kingship under the Impact of Scientific Jurisprudence*, cit., p. 92). Il NICOLINI, *La proprietà, il principe e l'espropriazione per pubblica utilità. Studi sulla dottrina giuridica intermedia*, Milano, 1940, rist. 1952, p. 88, indica — nello stesso senso — i commenti di Bartolo a D. 43, 6, 2 e D. 45, 1, 137, di Bartolomeo da Saliceto a C. 8, 10, 10 e la *quaestio* 110, n. 298 del *De imperatore* di Restauro Castaldi. Noi possiamo aggiungere, per tutti, quanto scrive G. ANT. DA S. GIORGIO, *In sec. Decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 22: « Tertio dicitur committi crimen laesae maiestatis quando offenditur modis praemissis *aliquis princeps*, ut *Rex Franciae*, vel communitas Venetiarum, qui non recognoscunt superiorem saltem de facto ab immemorabili tempore: *nam tales aequiparantur supremis principibus*, et habent in terris suis in quibus non recognoscunt superiorem, potestatem supremi principis, scilicet Imperatoris ».

([65]) U. NICOLINI, *La proprietà*, cit., p. 86.

([66]) M. BOULET-SAUTEL, *Le « Princeps »*, cit., pp. 807-808.

([67]) Scrive, per es., MARTINO DA LODI, *De principibus*, 480: « Si a principe

loro sfera di autonomia politica ben definita (anche se in via di principio riconoscono l'imperatore come *superior*), in omaggio alla situazione di fatto che li vede al vertice del potere nel loro Stato, vengono indicati con l'appellativo di *princeps*.

> Eo ipso quod est dux — dirà con espressioni significative Egidio Bossi, giurista legato alla politica viscontea (68) — habet plenitudinem potestatis, etiam si superiorem recognoscat, *et revocare in dubium potestatem ducum est revangare mundum*, ut verbis Baldi utar, qui de Bernabove Vicecomite alias Mediolanensis Dominii Principe loquitur consilio suo 83 et consilio 223...

Ma l'uso che i giuristi fanno del termine li porta — ancora più in là — a qualificare con esso situazioni giuridiche ben lontane da quelle riferibili alle istituzioni monocratiche.

Bartolo da Sassoferrato usa lo stesso termine riferendolo alle città, assimilate — secondo lo schema, ai suoi tempi largamente acquisito, del *superiorem non recognoscens* — all'imperatore: il che le introduce a doppio titolo nell'area concettuale di *princeps*. La sua *civitas sibi princeps* (69) sta a testimoniare di questo processo ed indica, in definitiva, come il concetto di principe (che, non dimentichiamolo, si pone comunque come metafora di *respublica*) sia sostanzialmente legato all'esercizio di una *potestas* nell'ambito di una accertata autonomia politica.

La rapida analisi fin qui condotta costituisce, in una certa misura, anche un'anticipazione: è infatti (anche) sulla base di essa che più avanti potremo spiegare come tutti questi soggetti politici designati dalla nozione di *princeps* fossero anche visti come titolari

---

puta rege, *vel duce*, vocetur episcopus... », e la medesima impostazione, a proposito dei duchi di Milano, di Bergamo e di Savoia, si trova in Paolo di Castro e Giason del Maino (cfr. U. NICOLINI, *La proprietà*, cit., p. 90 e nt. 1). Nello stesso ordine di idee si veda, più avanti (paragrafo 3 del capitolo primo della terza parte), l'uso che un settore della dottrina fa dell'*interpretatio per etymologiam* a proposito del termine *maiestas* (« idest maior potestas »), onde assegnare protezione anche ai gradi intermedi della gerarchia feudale.

(68) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 55.

(69) Si vedano: l'analisi che di questo spunto bartoliano fa M. DAVID, *Le contenu*, cit., p. 204 ss., ed i precisi appunti presenti in U. NICOLINI, *La proprietà*, cit., pp. 88-89.

di una *maiestas* degna di protezione. È il loro essere possessori di un certo potere che li accomuna all'interno di quella nozione e li propone all'attenzione del giurista chiamato a difendere lo Stato attraverso la protezione delle loro qualità maiestatiche.

Ma vediamo ora di descrivere rapidamente l'atteggiamento dei *doctores* nei riguardi del principe. C'è innanzitutto una serie di giuristi che riecheggia nozioni e qualità (per es.: « ... debet ergo bonus rex esse fidelis, christianus, iustus, non pomposus, nec subditorum gravator, non luxuriosus, non avarus nec superbus » ([70])) alle quali abbiamo già avuto modo di fare cenno e che non erano nuove nella cultura medievale. Tra queste, l'idea del *princeps* come *caput* (che fa seguito alla nozione dello Stato come *corpus* ([71])), inserita anche in quel processo di imitazione dell'*ordo divinus* o *naturalis* ([72]) di cui dicevamo più sopra.

([70]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De regimine civitatis*, n. 11. J. REDIN, nel suo *Tractatus de maiestate principis*, § VIII e ss., sostiene che il *princeps* deve essere *iuris religiosissimus* (§ VIII), *victis hostibus triumphator magnificus* (§ IX), *severus* (§ X), *gravis* (§ XI), *magnanimus* (§ XII), *largus, beneficus, liberalis* (§ XIII), *mansuetus* (§ XIV), *cunctis benignus* (§ XV), *omnibus aequus* (§ XVI), *nemini blandus* (§ XVIII), *paucis familiaris* (§ XVIII), *ad iracundiam tardus* (§ XIX), *ad clementiam pronus* (§ XX), *in adversis firmus, in prosperis cautus* (§ XXI) ed infine (§ XXII) che egli debba *omnibus prodesse, nemini nocere*. Le sue fonti sono classiche: Cicerone, Aristotele, il Codice giustinianeo.

([71]) JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 3, *prima conclusio*: « ... quod regnum quodlibet est unum corpus mysticum cuius caput est rex; supposita eius sunt illius membra ». Sulla nozione di *Stato-corpus*, oltre alla nota 2 di questo stesso capitolo, si vedano (riferendosi anche ai giuristi da essi citati), U. NICOLINI, *La proprietà*, cit., p. 86; E. H. KANTOROWICZ, *Pro Patria mori in Medieval Political Thought*, in *American Historical Review*, LVI (1951), ora in *Selected Studies*, New York, 1965, p. 318 ss.; *The King's two Bodies*, cit., spc. p. 362 ss.; P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., pp. 382-383 (e note 16 e 17) e p. 354 ss.

([72]) « Si consideri questa analogia: come in natura si trovano i forti ed i deboli... così « unus homo excellit alium » ... *ergo* il mondo è diviso in *domini* e in *subiecti*. Ancora una volta, sono frasi che occorre leggere a ritroso. Nel mondo esistono processi di potere, precetti e obbedienza, chi comanda e chi serve. Se questa è la realtà, occorre trovare una giustificazione: la natura funge così da perfetto strumento di sublimazione. Se l'assetto di potere è ' naturale ', esso è necessario; se è necessario, è assolutamente giustificato. È in fondo un gioco piuttosto semplice: l'esistente si proclama necessario e così si fonda legittimamente. Si vuole conservare la distribuzione del potere nella società: a ciascuno

È in questa direzione che si pone, ad esempio, Martino Garrati da Lodi quando ricorda che

> melius est rempublicam regi per unum Principem quam per plures, sicut unus est Deus et unum est caput inter cetera membra... ([73]).

L'immagine del *princeps* come tramite tra il mondo e Dio è anch'essa piuttosto frequente (« Reges sunt dati a Deo populis ad vindictam malefactorum et ad laudem bonorum » ([74])), così come si trovano anche numerosi cenni alle figure del re-padre,

---

secondo il suo ' status '; solo in questo modo il ' principatus ' è ' rectus '. Il valore sta dalla parte della conservazione dell'esistente, il pensiero si identifica con l'ordine costituito, o, viceversa, l'ordine costituito demanda al pensiero il compito di esprimerlo ' per quello che è '». (P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., pp. 376-377).

([73]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 127. Si tratta di un principio di origine canonistica (cfr. W. ULLMANN, *The Growt of Papal Government in the Middle Ages: a Study in the Ideological Relation of Clerical to Lay Power*, London, 1965, p. 371) ribadito anche da altri giuristi. Tra questi OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 1: « Necessarium enim fuit *per unum reipublicae provideri*. Nam multi de facili dissentiunt, et si sunt multi *erunt multa capita, quasi monstrum* »; BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *necessarium*, § *novissime, De origine iuris*, vers. « necesse esset rempublicam per unum »; JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, art. 3, *secunda conclusio*: « quod in unoquoque regno *non potest esse nisi unum principale caput*: *idest unus rex*; sive quoniam pro uno habeatur probatur conclusio quia ex quo est unum solum corpus, non potest in eo esse nisi unum caput: nam sic est in corpore phisico, idest naturali, igitur et in isto mystico »; e J. BONAUD, *Postillae*, III, *art.* 3, vers. *unus rex*, citando Alberico da Rosate: « ... *commodius* regi, ut negotia expediri, *per unum quam per plures*: *multitudo enim dissentiens sibiipsi onerosa est*... et est ad pacem inducendam, et indutam conservandam, aliquo uno regnante, per quem multitudo ipsa regatur et dirigatur: et quanto igitur regimen efficacius fuerit ad unitatem et pacem conservandam, tanto erit utilius. Hoc autem commodius fieri potest per unum quam per plures: et in toto universo unus Deus omnium factor et rector solus »; J. DE TORQUEMADA, *Summa de Ecclesia*, II, cap. IV: « Oportet omnem communitatem *habere unum caput sive rectorem*, qui visibiliter cum illa conversetur circa personas illius regiminis sui ministerium pro varietate temporum, locorum ac personarum... corrigendo hanc vel illam personam secundum communem cursum » (cfr. A. BLACK, *Monarchy ad Community. Political Ideas in the Later Conciliar Controversy, 1430-1450*, Cambridge, 1970, p. 76).

([74]) G. BERTACCHINI, *Repertorium*, IV, ver. *Reges*. L'immagine del *princeps* come rappresentante della divinità, suo *procurator* e quindi tramite tra Dio e il mondo ricorre di frequente e non solo — ovviamente — nei testi dei giuristi.

del re-buon pastore, del *rex tutor* che fa da *pendant* a quella della *respublica pupilla* ([75]). Troviamo riferimenti al *princeps* come vera e propria *incarnazione dello Stato* (« ex morte vel laesione principis totus status patriae concutitur » ([76])), così come lo vediamo evocare in qualità di *regitor* che assume su di sé i pesi, i rischi e gli inconvenienti del potere ([77]), in veste di *conditor* o in funzione di *patronus*. Così Luca da Penne può scrivere dei re che

> debeant potius bonis parentum moribus subditis veluti filiis thesauros preparare: est enim princeps *communis pater omnium* ([78])

La troviamo in S. TOMMASO, *Summa*, IIa IIae, q. 63, a. 3: « ... principes... gerunt personam Dei... », e poi in JOHN OF SALISBURY, *Policraticus*, V, c. 1 (cfr. P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 384 e nt. 19). Il re come « figura del Cristo » è analizzato da teologi e scienziati della politica (cfr. J. DE PANGE, *Le roi très chrétien*, cit., p. 412 ss. e A. VON HARNACK, *Christus praesens - vicarius Christi*, in *Sitzungsber. der Berliner Akad.*, VIII (1927), p. 430 ss.), e si ripresenta come « procurator » nei discorsi dei giuristi: ricordiamo AZZONE, *Lectura codicis*, l. *cunctos populos*, *De Summa Trinitate*, n. 6: « Deus enim leges promulgavit per ora principum »; G. DURAND, *Speculum*, I., *part.* I, *De dispensationibus*, § 8, *Sunt*, n. 8: « Per reges et principes omnia Deus tribuit humano generi »; MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 97: « Principes a Deo optimo sunt missi in terram ut premiant bonos et malos puniant »; BARTOLO, *In sec. dig. novi*, l. *hostes*, *De capti. et postlim.*, n. 7: « Ita etiam recognovit Christus imperatorem ut dominum »; BALDO, *In Instit.*, *Quibus modis ius patriae potestatis solvitur*, § *si ab hostibus*, n. 7: « Christus recognovit imperatorem cum dixit: reddite quae sunt Dei Deo, et quae sunt Caesaris Caesari... »; GIOVANNI DA IMOLA, *in clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 41: « ... (citando il Durand) ... in principibus secularibus solus imperator habet iurisdictionem in universo mundo, quia a Deo per vicarium eius gladius ei a domino committitur »; MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tertium lib. feudorum*, *Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 144: « Cor regis in manu Dei est ».

([75]) Cfr. W. ULLMANN, *Juristic obstacles*, cit., spc. p. 48 ss.

([76]) F. DECIO, *Consilia*, II, *cons.* 410, n. 29.

([77]) H. BOCER, *Praefatio tractatus de crim. laes. maiest.*, post princ.: « Onus certe grave sceptro impositum est: id quod experiuntur cottidie, qui Reipublicae gubernacula tractant. Nota est subditorum quorundam non contumacia solum, sed etiam perfidia: nota invidia, odia, exilia, pericula, quae imminent saepe, et obveniunt non raro his etiam, qui praeclare summaque cum laude Magistratu funguntur: nota sunt bella publica, tumultus civiles, interitus, excidia, et id genus alia incommoda varia, quae Reipublicae moderatoribus tanquam Damoclis gladius perpetuo impendent ». Il tema ci riporta all'idea del *rex exsomnis* (cfr., qui sopra, la nota 61).

([78]) LUCA DA PENNE, nel commento a C. 10, 18, 1, n. 3, cit. in W. ULLMANN,

o che

> similis est operatio regis ad subiectos, patris ad filios, pastoris ad oves (79);

Baldo degli Ubaldi può ricordare che « rex debet esse tutor regni » (80), e Oldrado da Ponte — riecheggiando le virtù degli *specula* — può riaffermare che « in vera monarchia requiruntur tria, potentia, sapientia et divinus cultus » (81), concludendo poi, in un brano che assume particolare significato per l'eco che accoglie di formulazioni tomistiche e paoline, che

> sub eo (imperatore) enim sunt omnes nationes et totius orbis obtinet monarchiam. Et merito, quia imperium a coelesti maiestate traditum est. Sacerdotium enim, et imperium, ex eodem fonte procedunt. Imperatorem enim Deus misit legem animatam in terris, et ideo Deus de coelo imperium constituit ut facilius legem imponat et generi humano distribuat. Et sic cum a Deo fuerit institutum imperium, quia non est potestas nisi a Deo, qui ei resistit Dei ordinationi resistit (82).

Come si vede, l'eco di una certa temperie culturale che inneggia alla *ragalitas* segnandone i precipui caratteri carismatici, è arrivata fino ai giuristi. Martino da Lodi che nel proemio del suo *Tractatus de Principibus* ricalca i discorsi sulle ' virtù salutari ' del principe buono, coscenzioso (83), pio, generoso (ma inflessibile), casto e di-

---

Juristic obstacles, cit., p. 57. Aggiungiamo ANDREA DA ISERNIA, gl. *quintumdecimum*, in *Const. Regni Siciliae*, III, 26: « Princeps legislator, qui est lex animata in terris, est *pater subiectorum*, unde faciet in utilitatem subiectorum quod pater in commodum filiorum »; e poi nella gl. *fidelium*, *Const. Regni Siciliae*, I, 17: « Defensa imponitur per officialem Regis sive regium, per quem idem Rex videtur tueri subditum... sicut *pater defendit filium*... sic princeps qui pater patriae est... ».

(79) LUCA DA PENNE, nel commento a C. 10, 18, 1, n. 1, cit. in W. ULLMANN, *Juristic obstacles*, cit., p. 57.

(80) BALDO DEGLI UBALDI, *In tres priores lib. decretalium*, II, 24, 33. Sul *rex protector regni*, versione quasi ' feudalizzata ' della nozione ' romano-civilistica ' del *rex tutor*, cfr. W. ULLMANN, *Principi di governo*, cit., p. 260 ss.

(81) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 1.

(82) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 1.

(83) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 262: « Princeps debet principaliter querere duo: scilicet bonam conscientiam et bonam famam quoad homines mundi ».

sinteressato ([84]), sottolinea più avanti la qualità del re giusto (« verus princeps magis vult bonum reipublicae quam privatum, et princeps est ymago divinae maiestatis, qui non debet sevire in subditos et finitimos » ([85])), contribuendo alla creazione di un'immagine positiva del sovrano proprio su di un terreno — quello della giustizia — che rispondeva in modo particolare alla domanda che (l'abbiamo già notato) proveniva dagli stessi sudditi ([86]).

Non mancano i cenni alla divinità stessa del *princeps* (« Adoratur princeps, salutantur alii » ([87])), al suo potere salvifico ([88]),

---

([84]) Scrive J. REDIN, *De maiestate principis*, § XIII, n. 27: « Nullum est vitium tetrius quam avaritia: praesertim in principibus et rempublicam gubernantibus. Habere enim quaestui rempublicam, non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium ».

([85]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 150.

([86]) « Et princeps — scrive ancora MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 150 — debet iuste regere, alias deus faciet amictere regnum suum ». Sullo stesso piano si pongono in molti. Bartolo aveva affermato che « Rex iustus est melius quam lex iusta pro populo » (*In pr. cod.*, l. *praesenti, De his qui ad eccl. confug.*, n. 7); allo stesso modo, tutti coloro che affermano il principio « a principe non appellatur » mostrano addirittura di identificare il *princeps* e la *iustitia* (cfr. M. BOULET-SAUTEL, *Le « Princeps »*, cit., p. 806). J. REDIN, *De maiestate principis*, § XVI, n. 2 ss. afferma che « Principes sunt aequalitatis et iustitiae amatores », e G. CAMPEGGI, *Consilia feudalia, cons.* 2, n. 10, che « Omnia gesta per principem praesumuntur decenter gesta: quia non praesumitur facere non facienda nec concedere non concedenda ».

([87]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 167. Sulla stessa falsariga J. REDIN, *De maiestate principis*, § I, n. 30: « Atque ex his dicere solemus Regem seu Principem in terris esse sicut Deum in coelis. Ideoque, et id traditum est, sicut Deus adoratur in coelis, ita et Principem adorari in terris. Nec obstat quod solus Deus adoratur (iuxta illud divini eloquii Matthaei « Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies ») quia adoratio ponitur improprie pro omni exhibitione reverentiae » e G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De pluribus et variis quaestionibus, quae.* 9, n. 2: « Princeps enim Deus mundi dicitur, et dicitur princeps habere celeste arbitrium ». Riferimenti alla questione si trovano in E. H. KANTOROWICZ, *Kingship under the Impact of Scientific Jurisprudence*, cit., p. 102, ed in F. TOMAS Y VALIENTE, *El derecho penal*, cit., pp. 241-242.

([88]) BALDO DEGLI UBALDI, *In IX cod.*, l. *disputare, De crimine sacrilegii*, n. 1: « Praesumitur dignus qui est electus a principe. Quia princeps aut dignum recipit *aut dignum facit*, et inde impossibile est quod non sit dignus »; e P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De inditiis et tortura, quae.* 51, n. 69, in fi.: « ... certe hoc tanto magis debet procedere in principe, in quo versatur publica utilitas, *cum ex eius vita ac salute, eiusque status quiete, dependeat salus et quies populorum* ».

agli onori che gli sono dovuti ([89]), all'esteriorità attraverso la quale deve manifestarsi il suo potere ([90]).

Ma i discorsi che veramente contano in bocca ai giuristi sono, in realtà, quelli sul potere del principe e sui suoi (eventuali) limiti. Su questo terreno, la loro posizione è decisa, e meglio appare la natura del loro intervento. Quasi sempre, infatti, contestualmente alla asserzione del potere del *princeps* ed alla sottolineatura della sua assolutezza, vengono avanzate precise minacce nei confronti di coloro che volessero porlo in discussione o addirittura provocarlo nei fatti.

> Item — scrive Giason del Maino, rivolto a coloro che mettono in discussione la *potestas principis* ([91]) — cum princeps sit causa causarum, non est de eius potestate inquirendum cum primae causae nulla sit causa, cum id quod primum est, aliud ante se habere non potest;

il *princeps* è addirittura *causa causarum*, quindi il suo potere esiste in quanto tale e non può essere messo in discussione neanche su base puramente teorica. Del resto, prosegue Giasone venando il suo discorso di minacciose allusioni,

> quis est tantae superbiae fastigio tumidus, ut regale potestatem contemnat? *Princeps supra ius, et contra ius, et extra ius omnia potest.* Item nemo potest dicere Principi, cur ita facis ([92])?

La potenza del sovrano è tanto smisurata che i suoi delitti non possono trovare punizione terrena (« regum et magnorum principum delicta habent Deum ultorem, postquam non habent quem timeant » ([93])), ed è bene fare grande attenzione nel giudicare il

---

([89]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 319: « Privati non debent habere simile sellam vel frenum, selle vel freno equi principis »; e nel § 321: « Propter honorem principis, nemo debet duci in curru in presentia principis ».

([90]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 318: « Ex magnitudine aedificiorum probatur magnanimitas principis ». Gli fa eco J. REDIN, *De maiestate principis*, § XII: « Et inter alia magnanimitas praesumitur ex magnitudine aedificiorum. Ioannis de Platea dicit magna aedificia fieri cum magna difficultate et magno sumptu, et ex magnitudine aedificiorum praesumi et iudicari quem magnanimum ».

([91]) GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 125, nn. 12-13.

([92]) GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 125, n. 13.

([93]) MARTINO DA LODI, *De principibus*, § 259.

loro operato o nel disputare del loro potere ([94]), perchè (e la cosa è detta con indubbia efficacia e saggia prudenza mescolate ad un'implicita amarezza),

> de diis et principibus non est nisi sobrie loquendum, quia fatuum est contra eos latrare qui possunt mordere ([95]).

Ancora: in una lunga esposizione che compendia molte delle annotazioni qui esposte, Matteo degli Afflitti riprende la tematica dei rapporti con i prìncipi (o — rispetto a taluni dei giuristi ricordati qui sopra — enuncia linee che verranno riprese), affermando che

> non est ergo per subditos rex arguendus quando facit aliquid quod est contra ius positivum, quia ei non potest dici cur ita facis? Ipse solus princeps mandat sic faciat... princeps enim non habet qui sua facta iudicet, et apud eum sola voluntas est pro ratione; habet enim plenitudinem potestatis. Habet etiam princeps celeste arbitrium, et dicitur Deus mundi, et sic quando princeps facit aliquid de plenitudine potestatis ipse solus iudicat et non alius... ([96]).

L'immagine che esc da questi rapidi cenni è, crediamo, abbastanza chiara: essa è, in buona sostanza, il risultato della traduzione giuridica di una ideologia più generale del dominio, con l'aggiunta — e questo è il dato forse più qualificante — del momento più direttamente dissuasivo che consiste nelle sanzioni pratiche pre-

---

([94]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi*, l. *hostes, De capti. et postlim.*, n. 7: « Et forte si quis diceret dominum Imperatorem non esse dominum et monarcha totius orbis, esset haereticus, quia diceret contra determinationem ecclesiae, et contra textum Sancti Evangelii, dum dicit: exivit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis... »; lo ricalca, *pedes sequens*, BALDO DEGLI UBALDI, *In Istit., Quibus modis ius patriae potestatis solvitur*, § *si ab hostibus*, n. 6. Per F. DECIO, *Consilia*, I, *cons.* 64, n. 7, mettere in discussione i *decreta principis* è sacrilegio.

([95]) GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 13 circa med. Ricorda il famoso *dictum* di Pollione « Non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere », ed è dello stesso tenore dell'avvertimento di R. CASTALDI, *De imperatore, quae.* 118, n. 7: « ... praecipue cum hodiernis principibus, *cum quibus non est ludendum...* ».

([96]) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tertium lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, nn. 146-154.

viste per coloro che mostrano di volerla contraddire. Ma il nesso tra le ideologie e la messa in opera pratica di meccanismi giuridici ad esse legati è presente in momenti ulteriori dell'opera dei giuristi. Costruire una figura 'protetta' di principe non sarebbe stato sufficiente se non si fosse poi provveduto a ben specificare il complesso di doveri e di rapporti che doveva legare a lui l'insieme dei suoi sudditi.

È così che alle generiche asserzioni sulla *obeissance que peuple doit avoir a prince* (97), il giurista fa seguire un complesso di precise 'prestazioni' che i soggetti devono a colui (o coloro) che li governa (-no): *obedientia*, certamente, ma anche *fidelitas*, *subiectio*, *reverentia*, *gratitudo*, *honor*; cioè un insieme di atteggiamenti riconducibili *ad unum* (rappresentano il contenuto complesso del comportamento *ligio* (98)), ma provvisti, ciascuno a suo modo, di precise e caratterizzanti sfumature. Il tutto connesso, naturalmente, con un sistema di valori che va al di là del rapporto politico, agganciandosi al più generale mandato di sottomissione all'autorità che viene dall'*ordonnance de Dieu* (99) attraverso le parole — mille

(97) C. DE PISAN, *Le livre du corps de policie*, III, § 3 (p. 171).

(98) L'origine feudale della nozione di *homo ligius* è fuori discussione. Può essere però interessante andare alla ricerca di quanto di essa sia eventualmente entrato a far parte delle caratteristiche permanenti del rapporto tra potere e soggezione. In questa prospettiva assume valore anche una definizione come quella di G. DURAND, *Speculum*, IV, *De homagiis*, § 4, il quale afferma che « Dicitur... homo ligius quasi ligatus domino suo, *vel legius, quasi legalitatem continens* », e possono leggersi con accenti particolari anche le discussioni che i giuristi fanno, come vedremo nel prossimo capitolo, sul valore dell'obbedienza. Per ora, sul rapporto tra la nozione di *ligius* ed il più generale principio della « sudditanza », si possono vedere gli scritti di H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar, 1933, spc. p. 557 ss.; A. DUMAS, *Le serment de fidélité et la conception du pouvoir du Ier au IXe siècle*, in *RHDFE*, 4a s., X (1931), pp. 30-51 e 289-321; M. BLOCH, *La società feudale*, tr. it., Torino [4], 1962, p. 318 ss. Sulla nozione di *homo ligius* in sè, oltre agli studi ora citati, quelli più risalenti di A. BEAUDOIN, *Homme lige*, in *Nouvelle revue historique de droit*, VII (1883); H. PIRENNE, *Qu'est-ce-qu'un homme lige?*, in *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, classe des lettres*, 1909; D. ZEGLIN, *Der « homo ligius » und die französische Ministerialität* Leipzig, 1917; K. PÖHLMANN, *Das ligische Lehnverhältnis*, Heidelberg, 1931 e la recensione di W. KIENAST, *Lehnrecht und Staatsgewalt im Mittelalter. Studien zu dem Mitteis'schen Werk*, in *Historische Zeitschrift*, CLVIII (1938), spc. p. 27 e p. 38.

(99) C. DE PISAN, *Le livre du corps de policie*, III, § 3 (p. 172).

volte richiamate ([100]) — dell'Ecclesiastico o del Deuteronomio, dei Proverbi, dell'Epistola prima di San Pietro o di quella ai Romani di Paolo — cardine ideologico dei valori della soggezione e della fedeltà — sulla quale dovremo necessariamente intrattenerci più avanti.

([100]) Citiamo, per tutti, la *praefatio* di H. BOCER al suo *Tractatus de crimine laesae maiestatis*, nella quale il complesso argomentativo delle citazioni bibliche si mostra particolarmente ricco di riferimenti: « Optima ut sit — scrive Bocer — et secunda voluntate populus quisque suum in Principem ac Gubernatorem, eique honorem et obedientiam praestet, nullum ipsi incommodum adferat, nullam concitet offensionem, multae et graves monent causae. Incognitum haud esse potest homini Christiano, nisi prorsus hospes et peregrinus sit, literis in sacris aut pietati minus tribŭat cultum, quam Ethnicus aliquis, Dei ordinatio quod sit gentis cuiusque moderator, res maxime necessaria, difficilis admodum et dura eius conditio, magna tamen cum subditorem utilitate coniuncta.

Non est, ait Apostolus (Epistola ai Romani, XIII, 1-2), *potestas nisi a Deo: quae vero sunt potestates a Deo ordinatae sunt. In unamquanque gentem*, inquit Ecclesiasticus (XVII, 14), *Deus rectorem praeposuit. Populus Dei eum sibi constituere iubetur regem, quem Jehova elegerit* (Deuteronomio, XVII, 14-15). Ex Daniele Propheta (IV, 27) cognoscimus *praepotentem rerum omnium Deum regna tribuere gentium, cui velit. Et in manu esse Domini terrae potestatem* testatum apud animos nostros Ecclesiasticus (X, 4) relinquit. *Per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt*, ait Scriptura (Proverbi, VIII, 15-16). *Item data est a Domino potestas et virtus ab altissimo* (Sapientia, VI, 2-4). Pertinet huc et illud Petri (S. Pietro, Epistola prima, II, 13) *subiecti estote cuivis humanae ordinationi propter Deum, sive regi, sive praecellenti, sive ducibus ab eo missis*. Atque hoc non ignoravit etiam Aristoteles, cum Alexandrum Magnum hortaretur per literas ut cogitaret sibi divinitus datum esse imperium. Necessitas divinae huius ordinationis in apricum deduci absque negocio potest. Mens hominis prava est: saepe in scelera prorumpit varia, blasphemias in Deum, rapinas, furta, homicidia, adulteria, stupra et id genus alia flagitia. *Multa malitia hominum*, ait Jehova (Genesi, VI, 5) *est in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta est ad malum*. Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt a pueritia... Verum ut reprimat isthaec flagitia, et pro meritis coherceat suppliciis magistratus, coeli terraeque Dominator praecipit severe. *Auferte*, ait (Deuteronomio, XIII, 6) *malum e medio, ut caeteri timorem habeant. Missi sunt a Deo reges, atque duces ad vindictam malefactorum* (S. Pietro, Epistola prima, II, 14). *Malis operibus*, inquit Apostolus (Epistola ai Romani, XIII, 3-4), *terrori sunt magistratus. Non enim frustra gladium gestat Dei minister: ultor ad iram ei qui malum fecerit* ».

CAPITOLO SECONDO

LA LITURGIA DELL'OBBEDIENZA

1. *Obedientia.*

L'elemento che integra sopra ogni altro il comportamento ligio è, ovviamente, l'*obedientia* (1).

La nozione che i giuristi ne accreditano è fortemente condizionata dall'esperienza dei rapporti feudali e spesso esemplificata nel suo svolgersi all'interno della struttura organizzativa della Chiesa (2). Questo non impedisce, tuttavia, che essi guardino al di là di tali limiti topici e concettuali, dando all'obbedienza (che resta una *virtù* (3)) il ruolo che le compete nei rapporti politici, quale condizione necessaria del realizzarsi del nesso dominio-soggezione proprio di ogni processo di potere.

« Obedientia est quicquid a superiore utiliter fuerit imperatum facere », scrive Alberico da Rosate nel suo *Dictionarium iuris* (4),

---

(1) Ci atteniamo a questa grafia della parola *obedientia* invece che a quella, più classica, di *oboedientia*, perchè così essa è riportata nelle opere a stampa della stragrande maggioranza dei giuristi che la usano.

(2) Si possono vedere, da ultimi, gli scritti contenuti nel volume *L'obéissance éducatrice de la liberté*, Paris, 1965 e quelli di C. VACA, *Personalidad y obediencia*, in *Seminarios*, XI (1965), p. 120 ss. e J. LECLERCQ, *Pour l'histoire de l'obéissance au Moeyn Age*, in *Revue d'ascétique et de mystique*, XLI (1965), pp. 125-143.

(3) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia*, pr.: « Obedientia est quaedam virtus cuius speciale obiectum est praeceptum tacitum vel expressum. Voluntas enim superioris quocunque modo innotescat est quoddam tacitum praeceptum »; e poi, *ibid.*, citando S. Tommaso: « An sit obedientia maxima virtutum dicit Thoma, in sec. sec. de obedientia c. 3, et c. ad tertium ». Gli stessi accenti possiamo trovare in GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 47 o nella gl. *si quis autem* (anonima) in *Capitula Regis Caroli*, *De occupantibus res demanii*, princ.

(4) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia est*, p.t. Il discorso è poi ulteriormente articolato alla v. *obedientia*, circa med.: « Errat — scrive Al-

riecheggiando le parole di San Tommaso ([5]), e già da questa esemplificazione definitoria noi possiamo arrivare ad alcune prime annotazioni.

In primo luogo, bisogna sottolineare il peso che il modello feudale esercita sulla nozione di obbedienza nel medio evo ([6]) e fino alle soglie del mondo moderno: l'uso del termine *superior* ed il contenuto dell'obbedire come *facere*, presenti nella definizione di Alberico, sono un indizio di questa realtà. In secondo luogo, l'uso ricorrente di *auctoritates* attinte sia dal pensiero teologico (prima fra tutte, ovviamente, quella di S. Tommaso), sia direttamente dai testi sacri, sia infine dal modello offerto dall'organizzazione della Chiesa, che dell'*obedientia* aveva fatto una delle sue componenti fondamentali, qualificandola in un modo che non poteva non tornare utile anche all'organizzazione politica dello Stato: e basterà ricordare un passo del *Rosarium* di Guido da Baggio, per avvertire il peso che il modello ecclesiastico poteva avere nei confronti della società laica:

> Obedientia — dice Guido ([7]) — dicitur habere novem conditiones. *Libenter*, idest voluntarie, sine cordis murmure. *Humiliter*, sine vocis contradictione. *Celeriter*, sine dilatione. *Hila-*

---

berico — si quis extimat servitutem in totum hominem cadere, pars melior eius excepta est, corpora obnoxia sunt et astricta dicimus. Mens vero sui iuris est, et ideo in his quae pertinent ad interiorem motum voluntatis, homo non tenetur homini obedire. Sed in hiis quae exterius per corpus sunt agenda, in quibus tamen secundum ea quae ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed soli Deo: *quia omnes homines natura non sunt pares*. Unde non tenentur servi domini, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo vel verginitate servanda, aut alio simili: sed in his quae pertinent ad dispositionem actuum aut rerum humanarum, tenetur subditus suo superiori obedire, seu ratione superioritatis, sicut miles duci, in his quae pertinent ad bellum; servus domino, in his quae pertinent ad servilia opera; filius patri, in his quae pertinent ad disciplinam et curam domus ».

([5]) Come già aveva fatto anche nel passo citato precedentemente.

([6]) Cfr. P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 365 ss.

([7]) GUIDO DA BAGGIO, *Rosarium*, II, c. *sciendum*, 8, *quae*. 1, n. 1. Ovviamente, il passo di Guido reca, esso in primo luogo, numerosissimi riferimenti alle scritture ed ai Padri. Vi si richiamano gli Atti degli Apostoli, Isaia, il libro dei salmi, il libro di Tobia, il libro dei Re, S. Paolo, S. Bernardo, S. Gregorio Magno.

riter, sine vultus tristitia et merore. *Integraliter*, sine operis diminutione. *Simpliciter*, sine mandati nimia districtione. *Prudenter*, sine manifesto errore. *Veraciter*, sine fictione. *Perseveranter*, sine intermissione. Verus obediens nescit moram, nec mandata procrastinat, sed aures parat auditui, oculos visui, manus operi, pedes itineri, et sic se totum interius coligit ut impetrantis adimpleat exterius voluntatem.

Sull'influenza del mondo feudale possiamo aggiungere qualcosa. Il modello feudale offre un *tipo di obbedienza* che possiamo senza dubbio collocare ai livelli più alti quanto a totalità, pronità, acriticità dell'obbedire stesso. Non è dunque a caso che i giuristi richiamino quel modello quando affrontano il tema dell'obbedienza politica.

Nel rapporto feudale il *subiectus* non è tenuto ad una semplice e generica osservanza di precetti: il suo dovere di sottomissione si intride di una serie ulteriore di elementi che arrivano a trasformarlo in un dovere di soggezione attiva ([8]), di lealtà, di fedeltà e di gratitudine. Egli dovrà cercare di intuire il *praeceptum tacitum* che gli viene dal signore, per realizzare il miglior rapporto di soggezione possibile, che è quello che consiste nel calarsi a tal punto nel ruolo del suddito, da poter fare a meno dell'esplicito svolgersi, dall'altra parte, del ruolo del *dominus* (« et tanto videtur obedientia *pronior*, quanto *praevenitur* praeceptum expressum » ([9])).

Tanta è, del resto, la ' gelosia ' del potere e tanto il valore che viene assegnato alla conservazione dei ruoli, che al suddito, paradossalmente, non viene consentito neanche di farsi parte attiva nella difesa del suo sovrano contro coloro che gli si ribellano; chi agisse così usurperebbe in modo grave una preziosa prerogativa del potere e si metterebbe contro di esso: *spernit enim Principem* — scrive Andrea da Isernia ([10]) — *usurpando quod est Principis, scilicet parare talia* (exercitum hominum armatorum, aveva detto poco sopra, aut soldanarios) *contra inobedientes*.

([8]) « Nel '300, non si richiede un indifferenziato ossequio alla norma, ma anche la convinzione soggettiva della giustizia della norma stessa: si vuole una obbedienza incondizionata, l'obbedienza ad un ordinamento ritenuto legittimo » (P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 367).

([9]) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia*, princ.

([10]) ANDREA DA ISERNIA, gl. *comes vel baro*, *Const. Regni Siciliae*, I, 9.

È per questa via che si arriva a quella che è stata chiamata « una razionalizzazione della coazione », la quale coazione si presenta come « soggezione del suddito vista dalla parte del *princeps* », in un sistema equilibrato nel quale « il giusto posto del suddito è che [egli] stia al *suo* posto, che aderisca al precetto del potente. Il quale precetto non è più fissato ' ab immemorabili ', determinato dalla ' natura delle cose ', da una forza antecedente e superiore al processo di potere. Il processo di potere ormai occupa tutto lo spazio politico e tuttavia conserva ai propri soggetti posizioni ben determinate, ma ormai formali, riempite dalla volontà del *princeps*. Ciò che non è mutato è che all'attività del potente non può corrispondere che una passività, per meglio dire, una passiva acquiescienza, da parte del suddito » ([11]).

> Porro obedientia in tribus rebus consistit — afferma Conrad Braun ([12]) —: in mandato suscipiendo et conficiendo, in reverentia exhibenda, et in iudicio subeundo. *Mandatum*, leges et praecepta superiorum comprehendit. Unde mandatis obediunt qui legibus et praeceptis superiorum parent.
>
> *Reverentia* fidelitatem honorem, omniaque alia officia et obsequia complectitur, quibus inferiores iis quorum sub potestate sunt, astringuntur, Itaque reverentiam exhibent qui eos quorum sub imperio sunt, diligunt et debito honore afficiunt, tum fidelitatem eis et debita obsequia praestant.
>
> *Iudicum potestas* est qua qui superiorum iurisdictioni subiecti sunt, coercentur ut quod iustum est faciant, quod iniustum est devitent. Iudicium igitur suscipiunt qui iudicum quorum iurisdictioni subiecti sunt praeceptis et sententiis parent.
>
> Primum igitur Deo obediendum est... deinde potestatibus quoque humanis...

Ma ascoltiamo Baldo. In un'analisi molto acuta e fortemente suggestiva della *fidelitas* che nasce dal rapporto feudale, egli costruisce una nozione di obbedienza che — liberata dalle cortine del discorso indiretto spesso da altri utilizzato — dà l'esatta misura del rapporto intercorrente tra *dominus* e *subditus*.

([11]) P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 366, p. 367.

([12]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 4, n. 5.

> Iure antiquo — scrive dunque Baldo [13] — quando Iustinianus leges composuit, iuramenta fidelitatum cognita non erant, nec in iure antiquo hoc vocabulum reperitur.
> *Postea vero crevit subditorum infidelitas et dominorum dira voracitas, unde ad servile nomen fidelitatis ventum est, et macula iniecta est libertati.*

Il discorso, crediamo, non potrebbe essere più efficace di così, e, a parte il giudizio iniziale certo schematico e condizionato dal mito delle libertà romane [14], non potrebbe meglio di così cogliere il segno e dare la misura della realtà del fatto *obbedienza*: « macula iniecta est libertati »: la soggezione non è, dunque, un semplice elemento di ' organizzazione ' della vita associata (quasi necessario ma innocuo momento di un'altrettanto necessaria gerarchizzazione della società), ma un dato sostanziale, che conferisce potere ai *voraces domini* e infrange la libertà di coloro che sono costretti — come si dice più avanti — in uno stato di *obedientiaria servitus*.
Baldo, infatti, si spinge oltre:

> Est enim iuramentum fidelitatis, et fidelitas ista, *quaedam obedientiaria servitus*: tamen sine capitis diminutione... nam, ut ait Ecclesiasticus: iugum et lorum curvant collum durum...

L'analisi, lo ripetiamo, parte dal rapporto feudale (che Baldo sembra criticare a fondo), e deve essere vista fondamentalmente in quella prospettiva; Baldo tuttavia ne trae occasione per un discorso più vasto che investe nel suo complesso il rapporto di sudditanza e le sue complesse implicazioni, Coglie gli spunti necessari alla enunciazione di alcuni elementi di glossario che definiscono nomenclature e contenuti specifici di quel rapporto, trasformandoli — in questa misura — in elementi di una presa di posizione generale sui temi (alcuni consueti ed ormai di maniera) dell'obbedienza, dei suoi limiti, del suo ruolo nella società ordinata. « Constat autem — concluderà [15] — quod subditi dominis obedire tenentur in eo quod sit iuridicum et rationis »: posizione, se vogliamo, e-

---

[13] BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, V, *cons.* 409, n. 2 ss.

[14] « Ab antiquis autem legibus, quorum vestigia in populis liberis remanent haec nomina infesta ingenuitati et humanae dignitati totaliter exulabant », dirà ancora poco più avanti nello stesso *consilium*.

[15] BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, V, *cons.* 409, n. 3.

spressa in termini corretti e fecondamente generici, ma non diversa dalle altre, ormai *communes*, che avremo modo di illustrare tra breve.

È evidente, ma vale la pena di ricordarlo, che il dovere dell'obbedienza viene rafforzato e risanzionato con la consueta serie di riferimenti all'extra-giuridico che abbiamo già più di una volta visto all'opera sul terreno del rapporto politico. La disobbedienza è peccato mortale ([16]), e, beninteso, la « *inobedientia superiorum* est maximum peccatum » ([17]); allargando la portata di un elenco paolino, Gilles Bellemère la inserisce in un elenco che comprende *idolatria, vitium contra naturam, homicidium,* e ricorda che « qui talia agunt digni sunt morte » ([18]). L'obbedire è considerato (per

---

([16]) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 12: « Non obstat II q. 3 § Imperatores, ubi videtur dicere quod qui praeceptum Imperatoris contemnit iudicium sibi acquirit, et inter hostes poenam luit, *et apud Deum frontem non habebit,* quia non loquitur tantum in Imperatore, sed in alio quolibet principe veritatem iubente »; GUIDO DA BAGGIO, *Rosarium,* II, c. *sciendum,* 8, *quae.* 1, n. 1 in fi.; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium,* v. *obedientiam*: « Obedientiam denegans principi seculari *peccat mortaliter,* et potest iudex ecclesiasticus ad petitionem secularis illum excommunicare »; e poi ancora: « ... per ipsam obedientiam in praesenti meremur gratiam Dei, et futuram salutem meremur per eam. Et sine ipsa *incurrimus aeternam damnationem* » (v. *obedientia in scriptis*); « secularibus potestatibus sic est obediendum ut Deus non offendatur » (v. *obedientia in scriptis,* circa fin.); « *An inobedientia sit peccatum mortale dic* secundum Thomam... *quod sic.* Inter mortalia peccata computatur inobedientia, quia contrariatur charitati » (v. *obedientia habet,* in fi.); e si veda la voce *inobedientia* in G. BERTACCHINI, *Repertorium,* III.

([17]) GIASON DEL MAINO, *In pr. dig. novi,* l. *si prius, De operis novi nunt.,* n. 6.

([18]) G. BELLEMÈRE, *Super tert. decr. Grat.,* c. *sicut,* d. I, *De poenitentia,* n. 4: « Secundo quaeritur quae dicuntur peccata mortalia et quae venalia, et primo quae dicantur mortalia... Item quaedam enumerantur ab apostolo (Ai Romani, I, 29-32) scilicet idolatria, vitium contra naturam, iniquitas malitiae, fornicatio, avaritia, nequitia, invidia, homicidium, contentio, contumelia, superbia, elatio, malorum inventio, *inobedientia,* insipientia, incompositio, quibus adiungit illos qui sunt sine affectione, absque foedere, et sine misericordia de omnibus istis subiungit Apostolus quod qui talia agunt digni sunt morte ». In realtà Paolo aveva parlato di « parentibus non oboedientes », secondo la logica del suo discorso, ancorato al decalogo e quindi riferito all'*inobedientia* così come si configura (alla lettera) nel comportamento « contra quartum ». Bellemère opera una (del resto tipica e consueta) interpretazione estensiva della citazione paolina e fa riferimento alla *inobedientia* tout court.

tradizione assai risalente ([19])) origine e culmine di *iustitia*, mentre il suo contrario assume i contorni, ulteriormente sanzionati anche al livello sociale più generale, della *ingratitudine* ([20]), e può essere punito nei modi più severi ed esemplari ([21]); utilizzando la tecnica retorica, assai convincente, delle *equiparazioni*, alcuni giuristi accentuano il carattere empio e sacrilego della disobbedienza assimilandola, per esempio, alla apostasia (o vedendola come causa di essa) ([22]), allo scisma ([23]), all'eresia ([24]), quando non addirittura

---

([19]) Già S. Agostino, nella *Enarratio in Psalmum LXXI* (P.L., XXXVI, p. 904), aveva scritto che l'obbedienza « est in hominibus et in omni rationali creatura omnis iustitiae origo atque perfectio ».

([20]) « Obedire recusans similis est ingrato » (G. BERTACCHINI, *Repertorium*, III, v. *obedire*), ed altri aggiunge « Ingratus aequiparatur muri, viperae et serpenti in gremio et igni in sinu » (D. TOSCHI, *Conclusiones*, IV, 131, n. 2); ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *ingratitudo est*, aveva ricordato le parole di S. Bernardo (*De contemptu mundi, serm.* 2): « Ingratitudo est ventus urens siccans fontem misericordiae, rorem pietatis et fluentia gratiae... Provenit autem hoc peccatum ex superbia, sunt enim qui credunt sibi debita servitia quae sibi fiunt »; e BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, III, *cons.* 159, n. 9 afferma che si punisce con assai maggiore severità il disobbediente quando costui è legato anche da vincoli di gratitudine a colui del quale non osserva i precetti.

([21]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, II, *cons.* 271, n. 1, parla di « amputatio capitis, amissio e publicatio bonorum »; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia aliquando* dice « Qui non obedierit principi morte moriatur », e così G. BELLEMÈRE, *Super tert. decr. Grat.*, c. *sicut*, d. I, *De poenitentia*, n. 4 « ... qui talia agunt digni sunt morte »; J. MENOCHIO, *De arbitrariis*, II, *casus* 365, n. 5 ss. (sostiene l'*arbitrium Principis* nella comminazione della pena, ma la scelta della sue *auctoritates* lo mostra inclinante alla *mulcta capitis* per i casi di *inobedientia gravis*); A. CRAVETTA, *Consilia*, *cons.* 233, n. 3; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De delictis et poenis, quae.* 19, n. 32.

([22]) ANDREA DA ISERNIA, gl. *apostatantes*, *Const. Regni Siciliae*, I, 3: « Est et tertia apostasia sive inobedientiae, quando non obedit praecepto prealati, et trasgreditur iussa canonum... »; B. VITALINI, *Tractatus de maleficiis, De apostatis*, n. 2: « Item inobedientiae dicitur apostasia, ut quando quis sponte transgreditur praeceptum, ut fuit Adam et Eva, vel qui sacris canonis obedire contemnit ».

([23]) L'Ostiense mostra di non condividere questo genere di assimilazione, introducendo una distinzione all'interno del comportamento scismatico tra l'*inobediens* (« qui acephalus dicitur, et indubitanter reus et improbus est ») e il *divisus ab unitate*, il quale « suos episcopos et presbiteros creans et suas constitutiones faciens », « stricto vero modo dicitur schismaticus » (*In V. decret.*, c. *quod a praedecessore nostro, De schismaticis*, n. 1).

([24]) Così fa, per esempio, Bartolomeo Fumi nella sua *Summa Armilla*, alla

alla *paganitas* ed alla idolatria ([25]). Altri ricordano passi delle scritture che autorizzano pene molto gravi per i disobbedienti ([26]), preoccupandosi quindi di mettere in indiretta luce il valore non esclusivamente politico della fedeltà alle istituzioni ed al principe.

L'obbedienza, infatti, comporta una qualche forma di sacrificio di se stessi, della propria volontà o dei propri interessi, perchè attraverso l'osservanza dei precetti politici si realizza quel tanto di dislocamento del potere che implica necessariamente una rinuncia del sottoposto, a vantaggio di chi ha la forza di imporgli un certo comportamento. Naturalmente, un meccanismo connesso a quello che assicura la soggezione dei governati, fa sì che essi vengano ricambiati, da un lato con le ' lodi ' dell'autorità, secondo l'avvertimento paolino ([27]), e rassicurati, dall'altro, dalla meritorietà (« obedientia est maximum meritum, quia nihil difficilius quam vincere seipsum » ([28])) del loro atteggiamento di sottomis-

---

voce *Haeresis*, dove presenta il comportamento deviante di tipo eretico come atto, in genere, di disobbedienza (« haeresis crimen infidelitatis est ») e come risultato di una serie articolata di « inosservanze ».

([25]) Dice l'OSTIENSE, *In I. decret.*, c. *venerabilem, De electione*, n. 25 che « qui rebelliter vivit magis diaboli quam Christi membrum esse ostenditur, et etiam infidelis. Talis etiam peccatum paganitatis incurrit et scelus idolatriae... ».

([26]) Per esempio P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De delictis et poenis, quae.* 19, n. 32 circa fi., ricorda i significativi luoghi dell'*Esdra*, I, VII, 26 (« Et omnis qui non fecerit legem Dei sui, et legem regis diligenter, iudicium erit de eo, sive in mortem, sive in exilium, sive in condemnationem substantiae eius, vel certe in carcerem », o del primo *libro dei Re*, XIV (« Qui non obedierit principibus morte moriatur »: richiamato anche da Alberico da Rosate — v. nt. 21 qui sopra — o da Jacopo Menochio, *De arbitrariis*, II, *casus* 365, n. 1).

([27]) *Epistola ai Romani*, XIII, 3: « Vis autem non timere potestatem? bonum fac et *habebis laudem* ex illa ». Raccolgono questa prospettiva, tra gli altri, F. DECIO, *Consilia*, I, *cons.* 64, n. 6, vers. *ultimo suadetur*, e P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 29: « Item constat ipsummet nonnulla magnifica facta fecisse in favorem regiae maiestatis, propter quae *verisimiliter expectabat praemium* ».

([28]) L'espressione è attribuita al Panormitano da G. BERTACCHINI, *Repertorium*, III, v. *obedire est*. Anche ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia*, ante fin., si distende ampiamente su questo ordine di questioni: egli si domanda « An obedientia sit meritoria in his quae quis per se vult: et dicit Thoma si id quod praecipitur sit per se volitum, etiam absque ratione praecepti, sicut accidit in prosperis: iam ex propria voluntate tendit in illud, et non videtur

sione; il quale è tanto più virtuoso quanto più comporta rinuncia e sacrificio.

> Et ideo per se loquendo — scrive Alberico da Rosate ([29]) — laudabilior est obedientia quae propter Deum *contemnit propriam voluntatem*, quam aliae virtutes morales, quae propter Deum aliqua alia bona contemnunt ([30]).

---

implere propter praeceptum. Sed quoniam id, quod praecipitur, nullo modo est volitum per se, sicut accidit in asperis: tunc est manifestum quod non impletur; nisi propter praeceptum: et ideo dicit Gregorius quod obedientia quae habet aliquid de suo in prosperis, nulla est, vel minor: quia voluntas propria non videtur principaliter intendere ad implendum praeceptum, sed propriam voluntatem. In adversis autem et difficilibus est maior: quia propria voluntas in nihil aliud tendit quam complendo praeceptum: sed hoc intelligendum est secundum illud quod exterius apparet. Secundum tamen iudicium Dei, qui corda rimatur potest contingere quod etiam in prosperis obedientia aliud de suo habitu habeat, non per hoc sit minus laudabilis si propria voluntas obedientis non minus devote tendat ad implendum praeceptum ».

([29]) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia*, post prin.

([30]) Lo stesso Alberico aveva scritto poco più sopra che le virtù teologali « quibus Deo secundum se inhaeretur, sunt potiores virtutibus moralibus, quibus terrenum contemnitur ut Deo haereatur. Inter virtutes morales *tanto aliqua est potior, quanto magis aliquid contemnitur*. Sunt autem tria genera bonorum quae homo potest contemnere propter Deum: quorum in summum sunt exteriora bona, medium sunt bona corporis, supremum animae ».

La sottolineatura dell'obbedienza cosciente (e tale da comportare una consapevole rinuncia) vista come ' obbedienza virtuosa ', non è priva di implicita finezza. Si realizza in essa quella che è stata detta una « forma superiore di obbedienza », nella quale c'è quel tanto di libera scelta che la porta ad identificarsi col *consenso*. L'obbedire con sacrificio diviene perciò, per lo Stato, la forma preferibile della sudditanza. « Le forme superiori dell'obbedienza — scrive in questo senso R. CANTONI, *La vita quotidiana*, Milano [2], 1966, p. 361 (alla voce *Obbedienze umilianti*) — sono quelle in cui la persona dà il proprio *libero assenso all'autorità perchè in essa riconosce un valore che rende dignitosa l'obbedienza*. Se manca la libertà del consenso, se l'obbedienza è imposta coattivamente senza lasciare alcun margine di possibilità e di scelta, l'adesione al comando è un fatto meccanico, un giuoco di forze da cui è assente ogni problema morale. Il *si* conserva un significato morale quando rimane aperta l'alternativa del *no*. Se il mio *si* è l'unica strada transitabile, la mia obbedienza è quella dello schiavo verso il padrone. Se il mio *si* è talmente abituale e indiscriminato da essere divenuto un inevitabile fatto di natura, è mia la responsabilità di aver reciso ogni altra possibilità al mio comportamento... ».

D'altro canto, lo stesso meccanismo sta a garantire la punizione — non solo terrena ([31]) — di coloro che rifiutano il ruolo di sottoposti infrangendo l'*ordo societatis* che sull'osservanza stretta dei ruoli è interamente fondato ([32]).

L'ipotesi della conservazione dell'*ordo rerum, iustitiae, personarum et auctoritatum* come base giustificativa del dovere non solo giuridico e neanche solo politico (ma generale e morale) dell'obbedienza, giustifica il ricorrente riferimento dei giuristi ai casi nei quali il soggetto è sciolto dal vincolo del *parere*. La ragione è intuitiva: se è l'ordine, cioè il rispetto dei valori, dei ruoli e delle gerarchie, l'obiettivo reale dell'ideologia dell'obbedienza, non si può consentire che questa venga praticata per realizzare fini ingiusti, empi od eversivi ([33]). La *publica utilitas* stessa, secondo uno schema argomentativo consueto ([34]), può essere buona ragione

---

([31]) L'ipotesi si lega, tra l'altro, alla concezione dell'*inobediens* come *mortaliter peccans*. V. sopra la nt. 16.

([32]) « Il suddito viene guardato con gli occhi del potente. (...) Il sistema, in fondo, era una razionalizzazione della coazione: e infatti puntualmente si afferma che chi comanda esercita una coazione sul dominato. La coazione è la soggezione del suddito vista dalla parte del ' princeps '. Non diversamente opera il concetto di ' ordo ': il *princeps* è l'elemento ordinante della *multitudo*. L' ' ordo ' è frutto, insieme, della soggezione e della coazione » (P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., pp. 366-367).

([33]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, V, *cons.* 409, n. 3: « Constat autem quod subditi dominis obedire tenentur in eo quod sit iuridicum et rationis », e al n. 4: « ... dicimus quod istud ordinare vel statuere sit iurisdictionis... sed probatum est quod statutum hoc de nulla specie iurisdictionis est: ... sicque parendum non est, etiam si subditus sit fidelitatis iuramento obstrictus ».

Si incontrano spesso affermazioni del tipo « Obediendum nemini est cum ea quae Deo optimo maximo praecepti et voluntati contraria sunt imperat » (autori ricordati in G. BERTACCHINI, *Repertorium*, III, v. *obediendum*), oppure « Obedientia etiam Papae non est praestanda in illicitis » (ID., v. *obedientia*), oppure ancora « Obediendum non est praecepto contra conscientiam » (T. DECIANI, *Consilia*, *cons.* 72, n. 1). E così ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia in scriptis*, princ.: « Non est semper malum non obedire, ut cum praecipitur aliquid contra Deum », e poi C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 4, n. 19: « Coeterum de custodiendis legibus et mandatis superiorum diximus ut qui ea transgrediuntur rebelles sint: de iis accipiendum est quae iusta sunt. Quae autem iniqua sunt et iniusta et Deo contraria, ea neque suscipienda sunt, neque conficienda ».

([34]) Cfr. M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., pp. 443-458.

di giusta disobbedienza ([35]). L'obbedire non è comportamento positivo di per sé, ma solo se finalizzato alla conservazione del sistema e del gioco prestabilito delle parti.

Il dissenso espresso nei confronti del precetto ingiusto o illegittimo (o, più radicalmente, nei confronti di un intero sistema ed ordinamento ([36])) assume quindi un preciso spessore morale quando lo si esprime in ossequio ad una legge più nobile ed universale o per la salvaguardia di valori superiori, e la disobbedienza contingente rappresenta, in realtà, l'altra e solo apparente faccia di una più autentica, cosciente e decisiva obbedienza. È indicativo, in questo senso, il ragionamento che troviamo in Ippolito de' Marsili ([37]), a proposito della possibilità di disobbedire al Papa se l'*ordo ecclesiae* lo richiede:

> si cardinales et praelati — egli scrive richiamando una affermazione già presente in Pietro Del Monte ([38]) — qui sunt sub obedientia Papae, petant licentiam eundi ad Concilium, et ipse eam eis neget, ... tunc possunt ire ea non obtenta, quando ex hoc imminet publica utilitas ecclesiae universalis, forte ad sedandum schisma inter duos de papatu contendentes.

([35]) IPPOLITO DE' MARSILI, *Practica*, § *aggredior*, n. 70 (citando l'Ostiense): « ... si rescriptum principis repugnat publicae utilitati non est ei parendum ».

([36]) Se lo intendiamo bene, è questo il caso richiamato da Conrad Braun quando fa riferimento a coloro che sono animati da *odium* e *contemptum* nei confronti dello Stato. « Dignos autem — scrive Braun — cum admiratione honore putamus in quibus magna quaedam et praeter opinionem animadvertimus, et in quibus excellentes quasdam singularesque virtutes perspicimus. Contra vero odio habemus eos qui feris et truculentis moribus, et immites, parcos, et iniustos esse videmus. Fidem derogamus eis, quia fraudolentos et improbos et ad faciendam iniuriam instructos esse perspicimus. Contemnimus vero et despicimus quia in his nihil virtutis, nihil animi, nihil nervorum esse putamus, et qui nec sibi nec aliis prodesse dicuntur: in quibus nullus labor, nulla industria, nulla cura est. Ad hunc igitur modum qui odio et contemptui habentur, quomodo eos, qui potestati et imperio eorum subiecti sunt in obedientia et fide retinebunt? *Ubi contemptus est obedientia esse non potest.* Sic filius patris praecepta negligit, quem contemnit. Discipulus praeceptoris doctrinam et disciplinam negligit, quia pro nihilo eum putat » (C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 4, nn. 3-4).

([37]) IPPOLITO DE' MARSILI, *Practica*, § *aggredior*, nn. 66-67.

([38]) *Tractatus de potestate Papae*, I, 16, n. 4.

Il fine reale dell'obbedienza non essendo un formale comportamento di ossequio verso l'autorità, ma la salvaguardia del sistema che sta a fondamento e garanzia di essa, bene fanno coloro che, deviando nella forma, perseguono la sostanza e la vera consistenza di quel fine reale.

Così, « inferior non solum obedire non debet cum praeceptum est iniustum, sed etiam cum est inhonestum ». « Secundo modo, non tenetur inferior suo superiori obedire si aliquid ei praecipit in quo non subditur ei » [39]: quindi, oltre che al contenuto del comando, bisogna badare anche all'investitura di chi ordina ed alla sua legittimazione a farlo, dal momento che l'*ordo societatis* viene incrinato sia con l'affermarsi di valori ingiusti, sia — e forse di più [40] — con il sovvertimento delle autorità riconosciute che viene a verificarsi quando le stesse gerarchie del potere non si attengono agli àmbiti di competenza fissati per ciascuna di esse.

Ciò non toglie che esistano ulteriori parametri per valutare l'opportunità di obbedire al potere politico, anche quando esso si presenti come illegittimo o non agisca secondo giustizia. L'insegnamento che viene da S. Paolo o dalla Epistola prima di S. Pietro è abbastanza duttile e sufficientemente ambiguo nella sostanza perchè le cose si complichino con l'introduzione, ad esempio, del criterio della *vitatio scandalorum.*

Davanti ad un ordine ingiusto o proveniente da un potere tirannico, il suddito può essere tenuto *ugualmente* all'obbedienza, perdendo quella legittimazione a resistere all'autorità che in via di principio i giuristi tendono normalmente ad attribuirgli in quei casi. Il ragionamento è del tutto lineare, e si fonda, ancora una volta, sul valore supremo dell'*ordine* [41]: si domanda, ad esempio, Alberico da Rosate,

> an christiani teneantur secularibus potestatibus obedire

---

[39] ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia*, ante med.

[40] Certo non a caso JEAN DE TERREVERMEILLE si accanisce particolarmente contro questo genere di *obedientes* — *rebelles*: « Qui obedit potestatem non habenti a domino prohibitus — egli scrive — *non infidelis simpliciter, sed rebellis protervus et pertinax, ac infidelissimus* est censendus... quia tunc est maior contemptus et maior dolus in eo... » (*Contra rebelles*, III, *art.* 6, *nona conclusio*).

[41] « Il *princeps* — scrive P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 367 — è l'elemento

e dice — citando Tommaso d'Aquino ([42]) — che essi sono tenuti:

> per fidem enim christianam — prosegue ([43]) — non tollitur ordo iustitiae, sed magis firmatur: *ordo vero iustitiae requirit ut inferiores suis superioribus obediant: alias non posset humanarum rerum status conservari.*
>
> Hoc tamen intellige — precisa Alberico — in quantum ordo iustitiae requirit: et ideo si non habeat iustum principatum, sed usurpatum, vel iniusta praecipiatur, non tenentur subditi obedire, *nisi forte propter vitandum scandalum vel periculum* ([44]).

Il dovere politico di conformarsi al volere dei superiori, posto qui in forma giuridica ma con parole che riecheggiano in modo non equivoco i caposaldi della dottrina della Chiesa, si fa praticamente globale. Le ragioni che permetterebbero di sfuggire ad un certo tipo di comandi possono esse stesse subire radicali eccezioni, e chi è investito del compito di valutare lo scandalo o il pericolo è ancora e sempre un esponente del 'potere', qualunque sia il suo grado o l'area particolare di influenza che egli organizza e rappresenta. La soggezione nel rapporto politico, proprio perchè generata e garantita dallo squilibrio di forze che la caratterizza, può essere regolamentata e sottoposta a temperamenti ed eccezioni, ma bisogna sempre tener presente la sua base strutturale, rappresentata dal rapporto fra ineguali tipico della natura stessa del potere, e comprendere quindi che garanzie e limitazioni possono essere sempre revocate o sospese: non mancheranno poi, posto che ne nasca il bisogno, le giustificazioni teoriche per convalidare o formalizzare l'operazione.

Il potere politico, quando è solidamente strutturato ed efficiente, tende naturalmente a farsi totale, e quindi ad esigere obbedienza assoluta ed incondizionata; se poi per l'abbondante sicurezza di sé, o in omaggio a valori a cui tiene e che vuole confermare, de-

---

ordinante della 'multitudo'. L''ordo' è frutto, insieme, della soggezione e della coazione».

([42]) S. TOMMASO, *Summa theol.*, IIa IIae, q. 104, art. 6.

([43]) Sempre nel *Dictionarium*, alla v. *obedientia secundo*, princ.

([44]) Si veda, a proposito di *scandala vitanda*, l'eco che la posizione di Tommaso ebbe in altri giuristi (e non giuristi) citati da R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, cit., IV, p. 181 e p. 194.

cide di porsi alcuni limiti che rappresentino (oltre tutto) prova ulteriore della sua forza, non bisogna aspettarsi che quei limiti siano posti per sempre: chi fece mostra di potenza nello stabilirli avrà probabilmente abbastanza potenza per revocarli. La *publica utilitas*, la *vitatio scandalorum* o la *conservatio humanarum rerum status* che stava a cuore ad Alberico da Rosate, soccorreranno di volta in volta procurando la copertura teorica di ogni operazione.

È da tenere presente poi che non manca chi tenta di razionalizzare, da un punto di vista etico-giuridico, la contraddizione che sembra nascere dall'obbligo di eseguire, in certe circostanze, anche l'ordine illecito: le esigenze dello Stato e della sua autorità sono salvate insieme a quelle dell'equità nella formula « si rex mandat occidi, non tenetur occidens » ([45]), nella quale si compendiano per-

---

([45]) L. CARERI, *Tract. de homicidio, octavo excusat*, n. 2; alla stessa conclusione erano arrivati anche, per es., T. GRAMATICI, *Decisiones, dec.* 36 in fi. e R. CASTALDI, *De imperatore, quae.* 82, n. 6 e n. 12 (dove cita Agostino Trionfi, *Tract. de potestate Papae, q.* 5, *art.* 8, « ... qui tenet Papae etiam aperte malo obediendum, praecipue per illud Petri in prima epistula... ' subditi estote dominis vestris etiam discolis '. Ulterius etiam pro dicta resolutione subditos non posse imperatorem etiam intolerabilem de iure expellere... »). C'è da dire, però, che la posizione estrema assunta da questi giuristi non era (stata) affatto pacifica in dottrina. Una forte tradizione assai risalente ed in senso contrario ci dà infatti la misura di quanto potesse l'opportunità politica rispetto ai rigori del ragionamento giuridico. Ricordiamo, per tutti, il contributo espresso da ODOFREDO, *In pr. dig. vet.*, l. *liber homo, Ad leg. aquiliam*, n. 1, appoggiato su testi di Azzone e del Bassiano che confermano il diverso parere del diritto comune classico: « ... dominus Azo et dominus Johannis scribunt magnam glossam quae satis breviter potest explicari: si liber homo dat tibi damnum iussu alterius: si habet ius imperandi tenetur qui iussit, alias qui fecit; videtur contra: si habuit ius imperandi non tenetur qui iussit, quia quod legitime, etc.: etiam ubi magistratus iuste dat damnum vel dari fecit non tenetur. Ad istud dicetis: si liber homo iussu alterius dat damnum et habet ius imperandi, habito respectu ad personam cui imperat (erat filius, erat subditus magistratus), hic habet locum lex ista; sed si haberet ius imperandi habito respectu ad id quod imperavit, cessat lex aquilia. Et ad solutionem huius contrarietatis ita videtur distinguendum: quaedam sunt atrociora, quaedam non; item quaedam personae sunt quibus imperatur, quaedam non. Atrociora sunt quae sine dolo non committuntur, ut furtum, iniuria, rapina, homicidium, adulterium; sunt quaedam non atrociora (sicut est damnum iniuria dari, sicut est vis inquietativa ut clam edificari) quae sine dolo committuntur. Sunt personae quibus habemus ius imperandi, pater filio, dominus servo, magistratus subdito. His ita sparsis, ita dicimus: *cum quis imperat ei cui*

fettamente il *valore* dell'obbedienza e le ragioni della giustizia: all'ordine illecito non si faccia resistenza (perchè mali maggiori possono discendere da una disobbedienza ([46])), poi, per equità, non si risponderà del proprio operato.

Non aveva detto, del resto, S. Pietro, che bisogna essere « subditi... in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis »? L'esortazione è rivolta ai servi ([47]), quindi — a rigore — non ai cittadini come sudditi tenuti all'obbedienza politica, ma può essere utilizzata perfettamente nel disegno che tende ad accreditare la sudditanza prona e virtuosa come parametro positivo di comportamento ([48]).

È la soggezione come fatto totale, ma anche dovuto perchè voluto da Dio, l'obiettivo che si persegue attraverso l'uso diretto (realizzato con i rinvii testuali) o indiretto (così come avviene

---

habet ius imperandi et imperat atrocicra fieri, tenetur qui iussit et obtemperans, quia non debet obtemperare. Si quidem imperat non atrocem rem fieri, si habet ius imperandi, quia pater imperat filio, dominus servo, hic solus iubens tenetur. Si autem magistratus imperat, siquidem id quod potuit imperare, neuter tenetur; *si imperat quod imperare non debebat qui mandavit tenetur; sed ubi obtemperatur ei qui non potuit iubere, sive in atroci vel non, tenebitur utrique* ».

([46]) Cfr., per es., C. BRAUN, *De seditiosis*, III, *cap.* 5, nn. 2 e 3.

([47]) *Epistola seconda*, II, 18. Il tema è ricorrente anche in Paolo: *ai Colonnesi*, III, 22-25; *agli Efesini*, VI, 5-8; a *Timoteo* I., VI, 1-2; a *Tito*, II, 9-10.

([48]) Lo stesso principio esprime del resto anche S. TOMMASO, *Summa Theol.*, IIa IIae, *q.* 63, *art.* 3, quando scrive: « ... principes... honorantur, *etiamsi sint mali*, in quantum gerunt personam Dei, et communitatis cui praeficiuntur ». E l'estensione dai *servi* ai *cives* (o dai *domini* ai *reges*) è esplicitamente operata, per es., da C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 8, nn. 4-5, quando scrive: « Quanto magis non debet dedignari homo ex toto animo et ex tota voluntate bona, cum tota dilectione servire domino etiam malo? *Quod autem de domino et servo dictum est, hoc de omnibus etiam potestatibus et Regibus, et de omnibus culminibus saeculi intelligendum est.* Aliquando enim potestates bonae sunt et timeunt Deum; aliquando non timeunt Deum: *et utrisque obediendum est.* Sed in his tamen quae sunt licita, nec divino verbo contraria. In his enim quae Dei mandatis repugnant, oportet Deo magis obedire quam hominibus (*Act., c.* 5). Julianus nonne infidelis imperator fuit? Nonne apostata fuit iniquus et idolatra? Milites christiani servierunt imperatori infideli, sed ubi veniebatur ad causam Christi non agnoscebant nisi illum qui in coelo erat. Quando volebat ut idola colerent, ut thurificarent, praeponebant illi Deum. Quando autem dicebat ' producite aciem ', ' ite contra illam gentem ', statim obtemperabant. *Distinguebant dominum aeternum a domino temporali...* ».

quando il testo del giurista arieggia surrettiziamente i passi testamentari) della Scrittura ([49]).

« Il postulato d'un dovere morale di sottomissione politica — è stato scritto di recente ([50]) — è la punta estrema dell'ideologia conservatrice e nelle mani dei governanti costituisce una carta formidabile »: il punto è questo, e lo abbiamo già visto emergere alla coscienza dei giuristi: il fine cui si tende imponendo ai sudditi l'obbligo grave dell'obbedienza è quello della conservazione dello *status quo*, il che corrisponde alla permanenza del potere nelle mani di chi lo ha ([51]). Questo senso hanno, e non altro, le parole con cui S. Tommaso propugna il perpetuo congelamento dei ruoli sociali passando per la via della definizione delle virtù civiche (« cuiuslibet autem subditi virtus — scrive ([52]) — est ut bene subdatur ei a quo gubernatur »).

In un disegno siffatto, le espressioni paoline — tanto chiare e precise da assumere un obiettivo carattere precettivo — diventano chiave di volta dell'intero complesso ideologico fondante; diventano « il *locus* classico di ogni dottrina teocratica ed assolutistica » ([53]). La concezione nomocratica che Paolo ([54]) accetta e puntualizza progressivamente all'interno di una visione del mondo

---

([49]) Sul rapporto esistente tra i testi vetero e neotestamentari e la struttura dello Stato (in generale, e nella riflessione di politici e giuristi), si possono vedere W. ULLMANN, *The Bible and Principles of Medieval Government*, in *Settimane di studio di Spoleto*, X (1963), p. 182 ss.; ID., *Individuo e società*, cit., p. 7 ss.

([50]) F. CORDERO, *L'Epistola ai Romani. Antropologia del cristianesimo paolino*, Torino, 1972, p. 297.

([51]) Di diverso avviso è K. BARTH, *L'epistola ai romani*, tr. it., Milano, 1962, p. 466. Egli sostiene che in Paolo « esiste una pregiudiziale, non in favore dell'ordine esistente, ma contro la rivoluzione. La pregiudiziale consiste in questo, che la vera rivoluzione viene da Dio e non dalla ribellione degli uomini ». È questa una sottilizzazione che ci sembra particolarmente acuta, ma che non cambia il risultato concreto e finale cui obiettivamente giunge la pratica applicazione dell'affermazione paolina: « Chi resiste alle autorità resiste all'ordine stabilito da Dio ».

([52]) *Summa Theol.*, Ia IIae, *q.* 92, *art.* 1.

([53]) A. OMODEO, *Paolo di Tarso. Apostolo delle genti*, Napoli², 1956, p. 358. La prima edizione dello studio di Omodeo risale al 1922.

([54]) I. BECK, *Altes und Neues Gesetz*, in *Münchener Theologische Zeitschrift*, XV (1964), p. 127 ss. e p. 140 ss.

che è conservatrice e che, anzi, « segna il vertice del quietismo reazionario » (Cordero), viene espressa in modo compiuto e più ordinato nell'*Epistola ai Romani* (spc. 13, 1-7) (55), ma è continuamente e quasi ossessivamente ripresa e ripetuta: « Ammonisci i fedeli — scrive a Tito — perchè siano sottomessi ai magistrati ed alle autorità, ed obbediscano... » (56), ed agli Ebrei rivolge l'esortazione di « obbedire a coloro che vi dirigono, e stare loro sottomessi » (57), così come raccomanda di pregare « per i re e per tutti quelli che sono costituiti in dignità » (58).

Naturalmente, ciò che più ci interessa, al di là di un discorso sul disegno politico di conservazione del sistema che si potrebbe ricavare dalle lettere di Paolo, è vedere come egli offra un retroterra testuale che viene assai spesso chiamato a copertura delle prese di posizione d'ordine che emergono nei giuristi. La quantità di riferimenti paolini nei loro testi, con la significativa preponderanza di quelli tratti dall'Epistola ai Romani, sta largamente a testimoniare di questo fenomeno (59).

---

(55) Sull'*Epistola ai Romani*, oltre ai già citati studi di Cordero, Barth, Omodeo, Beck, ricordiamo quelli di M. J. LAGRANGE, *Etudes bibliques. Saint-Paul: Epitre aux Romains*, Paris ², 1922; L. GAUGUSCH, *Die Staatslehre des Apostels Paulus nach Rom. XIII*, in *Theologie und Glaube*, XXVI (1934), p. 267 ss.; J. F. WALVOORD, *Law in the Epistle to the Romans* (estr. da *Bibliotheca Sacra*, XCIV (1937)), s.l., 1937; P. BLÄSER, *Das Gesetz bei Paulus*, Münster, 1941; W. SANDAY e A. C. HEADLAM, *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistle to the Romans*, (5a ediz., 1902), rist. Edinburgh, 1955.

(56) *Ep. ad Titum*, III, 1.

(57) *Ep. ad Hebraeos*, XIII, 17.

(58) *Ep. I ad Timotheum*, II, 1-2.

(59) A solo titolo di esempio, e con esclusivo riferimento alle citazioni dell'*Epistola ai Romani*, ricordiamo OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 69, n. 10; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *obedientia habet*, in fi.; JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 3, *undecima conclusio*; C. LE BRUN, *Le procès criminel*, I, *Le crime de leze maiesté humaine*, princ.; C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De rebellione, cap.* 4, n. 7; H. BOCER, *Tract. de crim. laes. maiest., praefatio*, post. prin.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Quotuplex sit maiestas*, rubr. Sull'uso del *dictum* ' omnis potestas a deo ' nella letteratura degli *Specula* v. W. BERGES, *Die Fürstenspiegel*, cit., p. 25 ss.; sul contesto *potestas a deo*, P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., pp. 383-384.

2. Inobedientia *come* rebellio: *alle soglie di una considerazione penalistica del dissenso politico.*

Ma torniamo all'aspetto politico-giuridico della questione, che è poi quello che meglio emerge nella dottrina impegnata a sostegno dell'ideologia della sudditanza.

Vengono riproposti schemi retorici di estrazione romanistica, come quello riassumibile nel principio *magis auctoritatibus superioribus est obediendum quam patri* (60), riscontrabili anche in altre esemplificazioni argomentative in materia di fedeltà politica alle istituzioni (61), o come quelli che considerano l'*obedientia* alla stregua di una sorte di scriminante (62); si enuncia il principio « obedientia est debita in dubiis » (63) e viene ribadita la finalizzazione di *obedientia* e *subiectio* ai valori fondamentali dell'ordine e della organizzazione gerarchica della società:

> Obedientia et subiectio est necessaria — ricorda Oldrado da Ponte (64) — alias is qui nulli subiectus est dicitur Acephalus, prout locusta, quae non habet regem, et ideo nullus praescribere potest contra obedientiam ut sibi ipse imperet, sed bene ut alteri superiori subiiciatur.

Il discorso è, una volta di più, fortemente condizionato dalle ragioni dello *status quo*, e ben chiaro nel mettere in evidenza lo

---

(60) E ciò, malgrado che « ... certum est quod obedientia et reverentia quae debetur patri a filio... provenit ex iure divino, naturali et positivo ». Affermano tuttavia la precedenza del *superior* sul *pater*, tra gli altri, F. Petrucci da Siena, *Consilia, cons.* 191, n. 3; G. Giganti, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De plurib. et variis quaestionibus, quae.* 7, n. 10 e poi, *communiter*, i commentatori della l. *veluti*, ff. *De iustitia et iure* (D. 1, 1, 2), alcuni dei quali ricordati anche da D. Toschi, *Conclusiones, lit.* o, *concl.* 1, n. 3.

(61) Per es.: « Pro defensione patriae licitum est patrem interficere » (cfr. M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto*, cit., pp. 457-458).

(62) Per es.: « Propter obedientiam licet non debeat fieri malum, tamen bene potest bonum omitti » (D. Toschi, *Conclusiones, lit.* o, *concl.* 2, n. 1).

(63) « Et in tantum obedientia sustinenda est, ut etiam in dubiis, quando non est certum esse ad malum, obediendum sit » (D. Toschi, *Conclusiones, lit.* o, *concl.* 2, n. 2.

(64) Oldrado da Ponte, *Consilia, cons.* 254, richiamato da D. Toschi, *Conclusiones, lit.* o, *concl.* 5, n. 1.

schema di società che vuole proteggere: esso dichiara i suoi fini scoprendo senza riserve tutto il complesso di ideologie che lo fonda.

È a questo punto, quindi, che va innestato il naturale sviluppo della nozione di obbedienza elaborata dai giuristi, sviluppo che si pone nella direzione di una prima definizione del comportamento antigiuridico nel campo dei rapporti con lo Stato e con l'autorità politica in generale.

L'*inobediens*, dicono i giuristi, altro non è che un *rebellis*, e caricano il termine (che all'inizio del loro ragionamento è solo un sinonimo) di un complesso di risvolti e significati politici che il suo corrispondente *inobediens* (ancora) non ha.

> Nota hic dictionem *rebelles* — dice Baldo commentando un luogo dell'Inforziato ([65]) — et istud verbum generale est *in quolibet subdito contradicente facto auctoritati superioris.*

Basta dunque agire in disobbedienza anche implicita per incappare nell'accusa di *rebellio*, anche se qualche altro giurista si preoccupa di circostanziare meglio (in senso più politico, ed uscendo dal generico che indebolisce la repressione mentre sembra allargarne il campo di azione) il nesso tra *inobedientia* e *rebellio*, riferendolo alla *prosperitas* dello Stato: è il caso di Alberico da Rosate (« Rebellis dicitur inobediens principi circa concernentia prosperitatem imperii ») ([66]), che fa riferimento alla definizione data dallo stesso Enrico VII nella sua costituzione *Qui sint rebelles* ([67]); ed è il caso di Jean de Terrevermeille, là dove l'autore francese imposta la questione della *rebellio* e delle circostanze che la configurano, facendola uscire dal terreno indifferenziato della disobbedienza.

([65]) BALDO DEGLI UBALDI, *In dig. infort.*, l. *sed si miles, De testam. milit.*, n. 3; si veda anche, sempre di Baldo, il *consilium* 271, n. 1 (*Consilia, lib.* II) dove si pone la questione « utrum hi qui iudicationem et severam sententiam Principis meruerunt *propter inobediantiae crimen... hoc ipso sint rebelles* ».

([66]) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *rebellis dicitur*, prin.

([67]) La costituzione *Qui sint rebelles*, nota anche con le parole del suo incipit, *Quoniam nuper*, fu emessa da Enrico VII nel 1312 nel quadro della sua politica di ' recupero ' del prestigio imperiale in Italia e del *différend* che lo oppose, su questo terreno, a Roberto d'Angiò. Su di essa avremo modo di tornare in seguito. Per ora riportiamo qui il passo nel quale, con una casistica che va al di là del

Il vero *rebellis*, dice il Terrevermeille, è colui che

> *inobedit regi*... potissime in his que ad *regimen regni* pertinent aut locumtenent illorum in his que *statum regimen prosperitatemve regni* vel capitis eius contingunt (68).

L'obbedire è, si, un dovere di fondo, un fatto mitizzato e reso di per sé ' terribile ' con quella sorta di terrorismo ideologico analizzato nel paragrafo precedente, ma l'ideologia della soggezione ha senso soltanto se viene poi portata alle sue conseguenze pratiche, utilizzata per la difesa concreta del potere e calata nello stampo particolare di una sua ulteriore specificazione (nel nostro caso, appunto, la *rebellio*) che la renda operante nello specifico della struttura dello Stato.

È così che da un'ipotesi generale che mira alla protezione dell'autorità come valore, al rispetto dei dominanti, all'osservanza dei ruoli ed alla difesa delle gerarchie, si passa ad un progetto più politico e particolare, che ha come fine dichiarato la conservazione dello *status quo*, della forma di governo, della ' prosperità ' dello Stato (termine ampio, che va al di là del significato prevalentemente economico che siamo abituati a dargli oggi, e che andrà forse riesaminato più da vicino), della persona infine, che ne incarna il potere.

L'identificazione tra l'*inobediens* e il *rebellis* è diffusa e ricorrente: la troviamo in Bartolo (69), in Baldo (70) o in Giason del

---

particolare non a caso isolato da Alberico nel suo parallelo *inobediens* = *rebellis*, Enrico definisce il comportamento ribelle:

> *Illi omnes et singuli sunt rebelles et infideles nostri Imperii qui quomodocunque publice, vel occulte, contra nostrum honorem et fidelitatem rebellionis opera faciunt, et contra nostri Imperii p r o s p e r i t a t e m aliquid machinantur, contra nos, seu officiales nostros, in hiis quae ad commissum eis officium pertinent, rebellando.*

Il tono, come ben si avverte, *sapit feudalitatem* (« Contra honorem et fidelitatem rebellionis opera faciunt »), ma questo testo verrà invocato anche per garantire rapporti di sudditanza ormai svincolati dallo schema feudale.

(68) JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 6, *conclusio sexta.*

(69) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In extravag. qui sint rebelles*, ad v. *machinantur*: « Vel pone quod avveniente imperatore, vel eius nuncio, volente ingredi civitatem pro recuperandis iuribus imperii tam ibi quam alibi, aliqui respondent quod intromittere eum vel gentem eius est periculosum statui eorum, et sic tenent

Maino (71), in Jean de Terrevermeille (72), come in Heinrich Bocer (73), Conrad Braun (74), Martino da Lodi-Pierre Rebuffe (75), Egidio Bossi (76) ed altri ancora (77). In tutti essa rappresenta, insieme, il

---

eum in verbis, et sic labitur tempus... *ista machinatio, secura inobedientia, facit eos rebelles* ». Si veda anche il commento *In sec. dig. novi*, l. *hostes, De capti. et postlim.*, n. 15.

(70) Oltre al già citato passo *In infort.*, l. *sed si miles, De testam. milit.*, n. 3, possiamo ricordare il preciso riferimento (« Hoc tamen nomen *rebellis* quandoque ponitur large *pro quolibet inobediente* ») presente nel commento *In pr. dig. vet.*, l. *pertinet*, § *qui deficiunt, De capite minutis, n.* 8.

(71) GIASON DEL MAINO, *Consilia*, III, *cons.* 86, n. 5: « Item rebelles dicuntur omnes existentes in proterva et in notoria inobedientia », ed anche in *Consilia*, IV, *cons.* 139, nn. 8-9.

(72) Praticamente tutto il *Tractatus tertius* dell'*Opus aureum* di Jean de Terrevermeille (il « Contra rebelles suorum regum », cioè) verte su questo tema e lega in modo particolarmente fertile le questioni della fedeltà *di tipo feudale* a quelle dell'obbedienza (e quindi di un presupposto della coesione nazionale) all'interno di uno Stato (« nazionale » nel senso moderno ma non ancora emancipato dalle sue origini feudali) come la Francia del Quattrocento. In particolare, l'equazione *inobedientia - rebellio* occupa le *conclusiones* dell'*art.* 6 del *Tractatus*.

(73) H. BOCER, *Disputationes*, XI. *De crim. maiest. humanae, thesis* I, n. 11: « Qui ergo *ab obedientia* principis *se subtrahit*, et illi se hostem parat, hoc *crimen rebellionis committit* ».

(74) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 9, n. 8: « In tertio genere *rebellionis* numerantur *qui non* in ea qua romanorum imperatori astricti sunt fide et *obedientia permanent* ».

(75) MARTINO DA LODI, *Tractatus de crim. laes. maiest., quae.* 29 e P. REBUFFE, *De crim. laes. maiest., quae.* 28. I due *tractatus* sono identici, ed anche noi incliniamo a considerare il Garrati da Lodi come autore reale di esso (cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà nel diritto comune*, in *Archivio giuridico*, CXLIX (1955), p. 138), ma la questione riveste, crediamo, importanza assai relativa.

(76) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 43 in fi.: « ... quamvis talis non dicatur rebellis, nisi transeat in *inobedientiam* et resistentiam », e poi al n. 68: « Breviter dic quod *rebellare idem est quod resistere et non obedire*... si ultra machinationem transit in *inobedientiam* et resistentiam *dicitur rebellis*, sed licet ita sit quod rebellio consistat in resistendo et non obediendo, tamen deficere dicitur omnis qui crimen laesae maiestatis committit »; infine al n. 70; « ... hoc procedit etiam si occulte rebellet... et etiam quando quis esset fidelis dominio imperatoris, tamen *non vellet obedire* personae ipsius Imperatoris ». Il suo modello, o meglio il tema stesso del suo *excursus*, è il Bartolo del commento alla *Qui sint rebelles*.

(77) Per esempio, ANGELO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *consensisse*, § *his datur, De iudiciis*, n. 1 ss.; ALESSANDRO DA IMOLA, *Consilia*, VI, *cons.* 13,

normale sviluppo di una terminologia giuridica densa di significati impliciti, e l'avvio di una operazione definitoria tesa ad agganciare alla disobbedienza (che è atteggiamento già di per sé censurabile) la devianza politica; e tutto ciò al fine di arrivare a condensare nel *crimen laesae maiestatis* tutta la carica di riprovazione etica, sociale e giuridica — e quindi tutta la carica di repressione — accumulata nel lungo lavorìo propagandistico ed ideologico al quale ci siamo riferiti in queste pagine.

Ma vediamo come e perchè questi due atteggiamenti della dottrina coesistano nella identificazione tra *inobedientia* e *rebellio*.

Tutto si incentra nel valore del termine *rebellis* e nell'uso che se ne può fare utilizzando le sfumature di significato e gli stessi margini di ' emotività ' che esso offre. È indubbio che quel termine si è caricato, presso i giuristi, di un senso politico che va al di là del suo significato tecnico (il quale starebbe strettamente ad indicare colui che, vinto, rinnova le ostilità contro il vincitore, onde correttamente si dice « provincia rebellis »); vi è nell'espressione *rebellio*, così come essa viene usata in coloro che la indicano come una forma qualificata di *inobedientia*, un contenuto implicito che suggerisce nel comportamento del *rebellis* la presenza di un'azione pensata, voluta, organizzata e politicamente finalizzata ad una radicale contestazione ([78]); vi sono, uno accanto all'altro, il diniego di obbedienza ed il fine eversivo di tale diniego.

Il *rebellis* (anticipiamo sfumature terminologiche che verremo chiarendo in seguito) è sì l'*inobediens*, ma c'è in esso, esplicito o no, anche il *seditiosus*, e la sua *infidelitas* ([79]) sconfina nella *prodi-*

---

n. 6: « Similiter *subtrahere obedientiam* principi circa ea quae concernunt statum principis, vel esse infidelem principi circa praedicta, *dicitur esse crimen rebellionis* »; ID., *Consilia*, II, *cons.* 103, n. 4 ss.; PIETRO D'ANCARANO, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 8.

([78]) Si veda la descrizione di *tria genera rebellium* presente in C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 10, n. 1.

([79]) Il nesso tra *infidelitas*, *proditio* e lesa maestà è molto risalente e nasce dall'innesto dell'ideologia germanico-feudale della *fedeltà* nel sistema romanistico desunto dalle compilazioni romano barbariche. Scrive ad esempio M. LEMOSSE, *La lèse majesté dans la monarchie franque*, in *Revue du Moyen Age Latin*, II (1946), p. 13, che « c'est sur un *sacramentum fidelitatis* que repose toute la souveraineté du monarque. Exigé à des fréquentes reprises, il donne à l'obéissance sa raison d'être

tio. E non si tratta, come potrebbe sembrare, di artificiosi bizantinismi nominalistici con scarsa rispondenza nella realtà: ognuno di quei termini ha un suo valore preciso e si fa portatore di importanti cariche di suggestione per coloro che usano con la necessaria consapevolezza il rigoroso linguaggio del diritto penale politico. Né si tratta di semplici slittamenti semantici che finiscono col rivestire di termini nuovi concetti che — fermi i contenuti — rimangono sempre gli stessi. In realtà, pur in presenza dell'equazione che li assimila, c'è un salto di qualità tra l'*inobedientia* e la *rebellio*: la seconda rappresenta un momento più grave nella gerarchia delle forme di dissenso politico, se non — forse — nella realtà pratica: nel senso, ci pare, che mentre il medesimo comportamento di opposizione può essere valutato legittimamente alla stregua sia dell'una che dell'altra, la dottrina mostra una certa attitudine a definirlo come *rebellio*, per saldare le tappe di un preciso itinerario che deve concludersi con il necessario approdo di ogni forma di dissenso al meglio utilizzabile e più dirompente istituto del *crimen laesae maiestatis*.

Come anche in altre occasioni, è Bartolo che percepisce chiaramente il processo di ' arricchimento semantico ' cui viene sottoposto il termine *rebellis*, attraverso il procedimento di identificazione con l'*inobedientia* ed il mutamento qualitativo che vi è collegato; egli riesce anche a valutare quanto di nuovo, rispetto al valore che aveva « in iure antiquo », vi ha aggiunto la dottrina del suo tempo.

> Sciendum est — è l'opinione di Bartolo — quod rebellare idem est quam resistere, et hoc resistere potest fieri *faciendo aliquid contra*, vel *non faciendo* et *non obediendo*, vel *utramque vocabuli significationem continet*, licet hoc nomine rebellis iura antiqua non utantur ([80]).

C'è già, in questo rapido quadro, il nesso della *rebellio* con la *seditio* (« facere aliquid contra »), con l'*infidelitas* (« non facere »)

---

et sa sanction. Quiconque se révolte, complote contre la vie du roi ou contre ses intérêts, profère seulement des insultes à son adresse, celui-là manque à son obligation jurée. La lèse-majesté n'est donc que l'*infidelitas*, parce que la *fidelitas* constitue la base de la souveraineté ».

([80]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore*, *Ad const. qui sint rebelles*, princ.

e con il comportamento proditorio che *seditio* ed *infidelitas* integrano, mentre si conferma l'equazione con il *non obedire*. Ma in tutta l'analisi che segue nella medesima glossa *tenore*, la polivocità del termine *rebellio* viene ulteriormente ed accuratamente dimostrata, sulla base di un andamento argomentativo che in Bartolo è tipico e che si presenta ripetutamente nell'opera sua, attraverso le formule di stile « sumitur moltis modis » o « habet plures significationes ».

Rebellis è il *transfuga* (« si aliquis rebellat mutando locum, hoc est recedendo de terris subiectis et eundo ad hostes, talis vocatur transfuga » ([81])), colui che rifiuta in qualsiasi modo l'aiuto che deve al suo sovrano ([82]), il « machinans aliquid contra principis honorem », ed anche colui che, pur dichiarando la sua fedeltà, tuttavia non intende sottostare all'imperatore « odio personae », o ai suoi rappresentanti ([83]).

Bartolo non si lascia sfuggire l'occasione di avvalorare le sue affermazioni con qualche riferimento biblico ([84]) ed elenca poi cinque ulteriori accezioni del termine *rebellis*, desunte dalla *Constitutio* che sta commentando, peraltro assimilabili alle altre già analizzate ([85]).

([81]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore, Ad const. qui sint rebelles*, ulteriuss

([82]) « Quandoque rebellant retinendo locum in quo stabant sub principi. obedientia... », oppure « ... non obediendo principi vel non receptando gentem suam... » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore, Ad const. qui sint rebelles*, ante med.).

([83]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore, Ad const. qui sint rebelles*, circa med.: « Item posset dubitari si aliquis fatetur se subditum Imperio, sed rebellet odio personae Imperatoris, an dicatur rebellis Imperii, et hoc declaratur in lege *amissione* (D. 4, 5, 5), et declaratur hic quod sic, et hoc est commune ad primum et secundum caput; declaratur etiam hoc in secundo capite huius legis de his qui rebellant contra officiales... ».

([84]) « Et hoc nomen rebellare in hac significatione in divina scriptura sumitur in multis locis: 3 *Regum* 19 c., 4 *Regum* 17 et 18 et 19 c. ».

([85]) « Et sic per hanc legem novam habemus quinque nominis impositiones: quia tales vocantur rebelles secundum declarationem eius qui dixit *publice*, vel *occulte*, tertiam quanquam provisionem novam, scilicet ut dicantur rebelles *et si opera hostilia non faciant, sed solum si non obediant*; quartam declarationem *facit contra personam principis*, quintam declarationem *facit contra officiales eius* » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore, Ad const. qui sint rebelles*, post med.).

Quale senso dare, in questa fase del nostro discorso, alle puntualizzazioni bartoliane? Premesso che sul termine *rebellio* dovremo necessariamente tornare in seguito per vederne il valore in quanto *nomen* di una fattispecie concreta del reato di maestà ([86]), possiamo limitarci, per ora, a prendere atto di un dato: che l'equazione tra l'*inobediens* ed il *rebellis*, oltre a realizzare un importante passaggio dalla generica opposizione espressa da chi rifiuta l'obbedienza, al più preciso configurarsi di un grave atto di insubordinazione, pone anche la premessa per il distendersi di una teoria generale del reato politico incardinata sul fatto generale del *dissenso*. Il passo di Bartolo ci offre un significativo scorcio di questo procedimento e delle sue grandi potenzialità: il suo ragionamento lo porta, in pochi rapidi passaggi, a descrivere un arco che — imperniandosi sull'*inobedientia* — segna i confini di una zona che va dalla *rebellio* alla *proditio*.

Tutto lo spazio in cui si muove lo strumento del *crimen laesae maiestatis* viene così coperto, e l'avvio definitorio è pronto a fare da supporto a tutti gli ulteriori sviluppi della costruzione sistematica.

3. Inobedientia *come* crimen laesae maiestatis: *dalla propaganda alla repressione. Il passaggio dell'*obedientia *dalla funzione ideologica nella società alla funzione strutturale nella concezione del reato politico.*

L'analisi bartoliana del termine *rebellis* e l'articolata tipologia che di esso emergeva dal complesso procedimento definitorio della glossa *tenore*, avrebbero fatto testo per lungo tempo.

Ma la politica italiana di Enrico VII aveva mobilitato un gran numero di giuristi in un acceso dibattito sui problemi dell'« obedientia quae debetur principi », già una quarantina d'anni prima che Bartolo cominciasse a glossare — per incarico imperiale, come disse qualcuno ([87]) — la *Qui sint rebelles*; tra quei giuristi spicca

([86]) Vedere, *infra*, il paragrafo 2, lett. *a*, del secondo capitolo della terza parte.

([87]) F. CALASSO, v. *Bartolo da Sassoferrato*, ora in ASD, IX (1965), p. 505, parla di una « ... voce, diffusa da Bartolomeo Cepolla e raccolta dal Diplovataccio, secondo la quale gli *imperatores* ' dederunt potestatem Bartolo ut glossaret extravagantem ad reprimendum et qui sunt rebelles ' ».

sicuramente, per la lucidità dell'analisi, oltre che per la fama ed il seguito che ebbero i suoi *consilia XLIII* e *LXIX*, Oldrado da Ponte, inserito da protagonista nella *querelle* che seguì al processo intentato da Enrico contro Roberto d'Angiò ed alla decretale *Pastoralis*, con la quale Clemente V prese le difese del secondo.

È perciò in Oldrado, e nei giuristi che lo seguiranno, che noi troviamo alcuni spunti sul valore dell'*obedientia* che, collegati alle classificazioni bartoliane, completano un quadro teorico destinato per lungo tempo a costituire la base originaria di un vasto movimento dottrinale.

Scrive dunque il giurista lodigiano nel suo *consilium XLIII*, quasi interamente dedicato a questo problema, che

> ille proprie dicitur crimen laesae maiestatis committere qui, iurisdictioni et potestati imperi suppositus, *ab obedientia se realiter subtrahens*, hostis animum assumit, et se domino suo adversarium parat (88).

Non è questo il luogo per valutare l'intero contesto della posizione di Oldrado, fortemente condizionata dalla polemica in corso sul caso che aveva investito Roberto d'Angiò ed influenzato in modo ben percepibile dalle fonti romane; del resto, questo passo ebbe un'enorme fortuna (89) del tutto autonoma dal complesso del ragionamento che informa l'intero *consilium*, ed una sua analisi separata è, a nostro parere, perfettamente legittima.

Noi troviamo dunque in questo *consilium* una posizione dogmatica che qualifica l'*inobedientia* come comportamento ostile al potere (siamo sullo stesso piano della *inobedientia* come *rebellio*), e quindi come ipotesi tipica di *crimen laesae maiestatis*. A rigore, una posizione di questo genere dovrebbe rappresentare un momento ulteriore o, se vogliamo, uno dei possibili sviluppi dell'impostazione

---

(88) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8 circa fin.

(89) Il passaggio di Oldrado è ripreso da molti altri giuristi, fino a divenire luogo comune: lo ritroviamo in ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg Iul. maiest.*, n. 13 post prin.; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 15; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, § *inquisitus*, n. 71; H. BOCER, *Disputationes*, XI, *De crim. maiest. humanae, thesis* 1, n. 11; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae* 27, n. 1; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 6, n. 26.

bartoliana, ma l'anacronismo tra i due momenti dottrinali ci impedisce una così rapida semplificazione del discorso.

In realtà, le due identificazioni, pur avendo apparente qualità diversa, costituiscono due modi di arrivare ad un unico risultato teorico, che è quello di assorbire il dissenso in quanto tale nella dimensione del reato politico: Bartolo lo fa per la via della *rebellio*, Oldrado l'aveva già fatto calando direttamente l'*inobediens* nel più convincente modello del *perduellis* (90). La dottrina successiva seguirà entrambe queste vie, riorganizzando logicamente i loro presupposti dottrinali, al di là della loro originaria sfasatura cronologica.

D'altra parte l'*inobedientia* come presupposto strutturale del *crimen laesae maiestatis* è invocata anche per altre vie, esplicite o meno esplicite, ma pur sempre evidenti per chi le percorra avendo chiara la chiave interpretativa rappresentata dalla penalizzazione dell'opposizione politica e dal salto che la dottrina opera tra propaganda ideologica e repressione materiale.

Accanto ad un Baldo che lega la gravità della pena che deve subire il *reus maiestatis* non all'entità dell'offesa ma al grado di disobbedienza (« Princeps iuste potest etiam pro levi re, *si inobedientia est atrox*, infligere mortem » (91)), troviamo Pietro Follerio (92) che sostiene il ruolo strutturale dell'*inobedientia*, elevata ad elemento costitutivo del *crimen laesae maiestatis* (« licet dicatur in crimine laesae maiestatis puniri solum affectum etiam effectu non sequuto, tamen, ultra machinationem *requirit inobedientiam* ») (93), con l'invocata e puntuale autorità di Bartolo a sostegno (94).

---

(90) C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 113, attribuisce giustamente ad Oldrado ed alla definizione che abbiamo qui sopra ricordato, il merito di aver chiuso la discussione sul valore del termine *perduellis*. Da Oldrado in poi, la questione del *perduellis* si presenterà sempre meno importante e sempre più acquisterà sapore di erudizione: la ritroveremo, talora, negli *obiter dicta* dei giuristi o — più spesso — nei loro *discursus historici*, specie dalla stagione dei *culti* in poi.

(91) BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *legis virtus*, *De legibus et senatusc.*, n. 2 in fi.

(92) P. FOLLERIO, *Practica*, *Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 89.

(93) Una tesi di questo genere è possibile trovare anche in GIASON DEL MAINO, *Consilia*, III, *cons.* 86, n. 8.

(94) Follerio fa riferimento alla glossa *machinantur*, apposta da Bartolo alla

Ma si considerino altri, ulteriori profili. L'*inobedientia* viene presentata come condizione per il realizzarsi di una particolare forma di *proditio* (95), linea che viene confermata, del resto, dalla sottile identificazione della disobbedienza con lo *spergiuro* e dalla più radicale e decisiva definizione dello stesso suddito come *obediens*.

Occorre rapidamente approfondire la logica che sottostà a questi due ultimi aspetti della questione. Il dato comune che li sorregge è quello della sudditanza e delle sue caratteristiche fondamentali; il suddito è tenuto ad un comportamento ligio in base ad una premessa sacramentale, perchè « iuramentum fidelitatis praesumitur » (96) e la rottura del rapporto di fedeltà determina, in questa misura, la presunzione dello spergiuro (97).

Allo stesso modo, ed in base allo stesso meccanismo, i giuristi usano per definire il *civis* la circonlocuzione « qui obedit » (98), perchè la qualità fondamentale e caratterizzante della condizione di cittadino può ben essere utilizzata come sua ipostasi. Il termine stesso di *subditus*, del resto, non ha bisogno di essere illustrato per mostrare come abbia fin nella sua origine etimologica l'indizio sicuro del nesso tra *civis* e *obediens*. Baldo ne farà una sorta di ' carattere ' (« nec etiam subditus obedientiam subtrahendo, vel

---

costituzione *Qui sint rebelles*, che si conclude con le parole « ... ista machinatio, secura inobedientia, facit eos rebelles ».

(95) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *prodere dicitur*: « Prodere dicitur quis honorem, qui suo maiori obedire contemnit ».

(96) Ad una presunzione di questo tipo si lega il ragionamento presente, per esempio, in H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 81.

(97) Si veda quanto scrive M. LEMOSSE, *La lèse majesté*, cit., pp. 16-17, già rispetto agli ordinamenti carolingi: « C'est la violation du *sacramentum* que le rebelle se voit reprocher. On annonce au roi ' *quod fidem promissam postponeret* '. C'est l'*infidelitas* qui nécessite une expédition punitive et la mise à mort du coupable. *La rébellion est donc traité comme parjure...* ». Cfr. anche M. HAIDLEN, *Der Hochverrat und Landesverrat nach altdeutschem Recht*, Stuttgart, 1896, p. 60 e H. MITTEIS, *Der Staat des hohen Mittelalters*, Weimar [4], 1953, pl 45.

(98) Lo schema segue l'andamento ' civis imperii = qui obedit imperatori '. Si vedano, per esempio, ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 11, ad ver. *tractavit etiam*, o BALDO DEGLI UBALDI, *In Instit.*, *Quibus modis ius patriae potestatis solvitur*, § *si ab hostibus*, n. 3 pr. Omologo è lo schema ' subditi imperii (oppure: imperio) dicuntur devoti ', presente in B. VITALINI, *Super Clem.*, c. *pastoralis*, § *verum*, *De sent. et re iudic.*, n. 36.

rebellando, liberatur a subiectione iuris » ([99])) ed il dibattito che nascerà su questo aspetto del rapporto di sudditanza, a proposito della *proditio*, mostrerà il notevole livello di approfondimento di quel nesso nella cultura dei giuristi.

La duplice dimensione qui accennata chiarisce l'identificazione del dissenziente col *proditor* (perchè chi dissente si pone fuori dal suo essere *civis*, che consiste nell'obbedire, e subisce l'ulteriore e subdola insinuazione di ' spergiuro ': giusto gli ingredienti che servono a comporre il quadro rituale del traditore), e conferma ancora una volta come una dottrina riesca ad essere sottile quando si muove sul duplice terreno delle ideologie da un lato e delle esemplificazioni tecniche dall'altro.

È a questo punto, dunque, con il realizzarsi in dottrina di una serie di identificazioni tra l'*inobedientia* da una parte e la *rebellio*, la *proditio*, il *crimen laesae maiestatis* ([100]) dall'altra, che l'*inobedientia* stessa assume tutta la sua carica potenziale e subisce, nello stesso tempo, uno slittamento ideologico ed un arricchimento concettuale. Lo slittamento ideologico riguarda il suo ruolo

---

([99]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, III, *cons.* 96, n. 1, in fi.

([100]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, II, *cons.* 271, n. 1; JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 10, *prima conclusio*: « Circa primum, quibus quidem poenis pro inobedientia, proditionibus, infidelitatibus, rebellionibus et laesae maiestatis criminibus supradictis debeant in seipsis castigari, pono conclusiones seguentes: quod inobedientia, infidelitas, rebellio et proditio sibi coincidunt, aliqualiter saltem sic: quia *omnis inobediens est infidelis*, et sine obedientia nemo fidelis; *et omnis rebellis inobediens*. Et consequenter *omnis rebellis infidelis*, et similiter *omnis proditor infidelis*, et similiter *infidelis proditor*. (...) », e poi, nella *quarta conclusio*: « ... *inobedientia*, proditio, infidelitas, rebellio et similia *repugnant statui, maiestati, imperio*, honori, quieti, paci et tranquillitati corporis capitisve mistici supremi, et causam efficiunt simul et quodlibet eorum, *et transeunt in speciem criminis laesae maiestatis*. Et consequenter poenis illius committentes veniunt coercendi probatur assumptum: *quia ex talibus formaliter et materialiter offenditur maiestas*... et maxime hoc casu, quando *inobedientia*, infidelitas, etc., *sumitur pro laesione maiestatis directe*... »; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 12 ante med.: « ... et procedit omnino glossa in l. fallaciter, quod tunc crimen laesae maiestatis committitur quando maiestas cui debet obedire offenditur »; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 62, il quale — sulla via segnata da Bartolo nel commento alla *Qui sint rebelles* — afferma che è considerato *crimen laesae maiestatis* il solo « machinare cum pluribus ut adveniente principe ei non praestaretur obedientia ».

nel sistema dei valori che sta a base dei rapporti di potere nella società che stiamo esaminando; nel senso che l'*obedientia*, come abbiamo avuto già modo di dire, tende ad assumere una funzione non limitata alla conservazione degli schemi esistenti di vita associata, complicata come è dal valore politico che essa assume quando investe la struttura del potere. Ciò vuol dire che essa, da generale elemento d'ordine (non dimentichiamo che si incardinano sul valore dell'obbedienza il perpetuarsi e l'autoriproduzione delle gerarchie anche al livello delle società intermedie, il principio di autorità come trama fondamentale del vivere associato, i ruoli sociali fissati una volta per sempre; e che l'obbedienza è l'unico meccanismo che permette a tutto questo di funzionare e quindi di sopravvivere) diviene particolare criterio di repressione. O meglio, e qui sta l'arricchimento concettuale di cui dicevamo, conserva i caratteri ' sociali ' e vi aggiunge la valenza politico-penale.

L'ideologia dell'obbedire non si limita a garantire lo *status quo* con la minaccia di una sanzione morale (o sociale) che colpirà coloro che infrangono l'*ordo* voluto da Dio, perchè il suo raggio di operatività si allarga ed emerge una sorta di mistica dell'obbedienza (con faccia e terminologie polivoche: dalla *fidelitas* [101]

---

[101] « Sicut enim per habenas equus recte ducitur — scrive Bartolo — *ita per fidelitatem ducitur subditus a domino*, quae fidelitas habet duas habenas, scilicet in faciendo quae fieri debent et non faciendo quae fieri non debent: ut modo dixi quae duo praecepta sunt duae habenae, *per quas homo subditus ita ducitur sicut equus*, et alia animalia ducuntur per habenas, et ita ista per praecepta homo ducitur, et pacificus fit sicut equus per habenas quas timet » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *habenis*, *Ad const. ad reprimendum*, pr.): si tratta delle *habenae fidelitatis* di cui parla Enrico nell'esordio della *Ad reprimendum*, chiarite per esempio dal Toschi (*Conclusiones*, v. *fidelitas quotuplex*, *concl.* 333) con le parole: « ... haec *fidelitas ad principem* habet duas habenas per quas ducimur, prout equus, videlicet *ad non offendendum* et *ad defendendum* »; poco sopra, alla gl. *fidelitas*, Bartolo aveva scritto « Quaedam est *fidelitas quae debetur proximo*, scilicet non offendere eum nec ei insidiari: non autem tenetur eum defendere. Alia est *fidelitas quae debetur patri*, quem quis etiam tenetur defendere verbo, quia debet patri indicare quae cognoscit contra eum: debet etiam ei reverentiam, non autem reperio quod quis teneatur patrem defendere de facto, scilicet opponendo se aut simili modo. Tertia est *fidelitas maior qua quis tenetur domino suo*, quem non solum tenetur non offendere, sed indicare verbo et defendere facto: debet quis principi suo non offendere, et si sciverit indicare quod patet, quia conscii etiam tenentur. Ergo hic dicitur totius, quia tota fidelitas debetur prin-

alla *subiectio*, o — con maggiore ricchezza di suggestive sfumature — dalla *reverentia* ([102]) all'*honor qui debetur* ([103])) che va a fare da elemento strutturale, ma anche da occasione (o da pretesto) ad una teoria dei reati politici che si presenta già, in questa sua prima soglia, con le più fertili qualità di complicazione e di sottigliezza.

Una teoria generale che mostra già in questa fase due fondamentali e grandi capacità: quella, in primo luogo, di penetrare a fondo nei meccanismi sociali e di saperli esemplificare in concettualizzazioni che si prestino ad un uso giuridico; il che vuol dire riuscire a cogliere il significato politico di uno schema ideologico

---

cipi: est enim Deus in terris, et de eo scriptum est ' Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex omnibus viribus tuis ' ... ».

Significative anche le parole di A. BERÒ, *Consilia*, III, *cons.* 165, nn. 8-10, là dove dice che « ... *fidem fallere, illamque non observare homini gravi, dicitur esse grave ac detestabile*, quoniam hosti etiam est servanda contra quem licitum est bellum gerere: quanto magis igitur *est servanda amico et principi pro quo pugnatur*... et arg. c. *ex literis*, et c. penul. *de sponsa.*, ubi pro fide violata est poenitentia iniungenda, quamvis id propter quod fides fuit violata, in se de iure valeat, et irrevocabiliter teneat, ut est matrimonium contra fidem alteri datam contractum, nam matrimonium tenet, sed *fidem violans graviter delinquit et peccat* ut ibi: unde fidei totus mundus divitiarum est, infideli nec obolus... *Fidem frangere est contra publicam utilitatem, et perfidiae crimen quis incurrit* et publica utilitate cohercendum est vindicandae reipublicae causa: ergo *qui frangit fidem principi datam* et qui procurat ut fides frangatur principi pro quo est pugnandum, et hoc in iniuriam et dedecus principis, *dicitur esse contemptor auctoritatis principis et poena sacrilegii est puniendus* ».

Si possono infine vedere W. KIENAST, *Untertaneneid u. Treuvorbehalt*, cit., spc. p. 159 ss.; C. G. MOR, *L'età feudale*, II, Milano, 1952, p. 212 ss.; W. SCHLESINGER, *Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte*, Göttingen, 1963, p. 18 ss., e W. ULLMANN, *Individuo e società*, cit., p. 6 ss.

([102]) Scrive ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *reverentia*: « Reverentia est honor qui exhibetur cum pavore... Iudici reverentiam faciendam: humanum est enim illum vereri cuius voluntate ac iudicio quis nunc erigitur nunc deprimitur. Reverentiores esse debent peccatores. Reverentia alicui exhibetur *ratione dignitatis vel superioris potestatis*, et eos (superiores) temerarie non arguendo vel iudicando; et eorum defectus non revelando, sed potius cooperiendo ».

([103]) « Honor qui debetur superiori est quando in iocunda visitatione superioris fiunt ei honorantiae sicut sunt xenia et chariticiae sue blandiciae quae fiunt pro ipso visitando, vel misso ab eo et similia, et *huic honori pertinent omnes operae obsequiales et reverentiales* » (BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 419, n. 1).

che può apparire persino 'naturale' (e l'obbedienza appare certamente come qualcosa di inevitabile nei rapporti sociali, al pari — appunto — di quanto c'è in essi di condizionato o ineluttabile), estrarne una terminologia e tradurla poi in operazioni giuridiche.

Infine, capacità da non sottovalutare, quella di esprimersi in termini che potremmo chiamare globalistici: nel senso che la teoria generale dei reati politici di cui cominciamo a delineare i profili, parte da premesse generali — globalistiche, appunto — che abbracciano e condizionano ogni possibile fenomenologia della devianza. Il reato politico, la repressione del dissenso, ci si annunciano già per quello che furono: quasi una *Weltanschauung*, e certamente un modo non secondario di concepire e di vivere l'intero complesso della vita associata.

CAPITOLO TERZO

L'OSSESSIONE DEL TRADIMENTO

1. *La mitologia del « tradimento »*, crimen execrandum.

Nell'analisi fin qui condotta, almeno così ci sembra, sono già venuti in evidenza due dei cardini dell'organizzazione della società (e dello Stato), spie, nel contempo, del suo livello di integrazione: la *soggezione* come qualità preminente del rapporto che corre tra il suddito ed il potere (nella incarnazione che ne realizza il principe) e la *fedeltà* (che è una forma superiore, perchè attiva e totale, di obbedienza) come necessario corollario del rapporto di sudditanza, in quanto elemento indispensabile a garantirlo nel tempo.

Ebbene, la dottrina giuridica — anche in questo caso appoggiandosi a radicate e solide ideologie sociali — innesta su questi due valori, a loro volta fortemente intrecciati a quello dell'*obedientia*, la struttura portante di tutta la sua elaborazione del reato politico.

Ribellione e tradimento, proprio perché integranti un comportamento che nega la soggezione e la fedeltà, costituiscono l'indiscussa base comune di tutta la problematica dottrinale in tema di diritto penale politico: nessuna figura di reato tra quelle ascritte al *crimen laesae maiestatis* in particolare, sfugge ad una diretta o indiretta riconducibilità all'interno dello schema del tradimento o della ribellione. La quale ribellione — tuttavia — è a sua volta recuperabile quale forma estrema, o esemplare occasione, del comportamento proditorio.

È quest'ultimo, in definitiva analisi, il perno di tutto il sistema, e non senza ragione [1]. C'è, nella scelta del ' tradimento '

---

[1] Ha scritto di recente H. GRASSOTTI, *La Ira Regia en Leon y Castilla*, in *Cuadernos de Historia de Espana*, Buenos Aires, 1965, p. 122, che « Del siglo XII en adelante la amenaza de la caída en traicion me parecía haberse convertido en un resorte político que se empleaba para asegurar la defensa de la tutoridad

come essenza del reato contro lo Stato, un misto di eredità ancestrale e di finezza politica: vi si riconoscono la fedeltà del giurista ad uno dei più radicati, introietti ed antichi miti antropologici, ed insieme la sua consumata capacità di ' usare ' questi miti nell'attività giuridico-politica a cui è chiamato.

Ma il giurista medievale, e con lui il giurista più smaliziato del Quattro o del Cinquecento (che del Rinascimento ha nel suo patrimonio di esperienza oltre alla spregiudicatezza culturale anche la familiarità con la pratica quotidiana, da presumersi mitridatizzante, del ' tradimento ' come strumento normale della lotta politica), non riesce a dividere, nella *proditio*, le incrostazioni di emotività dal contenuto giuridico. Nel suo linguaggio il ' tradimento ' è ingrediente tecnico, ma anche *argumentum terribile*: il suo discorso su questo tema tende a perdere in rigore tutto quello che non sa evitare in suggestione, perchè l'uso efficacissimo che egli fa dell'idea stessa di tradimento non basta a dargli coscienza del suo atteggiamento strumentale, dal momento che egli è *dentro* l'ideologia che agita.

Il valore tutto *culturale* del pregiudizio sul tradimento non arriva alla coscienza di una società che se lo porta dentro e lo vive come valore (negativo) piuttosto che come discutibile retaggio di una concezione ' primitiva ' della vita associata.

È inutile, crediamo, ricordare quanto e come il mito negativo del tradimento sia presente nella società che stiamo studiando. Il suo affondare le radici nelle società primitive (2), l'esecrazione che di esso fece la cultura romana e le tracce che di tale esecrazione si sono conservate nel *corpus iuris* (3), il retaggio dell'ideologia dei

---

regia, para fortalecer la estructura bélica del país, para dar vigor a los mandatos reales, para fortificar los vínculos vasallatico - señoriales y para garantizar el complimento de pactos y promesas de muy diversa naturaleza... ».

(2) Un accurato elenco delle particolari « traduzioni giuridiche » che del tradimento dettero i popoli antichi ed antichissimi in Europa ed in Asia in particolare, è nel vecchio saggio di J. MAKAREWICZ, *Einführung in die Philosophie des Strafrecht auf entwicklungsgeschichtlicher Grundlage*, Stuttgart, 1906, rist. anast. Amsterdam, 1967, pp. 125-135.

(3) Per tutti, C. H. BRECHT, *Perduellio: eine Studie zu ihrer begrifflichen Abgrenzung im römischen Strafrecht bis zu Ausgang der Republik*, München, 1938, pp. 26 ss. e 259-264; F. S. LEAR, *Treason in Roman and Germanic Law. Collected Papers*, Austin, 1965, p. 3 ss.; R. MAC MULLEN, *Enemies of the Roman Order.*

popoli germanici (4) o certi aspetti dello stesso atteggiarsi delle chiese cristiane (apostasia, scomunica, o il principio ciprianeo « salus extra ecclesia non est », e le loro implicazioni), cospirarono insieme a fare del *prodere* forse il massimo degli anti-valori nell'Europa medievale e moderna (5). Basterà del resto pensare alla persi-

---

Treason, Unrest, and Alienation in the Empire, Cambridge, Mass., 1966; R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg, 1967.

(4) Ancora valida la più che centenaria opera di W. E. WILDA, *Geschichte des deutschen Strafrechts*, I., *Das Strafrecht der Germanen*, Halle, 1842, p. 984 ss.; insieme ai risalenti studi di E. OSENBRÜGGEN, *Das alamannische Strafrecht im deutschen Mittelalter*, Schaffhausen, 1860 e *Das Strafrecht der Langobarden*, Schaffhausen, 1863. Inoltre: M. HAIDLEN, *Der Hochverrat und Landesverrat nach altdeutschem Recht*, Suttgart, 1896; R. HIS, *Das Strafrecht der Friesen im Mittelalter*, Leipzig, 1901; A. HEUSLER, *Das Strafrecht der Isländersagas*, Leipzig, 1911; J. GOEBEL jr., *Felony and Misdemeanor*, New York, 1937; J. M. RITTER, *Verrat und Untreue*, cit., pp. 3-24; M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico. Fonti, preistoria, diritto pubblico*, Milano, 1957, p. 252 ss., p. 276 ss.; F. S. LEAR, *Treason*, cit., pp. 108-251. Ulteriori indicazioni sul diritto penale degli antichi popoli germanici, in M. SCOVAZZI, *Le origini*, cit., p. 232.

(5) Diversi studi esistono, ormai, sul tema del ' tradimento ' nella storia giuridica, anche se raramente si sono affrontati — in connessione con gli aspetti giuridici del tema — i suoi risvolti culturali ed ideologici. Inoltre occorre dire che si tratta normalmente di studi sul sistema dei reati politici in quanto tale, nei quali *treason*, *Treubruch* o *Verrat* stanno per lo più in luogo di ' reato contro lo Stato ' o, più concretamente, come corrispettivo di *crimen laesae maiestatis*. Pensiamo per esempio, tra i più recenti, agli studi di F. S. Lear o di J. G. Bellamy. Ricordiamo comunque le ricerche condotte da M. HAIDLEN, *Der Hochverrat und Landesverrat*, cit., p. 4 ss.; E. MEENTS, *Die Idee der Majestätsbeleidigung*, Berlin, 1895; O. KELLNER, *Das Majestätsverbrechen im deutschen Reich bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Halle, 1911; I. D. THORNLEY, *Treason by Words in the Fifteenth Century*, in *English Historical Review*, XXXII (1917); ID., *The Act of Treason of 1362*, in *History*, VI (1921); S. REZNECK, *Constructive Treason by Words in the Fifteenth Century*, in *American Historical Review*, XXXIII (1927-28), spc. p. 544 ss.; R. HIS, *Geschichte des deutschen Strafrechts*, cit., p. 25, p. 114 ss.; J. BÜRE, *Der Tatbestand der Verräterei in der Carolina*, Heidelberg, 1929; H. NELSON, *Der Landesverrat*, Köln, 1929.

La pubblicistica legata alla politica della Germania nazista ed alla sua ideologia nazionalistica produsse lavori come quelli di G. DAHM, *Verrat und Verbrechen*, in *Zeitschrift f. die gesamte Staatswissenschaft*, XCV (1935), pp. 283-310 e *Rasseverrat, Volksverrat, Treubruch*, in *Deutscher 1936* (« Juristentag hrsg vom Nationalsozialistischen Rechtswahrerbund »), Berlin, 1936, pp. 121-136. Abbiamo poi F. ILLMER, *Treubruch, Verrat und Felonie im deutschen Strafrecht. Eine dogmengesch-*

stente condanna morale che ancor oggi si rivolge a chi ' tradisce ', per valutare la misura dell'avversione che dovette avere per questo genere di comportamento l'epoca di cui ci occupiamo.

È così che nella strategia argomentativa dei giuristi la *proditio* ha da un lato il ruolo di uno schema ordinatore all'interno del quale il sistema dei reati politici va a comporsi e, dall'altro, la delicata funzione di chiave di volta di quel sistema: serve cioè a razionalizzarlo internamente ed a renderlo ' ragionevole ' verso l'esterno, perchè è — insieme — l'*a priori* dell'infrazione politica ed il *topos* terroristico che fa apparire giusta, perchè liberatoria ed espiativa, la punizione del colpevole.

L'esecrabilità del tradimento si presenta, nei discorsi di chi ci si intrattiene, con le forme ortodosse della petizione di principio: nel senso che si pone come postulato quello che si dovrebbe dimostrare.

La cosa non è difficile, perchè l'uditorio è ben preparato ad accogliere l'idea del tradimento come *crimen execrandum*, già alimentata e coltivata per altre strade, dalla letteratura (6) alla « nuova mitologia » (il complesso di quelle che sono state chiamate

---

ichtliche Untersuchung, Breslau, 1937; J. M. RITTER, *Verrat u. Untreue*, cit., spc. p. 105 ss.

Nel dopoguerra, M. LEMOSSE, *La lèse majesté dans la monarchie franque*, in *Revue du Moyen Age Latin*, II (1946), pp. 5-24; W. KIENAST, *Untertaneneid und Treuvorbehalt in Frankreich und England. Studien zur vergliechenden Verfassungsgeschichte des Mittelalters*, Weimar, 1952; T. F. T. PLUCKNETT, *State Trials under Richard II.*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5a s., II (1952), p. 72 ss.; A. DESSAU, *L'idée de la trahison au moyen âge et son rôle dans la motivation de quelques chansons de geste*, in *Cahiers de Civilisation Médiévale. X-XII siècles*, III (1960), p. 23 ss.; J. GARCIA GONZALES, *Traición y Alevosia en la Alta Edad Media*, in *Anuario de Historia del Derecho Espanol*, XXXII (1962), pp. 233-345; M. H. KEEN, *Treason Trials under the Law of Arms*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5a s., XII (1962), spc. p. 88 ss.; F. S. LEAR, *Treason*, cit.; F. TOMAS Y VALIENTE, *El derecho penal*, cit., p. 240 ss.; J. G. BELLAMY, *The Law of Treason*, cit.

(6) Si pensi alla figura di Gano di Magonza (Ganélon, nella tradizione cavalleresca: cfr. A. DESSAU, *L'idée de la trahison*, cit., p. 23 ss.), o a quella di Ugolino della Gherardesca, tipizzata da Dante. E Lucifero, ultima visione dell'Inferno dantesco, e traditore-ribelle anche lui, che con le sue tre bocche dilania Giuda, Bruto e Cassio, i tre massimi ' traditori ' della mitologia medievale.

recentemente *traiciones legendarias* (7)) che percorre le vie della cultura orale nel mondo medievale (si pensi, a questo proposito, al grande ruolo che ebbero i « miti » di Giuda o di Bruto).

Essa si innesta nel complesso delle ideologie dell'ordine ed è collegata al sistema che fa capo al dovere di fedeltà ed obbedienza: nelle ' mitologie ' medievali il *transfert* operato sulla figura di Giuda è coerente con altre proiezioni teologiche delle regole del potere e simboleggia la *proditio* allo stesso modo in cui Adamo incarna il *topos* dell'*inobedientia* o Lucifero quello della *rebellio*. Si tratta di valori negativi che la politica non ha bisogno di inventare perchè esistono già, profondamente radicati, nella cultura profonda dell'epoca.

Non è per caso che Dante immagina per i traditori l'ultimo grado dei tormenti infernali o che nella figura del *fello* vengano didascalicamente concentrate tutte le qualità negative e tutta la carica di ostilità presenti nel bagaglio divulgativo-pedagogico delle *Chansons de geste* (8).

Del resto, le cose infinite volte ripetute sulla coesione della società medievale, sul suo integralismo, sull'unità come valore supremo di ogni comunità, fanno da ovvio postulato alla condanna sociale (perchè anche morale ed anche religiosa) di colui che esce dal sistema ponendosi contro di esso. E gli sviluppi ulteriori di questo tipo di società, dal Comune stretto tra municipalismo e logica delle fazioni, fino al nuovo Stato, condizionato dai miti nazionalistici e dall'ossessione dell'unità (politica, religiosa, etnica), non fecero che confermare, rafforzandola, l'attitudine ostile della coscienza generale nei confronti di chi attenta ai supremi valori della coesione, della solidarietà, della fedeltà. Basterà pensare, del resto, al ruolo avuto dallo ' spergiuro ' nella stessa storia costituzionale dell'Europa medievale (9).

---

(7) Ci riferiamo ad H. GRASSOTTI, *La Ira Regia en Leon y Castilla*, cit., p. 135 ss.

(8) Dopo i vecchi studi di N. TAMASSIA, *Il diritto nell'epica francese*, cit., p. 100 ss. e di E. HINOJOSA, *El derecho en el poema del Cid. Estudios sobre la historia del derecho espanol*, Madrid, 1903, si veda oggi A. DESSAU, *L'idée de la trahison*, cit., pp. 23-26.

(9) Cfr. M. DAVID, *La souveraineté*, cit., pp. 154 ss., 183 ss., 201 ss.

Il tradimento ne esce come una sorta di particolare delitto contro natura ([10]), perchè si presenta anch'esso nei termini di una rottura dell'equilibrio a suo modo ' naturale ' dell'organizzazione politica; infrange anch'esso un tabù e rientra, in quanto « crimen », nella tendenza a dare forma giuridica agli impulsi morali della collettività ([11]).

2. « *Maquiller en traîtres les adversaires* ».

La condanna incondizionata del ' traditore ', inteso nel senso generale e non in alcune sue significazioni delimitate ([12]), si fonda sull'intrusione massiccia della *riprovazione morale* nella valutazione del comportamento politico.

È fondamentale, nelle ideologie che abbiamo delineato, il fatto di indagare nella condotta degli individui e dei gruppi partendo da criteri di tipo etico, ed il comportamento politico non fa eccezione.

Il dissenso non viene assunto per ciò che *obiettivamente è*, ma viene valutato con un particolare giudizio su ciò che *obiettivamente*

([10]) Cfr. anche J. MAKAREWICZ, *Einführung in die Philosophie des Strafrecht*, cit., p. 133 ss.

([11]) Può interessare queste prime linee ricostruttive la lettura dei capitoli intitolati *The medieval concept of treason* e *The idea of fidelity in germanic customary law*, presenti rispettivamente in J. G. BELLAMY, *The Law of Treason*, cit., pp. 1-14 ed in F. S. LEAR, *Treason*, cit., pp. 73-107.

([12]) Pensiamo ai casi in cui *proditor* ha significato tecnico e sta, per es., per ' disertore '. Il grande uso del termine a proposito del comportamento militare non attenua tuttavia, perchè non lo tecnicizza interamente, il significato politico più generale. Del resto, per designare il reato di colui che viene meno ai suoi doveri militari o si attiva a favore del nemico, la dottrina dispone, e li usa, di più precisi termini ulteriori (per es. *transfuga* o *fugitivus*) o di locuzioni come *qui deserit, qui recedit, qui transit ad hostes, qui detractat militiam*, ecc. PARIDE DAL POZZO, nel suo *Tractatus de re militari*, § *quando provocatur*, n. 5, scrive che « proditor est qui perdit libertatem, qui rem sibi commissam exponit hostibus, et qui secreta nunciat hostibus; qui fulcit hostes rebus quibus indigent, qui aliquem ducit in insidias, et qui patriam prodit. Et verus proditor est qui vadit ad hostes, vel committit contra maiestatem, vel mittit literas vel nuncium in damnum domini et reipublicae, et qui praedam dividit cum hostibus, et transfuga. Et proditor idem est quod traditor, qui occidit aliquem proditorie et sine diffidatione... ».

produce: gli si attribuiscono automaticamente moventi inconfessabili e scopi empi, poi si ricercano — ed immancabilmente si trovano — gli indizi più o meno convincenti che ne confermino il vizio morale. L'operazione è giusto quella di presentare l'avversario con i connotati del traditore, ma non consiste, come verrebbe di pensare, in una spregiudicata forzatura puramente verbale, messa insieme con interessati silenzi e perfide sottolineature, secondo le regole della più bassa cucina propagandistica.

Cominciamo col dire che esiste una obiettiva gerarchia morale nella coscienza dei cittadini, che è probabilmente un dato di fatto ' permanente ', non eludibile ed oggettivamente rilevante. È stato giustamente scritto che « tra San Cipriano che affronta in Africa il martirio per non abdicare la propria fede e le migliaia di cristiani che si precipitano in folla a firmare l'abiura e sostano in attesa l'intera notte per essere i primi a rinnegare, esiste una evidente differenza morale » ([13]). Questo dato di fatto ha radici, e semplifica l'operazione. In più, quell'operazione dispone di un solido retroterra ideologico, di più di un risvolto ' scientifico ', e riposa su convinzioni e processi reali che, lungi dal ridurla a volgare grimaldello per tiranni senza scrupoli, ne fanno un pilastro del sistema.

Il primo e più generale di questi fondamenti sta nell'intricato compenetrarsi della politica con la morale: la lezione di Machiavelli non è servita a convincere del contrario; anzi, se esiste una diffusa convinzione della ' immoralità ' della politica, questa è in gran parte dovuta anche ad una delle possibili (*prevenuta*, e quindi assai probabile) letture di Machiavelli, che è quella che si può riassumere nella proposizione « la politica si vuole sottrarre alla morale ed è quindi, per questo, immorale ».

Tale intricata compenetrazione gioca soprattutto nel formarsi di una sorta di presunzione che colpisce l'oppositore politico e che riguarda le sue *motivazioni originarie*. La connotazione negativa di quelle motivazioni, unita al sottile discorso che distingue lo scopo dichiarato del dissenziente dal risultato obiettivo della sua azione, serve a costruire l'immagine del traditore.

Esaminiamo il primo punto. Il dissenziente viene colpito da un giudizio negativo che si fonda sul pregiudizio che le sue moti-

---

([13]) R. CANTONI, *La vita quotidiana*, Milano [2], 1966 (voce *fedeltà*), p. 227.

vazioni siano spregevoli: il suo dissenso viene attribuito ad interesse personale, a depravazione morale, alla viltà d'animo che genera l'ingratitudine, magari a fatuità, più spesso ad avidità, ambizione, invidia e così via. Colpire in questo modo l'impulso originario che ha determinato l'opposizione significa gettare un'ombra di sospetto su di essa e, nello stesso tempo, mettere in moto il meccanismo che farà del dissenziente un traditore. Inoltre, e qui sta il ruolo dell'inquinamento moralistico del giudizio politico, spostare l'attenzione dai contenuti dell'opposizione alle qualità morali degli oppositori, lascia uno spazio più ampio alla difesa del potere, le assicura maggiori probabilità di successo e le permette di eludere il merito delle contestazioni, evitandole di scendere sul terreno proposto dall'avversario.

L'altro fondamento che offre realistiche radici alla trasformazione dell'avversario in traditore sta nel manipolare le sue *cause finali*, al di là ed in più rispetto alla già avvenuta manipolazione delle sue cause efficienti. Il fine dell'opposizione — si dice — checchè ne pensi il protagonista, è un fine *obiettivamente* proditorio.

Tanto grande è il valore che si dà all'unità del corpo politico, alla sua coesione ed alla sua integrità, che l'opposizione — in quanto si pone contro il potere — non può non essere considerata come obiettivamente operante a favore del ' nemico '. « Gli atti politici — questa potrebbe essere la formula del fenomeno — devono essere giudicati non solo secondo il senso che dà loro l'agente morale, ma secondo quello che essi assumono nel contesto storico e nella fase dialettica in cui si producono » [14]. Non esiste più il margine psicologico dell'azione, le intenzioni vengono considerate solo se a carico, le provvide differenze tra ciò che si vuole e ciò che si fa vengono meno e l'oppositore si trova irretito in una logica che dissolve l'agente nel risultato oggettivo (o magari solo possibile) delle sue azioni, confonde l'accaduto con l'eventuale, gli addebita perfino le circostanze.

Neanche il passato del ' traditore ' viene trascurato: secondo la logica di questo genere di mistificazione, non è nel passato che

---

[14] Così si esprime M. MERLEAU-PONTY, *Umanesimo e terrore*, tr. it., Milano, 1965, p. 87, nel contesto di una assai penetrante analisi del fenomeno del ' tradimento ' politico nella nostra epoca.

vanno cercate le origini del presente, ma è il presente che dà luce particolare e nuovo (autentico) significato al passato: « actus enim sequens ostendit qualis fuerit animus a principio », dice Egidio Bossi; così, i vecchi atti di fedeltà vengono ritradotti in subdoli gesti di ipocrita messinscena, i trascorsi gesti di lealtà e di generosità divengono indizio di interessato servilismo o prova di imperdonabile superbia: del resto, aveva avvertito Giason del Maino nel suo *consilium 167* (lib. IV, n. 2), « nihil est adeo sancte dictum, quod male narrando et male intelligendo, non possit depravari ».

Ma c'è di più. L'operazione che stiamo descrivendo non si limita ad offrire al potere un più favorevole terreno per combattere l'opposizione eludendo lo scontro politico o, più chiaramente, a *dargli l'occasione di punirla invece che di confutarla* trasformandola da momento fisiologico della vita dello Stato in un delitto (o, se si vuole, da pericolo in opportunità, da momento di debolezza in occasione per uno spiegamento di forza); *essa insinua anche una precisa definizione del dissenso politico* che assimila, per l'appunto, l'atto di resistenza o l'espressione di un disaccordo alla *proditio tout court.*

Così, come nel secolo scorso ci fu chi sostenne che l'oppositore politico non poteva non essere affetto da follia o da altra patologica « diversità » ([15]), proviene da quella dottrina l'ipotesi di un oppositore che non può che avere movente inconfessabile e fine obiettivamente proditorio. L'operato del principe si mette così al riparo, ma si assicura anche l'alto grado di considerazione che gli viene dalla generale convinzione che i suoi nemici interni sono, assai probabilmente, cittadini avidi, invidiosi, ambiziosi ed empi.

Il meccanismo, ovviamente, non si arresta a questo punto. Esso sviluppa tutta la sua potenzialità, straripa e invade momenti ulteriori del rapporto tra i governanti e i loro oppositori. Una volta messa in moto la logica della opposizione-tradimento, non se ne possono certo fermare gli sviluppi.

([15]) Alludiamo a C. LOMBROSO ed R. LASCHI, *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo,* Torino, 1890. Chi volesse potrebbe trovarne un'analisi più ravvicinata in M. SBRICCOLI, *Dissenso politico e diritto penale,* cit., spc. p. 684 ss.

Non è raro il caso che da un atteggiamento di critica politica venga estrapolata l'ipotesi del *complotto*: intanto perchè questo rende più infame il tradimento che si presume, gli aggiunge credibilità e ne accredita la convinzione di pericolosità che deve spianare la via alla punizione; e poi perchè esiste una antica convinzione (quella che è stata chiamata « l'idea ingenua di una storia fatta di macchinazioni individuali ») che fa pensare agli oppositori come perennemente intenti a qualche cospirazione o a qualche intrigo ([16]): è molto importante che la trasformazione in traditore di un avversario tenga conto di alcuni stereotipi-chiave, e questo è uno dei più diffusi.

D'altra parte, nella considerazione generale, il ' complotto ', la ' congiura ', la macchinazione di qualsiasi genere, hanno forte connotazione negativa, sia per il carattere proditorio che rivestono (il mito comportamentistico della lealtà — del « viso aperto » — ha forti radici nella retorica medievale ed in molte sue manifestazioni letterarie: e certo il ' complotto ' esprime il contrario di tutto questo), sia per il pericolo che ingenerano.

Vedremo in seguito come il *topos* della *machinatio* sia ricorrente: la ripugnanza che il congiurato suscita nella coscienza popolare, ma certo anche il frequente ricorrere alla *conspiratio* come mezzo di lotta politica, contribuiscono a fare di essa uno dei motivi principali di quella sorta di « ossessione del potere minacciato » che fu tra gli argomenti più frequentemente spesi nelle operazioni di repressione, magari sotto la formula più nobile e meglio accetta della « patria in pericolo ».

3. *Indizi del mito del traditore nella psicologia sociale: la confessione degli accusati e la pena efferata ed esemplare.*

Questi complessi fenomeni nei quali realtà storica e politica del diritto si mescolano con alcuni dati profondi della psicologia sociale

---

([16]) Riflettere, per esempio, su quanto scrive GIOVANNI DA IMOLA, *In Clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 34: « Quaero quid sit conspiratio. Dic quod est machinatio plurium simul, iniuria personae seu dignitatis alicuius. Dicit Pau[lus de Liazaris] quod dicta est a *con* et *spiritu posito pro superbia. Ideo conspiratio semper praesumitur in malum, maxime occulta* ».

o con talune mitologie popolari, non sono direttamente documentabili, in quanto tali, attraverso i soli interventi dottrinali dei giuristi.

La prova della loro esistenza ed i momenti ricostruttivi della loro dinamica vanno attinti nella storia della cultura in senso vasto, attraverso il recupero e l'isolamento di alcuni indizi che possano, se non provarne, almeno accreditarne seriamente l'esistenza.

Uno di questi è senz'altro il « principio giuridico » della confessione degli accusati [17]. Non è questo il luogo per discutere il punto di vista tecnico-processuale della confessione; a noi interessa qui rilevarne il valore di ' fatto di connivenza ' [18] tra l'accusato (di tradimento) e la struttura del potere che lo accusa.

L'oppositore che confessa il tradimento è all'interno della logica ferrea che riposa sulla forma di responsabilità obiettiva di cui parlavamo sopra. Egli ' sa ', perchè condivide tutti (e completamente) i valori dello Stato che lo accusa (il che equivale a dire: perchè è ' connivente '), che il suo comportamento è oggettivamente proditorio: egli ammette le procedure, accetta che lo si giudichi non per quello che ha fatto ma per le conseguenze possibili, spesso lontane e spesso solo teoriche, di quello che ha fatto; ammette, infine, che chi lo giudica ha il dovere di farlo (non solo il potere), secondo il cerimoniale ed in forza dei principi impliciti nella formula « qui non est mecum contra me est ».

Nel connivente la confessione è quasi atto di collaborazione, « ricerca del confessabile », momento di unisono con le esigenze di autoconservazione del sistema in cui, malgrado tutto, egli si riconosce.

---

[17] Per tutti, P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, II Milano, 1954, p. 103 ss.

[18] La terminologia si deve a J. M. VERGÈS, *Strategia del processo politico*, tr. it., Torino, 1969, e sta a significare il « bisogno fondamentale di rispettare l'ordine stabilito » che si evince da un certo tipo di processi politici. Nel nostro caso la ' connivenza ' si avvicina parecchio a quella che è stata definita « complicità della vittima con il suo carnefice », ed è quella forma di accettazione delle regole del gioco e del quadro politico generale che si esprime nella acquiescenza dell'oppositore politico all'accusa di tradimento. La lettura del libro di Vergès mostra come la ' connivenza ' tra l'accusato che confessa ed il sistema politico può sussistere anche nel caso di una confessione estorta con la tortura.

> Notandum — dice Bartolo con accenti singolari, certamente riconducibili al tipo di considerazioni che qui veniamo facendo — quod qui delinquit amat peonam, et sic in delictis est consensus a quo creatur naturalis obligatio [19]:

quasi un patto di stare alle regole del gioco, un implicito accordo sulla spartizione dei ruoli tra la giustizia ed il suo sovvertimento, nell'immagine inconsueta, ma efficace ed allusiva, del delinquente che aspira alla pena.

Dall'altra parte, la confessione dell'accusato, comunque ottenuta, placa i destinatari dell'aspetto rituale della repressione; è il sistema che la richiede, ma la richiede anche la coscienza di ciascuno dei consociati, perchè essa conclude in modo liberatorio e consolatorio tutto l'*iter* della liturgia repressiva iniziato con la rottura del vincolo di soggezione da parte di colui che ora ammette di aver tradito (accettando la versione penalistica del suo operato politico), consolidando così in tutti la convinzione della positività del sistema e della giustizia delle sue reazioni. L'*habemus confitentem reum* diviene davvero il fastigio di ogni procedimento giudiziario.

La confessione è anche un fatto solenne, all'altezza della sacertà degli interessi lesi e dell'esecrabilità della lesione; è fatto di alto valore rituale, così come lo sono le *ritrattazioni* (singolari ' confessioni espiative ' di un ' tradimento ' ideologico) o, quando ci sono, le *riabilitazioni* di coloro che sono stati condannati ' ingiustamente ' (leggi: di coloro la cui causa politica ha finito col prevalere dopo la loro condanna). A riscatto di un'infrazione rituale e sacramentale come quella perpetrata dal *proditor* si vuole che soccorra qualcosa di altrettanto rituale, liturgico e solenne: perchè un sistema di potere che ha compreso il valore dei riti e della propaganda che da essi promana, non può non rinnovarli nel momento in cui il traditore è esorcizzato ed il suo gesto di rottura riassorbito definitivamente.

---

[19] BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Super Auth.*, auth. *De non alien. aut perm. rebus eccl.*, § *quia vero*, n. 1.

Ma la componente rituale della repressione ed il suo lato spettacolare (o pedagogico?) non si esauriscono nel momento liberatorio del *confiteor* o in quello, sottile e paradossale ([20]), della *restitutio memoriae.*

C'è il momento decisivo e denso di significati dell'esecuzione della pena. Torneremo su questo punto. Per ora vogliamo sottolineare soltanto quanto c'è di allegorico, quanto di artificiale, quanto di sacrificale e di edificante nelle clamorose ed efferate pene inflitte ai traditori ([21]).

([20]) Un assai fine ragionamento, sia pure a proposito di fatti lontani da quelli di cui ci occupiamo, è su questo punto in F. FORTINI, *Paradosso delle riabilitazioni* (1956), in *Dieci inverni, 1947-1957*, Milano, 1957, pp. 226-234.

([21]) Riferiamo ancora il 'rituale' proposto da J. DAMHOUDER, *Praxis criminalium rerum, cap.* LXIII, *De seditionibus*, nn. 1-2: « Quisquis ullam molitur conspirationem... is sane crimen laesae maiestatis committit, atque ad hunc modum puniendus fuerit: principio ex morte plateatim equo, crati viminae insidens, pertrahitur: mox decollatur: deinde quadripartitur *ceu proditor*, atque eiusmodi quatuor partes ad quatuor publicas vias palam ac publice dependentur et affiguntur. Postremo cuncta ipsius bona fisco adiudicantur ».

Così, il 27 maggio 1610 il Parlamento di Parigi emise un *arrêt* contro Ravaillac (che il 14 maggio dello stesso anno aveva assassinato Enrico IV) dichiarandolo « ... atteint et convaincu de crime de lèze-majesté divine et humaine, au premier chef, pour le très meschant très abominable et très détestable parricide commis en la personne du feu Roy Henry quatriesme ». Lo condannò ad una « amende honorable *devant la principale porte de l'église de Paris*, où il sera mené et conduit *dans un tombereau*. Là, nu, *en chemise, tenant une torche ardente* du poids de deux livres, *dire et déclarer* que malheuresement et proditoriement, il a commis ledit très meschant, très abominable et très détestable parricide et tué ledit Seigneur Roy de deux coups de cousteau dans le corps, dont *se repent*, demande *pardon à Dieu, au Roy et à justice* ».

« Ensuite — aggiunge R. MOUSNIER, *L'assassinat d'Henri IV*, cit., p. 32 — Ravaillac serai conduit *en place de Grève*, sur un échaufaud dressé, et là *torturé, tiré et démembré à quatre chevaux, son corps, brulé, réduit en cendres, jeté au vent.* Tous ses biens étaient confisqués et acquis au Roi... ». « Avant de monter sur l'échaufaud — prosegue R. Mousnier (pp. 33-34) — il fut admonesté de dire toute la vérité. Il réitéra ses négations. Il demanda pardon au Roi, à la Reine 'et a tout le monde'. Le supplice commença. *Le bras qui avait commis le meurtre fut brulé au soufre enflammé.* Le malheureux appela Dieu, cria 'Jésus Maria'. *Tenaillé aux mamelles, aux bras, aux cuisses, aux jambes, du plomb fondu, de l'huile bouillante, de la résine bouillante, un mélange de cire et de soufre fondus, jetés sur les plaies*, il renouvela ses cris et ses prières... Sur l'invitation du greffier, les docteurs voulurent réciter les prières accoutumées. . Mais le peuple s'emporta

Nella loro ricercata crudeltà si concentra la carica di violenza accumulata dal potere adirato e dalla comunità, che si presume scandalizzata. Le forme dei supplizi cercano di confermare l'immagine che il pubblico ha del traditore, con un sapiente gioco di allegorie e contrappassi: ci si accanisce sulla lingua, sulle mani, sul cuore; si usano insieme la carica simbolica di ' purificazione ' espressa dal fuoco e l'insulto brutale dello squartamento; si rade al suolo la casa del traditore (che non ne resti ricordo, e che venga estirpata ogni sua emanazione) e si disperdono le sue ceneri, perchè nulla rimanga di lui ed il corpo sociale possa far conto che gli non sia mai esistito.

Un'opera dunque di autentica amputazione dell'empio dalla comunità, quasi cruenta parodia del vecchio bando germanico. E il tutto, naturalmente, in pubblico, a mezzogiorno e nella piazza principale, con contorno di grande coreografia liturgica e secondo tutte le regole dei *circenses*.

4. Proditio *nel linguaggio dei giuristi: dall'esecrazione del tradimento alle fattispecie concrete del* crimen proditionis.

I meccanismi ideologici fin qui descritti possono forse sembrare troppo intricati, e troppo sottile può apparire la trama che li regge, perchè su di essi si possa far riposare il ruolo di fondo che noi pensiamo abbiano svolto.

In realtà, però, la storia della persecuzione del dissenso politico, e la parte che in essa ebbero i giuristi, mostrano che sarebbe stato praticamente impossibile costruire un sistema preventivo e re-

---

contre eux: il ne fallait pas prier pour ce ' meschant ', ce ' damné '. ... Il fut alors tiré à quatre chevaux. Le peuple continuait ses clameurs. Plusieurs se mirent à tirer les cordes pour aider les chevaux. Un cheval se fatiguait: un cavalier le fit remplacer par le sien propre, le monta, tira en biaisant et rompit la cuisse du malheureux... au bout d'une heure et demi de ce supplice, Ravaillac rendit l'esprit. Alors, il fut démembré. ' *Le peuple de toutes quallitez, se sont jectés avec espées, couteaux, bastons et aultres choses qu'ils tenoyent à frapper, coupper, deschirer les membres,* ardemment mis en diverses pièces, ravys à l'exécuteur, les traisnant qui çà, qui là, par les rues '. Une femme, selon Nicolas Pasquier, *mangea de sa chair.* D'autres la piétinèrent. D'autres en brulèrent en divers endroits de la ville. Les cendres furent jetées au vent ».

pressivo quale quello imperniato sul *crimen laesae maiestatis*, senza disporre di un terreno ideologico favorevole e senza valersi di categorie etico-politiche profondamente radicate nella coscienza sociale.

Non si può pensare di mettere in piedi e gestire una gigantesca macchina giuridica per la protezione del potere politico senza disporre di questo fondamentale consenso: consenso che si espresse, se non sui mezzi della repressione (per i quali, evidentemente, esso non fu mai generale), certamente sulle sue motivazioni originarie, radicandosi nel fatto — autentico e reale — che il tradimento era sentito dalla generalità dei cittadini come comportamento tra i più spregevoli ed esecrandi.

Dal canto loro, e come è naturale, i giuristi si facevano interpreti di questa avversione popolare, usandola insieme come copertura per la durezza del sistema che propugnavano (« et ex poenis etiam, quae gravissimae infliguntur huic delinquenti arguitur atrocitas maxima huius delicti » ([22])) e come strumento di credibilità rispetto alla ulteriore e più sottile operazione culturale presente nei loro scritti: quella di presentare il *crimen laesae maiestatis* innanzitutto come un delitto di natura proditoria ([23]), il che significava equiparare l'opposizione politica al tradimento, secondo lo schema logico e politico che descrivevamo sopra.

I loro accenti sono quel tanto vibrati e quel tanto unanimi da apparire, se si vuole, un po' rituali: ma per quanto ci sia di *routinier* o di tralaticio nelle loro parole, l'esecrazione che essi premettono alle loro trattazioni ha un suo peso innegabile e riveste una precisa funzione di chiarificazione etico-politica.

> Maximum et atrocissimum — scrive Deciani — est hoc crimen proditionis: nam cum nil magis homini conveniat quam fidem servare, consequens est ut fidem frangens ius gentium laedat ac vinculum quo humana societas continetur dirumpat ([24]):

([22]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 30, *De atrocitate proditionis*, n. 2.

([23]) Come fa, ancora, T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 6: « Patriae autem proditores sunt qui maiestatem eius laedunt », citando a sostegno anche Luca da Penne.

([24]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 30, *De atrocitate proditionis*, n. 1. È comprensibile allora che anche nella *Summa Armilla*, v. *proditio*, princ., si trovino

l'isolamento del traditore viene così conseguito su diversi fronti: egli manca alla *fides*, rompe il patto sociale, si mette fuori del consorzio umano e contro le sue leggi più sacre ed antiche. Si fa « nemico del genere umano » si sarebbe detto più tardi.

> O quam crudelia et mortifera — ripeterà Angelo degli Ubaldi ([25]) — sunt iacula proditorum. Vix enim erit aut nunquam, ut quis sibi possit ab eorum insidiis praecavere...

Dirà il Giganti:

> Proditor is dicitur qui proximum circumvenit et eum callide seducit, ut illum in periculum salutis trahatur, et item is proditor dicitur qui dum se amicum ostendit, postea damnum, iniuriam vel machinationem infert ([26]);

e Conrad Braun, l'autore tedesco del *Tractatus de seditiosis*, citando le scritture ed i Padri della Chiesa, ricorderà che i traditori sono come pugnali acuminati, tanto più pericolosi perchè sfuggenti, subdoli e doppi ([27]).

---

accenti del tipo: « Proditio quae est deceptio contra fidem, peccatum est, cum alia avaritiae esse dicatur; et tanto gravius quanto maius iactura sequens fuerit... Non licet alicui *privatae personae* proditorie occidere veneno, vel huiusmodi, hostem capitalem alicuius domini, vel civitatis, neque ad hoc privatum inducere, *licet quis possit peccato privati, parati ad hoc, uti...* »: singolari restano tuttavia il divieto rivolto alla « privata persona » e la possibilità di servirsi di sicari, diretti o involontari.

([25]) ANGELO DEGLI UBALDI, *In sec. dig. vet.*, l. *non est facile, De cust. reorum*, n. 3.

([26]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur cr. laes. maiest., quae.* 10, n. 18.

([27]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 13, *De crimine proditionis*, nn. 1-2: « Generaliter siquidem proditores sunt omnes qui *aliud actibus manifeste ostendunt, alud occulte in mente agitant.* Quos recte scriptura *novaculae* comparat. Sicut (inquit Psalterium, Psal. 51) novacula acuta fecisti dolum: nimirum nequitiae arguens proditorem, eo quod instrumentum huiusmodi ad hominis adhibetur hornatum, et plerunque ulcerat. Proditoribus enim proprium est ut *occulte et sub praetextu honestatis offendant.* Sed ex quo tectior sit proditio, *amicitiam quoque simulant, proditores, blandi sunt sermone* ».

L'accusa di *doppiezza* è quella che più frequentemente colpisce il traditore

La *Ley de las Partidas* iniziava affermando che « Trayción es la más vil cosa e la peor que puede caer en coraçon de ome », e non fu il solo esempio di legislazione ad esprimere questo genere di convinzione morale ([28]).

Il *proditor* è dipinto, anche nel contesto del rigoroso discorso giuridico, in termini ostili e con figurazioni che ne accreditano la spregevolezza; per tratteggiarne la figura tornano utili le parole del salmista (« Molliti sunt sermones eius super oleum; et ipsi sunt

---

nei discorsi dei giuristi. La troviamo già nella gl. *proditor, Decr. sec. pars, c. nolite timere, c.* XI, *q.* 3: « proditor est qui *loquitur mendacium,* vel non libere pronunciat veritatem, ut hic qui sibi crimen cognitum malitiose publicat. Qui alium circumvenit et eum in periculum trahit... »; poi ancora in BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellis, Ad const. qui sint rebelles,* ante med.: « [proditio] est nomen generale comprehendens omnes qui stant sicut subditi, et *inter subditos corpore, mente tum cum hostibus* et inimicis... Item nota quod proditorie dicitur aliquid fieri quando fingo me amicum tuum et tracto te tanquam inimicum, et sic *unum ostendo corpore, aliud sum animo* »; ID., *In sec. dig. novi,* l. *respiciendum,* § *delinquunt, De poenis,* n. 1: « Est autem prodere, unum actibus ostendere, aliud in mente gerere. Et ideo si veniens tanquam socius itineris, nulla interveniente rixa, te percutio, non possum dici contra te fecisse insultum, sed dicor hoc fecisse proditorie, quia *aliud gerebam in animo, quam illud quod gerebam in actu.* Vel si sedens tecum in mensa hoc faciebam, vel si cum tibi essem amicus, saltem inter te et me nullus erat rancor, percussi te *de retro.* Secus si esses mihi inimicus, ita quod esset rancor inter te et me, et tunc te proditorie non percutio, quia illud quod facio in actibus ostendebam.. ».

Accenti simili ritroviamo in BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.,* l. *athletas,* § *calumniator, De his qui not. infamia,* n. 2; MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Decisiones, decis.* 265, n. 64, che cita alla lettera la gl. *rebellis* di Bartolo; ALESSANDRO DA IMOLA, *Consilia,* VI, *cons.* 13, n. 8: « Proditor est qui non ostendit se facere velle illud quod facit, *et secrete facit contrarium* eius quod facere debet »; F. SANDEO, *Comment. in Decretalium libros,* V, *tit.* XII, *cap.* 1, *De homicidio,* c. *si quis,* n. 1: « *Proditorie,* puta quando aliquis *unum habet in verbis et aliud in corde...* idem de offendente sedentem in mensa, idem in occidente veneno quod est plus quam gladio... idem in convitatibus qui se occulte ostendunt... (vel) qui mecum attingit manum in catino... »; A. BERÒ, *Consilia,* III, *cons.* 165, n. 12: « Secundo ubicunque quis *se fingit amicum alicuius, et illum tacite ac secrete ut inimicum tractet,* unumque corpore et extrinsecus, alium vero animo intrinsecus ostendat, unum ore dicendo, et aliud corde gerendo, proditorie facere dicitur... »; G. BERTACCHINI, *Repertorium,* IV, v. *proditor,* princ.

([28]) Cfr. F. TOMAS Y VALIENTE, *El derecho penal de la Monarquia absoluta,* cit., p. 240.

iacula ») (29), i richiami evangelici (30), a Giuda Iscariota (31), o quel singolare elenco di *insignia infidelitatis* che troviamo in Luca

---

(29) È il salmo LIV, 22 (sec. vulg.), ricordato, per es., da LUCA DA PENNE, *In tres poster. lib. cod., ad X. lib.*, l. *prima, De delatoribus*, n. 8, da C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 13, *De crimine proditionis*, n. 2 e da T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 30, *De atrocitate proditionis*, n. 12.

(30) « Ab illis enim qui aliud in ore, aliud in corde gerunt, difficillimum est cavere, *de quibus loquitur Servator noster*, dicens populus iste labiis me honorat, cor autem ipsorum longe est a me, ut habetur Math. cap. 15... » (G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 10, n. 18).

(31) Per esempio in LUCA DA PENNE, *In tres poster. lib. cod., ad X. lib.*, l. *servum, De delatoribus*, n. 7. Sibillina l'affermazione di ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *moneta*, il quale « inter alia dicit quod illi triginta nummi quibus proditus fuit Dominus noster, fuerunt primae pecuniae quae fuerint in mundo confectae »: de quo sto a veritate, dice E. BOSSI, *Tractatus, De falsa moneta*, n. 6.

Più chiari i passaggi di MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Decisiones, decis.* 265, n. 66: « ... et ad hoc bene faciunt quae scribit Ang (elus de Ubaldis) in consilio 256, quod Iudas animo erat cum Iudaeis et corpore erat cum Jesu Christo Deo omnipotenti »; C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 13, *De crimine proditionis*, n. 4: « Sic et Iudas discipulus, Christum magistrum Dominumque suum, pecunia vendens morti tradidit »; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, *De proditoribus*, n. 5: « Christi autem veri Dei et verus proditor fuit Iudas Iscariotes qui eum 30. argenteis prodidit ».

Infine P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 116, § 1, annota che « apud Venetos huius criminis (laesae maiestatis) rei furca suspenduntur, exemplo Iudae Iscarioth, qui ob proditionem suo domino factam, seipsum laqueo suspendit... »; Farinaccio riferisce del resto l'opinione di G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* II, *De poenis committentium crim. laes. maiest., quae.* 1, nn. 7-9, che con maggiore precisione scrive: « Nec ab re huiusmodi mortis genere in reo criminis laesae maiestatis utuntur Domini Veneti, siquidem et Iudas Scariot, unus ex duodecim discipulis Jesu Christi Salvatoris nostri, cum in eius maiestatem proditionis crimen commisisset, eundem Phariseis tradendo, se phoedissima morte ex crimine praedicto dignum iudicans laqueo suspendit. De quo Augustinus.., scribit: laqueo traditor perit. Et Nicolaus de Lyra... de praedicto Iuda Scariot loquens, scribit quod dignam sibi traditor poenam invenit, dum guttur, quo vox proditionis exierat, laqueo necavit; et dignum etiam locum interitus quaesivit, ut qui angelorum et hominum dominum prodiderat, coelo et terrae perosus, quasi aeris spiritibus sociandus, in medio aeris periret, digno etiam exitu et mors ipsa successit ut viscera eius, quae proditionem conceperant, rupta caderent, et in auras evolverentur, unde scias quod iudex cadaver eius, qui ob delictum suspensus fuit, non permittet in ligno permanere, sed eo die sepeliatur ».

da Penne, là dove ci dice che sono sintomi del tradimento

> suavia et dulcia verba proferre, amplexari, applaudere, blande arridere, maxima polliceri, obtestari Deum sub pacis foedere, osculari, iurare prompte, libenter adulari: cum adulatio sit esca proditionis ([32]).

Si convalidano allora, in questo quadro, le cose dette sopra sulla contaminazione tra morale e politica, nonchè sulla confusione tra codice di comportamento e repressione penale. All'avversario rovesciato in traditore (e quindi in nemico ([33])), dicevamo, viene imputato, ove esistente, anche il suo passato di conformismo o di lealtà: era finzione, si dirà, che aggrava il tradimento presente perchè ne dimostra la lunga premeditazione. Ed allo stesso modo, all'oppositore del momento, *maquillé en traître*, si attribuirà una macchia permanente (« Maximum enim delictum attribuitur ei cui proditio impingitur: nam proditionis poena ipsum eiusque honorem, famam bonam et posteros maculat » ([34])); anzi, per la natura stessa del comportamento proditorio, più che di una *macula* si tratterà di un *character*, un vero e proprio marchio che stigmatizzerà l'avversario in modo permanente ed indelebile, tanto da renderlo insieme portatore di un segno di infamia e di una presunzione di pericolosità (« Qui proditionem commisit ita deinceps facturus praesumitur » ([35])): infamia e pericolosità che rispettivamente giustificano ed impongono la più dura repressione ed il più poliziesco ed occhiuto dei sistemi preventivi, al di là di ogni considerazione pratica o contingente sulla ' convenienza ', per il potere costituito, di un'azione di tradimento in particolare.

Così come non si davano giustificazioni o scriminanti alla *rebellio*, non si guarda nel merito al gesto proditorio per decidere sulla sua punizione:

([32]) LUCA DA PENNE, *In tres poster. lib. cod., ad X. lib.*, l. *servum, De delatoribus*, n. 8. Gli fa eco C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 13, *De crimine proditionis*, n. 2: « Qui et adulantur, applaudunt, rident et quaevis magnifica pollicentur, Deum obtestantur, iurant. Nam ad iurandum omnium maxime faciles sunt ».

([33]) ANDREA DA ISERNIA, gl. *terminum, Const. Regni Siciliae*, I, 14: « Hostis et proditor sonant in idem, quia proditor numero hostium habendus est ».

([34]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 4, n. 2.

([35]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 5, n. 3.

> tanta est inhumanitas huius criminis — scrive Matteo degl Afflitti ([36]) — ut potest rex etiam non notorie delinquentem adversus eum, privare bonis suis... Et propterea satis cavendum est ab hoc crimine proditionis quia in ipso severissime iudicatur: *licet enim proditio placeat, tamen proditor puniendus est.*

Si compendia in quest'ultima annotazione la funzione, politica e tecnica insieme, del giurista chiamato a dare forma giurisprudenziale ai *dictamina principis*. La punizione del traditore, anche quando il suo gesto avvantaggia lo Stato (l'ipotesi, a rigore, dovrebbe integrare una fattispecie di tradimento — in ultima analisi — del 'nemico'), o salvi il Principe (nel caso di chi 'tradisce', per esempio, all'interno di un complotto ([37])), realizza infatti obiettivi di legalità ed esigenze di pedagogia politica. Il meccanismo punitivo resta salvo, perchè nessuno può dire che si sia fatta eccezione alla regola in un caso a contenuto particolare, e salvo resta anche il fine generale di mantenere sul traditore, in quanto tale, la riprovazione dello Stato e dei cittadini: egli è e rimane *infamis* ([38]), anche se ha giovato alla comunità con il suo comportamento, e merita la punizione *per ciò che è*.

Il principio generale della fedeltà (così come quello dell'obbedienza quando si tratta di *rebellio*) non deve soffrire incrinature né dar luogo ad eccezioni: vale più tenere ferma *pro semper* una categoria fondamentale posta a garantire la sicurezza dello Stato,

---

([36]) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In primum lib. feudorum, Quibus modis feud. amittatur, § item si fratrem*, n. 19.

([37]) ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quoniam, De falsa moneta*, n. 3: «item nota quod parcitur illi qui scelus prodiderit; quod intelligit *glossa*: nisi ab alio esset praeventus...».

([38]) Il termine, come si sa, è anche termine tecnico ed ha una sua rilevanza sotto diversi profili (nelle successioni, nel diritto processuale, nel godimento di certi diritti della persona e così via). Per noi, posto che ci interessa ora la valenza 'moralistica' del termine, può essere indicativo ricordare qui una *additio* di B. ROSSIGNOLI, *Add.* alla *Practica criminalis* di G. Claro, V, § *fin., quae.* 24, *adnot.* a), ad verb. *Caeterum*, nella quale il *proditor* è compreso in un elenco (tratto dalla *Praxis criminalis* di Farinaccio) che contiene menzione di altri *infames* e precisamente: *de Spuriis, Buffonibus, Ebriis, Histrionibus, Apostatis, Proditoribus, Decoctoribus, Fustigatis, Prodigis, Calumniatoribus, Litigatoribus, Centiviis* (sic.).

che non farla venire meno, fosse anche per una sola volta, per conseguire un vantaggio momentaneo o un fine contingente.

Ancora una volta possiamo dunque vedere i protagonisti dell'esperienza giuridica del diritto comune perfettamente inseriti nel generale quadro culturale ed ideologico della loro epoca. I giuristi sono degli intellettuali complessi, chiamati a tradurre nei termini concreti della loro scienza gli elementi di fondo della cultura politica del tempo, ed anche a proposito della *proditio*, come già a proposito della *rebellio* o della figura del *princeps*, noi li vediamo realizzare il loro compito specifico. Nelle loro parole circolano numerosi elementi metagiuridici ed il loro discorso si arricchisce grazie all'utilizzazione di sistemi culturali diversi da quello giuridico in senso stretto.

La loro opera di mediazione tra realtà e potere se ne giova notevolmente ed il risultato del loro contributo appare quello che deve essere: la *realizzazione* in termini tecnici ed operativi di un dato culturale (o ideologico) presente nella società civile e fatto proprio da coloro che la governano. Il che vuol dire, in termini, che il giurista ha assolto il suo compito di trasformare in un obbligo giuridicamente sancito una norma ' civile ' (di tipo etico-sociale) assunta come norma ' politica ' dal sistema di potere.

Ma l'espressione *proditio*, nel linguaggio dei giuristi, non indica soltanto quello che in termini generali e comprensivi possiamo chiamare ' tradimento '. Essa, è bene ricordarlo, è anche espressione tecnica (ancora una volta in parallelo ed omologia con il termine *rebellio*), e contiene una serie molto estesa di significati precisi, tutti riconducibili nello schema del ' tradire ', ma relativi rispettivamente a fattispecie diverse e ben individuate.

Esistono allora due livelli nel discorso giuridico: l'uno, generale, del tipo di quello esemplificato in queste ultime pagine, che attiene al mito negativo del tradire ed alla sua ripercussione nel mondo del diritto; l'altro, particolare, del tipo di quello che vedremo in occasione dell'esame ravvicinato delle singole fattispecie del *crimen laesae maiestatis*, che parte non più dalle ' mitologie ' sociali, ma dalla nozione *giuridica* originaria, che di quelle mitologie è emanazione, per arrivare non più alla traduzione in obbligo giuridico di una norma etica, ma alla specificazione articolata di

quell'obbligo: il che vuol dire, in termini riassuntivi, previsione normativa di comportamenti delittuosi e corrispondente comminazione di precise pene: onde alla ripercussione del mito del tradimento sul mondo del diritto, di cui dicevamo qui sopra, si unisce la ripercussione del *crimen proditionis* sul mondo delle ideologie sociali che viene così rialimentato, per essere messo nella condizione di poter alimentare ancora.

La precisazione è necessaria, ci sembra, per due motivi. In primo luogo essa serve a mostraci l'esistenza, nella costruzione di un sistema repressivo del dissenso politico, di diversi momenti, tra di loro collegati, che partono dalla realtà culturale e sociale (dalle convinzioni diffuse, dalle idee dominanti, dagli stereotipi o dai tabù) ed arrivano al loro *terminal* giuridico passando attraverso una serie di *medium* (per es. il teologo, o il moralista, il letterato, il politologo) e scomponendosi in vari ulteriori momenti, alcuni dei quali scandiscono anche una articolazione cronologica (o comunque razionale) fin dentro l'opera svolta dal giurista nel suo specifico: nel senso che anche il giurista, per dare ordine al suo contributo e renderlo credibile, deve partire da un dato generale (giuridico o reso tale) come la *proditio*, per arrivare agli ultimi momenti pratici ed operativi (cioè alle singole fattispecie), che sono poi quelli che contano e che rappresentano il reale *petitum principis*.

In secondo luogo, quella precisazione ci ricorda una delle caratteristiche di fondo del modo di produzione giuridica proprio dell'esperienza di diritto comune: la creazione di nozioni-madre largamente attrezzate e rese complesse con l'uso di una tecnica costruttiva molto raffinata, che vengono messe in perfetta luce e dotate di una serie ben precisa di qualità, implicazioni, potenzialità, e che poi vengono scomposte in numerose sub-nozioni, tutte promananti dalle prime, che magari portano lo stesso *nomen*, ma che al momento della *definitio*, ed in ragione di essa, occupano complessivamente un'area giuridico-politica infinitamente più vasta da quella coperta dalla loro rispettiva nozione d'origine.

Si tratta di un processo logico-retorico che abbiamo già avuto modo di descrivere altrove [39] e che non mette conto di riesaminare,

---

[39] M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., spc. p. 104 ss. e p. 445 ss.

se non altro perchè avremo spesso l'occasione di vederlo in atto nelle pagine che seguiranno.

Quello che ci preme di dire è, però, che un processo simile ha un ruolo di grandissimo momento quando viene messo in opera nel campo del diritto penale e, più ancora, in quello del diritto penale politico. Una sola considerazione basti a darne la misura: tutta la carica repressiva accumulata in capo al *proditor* con i sottili procedimenti argomentativi e definitori che abbiamo visto in opera, ingigantita dall'uso di richiami teologici, storici, mitici, viene riversata anche su chi propina bevande avvelenate ([40]), o su chi commette un reato qualsiasi, ma lo fa *proditorie*, e cioè *clam, cum insidiis, clanculum* e così via ([41]).

Lo scopo di una simile estensione è manifesto: si tratta di scoraggiare un terribile mezzo di lotta politica nel primo caso e di salvaguardare, nel secondo, l'ordine pubblico (compreso quello delle corti, dove anche il pugnale, oltre al veleno, era mezzo ricorrente nella risoluzione delle controversie); il modo di essa è, come si dice, giurisprudenziale, e si fonda sul mezzo delle definizioni date attraverso lunghi elenchi, con le quali si risponde al quesito « proditio quid sit » enumerando una serie (appena motivata) di fattispecie diverse.

Non per nulla Frederic W. Maitland scriveva, nel 1895 ([42]), che « Treason is a crime which has a vague circumference and more than one centre ».

È proprio nella indeterminatezza di quella circonferenza e nella precisa individualità di quel centro, reso scientemente « ter-

---

([40]) Cfr. J. BUTRIGARIO, *Lectura super pr. codicis*, l. *nemo clericus, De Summa Trinit.*, n. 1; BALDO DEGLI UBALDI, *In I. cod.*, l. *nemo clericus, De Summa Trinit.*, n. 11, e poi *In VI. cod.*, l. *cum fratrem, De his quibus ut indign.*, princ.: « Nota quod venenatio est crimen occultum quod non est absque proditione, quod est menti tenendum »; F. SANDEO, *Comment. in Decretalium libros*, V, *tit.* XII, *cap.* 1, *De homicidio*, c. *si quis*, n. 1; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, nn. 11-12 e nn. 26-27; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 1, n. 6: « Proditor dicitur qui alicui venenatam potionem propinat... »; G. BERTACCHINI, *Repertorium*, IV, v. *proditor*, post princ.

([41]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 13, *De crimine proditionis*, n. 12.

([42]) F. W. MAITLAND, F. POLLOCK, *The History of English Law before the Time of Edward I.*, II, Cambridge, 1895, p. 503.

ribile », che si fonda larga parte della efficienza e della credibilità del sistema repressivo imperniato sul *crimen laesae maiestatis*: onde Giovan Battista Baiardi, commentando la *Practica* di Claro poteva scrivere — quasi un'edizione cinquecentesca della meditazione del Maitland — parole insieme realistiche ed amare, rammentando che tra gli *specialia* che costellavano il sistema della lesa maestà si poteva annoverare

> aliud specialissimum, omnibus tamen notum, quod est sola Principis voluntas, *qui facit quicquid vult et sibi placet; et veh homini illi qui de tali crimine nedum impulsatus, sed adumbratus fuerit* (43).

(43) G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, in fi.

PARTE TERZA

CRIMEN LAESAE MAIESTATIS

CAPITOLO PRIMO

I CARDINI DEL SISTEMA

1. Laesa maiestas e « *sicurezza dello Stato* »: *due diverse visioni storiche a chiarimento di un particolare stile dottrinale.*

Corre una precisa e grande differenza tra quello che abbiamo più volte chiamato ' il sistema ' del *crimen laesae maiestatis* e quella che potremmo definire, per intenderci, la nozione moderna di reato politico.

Tale differenza non sta nei fondamenti o nelle motivazioni primarie delle due concezioni (entrambe volte alla tutela dello Stato ed entrambe costruite dall'opera di mediazione e di tramite svolta dai giuristi), ma nel modo o, se vogliamo, nello *stile dottrinale*, che caratterizza i due distinti momenti culturali.

Cominciamo col dire che sarebbe vano cercare nei *doctores* medievali o cinquecenteschi una concezione del reato politico come tale, precisa, univoca e tecnicamente compiuta. Il problema non si poneva alla loro coscienza ed alla loro sensibilità giuridica come un problema generale o teorico: il loro essere ancorati al complesso testuale romano ed il fatto di dover intervenire soprattutto in sede di organizzazione e sistemazione di singole fattispecie, li portava per forza di cose a sottovalutare l'aspetto generale del tema (o i suoi risvolti concettuali), restringendo il loro angolo di visuale alle questioni di specie.

Ciò non comporta, come abbiamo cercato di dimostrare fino ad ora, che questo lavoro sulle *species* li conducesse a perdere di vista il quadro generale politico-ideologico nel quale si inserivano le loro elaborazioni penalistiche.

Il ' reato politico ' proprio dell'esperienza del diritto comune ci appare dunque reato *contro il Principe* piuttosto che contro lo Stato, in un sistema però in cui il primo vale come metafora del

secondo ed in cui, comunque, la *respublica* gode di una sua precisa e sicura protezione; ci appare come reato di tipo proditorio, assorbito nel grande schema della *proditio*, e quindi intriso di connotazioni moralistiche e non fondato primariamente sulla lesione di un bene giuridico (la sicurezza dello Stato) come nei moderni ordinamenti di origine liberale, ma senza con ciò esaurirsi nella mera traduzione giuridica di una riprovazione morale; ci appare come reato centrale di un sistema in espansione, che tende ad allargare la sua area di incidenza ed a moltiplicare le sue fattispecie (Matteo degli Afflitti arriva ad elencarne 45 [1], ma nel Cinquecento esse potevano contarsi almeno a quattro volte tante), infiltrandosi in tutti i momenti della vita associata: onde esso appare anche caratterizzato da una dinamica opposta a quella propria del nuovo sistema elaborato nel secolo scorso, con il quale si dichiarava di voler restringere a casi rigorosi e tassativi la punizione del dissenso politico [2]; ci appare infine come il più grave ed il più odioso di tutti i crimini e quindi lontanissimo dal pur limitato e contraddittorio *favor*, talora accordatogli dallo Stato sorto dalle rovine dell'*ancien régime*.

Differenze grandi e profonde, dunque, che investono in gran parte, se non i fondamenti e le motivazioni del diritto penale politico (inteso come un *corpus*), certamente le sue strutture e la qualità dei suoi contenuti.

Ma la differenza più grande tra *crimen laesae* e « reato contro la sicurezza dello Stato » (che non è lo stesso che dire « delitto contro la personalità dello Stato », come è facile intendere [3]), riposa

---

[1] MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tertium librum feudorum, Quae sint regalia, § et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 53 in fi.: « Hoc praemisso dico quod quadragintaquinque modis quis incidit in crimen laesae maiestatis ».

[2] Per una più larga discussione su questo punto e per una migliore precisazione del senso reale e dell'effettività della ' restrizione ' cui dichiarava di tendere la dottrina liberale del secolo scorso, chi volesse potrebbe ora vedere M. SBRICCOLI, *Dissenso politico e diritto penale*, cit., p. 615 ss.

[3] La precisazione può sembrare superflua, ma ha una sua giustificazione. Le due locuzioni appaiono in testa al titolo I del libro II rispettivamente nei Codici penali italiani del 1899 e del 1930: testi legislativi espressione di due epoche politiche della nostra storia che nel passaggio dalla *sicurezza* alla *perso-*

— e non potrebbe essere diversamente — sulla diversa esperienza storica in cui i due ' sistemi ' si collocano; sta nel diverso ordine di esigenze espresse dagli Stati nelle due epoche e, perchè no, nel diverso rapporto dei giuristi con la struttura del potere da un lato e con la scienza giuridica dall'altro.

La scienza giuridica ottocentesca muove dai codici e costruisce modelli teorici nei quali inserisce, di volta in volta, ordinamenti, istituiti, meccanismi operativi e metodi ermeneutici. La dottrina del diritto comune muove da fonti di mille anni prima e più che ' nozioni ' tende a strutturare ' elenchi ', perchè il suo ruolo non è quello di operare all'interno di un ordinamento codificato, ma quello di segnare essa stessa i confini di un sistema per sua natura aperto (in quanto giurisprudenziale), che garantisca al Principe la perpetuazione del suo potere.

In questo quadro ben si giustificano sia la « supplenza della legislazione » (4), sia la tendenza a presentare l'istituto del *crimen laesae maiestatis* come istituto non chiuso, ma suscettibile di integrazioni dottrinali e, soprattutto, di espansione quantitativa (e quindi qualitativa) all'interno dell'ordinamento politico-giuridico.

La stessa evoluzione conosciuta dai sistemi di potere dell'età medievale e moderna nell'arco di tempo che va dal XIII al XVII secolo (il che vuol dire, schematizzando, dalla piccola città-comune al poderoso Stato assolutistico nazionale) comporta una crescita continua del ruolo specifico e del peso complessivo di quell'istituto, al quale si affida prima la difesa del comune, poi quella del Principe, degli apparati burocratici, dell'esercito, del sistema economico, dell'organizzazione della Chiesa: in breve, la difesa dello Stato e di un'infinità di minutissimi aspetti delle sue manifestazioni.

Con esso si coprono aree ideologiche e politiche, interessi concreti e princìpi dottrinali, prosperità pubblica e vantaggi perso-

---

nalità dello Stato registrano la trasformazione di uno Stato che si proclamava « liberale » in uno Stato totalitario, che assumeva la dura repressione di ogni dissenso politico come una delle sue più qualificanti caratteristiche. E non è chi non veda nel *ritorno* alla nozione di « personalità » un retaggio di concezioni lontane, assai simili a quelle che fanno oggetto di questo lavoro. Si leggano, a questo proposito, le precise annotazioni di C. FIORE, *I reati di opinione*, Padova, 1972, p. 13 ss.

(4) Cfr. *supra*, i paragrafi 2 e 3 del capitolo primo della prima parte.

nali, dissensi — o divergenze di opinione — e faide politiche. Ne risulta necessariamente un sistema repressivo gigantesco e terribile, che difficilmente i giuristi riescono a ridurre ad unità, preferendo gestirne l'estrema articolazione piuttosto che tentare difficili sintesi concettuali, destinate magari a restare incomprese.

2. Definitio *e* descriptio. *Il* crimen laesae maiestatis, *la sua nozione, la sua fenomenologia.*

È probabilmente Girolamo Giganti, il più noto dei sistematori della materia del *crimen laesae maiestatis*, il giurista che meglio e più realisticamente degli altri prende atto e dà conto delle tendenze che abbiamo or ora delineato.

Due cose risaltano nel suo contributo alla questione « crimen laesae maiestatis quid sit »: la non opportunità di cercare una *definizione* del *crimen* ed i limiti troppo ristretti della visione ulpianea, legata ad una nozione di « securitas populi romani » che rivestiva ben poca utilità per gli Stati del Cinquecento.

> Est igitur crimen laesae maiestatis secundum Ulpianum — scrive Giganti (5) — illud quod adversus Populum Romanum vel eius securitatem committitur... et ideo *secundum tempora hodierna, diffinitio praedicta nimis restricta est,* nec convenit crimini praedicto in omnibus, secundum nostra tempora, quia Populi Romani maiestas extincta est, et omne ius suum *in Principem* traslatum, demum supervenit ius codicis, quo *dictum crimen dilatatum fuit...*

Il passo ha un suo valore, e si specifica ulteriormente nella critica che poco oltre il giurista marchigiano svolge a proposito di una ' definizione ' proposta da Azzone, che a lui sembra incompleta, anche se migliore di quella ulpianea.

Azzone aveva dato, all'incirca tre secoli prima, una ' definizione ', consistente in un elenco (6), nella quale cercava di tener

---

(5) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib. I, Crimen laesae maiestatis humanae quid sit,* rubr., n. 1.

(6) AZZONE, *Summa codicis, Ad leg. Iul. maiest.,* post princ.:
« Est autem crimen laesae maiestatis
ubicunque quis contra urbem aliquid molitur;

fuori dall'area di incidenza del *crimen laesae maiestatis* certi comportamenti che pure vi erano stati ricompresi dalla lex *quisquis* del Codice (C. 8, 8, 5) e da alcune esemplificazioni dello stesso Ulpiano (il Giganti cita i frammenti D. 48, 4, 1 e 2).

Osserva allora il Giganti che

> Ista diffinitio Azonis utique generalior est, et sic magis adaptatur ad dictum crimen secundum ius codicis. Attamen et ista non usquequaque satisfacit, quia diffinitio totum diffinitum evacuare debet. Diffinitio autem praedicta talis non est, quia non compraehendit scientiam habentes de tali crimine committendo et non revelantes, quod utique est crimen laesae maiestatis; item non comprehendit mittentes literas hostibus ac alios casus. Ideo praedicta proprie diffinitio dici non potest, quia secundum Aristotilem libro primo *De anima*, omnis diffinitio per quam non cognoscuntur accidentia propria subiecti, non dicitur diffinitio nisi equivoce (7).

Si vede bene come tutto il discorso del giurista fossombronese si fondi su di una discutibile nozione di *definitio*. Considerare inidonea quella di Azzone perchè non comprende alcuni *casus* di crimenlese, vuol dire mettersi su di un tererno pressochè impraticabile (i *casus* sono ovviamente numerosissimi, e si rischia di trasformare ogni definizione in un repertorio); inoltre vuol dire vanificare in prospettiva *ogni* possibile ' definizione ', perchè nessuna di esse potrebbe restare valida in presenza degli inevitabili mutamenti del numero delle fattispecie in cui può articolarsi la fenomenologia di quel *crimen*: il superamento delle ' definizioni ' di Ulpiano e di Azzone, sostenuto dal Giganti, sta a dimostrare proprio questo.

---

vel quod profugit ad hostes;
vel quod hostes qualitercunque iuvat, vel armis, vel pecunia, vel consilio;
vel quod subiectas provincias nititur facere rebelles,
vel quod seditionem movet in civitate;
vel quod magistratus occidatur
vel princeps,
vel qui circa latus eius militant;
vel quod arma sumit,
vel occupat loca contra rempublicam,
ut appellatur hoc crimen perduellionis.. ».

(7) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Crimen laesae maiestatis humanae quid sit*, rubr.. nn. 3-4.

Come si spiegano allora quel tipo di critica ed il mediocre livello di riflessione che esso lascia intravvedere? È il Giganti stesso che risponde, poco oltre, formulando una ulteriore ' definizione ', più completa di quella di Azzone, e così concludendo:

> Ista diffinitio generalior est, *non tamen eam ex logicorum regulis sumptam, sed legali modo compactam* dixerim, *et vere potius descriptio quadam dicti criminis censenda est, quam diffinitio*, per quam crimen laesae maiestatis, de quo tractare intendimus, cognoscatur ([8]).

Bisogna dunque considerare questo modo di *cognoscere* il *crimen laesae maiestatis* alla stregua di una sua *descrizione*: non si tratta più di *definire*, cioè di creare un recinto logico nel quale costringere la potenzialità operativa del *crimen*, ma di *descrivere*, cioè di prendere atto dello sviluppo storico di esso e del grado di estensione quantitativa a cui la dottrina lo ha condotto.

A ben guardare, c'è grande coerenza tra l'osservazione fatta alla definizione di Ulpiano (D. 48, 4, 1) ed il ripiegamento su di un genere di *definitio* che è in realtà una *descriptio*: le angustie della prima (nimis restricta secundum tempora hodierna) vengono ovviate con le larghe possibilità operative offerte dalla seconda, non costruita o dedotta « ex logicorum regulis », ma messa insieme « legali modo »: alla maniera dei giuristi, e secondo il taglio particolare (e finalizzato) che essi danno a questo genere di operazioni culturali.

Ma vediamo ora da vicino la *descriptio* del Giganti.

Si tratta, in sostanza, di un elenco di *casus*, significativo per le specificazioni che si preoccupa di fare, tanto da far nascere la questione se sia da considerare di più l'estensione quantitativa dei comportamenti puniti o la restrizione connessa pur sempre alla loro tassatività: la *descriptio*, infatti, è strumento che offre spazi grandi ma rigidi, a fronte della *definitio*, che li limita lasciandoli elastici. Un elenco del resto largamente incompleto, dal quale però si possono ricavare subito alcuni elementi fondamentali per l'indi-

---

([8]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Crimen laesae maiestatis humanae quid sit*, rubr., n. 5 in fi.

viduazione di alcuni nodi del sistema: i soggetti della *maiestas*, i destinatari dell'obbligo di obbedienza e fedeltà, il modo di articolarsi della *rebellio* e della *proditio*, gli interessi maggiormente protetti e così via.

Un elenco, infine, del quale va subito indicata la caratteristica fondamentale: l'essere esso interamente condizionato dalle fonti romane, delle quali si fa semplice riecheggiatore, in ragione del contesto particolare in cui viene espresso (la critica alle « lacune » di Azzone e la sede rubricale in cui nasce) e per il fatto di costituire il punto di attacco dal quale si svilupperà poi l'intero *Tractatus*.

Dice dunque il Giganti che

> Crimen laesae maiestatis est ubicunque quis subditus contra principem rempublicamve superiorem non recognoscentem aliquid molitur, vel quod ad hostes profugit, vel hostes qualitercunque adiuvat, vel armis, vel pecunia, consilio, eisque nuncios vel literas mittit, secretave nunciat, vel subiectas provincias nititur facere rebelles, vel in civitate seditionem movet, vel efficit, quod princeps, senatores, collateralesque illius occidantur, vel quod arma sumat, vel loca occupet, contra Rempublicam vel principem, vel quod de proditione et tractatu contra principem, vel Rempublicam scientia habet et non revelet, vel quodcunque aliud quis dolo malo faciat, quo princeps, respublicave directe damnum patiatur ([9]).

Abbiamo così una serie di anticipazioni sul contenuto concreto dell'istituto, ma non ancora una sua connotazione precisa e forse neanche una vera ' descrizione '. Il Giganti subisce, in ultima analisi, vuoi il peso della fonte romanistica, vuoi quello della dottrina che lo ha preceduto, e si limita ad un'opera di sistemazione che altro non è se non (parziale) recezione di una serie di fattispecie ormai canonizzate.

Sarà del resto questa la critica di Prospero Farinaccio ([10]), il quale avvertirà molto bene che « aliud est quaerere *quot modis committatur* crimen laesae maiestatis, et aliud quaerere *quid sit*

([9]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Crimen laesae maiestatis humanae quid sit*, rubr., n. 5.

([10]) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 8.

crimen laesae maiestatis ». Ma occorre dire che il Giganti non fu il solo ad evitare, aggirandole, le secche di questo problema definitorio. La sua elusione *per numerum*, non è diversa, in sostanza, da quella di coloro che tentano definizioni *per etymologiam*, che riducono la *definitio* ad una serie di classificazioni (« crimen laesae maiestatis duplex est... habet plures gradus... », ecc.), che si limitano a definire la sola nozione di *maiestas* o che non vanno oltre la sua semplice qualificazione (« crimen laesae maiestatis est atrocissimum inter crimina... », e così via).

Sono pochi coloro che tentano una via autonoma di determinazione dell'istituto, e raramente essi vanno oltre il *dictum* ulpianeo, che resta in ultima analisi il solo capace di offrire uno schema generalizzatore ed operativo.

Possiamo ricordare, molto rapidamente, scegliendoli lungo un ampio arco di epoche diverse, i tentativi di alcuni tra i giuristi che hanno affrontato direttamente questo problema definitorio.

Angelo Gambiglioni, per esempio, ritiene che il *crimen laesae maiestatis* consista nel « aliquid temptari contra Principem (et) contra magistratum, vel alium qui habet imperium vel potestatem aliquam » ([11]): cogliendo giustamente il dato della lesione di una *potestas* come dato centrale e caratterizzante del *crimen*.

Heinrich Bocer, nel tardo Cinquecento, rievoca ancora, con alcuni aggiustamenti, lo schema ulpianeo (e così facendo, almeno, non si sottrae come gli altri alla definizione del *c.l.m.*) ([12]). Circa un secolo dopo, Domenico Orsaio, un mediocre professore salernitano, fissa nelle sue *Institutiones criminales* i termini essenziali

---

([11]) A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *Consilia, cons.* 51, n. 6. E già molto prima di lui, ODOFREDO, *In sec. cod., Ad leg. Iul. maiest.*, rubr.: « (c.l.m.) habet locum si aliquis machinatur aliquid contra corpus principis vel contra senatores... ».

([12]) H. BOCER, *Disputationes*, X., *De crim. maiest. divinae, Thesis* I, n. 3: « Crimen maiestatis est quod vel in religionem divinam vel adversus Imperatorem aut populum eiusve securitatem committitur », e poi anche: *Disputationes*, XI., *De crim. maiest. humanae, Praxis* I, n. 21; *Tractatus*, I, n. 24 post prin.; *Tractatus*, I, n. 51: « Quibus autem modis contra Imperatorem vel populum romanum eiusve securitatem aliquis dolose quidpiam moliatur, ut in maiestatis crimine incurrere dicatur, ostendam... ».

di una possibile enunciazione del *crimen*, rivelandone insieme i limiti obiettivi:

> Definiri potest hoc crimen — scrive Orsaio ([13]) — machinatio seu conspiratio contra vitam, dignitatem vel potestatem Principis, vel Reipublicae, aut eorum quibus talis collata sit potestas [e qui O. pone un rinvio a Tiberio Deciani che non ha riscontro].
>
> Particulae autem huius definitionis *non possunt clarius explicari, quam enumerando* illos, a quibus, contra quos et qualiter hoc crimen committatur.

Egli solleva dunque il problema della impossibilità di una definizione del *crimen laesae maiestatis* che non avvenga *per exempla* ([14]). E non diversamente si era comportata tutta la dottrina precedente, pressochè unanime nel ' descrivere ' il *crimen laesae maiestatis* secondo un processo che parte dalle domande: *maiestas quid, crimen laesae maiestatis quotuplex, contra quos et a quibus*; domande la cui risposta allarga sensibilmente, come è facile comprendere, i confini entro i quali va ad operare l'istituto del *c.l.m.*, che resta di per sé *indefinito* ma ritrova una sua corposa identità nel sistema generale che nasce dalle articolate risposte dei giuristi.

Del resto, non vengono tralasciati neanche alcuni tradizionali strumenti definitori che si pongono proprio nella prospettiva di un ampliamento del raggio di azione del *crimen*, assai più che in quella di una sua *definitio*.

Esempio tipico quello riscontrabile in un passaggio del commento ai *Decreta* di Gianantonio da San Giorgio, il *Praepositus Mediolanensis*, nel quale è detto che « crimen laesae maiestatis *quando-*

([13]) D. ORSAIO, *Institutiones criminales, lib.* II, *tit.* I, *De criminibus mere saecularibus et primo de crimine laesae maistatis*, nn. 2-3.

([14]) Si tratta della medesima consapevolezza espressa da Girolamo Giganti, da Giulio Claro o Prospero Farinaccio. Tale consapevolezza arriva sempre meglio alla coscienza dei giuristi man mano che la riflessione sull'istituto e su tutta l'esperienza storica del diritto comune si fa più matura. Troviamo così un tardo sistematico come Johann Brunneman il quale afferma espressamente che, una volta ribadito che il *c.l.m.* è quello che si commette « adversus populum romanum, vel adversus securitatem eius », la sua ulteriore definizione non può che avvenire *per exempla* (J. BRUNNEMAN, *Comment. in Pandectas, lib.* XLVIII, l. *proximum, Ad leg. Jul. maiest.*, n. 1).

que sumitur *large*, ubicunque laeditur honor Principis... *quandoque* capitur *stricte et proprie*, quando transit in specificum nomen criminis » ([15]): il che rappresenta la messa in opera di un meccanismo abbastanza consueto, caratteristico dell'intervento interpretativo dei giuristi del diritto comune, capace di moltiplicare per successive distinzioni la potenzialità concettuale dell'oggetto della ' definizione ', rimanendo del tutto coerente con il complesso di *itinera* descrittivi adottati dalla dottrina nel suo insieme.

Ripercorreremo anche noi quegli *itinera*, ricostruendo per vie interne una nozione di *c.l.m.* che è in qualche modo latente nei *doctores*, perchè malgrado le lunghe esemplificazioni che essi ne danno, non emerge dalla loro analisi una autonoma ed individuabile definizione di esso.

Cercheremo così di dedurre da quanto è implicito o palese in quegli ' elenchi ', il livello di consapevolezza espresso dai penalisti nei confronti dello strumento giuridico-politico che vengono costruendo: senza tuttavia presumere di ritrovare in essi (la temperie politica in cui operavano non lo consentiva) non solo il grado di sintesi tecnica che ci si potrebbe attendere da una dottrina per altri versi assai smaliziata, ma neanche, e tanto meno, il livello di coscienza politica, o il grado di disincantamento, espresso, poniamo, dall'apprezzamento di un Tacito (che chiamò il *crimen laesae maiestatis* « omnium accusationum supplementum » ([16])) o dalla

---

([15]) G. ANT. DA S. GIORGIO, Praepositus Mediolanensis, *In sec. Decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 19.

([16]) TACITO, *Annali*, III, 22. Non è, forse, casuale il fatto che nelle nostre ricerche l'unico autore che abbiamo visto sviluppare il *dictum* tacitiano è un non giurista come Arnold Clapmar, capofila di quella letteratura detta degli *Arcana Imperii*, con la quale venne realizzata nel primo Seicento una sorta di nuova precettistica politica diretta ai governanti. Si tratta di autori dalla sicura cultura giuridica (insieme a Clapmar ricordiamo Cyriacus Lentz, Christoph Besold, Philipp Andreas Oldenburg, Hermann Kirchner e Jan Gryphiander), ma che non sono giuristi di professione, e come tali maggiormente svincolati da alcune prassi conformistiche che irretiscono i tecnici del diritto.

Dice dunque Clapmar, a proposito di *crimen laesae maiestatis*, che « ... illud vero non tam ius dominationis, quam flagitium refert, quod ad minima et ridicula quaevis porrexerunt, ut si quis mimum vel ridiculum corpore inter cultores principis ascivisset; si quis nummum vel annulum effigie Principis signatum passus fuisset sibi e manibus in cloacam decidere; si quis eosdem in lupanar attulisset,

definizione di Plinio, per il quale « maiestatis singulare et unicum fuit crimen eorum, qui crimine vacuerunt » [17].

Ma non erano quelli tempi che consentissero ai giuristi ironiche amarezze: vacuum est — diceva Giason del Maino — contra eos latrare qui possunt mordere.

3. *Concetto ed area concettuale di* maiestas. Maiestas *come rapporto.*

Il primo terreno definitorio sul quale si impegnano realmente i giuristi è quello che tende a stabilire il concetto di *maiestas.*

Naturalmente, le definizioni non sono univoche (esse si differenziano per il contenuto, per il punto di vista, per la stessa metodologia tecnica che le produce), e la loro molteplicità e disparità serve a costruire un campo dottrinale molto vasto che possiamo indicare come ' area concettuale ' del termine *maiestas*: nel senso che a quel termine non corrisponde un unico e preciso significato, ma un insieme di significati tra di loro comunicanti (o comunque collegabili), che coprono una zona piuttosto vasta, tale da distendersi — tanto per intenderci — dal terreno ideologico- propagandistico a quello tecnico-giuridico, dal linguaggio del potere a quello del diritto, da quello del costume a quello della religione o della morale.

Il primo grado di una definizione della *maiestas* è generalmente quello che si fonda su di un apprezzamento etimologico del termine.

« Maiestas dicitur quasi maior potestas » ripetono in molti sulla scia di risalenti ipotesi [18], oppure « maiestas idest maior status » [19],

---

et id genus plura et multo ineptiora: unde Tacitus crimen maiestatis vocat *vinculum et necessitatem silendi*: item *omnium accusationum complementum*... cui etiam non absimile videtur *Pontificum fulmen*, sive *inquisitio* illa, in qua unicum crimen est eorum, qui crimine vacant, ut cum Tacito [ma si tratta di Plinio] loquar... » (A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum, lib.* V, *cap.* XVI, *Abusus legis Maiestatis*, post prin.).

[17] PLINIO, *Panegirico di Traiano*, 42.

[18] Per i precedenti romanistici di questa opzione etimologica si vedano, tra i più recenti, gli studi di F. S. LEAR, *Treason and related offences in Roman and Germanic Law*, in *The Rice Institute Pamphlet*, XLII (1955), p. 13, e di H. G. GUNDEL, *Der Begriff Maiestas in politischen Denken der römischen Republik*,

o ancora « Nihil enim sonat aliud maiestas quam maioritas » ([20]), « Maiestas a magnitudine dicta » ([21]). È ciò che Oldrado da Ponte chiama « arguere a ratione nominis » ([22]), secondo un processo ben noto alla dottrina di diritto comune che usa spesso, e con larghez-

---

in *Historia*, XII (1963), p. 298. La fonte giuridica più risalente alla quale fanno riferimento i giuristi del diritto comune è certamente il *Vocabolarium* di Papia, alla voce *maiestas* (« Honor, dignitas, splendor, *dicta quasi maior potestas* »). Tra gli autori che fanno propria questa scelta etimologica, OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8; G. BELLEMERE, *Consilia, cons.* 15, n. 7; G. ANT. da SAN GIORGIO, *In sec. Decret., causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 17; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 19; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30 in fi.; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 54; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, I, *quotuplex sit maiestas*, n. 24; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 1, n. 3.

([19]) LUCA DA PENNE, *In tres post. lib. cod., ad X. lib.*, l. *servum*, *De delatoribus*, in fi.; OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *Maiestas idest maior status*, p.t. e *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 13; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 19; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 54; J. REDIN, *De maiestate Principis*, I, *Imperatoriam maiestatem*, n. 25; H. KIRCHNER, *Respublica, disp.* II, *De potestate maiestatis*, § 2; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 1, n. 3.

([20]) MARINO DA CARAMANICO, *Proemium*, XX, rigo 20.

([21]) Anche questa è interpretazione ricorrente. La struttura meglio degli altri A. LE COMTE, *Digest. liber XXXXVIII, Ad leg. Iul. maiest., tit.* IV, verb. *Maiestatis*, scrivendo: « Maiestas (inquit Festus verbo *maiestas*) a magnitudine dicta est: unde liquet hoc verbum ex eodem fonte derivatum, ex quo haec verba, magnus, magis, maius, magnitudo: ex quo etiam fonte et magister et magistratus derivantur. *Maiestas* igitur nihil aliud est quam magnitudo, decus, imperium, amplitudo, potestas, dignitas, securitas, personae eminectioris aut sanctioris... Hinc maiestas ipsa Principis appellatur veneratio... ». Sulla scorta di Le Comte, A. MATTHES, *De criminibus ad lib. XLVII et XLVIII Digestorum, Ad leg. Iul. maiest.*, I, n. 1, scriverà: « Maiestas, *auctore Festo*, a magnitudine dicta... », e S. MARCHDRENCKER, *Disputatio de crimine laesae maiestatis iuridicopolitica, Thesis* I, *nt.* a), preciserà che « Maiestatem a magnitudine dictam hic non intelligimus externum quendam splendorem, auctoritatem et venerationem ». Simile a questa è la *conclusio* « maiestas a magno dicta »: Tiberio Deciani ce la indica come una interpretazione presente in Ovidio: « Maiestatem etiam uti Deum coluerunt antiqui, ut est *apud Ovidium, lib. Fast.* 5, quam honoris et reverentiae filiam tradiderunt, ut ibi Ovidium *qui etiam indicat maiestatem a magno dictam*, dum dicit quod statim ea orta fuit magna... » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 1, n. 4).

([22]) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8.

za, la chiave etimologica (ma, più frequentemente, una sorta di metodo ricostruttivo a metà tra l'omologia fonetica e l'arbitraria scomposizione delle parole ([23])), per qualificare concettualmente questo o quel *verbum* di particolare valore strategico nel discorso.

La *declaratio per etymologiam* ha generalmente lo scopo di individuare (cioè *scegliere*) il campo di azione della terminologia alla quale si riferisce, e la parola *maiestas* non fa eccezione a questa regola. Le ' etimologie ' che dovrebbero spiegarla la collocano, per l'appunto, nell'area terminologica del *potere* (« maior potestas », « maior status »), e questa forma di riduzione trova subito un suo ruolo nell'argomentazione dei giuristi.

La più generale è, naturalmente, quella che, introdotta la *maiestas* nel campo della *potestas*, sembrerebbe tendere a fare del *crimen laesae maiestatis* uno strumento per perseguire ogni attentato al sistema di potere in quanto tale; e vedremo che questa sarà la linea prevalente, per la quale sono del tutto funzionali l'enorme quantità di fattispecie escogitate dalla dottrina, ed i continui allargamenti del loro campo di azione.

Altre però ve ne sono, di tipo più particolare. Basti pensare all'uso che di questa scelta etimologica fa Oldrado da Ponte quando la utilizza per criticare la condanna emessa da Enrico VII contro Roberto d'Angiò ([24]), così come fa anche Alberico da Rosate ([25]),

---

([23]) Sulla *interpretatio per etymologiam* e sull'uso fattone dalla dottrina al fine di manipolare il « significato » della terminologia giuridica, ci si può riferire, volendo, a M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., p. 192 ss. Nel caso del termine *maiestas* il metodo ricostruttivo usato per dare ad esso un significato *ex etymologia vocabuli* può essere esemplificato con l'etimo proposto da T. DECIANI, *Tractatus*, VII, cap. 1, n. 3: « Maiestas a maiore dicta, sicut honestas ab honore, ut inquit Priscianus ».

([24]) « Attendendum est — scrive OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8 — quod maiestas dicitur maior status, sive maior potestas. Arguendo ergo a ratione nominis non committitur crimen maiestatis nisi cum laeditur maior potestas: oportet ergo quod sit maior potestas, sed hic nulla est potestas in laeso respectu laedentis loquendo de potestate... ».

([25]) ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 13. Le medesime espressioni si ritrovano poi in A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30, che le utilizza all'interno di un ragionamento in cui spicca l'*equiparazione tra maiestas e potere*, fino al punto di ridurre *ogni* insubordinazione nei riguardi di un *superior* ad un crimine di lesa maestà. « Maiestas — dice Barbazza —

che ripete sostanzialmente gli stessi argomenti di Oldrado: con un ragionamento che torna utile in più direzioni, nel senso che esso serve a scagionare Roberto che non avrebbe offeso una *maior potestas* (la tesi è che Enrico non fosse suo *superior* e che egli obbedisse al Papa), e poi nel senso che se un soggetto fornito di tale *maior potestas* ' offende ' un suo *subiectus*, non si dà *crimen laesae maiestatis*, anche se colui che è stato ' offeso ' è titolare di una sua *maiestas* particolare, in forza di regole generali.

Il principio che ne nasce è quello secondo cui la *maiestas* sta in alto e si irradia verso il basso trasmettendosi per luce riflessa anche ad altri soggetti; insieme all'altro e connesso principio, secondo cui il *crimen maiestatis* si commette solo dal basso, qualsiasi sia il grado della gerarchia in cui nasce l'offesa ([26]). Con il che si dimostra ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, che i valori in questione sono *il potere* e *la gerarchia* (che è la sua più evidente manifestazione), e non un generale principio secondo cui ciò che è protetto è la *maiestas* come attributo o come crisma. Se così

---

dicitur quasi maior status, sive maior potestas, arguendo a significato nominis. Unde dicitur committi crimen laesae maiestatis cum offenditur maior potestas. Sed in casu nostro iam est potestas in laeso respectu laedentis, loquendo de potestate, prout accipit lex, ut *ff de verborum significatione*, l. *potestatis*, et facit illud *evangelicum* ' nam et ego homo sum sub potestate constitutus '. Cum ergo dictus Jacobus *erat in potestate* dicti domini Marchionis, *respectu ipsius Jacobi dominus Marchio habet maiestatem, et dicitur maior potestas, et sic in eum dicitur committi crimen laesae maiestatis, cum offenditur a subdito, qui est sub eius potestate constitutus*... Et sic ibi BALDUS aequiparat dominum temporalem in suo territorio et principem in universo. Sicut ergo committitur crimen laesae maiestatis in universo, eodem modo committitur crimen laesae maiestatis in particulari, et sic in territorio sibi subdito... Et sic ANGELUS [DE UBALDIS, *In dig. vet.*, l. *item veniunt*, § *caeterum*, *De petitione haereditatis*] aequiparat principem quoad universum et dominum inferiorem quoad eius territorium: et sic sequitur quod sicut committitur crimen laesae maiestatis in principem, eodem modo committitur in dominum temporalem... »: da un piccolo spunto etimologico, una grande teoria sulla *potestas*. Cfr. anche il recupero che del ragionamento di Oldrado fanno G. ANT. DA S. GIORGIO, *In sec. Decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 17 e N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 19.

([26]) Ben oltre l'occasione che lo ha prodotto, questo principio (tratto da una *declaratio* etimologica) si ritrova, per es., in T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 1, n. 3 in fi.: « Oportet ergo quod maior status et potestas laedatur, ut crimen hoc committatur, non autem inferior... ».

fosse, non avrebbero rilievo la qualità o la posizione gerarchica dell'offensore, né conterebbero quelle dell'offeso provvisto di *maiestas*: e tutto si spiega, come cercheremo di chiarire meglio in conclusione di questo paragrafo, con il valore reale dell'attributo maiestatico, che è il risultato di un rapporto, e non la cristallizzazione di una *qualitas* o di un *carisma*.

Sembrano ovvietà, ma sono strutture portanti di un sistema che dell'*ovvio* faceva il suo principale punto di forza.

Non dissimile è l'allargamento dell'area concettuale della *maiestas* operato da Antoine Le Comte nel passo che abbiamo già ricordato (27). Egli raggiunge il suo scopo attraverso la semplice elencazione di una serie di attributi presentati come equivalenti (o derivati) rispetto a quello 'etimologicamente' originario: se *maiestas* deriva da *magnitudo*, dice Le Comte, allora essa «... nihil aliud est quam magnitudo, decus, imperium, amplitudo, potestas, dignitas, securitas, personae eminenctioris aut sanctioris»: un elenco nel quale il peso preminente è rivestito dalle attribuzioni chiave *imperium*, *potestas* e *securitas*, che indicano in modo certo i contenuti della maiestas e pongono una seria ipoteca sullo stesso *crimen maiestatis*, presentandolo come un attentato al potere ed alla sua sicurezza.

La definizione a base etimologica non è quindi soltanto un'esercitazione culturale o un contributo alla chiarificazione dei concetti, perchè si presenta in modo evidente come un metodo per la *formazione* dei concetti ed un'occasione per *orientare* il loro ruolo nel discorso giuridico.

Così introdotte, le ulteriori definizioni di *maiestas* ci appaiono facilmente interpretabili. Occorre tenere presente che con esse i giuristi intendono dare una sorta di nozione surrettizia e succedanea dello stesso *crimen laesae maiestatis*, perchè definendo con la *maiestas* l'oggetto della lesione posta in atto con il comportamento criminoso, si opera — sia pure indirettamente — una valutazione concettuale di tale *crimen*.

Converrà partire allora da una definizione a suo modo esemplare (o *compendiosa*, per usare il linguaggio di quei giuristi), nata in

(27) V. *supra*, nt. 21 di questo stesso capitolo.

epoca certamente « tarda » ma ugualmente rappresentativa di un atteggiamento *communis* su questo tema ([28]). Si tratta della definizione data da Benedict Carpzov nella *Quaestio XLI* della Prima parte della sua « Practica nova imperialis saxonica rerum criminalium ».

Egli inizia con una premessa politica *quae sapit ritum* ([29]) e prosegue con una ' definizione ' del *crimen laesae maiestatis* data per qualificazione, in un crescendo di attributi *terribiles* (argomentati sulla scorta di numerosi *auctores* ([30])) che servono a dimensionare il *crimen* come *gravissimum* ([31]).

([28]) Benedict Carpzov scrive la sua *Practica nova imperialis saxonica* a partire dal 1635 (cfr. R. STINTZING, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, II. Abt., München u. Leipzig, 1884, p. 70) e la pubblica, stando alla *Bibliotheca* del Lipenius, nel 1638: ai margini, dunque, della grande stagione penalistica del Cinquecento. Ma essa ha per noi un uguale valore dimostrativo, perchè si pone in un momento in cui il sistema del *crimen laesae maiestatis* raggiunge una sorta di culmine dottrinale che Carpzov registra, sia pure in maniera non del tutto passiva, valorizzando particolarmente le *auctoritates* di scuola italiana e presentandosi a pieno diritto come l'erede più diretto della cultura penalistica del Cinquecento. Sta certamente (anche) in questo suo ruolo il motivo degli attacchi cui verrà fatto segno in seguito, quando il sistema cinquecentesco sembrerà troppo aspro perchè superato dall'evoluzione politica dei tempi (ricordiamo, per es., J. F. S. Böhmer, autore di *Observationes selectae ad Benedicti Carpzovii Practicam Novam Rerum Criminalium*, I, *Observ. III. ad quae. 41 n. 28*, p.t., che tuttavia avanza solo critiche parziali, insieme ai ben più critici J. OLDEKOPS, *Tractatus duo contra Dn. Benedictum Carpzovium*: *Decades tres*, *dec.* II, *quae.* 7, p.t., e C. F. HOMMEL, *Rhapsodia quaestionum*, *obs.* 710, p.t.

([29]) « Cum in salute Imperatoris ac Imperii, eiusque tranquillitate, totius orbis tranquillitas requiescat, in morte autem et perturbatione Principis, reipublicae status periclitetur, ut loquitur DECIANUS, *Consilio* 410, n. 29, absque dubio gravissime delinquit qui contra maiestatem Principis summi, aut Imperii, quid molitur » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, princ.).

([30]) È indicativo, e conforta quanto dicevamo poco sopra, che questi *auctores* costituiscano nel loro insieme una scelta temporalmente articolata e sicuramente rappresentativa della dottrina penalistica del diritto comune classico di scuola italiana. Si tratta (nell'ordine seguito da Carpzov) di Tiberio Deciani, Jacopo Alvarotti, Bartolomeo Sozzini, Pietro di Ancarano, Paride dal Pozzo, Martino Garrati da Lodi, Luca da Penne, Baldo degli Ubaldi, ai quali seguono poi Matteo degli Afflitti, Girolamo Giganti, Ludovico Careri, Angelo degli Ubaldi, Bartolo da Sassoferrato, Angelo da Arezzo, Ippolito de' Marsili, Tommaso Gramatici, G. Battista Baiardi, Prospero Farinaccio, ecc.

([31]) « Adeoque hoc crimen, ceu laesae maiestatis, omnium delictorum, quae

Quindi, per dare adeguato seguito alle premesse, ma anche per avvicinarsi ulteriormente (e realmente) ad una individuazione di esso, comincia ad analizzare il punto cardinale di tutto il sistema che è, per l'appunto, la nozione di *maiestas*. Ciò che preme innanzitutto a Carpzov è di ridimensionare il versante « honor et dignitas » della *maiestas*, che aveva avuto numerosi sostenitori tra quanti avevano scritto prima di lui ([32]), e che aveva il suo fondamento

---

in homines committi possunt, *gravissimum est.*

Continet enim *offensionem Dei*, cuius vicem Imperator tenet.

Ideoque proditor dicitur *proditor Dei.*

Continet quoque hoc crimen *parricidium*, quia Imperator dicitur pater patriae.

Unde moliri quid contra Principem, est *contra ius quasi maturale*, quia Imperator est omnium pater.

Continet itidem *proditionem*, quia patriae proditor est qui eiusdem maiestatem laedit.

Continet denique *crimen falsi*, quia fidem promissam et debitam, etiam sub iuramento, violat.

Quinimo hoc delictum *naturae adversatur.*

Reus ergo maiestatis laesae, quia *contra ius naturae peccat, Deum ipsummet offendit*, crimen *parricidii, proditionis* et *falsi simul* committit.

Crimen hoc maiestatis laesae *gravissimum* esse quis tuto inficias ire poterit? ».

(B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, nn. 1-2).

([32]) Per es. A. BERÒ, *Consilia*, III, *cons.* 165, n. 19: « ... maiestas principis et magistratus consistit in conservatione honoris sui, nam quoties aliquid fit contra honorem magistratus et principis, vel senatoris, illius maiestas laeditur, *quia maiestas in honore consistit* »; G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest.*, I, *Maiestas quid*, n. 1: « Maiestas sic definitur, ut sit *dignitatis quaedam summa excellentia*, et suprema authoritas, et cui supremus honor summaque in terris debeatur reverentia »; J. REDIN, *De maiestate principis*, I, *Imperatoriam maiestatem*, n. 27: « ... ratione... dignitatis maiestas dicitur... »; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, *maiestas quid*, n. 1: « Maiestatem sic non incommode diffinire possumus, quod scilicet sit *virtutis, probitatis aut dignitatis quaedam summa excellentia*, quae potest intelligi de quacunque re tam animata quam non, tam divina quam humana... Sed quod attinet ad materiam nostram, *Maiestas est decus, amplitudo, excellentia et suprema dignitas*, vel Senatus Populique romani, vel Pontificis maximi, vel Imperatoris, vel Regis, vel Principis, vel civitatis. Et ideo Tullius dicit quod maiestas est amplitudo et dignitas civitatis, et est supremus honor: licet honor in mediocribus, maiestas in maximis versetur. Sed in Auth. dicitur quod maiestas dicitur authoritas sacra, quae in terris post supremum honorem secundo loco posita habetur: nam et sacra authoritas est quae in se maiestatem habet. Cum autem simpliciter maiestatem pronunciamus, intelligimus

nella concezione ' liturgica ' del potere politico (33), a vantaggio del versante « potestas », che rappresentava del resto la scelta di fondo di tutta la dottrina più politicizzata.

> Umbram pro corpore, picturam pro re ispa, speciem externam pro veritate vendicant — scrive Carpzov — qui maiestatem accipiunt tantum pro auctoritate et amplitudine ac gravitate personae... etenim, licet maiestas quandoque pro externo splendore accipiatur, ea tamen maiestatis significatio impropria est.
>
> Nihil namque dignitas, nihil personalis honor ad maiestatem imperantis facit, *per quam ius ipsum, quod in summa potestate consistit, intelligendum est* (34).

Sono precisazioni che rispondono anche ad una tendenza culturale diffusasi con i primi studi storici sul diritto romano e spesso imperniata sull'uso di *auctoritates* composite (Ulpiano, ma anche Cicerone, Ovidio, Tacito, Suetonio), piuttosto incline a dare della *maiestas* un'immagine letteraria, magari suggestiva, ma priva di apprezzabile contenuto politico (35).

---

de suprema, scilicet Imperatoris, quia aliae inferiores sunt secundum quid »; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 53; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Quotuplex sit maiestas*, nn. 22-23; A. LE COMTE, *Digestorum liber XXXXVIII. Ad leg. Iul. maiest.*, IV, *lex* 1, n. 3; F. HOTMAN, *Commentarius*, v. *maiestas*, princ.: « Maiestas est *amplitudo ac dignitas civitatis*... est in Imperii atque in omni populi romani dignitate... », e poi: « maiestatem minuere est de dignitate aut amplitudine aut potestate populi, aut eorum quibus populis potestatem dedit, aliquid derogare »; F. BAUDOIN, *Ad leges maiestatis*, I, princ.: « Sane cum hic dicimus maiestatem, Reipublicae aut Principis maiestatem intelligi certum est. Maiestatis autem nomen hic significari *statum, salutem, dignitatem, amplitudinem*, Cicero significat... »; J. GODEFROY, *Ulpianus seu de maiestate*, cpv. *at inquies*, circa fi. [p. 16]: « Maiestas personalis est, solamque privatamque principis personam et *dignitatem* respicit ».

(33) Vedere, per esempio, quanto afferma a proposito di ' maiestas Dei ', J. SAUER, *Symbolik des Kirchengebäudes und seiner Ausstattung in der Auffassung des Mittelalters*, Freiburg i. Breisgau, 1924, p. 226 ss.

(34) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, nn. 18-19. Non è probabilmente senza significato il fatto che queste affermazioni di Carpzov sono in realtà strutturate sulla falsariga di un discorso presente in H. KIRCHNER (*Respublica, disp.* II, *thesis* 2), che non è *tout court* un giurista, ma che avverte con forza la necessità di una valutazione politica del concetto di *maiestas*.

(35) Pensiamo allo stesso T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, *maiestas quid*,

È così che Carpzov si fa forte di autori come Christopher Besold, Hermann Kirchner o Justus Lipsius ([36]), che sono a cavallo tra la scienza politica ed il diritto pubblico, per articolare un discorso alternativo che, senza rinunciare ad alcune precisazioni sull'*honor* o sulla *dignitas* che emanano dalla *maiestas*, ponga soprattutto l'accento sul suo nesso preminente con la *potestas*.

La *maiestas*, egli insiste, non deriva dai titoli di cui ci si può fregiare ([37]), né dal timore che si incute agli altri ([38]), né dalla virtù, né dalla probità ([39]):

> sed per maiestatem ius ipsum, quod in summa potestate consistit intelligendum est; ut proinde vere ac proprie maiestas dicatur et definiatur *summa et perpetua legibusque soluta potestas*.

---

n. 1, ante med., ma soprattutto a giuristi eruditi come J. GODEFROY, autore di un *Discursus historicus ad legem Quisquis, Cod. ad leg. Iuliam Maiestatis, cap. 7*, spc. n. 2 (*maiestas - veneratio*) e n. 3 (*maiestas - auctoritas publica*). Il taglio dell'opera di Godefroy come quello dell'opera di F. Baudoin, S. Gentili ed altri ancora, si presenta come storico-ricostruttivo e si trova ad indulgere spesso agli aspetti eruditi delle questioni: ciò non toglie, tuttavia, che nell'opera di Godefroy — per restare all'autore del *discursus historicus* — si trovino anche interessanti e suggestive impostazioni nel merito degli aspetti politici del nostro problema, e che da quell'opera cominci ad affacciarsi — come vedremo in seguito — una visione più moderna del rapporto tra lo Stato ed il diritto penale politico.

([36]) Sull'apporto di J. Lipsius alla valorizzazione della componente 'potere' nella teoria dello Stato, si veda ora G. OESTREICH, *Justus Lipsius als Theoretiker des neuzeitlichen Machtsstaates*, in *Historische Zeitschrift*, CLXXXI (1956), poi ripubblicato in *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, 1969.

([37]) « Neque ex titulorum splendore de maiestate iudicandum: nihil namque in vocabulo interest, modo dum eodem iure et imperio, omnium rerum quis teneat potestatem, nec ulli omnino principi vel populo externo subiectus inveniatur: quia virtus *in plenitudine solum autoritatis*, non etiam in nomine posita est. Sive ergo quis Dictator aut Princeps, sive Imperator aut Tribunus sive Pontifex aut etiam Dux nominetur, modo summum teneat imperium, proprie tamen Rex est, et maiestatem habet » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 20).

([38]) « Non ergo maiestas per honorem aut reverentiam sive amplitudinem titulorum, neque per vim quandam, per quam Princeps sibi conciliat in animis hominum singularem admirationem et venerationem et cum utraque coniunctum metum... definienda est » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 22).

([39]) « ... neque per excellentiam quandam virtutis et probitatis, quae sine Magistratu, sine Imperio, sine fortunae adminiculo honoratam [maiestas] definienda est » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 22).

> Potestas nimirum omnia administrandi quae pro republica necessaria existunt ([40]).

I tre elementi che così definiscono il potere maiestatico, dice Carpzov, sono essenziali, e senza uno solo di essi non si dà *maiestas*.

Essa deve dunque essere *summa* (e cioè propria di chi « non agnoscit superiorem praeter Deum »), *perpetua* (non riguarda coloro che detengono il potere « ad breve aliquod tempus ») e *legibus soluta*: quest'ultimo requisito, dice il giurista tedesco, « ex primo dependet: eo ipso namque, quo quis summus est, nec superiorem alium recognoscit, legibus subiectus non est, quae alias superiores essent; aut summus Princeps eas sibi ipsi imponeret, quod fieri nequit » ([41]).

Il ragionamento (derivato da Bodin attraverso la mediazione di Besold) soffre di qualche schematicità e verrà definito « scolastico » ([42]), ma indica con sicura chiarezza l'opzione per un concetto politico di *maiestas* al quale ancorare un particolare e ben caratterizzato tipo di lesa maestà. Carpzov aggira con facilità anche la contraddizione che sembra annidarsi nella sua definizione, e cioè quella derivante dalla *esclusione* in via teorica di soggetti di *maiestas* diversi dal *summus imperator*, a fronte di un numero notevole di « inferiores » che, in via pratica, sono protetti dalla qualifica maiestatica ([43]).

Si vale, per tale aggiramento, di una sorta di appendice teorica realizzata in sede di riformulazione della *definitio* (« Maiestas igitur summa, perpetua, legibusque soluta potestas est, *quae maxime consistit in exercitio regalium m a i o r u m* : unde et is qui *proprio iure* tenet eiusmodi regalia, *veram ac propriam habet maiestatem* » ([44])), per strutturare un sistema nel quale esiste una *maiestas*

([40]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 23.

([41]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 28.

([42]) J. S. F. BÖHMER, *Observationes selectae, obs.* III, *ad quaest. XLI*, n. 28: « Haec descriptio maiestatem *schlosticam* sapit, non eam, quae ipsis rerum argumentis conspicitur. Rarior est *illa*, nec nisi *in regnis dispoticis* obvia, frequentior *haec* ob pacta et leges, quibus in plerisque regnis superiores, salvo imperio *summo*, constringuntur ».

([43]) Anche questo implicito limite della definizione carpzoviana viene rilevato da Böhmer, nello stesso numero qui sopra citato.

([44]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 29.

originaria alla fonte di tutte le altre, che appaiono così riflesse o delegate. Si configura in questo modo una sorta di piramide rovesciata, nella quale è il vertice a sostenere l'intera struttura del potere maiestatico che, nei suoi vari gradi ed in tutte le sue manifestazioni prende senso e si legittima grazie a quel vertice. Il ragionamento, elegante e retoricamente arricchito di suggestive figurazioni, si fonda sui meccanismi consueti dell'argomentazione giuridica: *regalia* articolati in ' maggiori ' e ' minori ', intreccio di autonomie delegate e poteri « qui profluunt », distinzione tra appartenenza del potere e suo esercizio ([45]). Risultato: un sistema equilibrato e simmetrico che soddisfa insieme le esigenze di ordine razionale del giurista e quelle di ordine politico dello Stato e della sua classe dirigente.

([45]) « Maiestas igitur summa, perpetua, legubusque soluta potestas est, quae maxime consistit in exercitio regalium maiorum; unde et is, qui proprio iure tenet eiusmodi regalia, veram ac propriam habet maiestatem. Profluunt enim haec ex natura maiestatis, quae cum sit summum reipublicae caput, quod gubernat omnia, ea quoque penes se habeat oportet, sine quibus imperium non subsisteret.

Falsa namque est opinio eorum qui dicunt regalia tribui maiestati ut praemia; quia Princeps non obligatur ad tuendam rempublicam, eo quod accepit regalia; sed quia ex ratione officii obligatur ad tuendam rempublicam, eo quod maiestatem habet, cuius hoc proprium est, idcirco necessario ipsi competunt regalia maiora, sine quibus impossibile est maiestatem existere: quam sequuntur ut umbra corpus, ideoque et maiestatis dicuntur iura, sive iura summi imperii, sacra regni et sacra sacrorum; quorum radiis decus illud sublime splendorem ac praeminentiam suam habet: quae non magis a maiestate separari possunt, quam radiis solis a sole, et sine quibus summa maiestas simulacri umbratici nomine verius indigitatur; quaeque penitus eviscerans, homicida suae dignitatis est. Unde vulgatum doctorum brocardicum: haec reservata ossibus Imperatorum ita adhaerere, ut ea nullatenus a sceptro caesareo divelli, vel ullo tempore praescribi queant.

Quamvis enim et inferiores principes, respublicae, ac quandoque etiam nobiles, in suis provinciis atque territoriis regalia habeant maiora, ea tamen non iure proprio tenent, sed permissu et beneficio superioris, ita ut totum id, quidquid fit, soli maiestati superioris acceptum feratur: quo modo iura maiestatis quae personalia sunt, et ipsi maiestati inseparabiliter cohaerent, penes concedentem manent, usus vero et exercitium saltem ad inferiores transit: ita ut is qui maiestatem habet, regalia per inferiorem cui concessa sunt, exercere videatur, perinde sicut usufructuarius vendendo usumfructum per emptorem uti frui videtur » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, nn. 29-33).

Dicevamo, più sopra, che la posizione di Carpzov ha un suo valore esemplare e riassume largamente i termini di un dibattito da tempo presente nella tradizione dottrinale del diritto comune, ma occorre precisare che soprattutto nel Cinquecento, e poi con maggiore vigore nel Seicento, appare viva l'esigenza di superare i limiti della risposta ' etimologica ' e di tentare nel merito una scelta definitoria.

È comprensibile, nello stesso tempo, che i segni più visibili di una precisa coscienza del problema si riscontrino nelle opere di alcuni giuristi ' atipici ', per i quali l'intervento sulle fonti romanistiche è solo l'occasione di un intervento più generale sul momento politico-pubblicistico della organizzazione statuale. È un tipo di riflessione che si muove talora lungo la via aperta da Bodin (tanto che la risposta alla domanda « maiestas quid » parte direttamente dall'impostazione bodiniana ([46])), e cerca di arricchire il suo nucleo giuridico con considerazioni più generali sulle pratiche di governo, sulle cause di certe disfunzioni dell'ordinamento e sui rimedi politici (ma anche tecnici) che si possono mettere in atto.

Abbiamo già avuto modo di ricordare il debito di Carpzov verso alcuni esponenti di questa letteratura, detta degli *arcana imperii* ([47]), ed in particolare verso Herman Kirchner e Christoph Besold. Diciamo ora di quello che è considerato il principale esponente di questo ' movimento ' giuspubblicistico-politico e che forse più degli altri sottolineò il momento ' precettivo ' ([48]) della

([46]) Cfr. *supra*, il § primo del primo capitolo della prima parte. Sulla dottrina politica di Jean Bodin, con particolare riguardo alla questione della ' sovranità ', si può vedere ora V. PIANO MORTARI, *Il potere sovrano nella dottrina giuridica del secolo XVI*, Napoli, 1973, p. 91 ss., con una ricca e selezionata bibliografia (pp. 91-93 e 93-99).

([47]) La pubblicistica degli « Arcana imperii » non ha avuto, fino ad ora, un adeguato seguito di ricerche capaci di indicarne a pieno il ruolo e le componenti culturali. Ricordiamo, tra quelli che abbiamo consultato, gli scritti di H. HEGELS, *Arnold Clapmarius und die Publizistik über die arcana imperii im 17. Jahrhundert*, Bonn, 1918; F. MEINECKE, *Die Idee der Staaträson in der neuren Geschichte*, München u. Berlin, 1924, p. 163 ss. (nella tr. it. *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1970, alle pp. 134-137); C. SCHMITT, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Berlin, 1964, p. 14 ss.; E. H. KANTOROWICZ, *Mysteries of State. An Absolutist concept and its late Mediaeval Origins*, ora in *Selected Studies*, cit., pp. 381-398.

([48]) « L'opera di Clapmar fu molto letta, fu spesso ristampata e imitata.

sua opera, riducendone la componente giuridica a strumento (uno tra gli altri) di un particolare *ius dominationis* in forza del quale è consentito al sovrano di non tener conto dello « ius commune seu ordinarium », nell'interesse del *bonum publicum* ([49]).

L'immagine che Arnold Clapmar offre della *maiestas* è nell'ordine di quelle che abbiamo classificato nel versante « potestas », anche se non mancano i passaggi con i rituali richiami ciceroniani alla « maiestas quae est magnitudo summa imperii » ([50]). Ricordato, *obiter*, che la base su cui riposa la *maiestas* è quella di un potere effettivo e provvisto del necessario consenso (« eadem enim maiestas est, ne quis leges imperii violet » ([51])), egli sottolinea anche la necessità che tale potere sia « legibus armatus », in un ordinamento in cui le leggi siano a loro volta « armorum praesidio servatae » ([52]).

Nel suo sistema la *maiestas* del sovrano è garantita (fino a coincidere con esso) dallo *ius dominationis* (« cui omnia cedunt iu-

---

La speculazione sugli 'arcana' e sui 'simulacra imperii' raffinarono il senso per la tecnica, la razionalità e l'opportunità politica, per gli abili strattagemmi di poca apparenza e di grande efficacia. Si può presumere che anche gli uomini politici che operavano praticamente, leggessero con zelo e prendessero a cuore questa letteratura, sicchè essa contribuì a creare in sostanza quella atmosfera di fredda e opportunistica spregiudicatezza che è propria del Seicento » (F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato*, cit., p. 35). Sulla « fortuna » di Clapmar è più preciso F. HEGELS, *Arnold Clapmarius*, cit., p. 12 ss. e poi p. 67, dove dà conto della pubblicazione di ben dieci edizioni del *De arcanis* nel breve giro di qualche decennio, a partire dalla edizione di Brema del 1605, della quale ci siamo serviti.

([49]) F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato*, cit., p. 134.

([50]) A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, I, *cap.* 10, § *maiestas*. Poi nel *lib.* III, *cap.* 14, § *magnanimitas*, post. med., viene sottolineata l'importanza di quel tipo di *maiestas* ai fini dell'esercizio e della conservazione del potere: « Ac quidem principem — vi si dice — ipsa nonnunquam armat augusta corporis species, atque maiestas; qua multi deterriti atque obstupefacti a caede, quam destinaverunt, abstinuerunt, quemadmodum etiam de Augusto memoriae proditum est; a cuius facie cum quidam miles se averteret, et interrogaretur ab Augusto cur ita faceret, respondit: quia, Caesar, fulmen tuorum oculorum ferre non possum.

Adeo nihil magis conservat salutem principum, nihilque citius coniuratorum insidias opprimit, quam sarta tecta existimatio atque maiestas ».

([51]) A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, I, *cap.* 13, § *callidus...*, in fi.

([52]) A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, I, *cap.* 13, § *imperatoria maiestas legibus armata*, princ.

ra » ([53])), che corrisponde sostanzialmente a ciò che « Iurisconsulti appellant nunc exceptiones regias, nunc restrictiones, nunc iura exorbitantia, quod ab orbita, hoc est, lata et communi via, divertant, nunc dispensationes, nunc limitatoriam dispositionem, nunc leges limitatorias, hoc est, quae a regulis iuris communibus recedunt, legibusque derogant » ([54]).

È a questo background teorico che si agganciano dunque teorie come quella che abbiamo visto formulare da Benedict Carpzov ([55]); ed è a questa concezione del potere, fondata sullo *ius dominationis* inteso come diritto speciale del sovrano (non lontano, dunque, dalla struttura logica della teoria della ragion di Stato o di quella naudéiana dei « coups d'état ») che Carpzov si rifà per stabilire i princìpi ispiratori del sistema del *crimen laesae maiestatis*.

Abbiamo già avuto modo di fare cenno alle definizioni date da Christoph Besold ([56]) ed Herman Kirchner ([57]). Entrambi fanno un rapido inventario delle varie accezioni della *maiestas* in chiave di « magnitudo, dignitas, magnificentia », per poi puntare sui contenuti e confermare il suo valore pratico-politico.

> Omnis respublica etiam exigua — scrive Besold — si modo praeter Deum et gladium superiorem non agnoscat, ius tale

---

([53]) A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, IV, *cap.* 1, § *iuri dominationis*, p.t.

([54]) A. CLAPMAR, *De arcanis rerumpublicarum*, IV, *cap.* 2, § *limitatorie*, p.t.

([55]) Occorre a questo punto precisare che se le *auctoritates* di Benedict Carpzov per quanto riguarda il suo sistema del *crimen laesae maiestatis* sono pressochè esclusivamente le tipiche *auctoritates* del diritto comune di scuola italiana (cfr. *supra*, la nota 30), quelle più ricorrenti nella *Practica* sul punto della definizione della *maiestas* sono tratte dalla letteratura giuspubblicistica tedesca. Accanto a Clapmar, citato molto spesso, troviamo infatti Ch. Besold, H. Kirchner, H. Bocer, A. Gaill, M. Wesembeck, H. Vultej, J. Cluten, J. Schneidewin, J. Lipsius, T. Paurmeister, R. Dieter, E. Otto, P. Syring. A. Knichen e molti altri ancora. La cosa non è senza motivo, specie se si considera la dipendenza di Carpzov — su quel punto — della letteratura degli ' arcana imperii ' e la forte caratterizzazione ' tedesca ' di quest'ultima (F. Meinecke dice « in senso prettamente tradizionale-tedesco »: *Ragion di stato*, cit., p. 134).

([56]) C. BESOLD, *Synopsis politicae doctrinae*, I, *cap.* 1, *De maiestate*, n. 1 ss. La *Synopsis* si presenta come un compendio dei *Libri duo politicorum* pubblicati nel 1626, della *Dissertatio de maiestate*, Francofurti, 1618 e del *Discursus de arcanis rerumpublicarum*, Tubingae et Francofurti, 1618.

([57]) H. KIRCHNER, *Respublica*, *Disp.* II, *De potestate maiestatis*, *thesis* 2.

> maiestatis politicum habet: alias minime reipublicae meretur nomen... Est ergo vera maiestas, in imperio, atque omni dignitate populi superiorem non habentis, et in qua motiva civitatis vis consistit; quaque post Deum immortalem, nihil in statu reipublicae haberi aut excogitari maius potest ([58]);

e poi, proseguendo nel discorso ed andando insieme alla enunciazione di una formula (dichiaratamente bodiniana ([59])), ed alla sua articolata e circostanziata descrizione:

> Pariter quia maiestas summum censetur in Republica ius: inde illa reliquarum potestatum omnium, omnisque imperii atque iurisdictionis in republica fons est et scaturigo. Sola ea imperium merum; magistratus ab illa constituti, eius tantummodo exercitium habent. Ex ea, tanquam pelago, seu potius abysso politicae potestatis (quemadmodum ex mari fluvi cuncti) per delegationes, commissiones, ordinationes, investituras, etc., omnis oritur iurisdictio magistratuum subalternatorum: ad eandem quoque redeunt (non secus ac omnia flumina in mare) per avocationes, appellationes, supplicationes, revisiones, et caeteras ([60]).

Infine Kirchner, contestata la tendenza riduttiva che inclinava a definire la *maiestas* « ex personali dignitate » ([61]), passa ad una

---

([58]) C. BESOLD, *Synopsis*, I, *cap.* 1, *De maiestate*, nn. 2-3.

([59]) « Definitur vero maiestas personalis summa et perpetua, legibusque soluta potestas » (C. BESOLD, *Synopsis*, I, *cap.* 1, *De maiestate*, n. 13).

([60]) C. BESOLD, *Synopsis*, I, *cap.* 1, *De maiestate*, n. 16.

([61]) « ... [maiestas] politiae verbum proprium, a magnitudine dictum quasi maior status, hoc est omnibus aliis imperiis et potestatibus, dignitatibus et honoribus, ius et fastigium quoddam superius, quo, post Deum immortalem, nihil in statu reipublicae haberi aut excogitari maius aut excelsius possit.

Vulgo Bodinum repraehendunt, quod hoc sensu verbum maiestatis primus in scholas politicas invexerit, nullo aut opinantur, veterum exemplo. Accipiunt autem maiestatem tantum pro authoritate aut amplitudine ac gravitate personae, quae visu et auditu, et pro dignitatis et officii reverentia; maiestatem imperantis existimans in honore et gloria, in personae reverentia esse positam, quae non facilis sit oppressu. Esse latens quippiam, ait, quod reddit praeter naturam propriam mirabile quippiam.

Et contra summa esse potest personae dignitas atque auctoritas, summa eiusdem gloria et reverentia, quae tamen nullam maiestatem imperii habet. Maiestatis autem verbum non pro personali dignitate et honore, sed pro imperii amplitudine eiusque summa potestate hic esse accipiendum... perspicuum est » (H. KIRCHNER, *Respublica, Disp.* II, *De potestate maiestatis, thesis* 2, lit. *a*).

concettualizzazione molto concreta:

> Maiestas est summa reipublicae potestas, quam qui statui praeest obtinet in subiectos (62),

spiegandone le singole componenti in modo distinto ed assai articolato. Da questa spiegazione emergono elementi presenti anche in Carpzov, ed altri se ne aggiungono che contribuiscono a meglio puntualizzare la questione.

Kirchner sostiene, per esempio, che « maiestas personalis est, et in personam collata; transferri ex persona alia in aliam non potest, et cum persona coincidit », risolvendo il problema dello ' scudo maiestatico ' di cui si avvalgono « Duces, Archiduces, Principes, Comitesve » non in termini di delega, come sostanzialmente farà il penalista di Wittenberg, ma appellandosi ad una sorta di *corpus mysticum* del potere, in forza del quale anche quelle parti di esso che non sono titolari di *maiestas* possono tuttavia avvantaggiarsi del sistema del *crimen maiestatis*:

> [Duces, Principes, etc.] maiestatis ullam potestatem obtinere possunt. Quam neque Electores sibi vindicare queunt, *quamvis maiestatis crimen adversus eosdem committatur*. Illud enim non quod ipsi maiestatem habeant, sed quod habentis maiestatem quasi membra propiora et partes corporis sint (63).

Si tratta di concezioni che avranno un seguito sempre più cosciente nella dottrina (64), ma che rappresentano di per sé anche un punto di approdo. Molti giuristi le riprenderanno: pensiamo a personaggi minori come Stephan Marchdrencker (65), Hieronymus Gundling (66) o altri ancora (67), ma anche a scienziati del li-

---

(62) H. KIRCHNER, *Respublica, Disp.* II, *De potestate maiestatis, thesis* 3, princ.

(63) H. KIRCHNER, *Respublica, Disp.* II, *De potestate maiestatis, thesis* 3, lit. *c*.

(64) Si vedano i rapidi cenni presenti in J. M. RITTER, *Verrat u. Untreue*, cit., p. 213 ss.

(65) S. MARCHDRENCKER, *Disputatio de crimine laesae maiestatis iuridico-politica, thesis* 1, lit. *a*: « Sed accipimus maiestatem pro summa absoluta et perpetua in omnes potestate, a graecis κύριον πολίτευμα, italis *Signoria*, gallis *souveraineté* vel *seigneurie* dicta... ».

(66) N. H. GUNDLING, *Singularia ad legem maiestatis*, Halae Magdeburgicae, 1721.

(67) Pensiamo, per es., alle *Dissertationes* di D. W. MATTHIAS, *Dissertatio de maiestate iuxta ac iurisdictione territoriali*, Erfordii, 1673, di K. VON REIGERS-

vello di Anton Matthes ([68]), Hans Gottlieb Heinecke ([69]), J. S. Friedrich Böhmer ([70]) o il ben più tardo Luigi Cremani ([71]), che registrano tutti una realtà obiettiva intorno alla quale la dottrina giuridica aveva sempre girato. E cioè il fatto che già nella definizione di questa qualità dall'apparenza carismatica che è la *maiestas*, vengono impostati i termini concreti di un sistema di protezione del potere politico, imperniato sul *crimen laesae maiestatis* e fondato sul principio dell'*ordo* e sulla gerarchia come valore.

Ordine e *gerarchia* sono però due elementi che necessariamente ci conducono ad una riflessione che anche altri ha fatto a proposito della nozione romana di *maiestas* ([72]): essi sono infatti la concretizzazione (e la conseguenza) giuridica di una situazione di disuguaglianza tra varie forze o diversi soggetti operanti all'interno dello Stato, e sono posti a garantire la perpetuazione di tale disuguaglianza, elevata a principio fondamentale e portante — quasi una *Grundnorm* — dello Stato stesso. In questa prospettiva, *maiestas* cessa di essere una *qualità* per divenire una *relazione*, ed in tale trasformazione sta la sua capacità di significare *il potere*. Che cosa è la *maiestas*, infatti se non specificazione giuridico-simbolica del

---

BERG, *De maiestate*, Lugduni Batavorum, 1692, di J. B. MULTZ, *Repraesentatio maiestatis imperatoriae per singula eius iura*, Goettingae, 1690 o di A. WIELING, *Dissertatio de maiestate*, Amstelodami, 1745.

([68]) A. MATTHES, *De criminibus, tit.* II, *Ad leg. Jul. maiest., cap.* 1, n. 3.

([69]) J. G. HEINECKE, *Elementa iuris civilis, tit.* IV, *Ad leg. Jul. maiest.*, § 172, p.t.

([70]) J. F. S. BOEHMER, *Observationes*, I, *obs. 3 ad quest. XLI n. 28, maiestas quid?*, p.t.

([71]) L. CREMANI, *De iure criminali*, II, *cap.* 3, *De criminibus generatim adversus civilem maiestatem*, n. 2: « Quod ut clarius intelligi, deprehendive possit, meminisse iuvat civilem maiestatem proprie nihil aliud esse quam summam nullique obnoxiam potestatem, quae multas familias unum in locum coeuntes, et societatem a ceteris distinctam constituentes gubernat, omnium praeterea sociorum libertatem dignitatemque referens. Eadem potestas, sive imperium ab ente quodam morali differre non videtur, cuius varia celebrantur iura, maxime vero quae in legibus rogandis, iis exequendis, instituendisque publicis et privatis iudiciis versantur. Quae iura substantialia vocant, aut etiam *iura maiestatica*; quia ad imperii civilis naturam omnino pertinent, nec sine iis civitas administrari, nec illius finis obtineri unquam potest ».

([72]) Pensiamo a R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis*, cit., pp. 1 ss., 8 ss. e passim.

potere di qualcuno su coloro che gli sono sottoposti? Essa non è titolo *qui per se stat*, ma è segno di un *posse*, cioè espressione di un rapporto. « The word denotes an *unequal relationship* — dice R.A. Bauman ([73]) — with one component occupyng the position of the *maior*, and the other that of the *minor*, but it denotes only a relationship, and not a quality or attribute existing in isolation »: l'affermazione, che è anche nostra, si può completare con un'altra, « implicita già in Weber » che giustamente sottolinea: « Il potere è una relazione fra ineguali » ([74]): la nozione di *maiestas* ne esce definitivamente chiarita e singolarmente acute ci appaiono le intuizioni di quei giuristi che con lucidità e decisione si erano posti su questa via.

4. *I titolari della* maiestas *ed il problema del* non subditus.

Se, come abbiamo visto nel paragrafo che si è chiuso ora, la nozione di *maiestas* si sviluppa ed assume un suo valore particolare (e rilevante in modo diretto anche politicamente) soltanto nel momento di massima maturità dell'esperienza penalistica di diritto comune ([75]), bisogna invece dire che sull'esistenza di una *pluralità dei titolari della maiestas* la dottrina si è espressa positivamente sin dalle sue prime prese di posizione.

La constatazione ci conduce ad alcune ulteriori puntualizzazioni sul senso che quella dottrina dava alla nozione di *maiestas*, anche prima del contributo di Jean Bodin e del suo apprezzamento di essa in espliciti termini di *potere politico*. Infatti, quale altro significato può avere la giustificazione teorica della presenza della *maiestas* in capo a diversi soggetti politici, se non il fatto che essa è sentita come una trasformazione in attributo carismatico del potere di cui quei soggetti dispongono? In altre parole: quando un giurista avverte che « maiestas cadit in principem, et in eos qui sunt a latere eius, et in regem, et in praetorem et in quemlibet iudicem » ([76]), non afferma — sia pure in modo indiretto — l'equivalenza tra il possesso dell'attributo e la detenzione di un potere?

([73]) R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis*, cit., p. 1.

([74]) P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., p. 74.

([75]) V. anche J. M. RITTER, *Verrat u. Untreue*, cit., p. 209 ss.

([76]) Così ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *maiestas cadit*, p.t.

Noi riteniamo che solo l'incapacità, storicamente comprensibile, di giungere a particolari e perfezionate sintesi (esplicite) di natura teorico-politica, abbia impedito alla dottrina pre-bodiniana di formulare apertamente e direttamente una nozione di *maiestas* agganciata alla nozione di potere politico: la presenza *in nuce* di tale intuizione ci sembra tuttavia egualmente innegabile.

Sul punto della non unicità del soggetto di *maiestas* ci pare evidente che la dottrina non poteva non sentirsi stimolata dalla presenza di un potere politico che si articolava nelle note forme del pluralismo politico medievale, che viveva nella dialettica impero-papato-regni-autonomie e che conosceva ulteriori suddistinzioni e gerarchizzazioni all'interno di ognuno dei poli di quella dialettica. In altri termini, l'articolazione dell'intero sistema della *potestas* medievale non poteva non indurre ad un allargamento dell'area protetta dallo scudo maiestatico, al di là dei soggetti primari ed universalmente riconosciuti della *maiestas* (che erano il papa e l'imperatore) i quali rischiavano sempre più di venir ridotti quasi a simboli della *maiestas* originaria, passando a svolgere un ruolo di mera giustificazione teorica (o di semplice copertura politica) di un sistema nel quale i reali soggetti maiestatici erano, in fondo, i rappresentanti del mondo delle autonomie.

Dopo l'esperienza del mondo feudale, nel quale non si esitò ad attribuire la protezione del *crimen laesae maiestatis* (e quindi, sia pure circostanziando, l'attributo della *maiestas*) a tutti i componenti della gerarchia feudale ([77]), i giuristi del mondo comunale non ebbero dubbi sulla *maiestas civitatum*, né quelli legati ai *regna* sulla *maiestas regis*: e ciò secondo un criterio che prende a base

---

([77]) Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 113 ss.

L'affermazione di questo principio si trova, tra gli altri, in JACOPO DA BELVISO, *Practica Quotuplices sint causae*, § *similiter*, princ.; ANDREA DA ISERNIA, *In usus feudorum*, I, *Quae sit prima causa benef. amitt.*, § *porro*, princ.; GUIDO DA BAGGIO, *In sextum*, c. *felicis*, *De poenis*, ver. *Laesae maiestatis*, n. 13; GIOVANNI D'ANDREA, *In sextum*, c. *felicis*, *De poenis*, ver. *et committi videtur hoc crimen*, p.t.; DOMENICO DA SAN GEMINIANO, *In sextum*, c. *felicis*, *De poenis*, ver. *et videtur committi istud crimen*, n. 7; MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Decisiones*, *dec.* 265, n. 59 ss.; T. GRAMATICI, *Decisiones*, *dec.* 6, n. 18; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, nn. 29-33; B. BERTAZZOLI, *Consilia*, *cons.* 422, n. 18, ed infine, *communiter*, nei giuristi che commentano la clementina *Pastoralis cura*.

la nozione di *princeps*, come abbiamo già visto precedentemente ([78]). Poi, da questi ulteriori poli di riferimento continuò a svolgersi un *arbor maiestatum* i cui rami arrivarono a coprire i più lontani lembi della periferia più remota dell'organizzazione statale.

Mettendo in atto un procedimento simile a quello usato nella definizione di *maiestas*, i giuristi individuano i soggetti maiestatici rispondendo sia alla domanda diretta « in quosnam cadat maiestas », sia (e più spesso) a quella indiretta « contra quos committatur crimen laesae maiestatis » ([79]).

Da questo discorso si può allora cominciare a ricavare un insieme di soggetti rilevanti per l'identificazione di una prima area del potere protetto, che finisce (prevedibilmente) per corrispondere all'area materiale in cui si collocano i portatori di una qualche *potestas* politica, generale o particolare, originaria o delegata, grande o piccola che sia.

Vengono dunque indicati come titolari di *maiestas* in primo luogo, ovviamente, l'imperatore ([80]) ed il papa ([81]):

([78]) V. *supra*, il § 4 del cap. I della seconda parte.

([79]) Allo stesso modo, nel definire la nozione di *maiestas*, avevano risposto alla domanda ' maiestas quid sit ', ma soprattutto alla domanda ' maiestatem laedere quid '.

([80]) L'affermazione della *maiestas Imperatoris* è presente, naturalmente, in tutti i giuristi che affrontano la questione. Non mette conto dunque di dare atto, indicandoli singolarmente, dei luoghi di tale affermazione: l'elenco sarebbe necessariamente prolisso, restando incompleto.

Ci limitiamo allora a riferire le significative parole di B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 41, n. 41 ss., il quale afferma che: « Inprimis autem crimen laesae maiestatis committitur adversus Imperatorem Romanum, *de quo nemo fere dubitat*, quando quis hostili animo adversus ipsummet directo Imperatorem vel imperium quid molitur, quod in specie dicitur crimen perduellionis. *Quis enim negare audebit Imperatorem Romanum habere maiestatem, superiorem neminem recognoscere et iura maiestatis exercere?* Is enim fons est omnis iurisdictionis, a quo omnes dignitates profluunt, et ad eundem refluunt. Unde tanquam stella matutina inter omnes reges Imperator eminet, et omnes, quotquot in universo terrarum orbe sunt, reges merito antestat. *Quod de Imperatore dictum, idem quoque obtinet in Rege Romanorum*, contra quem, mortuo Imperatore, electum, non minus quam antecessorem, crimen perduellionis committi, eo minus dubium est, quod post electionem se Imperatorem gerat, ac ipso statim iure plenam et absolutam potestatem habeat, atque maiestatis iura exerceat ».

([81]) Per la *maiestas Pontificis* vale naturalmente la stessa osservazione fatta qui sopra a proposito dell'*Imperator*. Ricordiamo tuttavia, a solo titolo di esem-

> primus fit casus in Papa — dirà Farinaccio (82) — contra quem crimen laesae maiestatis committi dubitandum non est: nam et Papa supra omnes alios principes maiestatem habet, omnesque leges loquentes in crimine laesae maiestatis imperatoris, aut eius officialium, trahuntur etiam ad Papam, et eius officiales [secundum Bartolum in extrav. *qui sint rebelles*]...
>
> Secundum est casus in Imperatore, contra cuius personam et statum proprie crimen laesae maiestatis committitur...

con la precisazione, ovvia ma non inutile, che quando nelle opere dei giuristi che impostano la questione si parla di *princeps*, si deve ritenere che ci si riferisca (anche) all'imperatore, il quale compendia e rappresenta in sommo grado ogni funzione di governo (83).

Di *maiestas*, secondo la tradizionale impostazione romanistica, si parla anche a proposito del *populus* (84). Si inseriscono però,

---

pio, i passi presenti in BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellando*, *Ad const. qui sint rebelles*, ver. *sed quid si aliquis*; B. VITALINI, *Super Clement.*, § *sane*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 23; G. A. DA S. GIORGIO, *Super sec. decretorum*, *causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 20; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 17; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *quotuplex sit maiestas*, n. 3 ss. / *Qualiter et a quibus committatur cr. laes. maiest.*, *quae.* 1, p.t. e *quae.* 5, n. 2 / *lib.* III, *De rebellibus*, *quae.* 1, n. 2; G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 2 (ver. *committitur autem*); T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 4, n. 4 / *cap.* 5, n. 9 / *cap.* 32, n. 2; infine B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 39, il quale dà un'interpretazione 'laica' della *maiestas pontificis*, dicendo ch «Ex eoque fundamento afferendum omnino Pontificem Romanum habere maiestatem, contraque eum crimen laesae maiestatis committi: quia is *in terris suis* superiorem non recognoscit, et sic summam legibusque solutam habet potestatem, omniaque ea quae *monarcha* exercere potest».

(82) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 18.

(83) «Quorum plerique licet non de Imperatore praecise, sed de Principe mentionem fecerint, voluerunt tamen de Imperatore, qui vere Princeps superior est, intelligere» (P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 19, in fi.).

(84) PAOLO DI CASTRO, *In pr. cod.*, l. *nemo*, *De episc. aud.*, n. 6; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum*, *causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 24; ALESSANDRO DA IMOLA, *Additio* a Bartolo da Sassoferrato, *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiestatis*, ad verb. *hoc dicit*; B. CEPOLLA, *Consilia criminalia*, *cons.* 17, n. 17; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Quotuplex sit maiestas*, n. 21 («Quinimmo *quilibet liber populus* maiestatem habere videtur, ut voluit Lucas de Penna, in lege prima, C. de exacto praedio, lib. undec.»); H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 53 («Est autem maiestas (temporalis) suprema digni-

a questo proposito, numerosi interventi che tendono a precisare e ridimensionare la nozione di *maiestas populi*, onde farla rientrare senza contraddizioni nel quadro generale del sistema maiestatico e togliere spazio ad ogni possibile equivoco sulla *potestas* del popolo. Il popolo, si dice, è quello romano (85) ed il potere che lo concerneva è ormai passato agli imperatori, onde si può parlare della *maiestas populi romani* ricordata da Ulpiano, solo in termini storici o teorici. Esiste, in questo quadro, anche una *maiestas civitatis romanae* (86) alla quale si fa riferimento in via puramente formale e che non trova riscontri pratici o concrete applicazioni. Essa vive nella (più modesta) norma statutaria che punisce i « machinantes in populum romanum » contenuta nel libro secondo dello Statuto dell'Urbe (87), così come la *maiestas populi romani* (« ... hodie — scrive Giganti (88) — ... populi romani maiestas extincta est ») vive nelle *dissertationes historicae* di coloro che ricostruiscono il sistema romanistico per trarne l'impianto generale del loro contributo alla teoria della lesa maestà (89).

---

tas et amplitudo *liberi alicuius populi*, idest potestati alterius populi non subiecti »).

(85) L'identificazione tra *civitas* e *civitas romana* (con quella tra *populus* e *populus romanus*) è ricordata in un *obiter dictum* da J. BUTRIGARIO, *Lectura super sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, in fi. Si veda poi la descrizione dello *status quaestionis* in T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 3 e n. 8; *cap.* 4, n. 2.

Cfr. infine R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis*, cit., pp. 6 ss., 50 ss., 150 ss.

(86) Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 120.

Riduttiva l'impostazione data da A. BONFRANCESCHI (AGOSTINO DA RIMINI), nelle *Additiones* al *Tractatus de maleficiis* di Angelo da Arezzo, vers. *Dic quod mihi videtur*, princ.: « ... mihi videtur quod haec conclusio domini Angeli sit falsa, in quantum vult quod congregans gentem contra patriam propriam incidat in crimen laesae maiestatis... quia glossae nostrae semper posuerunt contrarium, quando dixerunt quod *nisi haec fiant contra Civitatem Romanam*, alias non committitur crimen laesae maiestatis ». Nel senso specificato nel testo, T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 4, n. 2 e P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 20.

(87) Cfr. P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 20 in fi.

(88) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Crim. laes. maiest. humanae quid sit*, rubr., n. 1.

(89) Per es., P. AYRAULT, *Rerum ab omni antiquitate iudicatarum pandectae*, VII, *tit.* 3, *Affectatae tyrannidis*, passim; A. LE COMTE, *Digestorum liber XXXXVIII. Ad leg. Iul. maiest., tit.* IV, *l.* 1, n. 3; A. MATTHES, *De criminibus, tit.* II, *Ad leg. Iul. maiest., cap.* 1, nn. 1-3.

In entrambi i casi si tratta della sopravvivenza di un *nomen*, provvisto di contenuti ben diversi (o di nessun contenuto) rispetto a quelli originari.

Il problema dell'attribuzione della *maiestas* comincia a complicarsi maggiormente quando si tratta di coloro che, a cominciare dai *reges*, si collocano in un grado della scala del potere teoricamente subordinato a quello occupato dall'imperatore o dal papa.

La dottrina aveva cominciato col porsi il problema della subordinazione gerarchica del *rex* (o del cardinale, del vescovo, della *civitas*, del *comes* o del *baro*), quale elemento che poteva escludere la titolarità di una *maiestas* protetta dal sistema della *lex Iulia maiestatis*, ma la questione era stata rapidamente risolta.

Già con il primo affiorare delle nuove teorie sulla sovranità [90], e per il « carattere derivato della teoria della lesa maestà rispetto a quella della sovranità degli ordinamenti particolari » [91], i giuristi si erano pronunciati infatti per la completa titolarità maiestatica del *superiorem non recognoscens*.

---

[90] Basterà riflettere sul fatto che già Marino di Caramanico — come si dirà più avanti — risolveva affermativamente (« quia cum... Rex Siciliae sit princeps in Regno ») la « grave questione se il *crimen laesae maiestatis* possa riconoscersi anche per il Re di Sicilia, e non soltanto per l'Imperatore, e quindi, se sia applicabile la legge ult. del Dig., *ad legem Iuliam maiestatis* (D. 48, 4, 11) » (F. CALASSO, *La Const. « Puritatem » del Liber Augustalis e il diritto comune nel Regnum Siciliae*, in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, I, Milano, 1940, ora in *Introduzione al diritto comune*, Milano, 1951, pp. 249-250).

[91] C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 119. Il G. ha messo bene in luce il rapporto complesso (e contradditorio) che nella coscienza dei giuristi veniva a legare *maiestas* e sovranità. « In primo luogo — egli scrive (pp. 118-119) — i giureconsulti che avevano teorizzato sull'attribuzione della sovranità ai *reges* degli ordinamenti particolari avevano tratto un argomento della massima importanza a suffragio della loro tesi nel costume dei re di punire sulla base della *lex Iulia maiestatis* i delitti di Stato, nello stesso modo in cui li puniva l'imperatore... ». Dall'altro lato, egli osserva giustamente (p. 119) che « Finchè si discuteva del problema della sovranità degli ordinamenti particolari, difficilmente i giureconsulti avrebbero potuto teorizzare sul loro diritto di punire come *reus maiestatis* chi avesse attentato alla *maiestas* dei detentori del potere politico o alla sovranità dell'ordinamento stesso ».

> Iam enim amodo liquet — aveva scritto Marino da Caramanico nel suo *Proemium* ([92]) — quod crimen laesae maiestatis et perduellionis committitur in regem Sicilie, quamvis quidam nimia subtilitate tenti temptaverunt contrarium dicere, allegantes maiestatem tantum esse in imperatore, ut patet C. ad legem Iuliam maiestatis, l. meminisse, et in prohemio Institutionum in principio: dicit enim ibi « Imperatoriam maiestatem » et non dicit « regiam ». Se ipsi perperam sunt locuti, *nam et in rege dicitur esse maiestas*, ut C. ut nemo privatus, l. Regie maiestatis, et C. de legibus et constitutionibus, l. Digna, ubi dicit « maiestate regnantis, etc. ». Et lex vocat eam non imperatoriam tantum, sed alicubi publicam, et alicubi principalem...

Se si può quindi dire con sostanziale esattezza che « la connessione esistente tra problema della sovranità e teoria della lesa maestà ha permesso solamente ai commentatori di sviluppare *compiutamente* la seconda, avendo prevalentemente riguardo agli ordinamenti particolari » ([93]), è altrettanto vero che le prime teorizzazioni di una *maiestas* articolata e diffusa risalgono più indietro.

Né poteva essere altrimenti, se si accoglie la chiave interpretativa da noi suggerita, in base alla quale è il potere politico l'oggetto reale della protezione offerta dal sistema del *crimen maiestatis*; tale potere esiste e va protetto anche all'interno di ordinamenti per i quali non si è ancora risolto teoricamente il problema della sovranità, e ciò impone una articolazione non restrittiva dell'attributo maiestatico.

Quale migliore esempio, del resto, del sistema feudale, nel quale è offerta la protezione della *lex Iulia* anche a quei vassalli che, pur esercitando una serie di poteri, non sono investiti di alcuna sovranità? Resta vero, tuttavia, che con il progredire del dibattito dottrinale la questione si chiarisce, e viene acquisita in misura maggiore (rispetto, per esempio, al momento della glossa ([94])) la certezza di una pluralità dei soggetti maiestatici.

Dopo l'intervento di Marino da Caramanico, che giunge sino a rievocare la *maiestas praetoris* ([95]) accanto a quella imperiale e

---

([92]) MARINO DA CARAMANICO, *Proemium*, XX [pp. 199-201].

([93]) C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 119. Corsivo nostro.

([94]) Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 120.

([95]) MARINO DA CARAMANICO, *Proemium*, XX [p. 200]. L'impostazione di Marino è certamente all'origine della gl. *ad regiam maiestatem*, *Const. Regni*

regia, una serie di ulteriori precisazioni viene a rendere *communis* l'opinione giurisprudenziale di tale pluralità.

> Voluerunt autem dicere moderni — scrive Andrea da Isernia (96) — crimen maiestatis tantum in rege romanorum imperatore cadere, non in alio rege: quia omnia iura quae loquuntur de regali maiestate dicunt de imperatoribus qui condiderunt leges. Ista positio non subsistit iure, licet etiam de facto reges persequantur in personis et rebus proditores, eo quod plus iuris habet rex in regno quam imperator imperio quantum ad transmissionem successionis... Quilibet rex est monarcha in regno suo et liberi reges habent illud ius quod romanus princeps.

Andrea va anche oltre: contesta la priorità imperiale sui *reges* (« in regibus fuit prima potestas et tota; officium imperatorum fuit post reges » (97)) ed invoca l'autorità delle scritture (« Scriptura sacra nil dicit de imperatore, sed de rege, ut in profetia Osee ' dabo vobis regem ', et Beatus Petrus ' subditi estote etc. regi ' ... » (98)).

Non lontana dalla sua la posizione di Matteo degli Afflitti, anch'egli inserito nella tradizione dottrinale e nella problematica politica del *Regnum* (99), il quale ribadisce il nesso tra *maiestas* e sovranità (100), riferendosi anche ad una serie di posizioni dottri-

---

Siciliae, III, 19, che dice: « Nota regiam maiestatem similem C. ut ne. pri. l. 1 et de legibus et constitutionibus, digna vox, ubi dicit ' maiestatem regnantis, etc. '. Unde non tantum est maiestas in Imperatore, sed in rege, quod mirum est etiam in praetore. Et est etiam in populo. Et alias dicitur maiestas publica. Et sic non solum contra Imperatorem, sed Regem committitur crimen laesae maiestatis et perduellionis. Quod autem in Imperatore sit maiestas, liquet, ... quae aliter vocatur maiestas imperialis... ».

(96) ANDREA DA ISERNIA, *In usus feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 77 princ.

(97) ANDREA DA ISERNIA, *In usus feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 77 circa med.

(98) ANDREA DA ISERNIA, *In usus feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 77 circa fin.

(99) Sul ruolo di Matteo degli Afflitti, anche nel quadro delle « Konsequenzen der Definitionslosigkeit des Delikts für die Rechtspraxis », si veda C. U. SCHMINCK, *Crimen laesae maiestatis*, cit., p. 96 ss.

(100) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tertium lib. feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 111: « Et sciatis quod istud crimen

nali (come quella di Bartolo ([101]), o di canonisti come Paolo de' Liazari ([102]), Guido da Baggio ([103]) o Bartolomeo da Brescia ([104])), che già prima di lui avevano sviluppato e portato avanti l'idea fondamentale di una *maiestas multiplex*.

La questione matura interamente dopo il superamento della polemica sulla sovranità. Affiorano, o vengono riprese, nozioni quali quelle di *maiestas publica* ([105]) o di *maiestas principalis* ([106]), che configurano uno schema generale nel quale è possibile articolare ulteriormente il numero e la qualità dei soggetti di *maiestas*, mentre si apre una significativa discussione sul problema della *maiestas civitatis*.

C'era stato, su questo punto, qualche cenno della glossa (« est autem crimen laesae maiestatis ubicunque quis contra urbem aliquid molitur », aveva detto Azzone ([107])), poi sviluppato da Bartolo

---

sicut committitur contra imperatorem et rempublicam imperii, sic etiam committitur contra regem et quemlibet alium dominum non recognoscentem superiorem ».

([101]) Matteo rinvia a BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi*, l. *hostes, De capti. et postli. rev.*, n. 1[illegible] (in tema di *maiestas ecclesiae*) ed al commento alla *Qui sint rebelles*, gl. *rebellando*, che abbiamo già avuto modo di ricordare.

([102]) PAOLO DE' LIAZARI, *In Clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, p.t.

([103]) GUIDO DA BAGGIO, *In sextum*, c. *felicis, De poenis*, ad verb. *maiestatis*.

([104]) BARTOLOMEO DA BRESCIA, *In sextum*, c. *felicis, De poenis*, ad verb. *maiestatis*, princ.

([105]) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 8, med.; ANDREA DA ISERNIA, gl. *comes vel baro, Const. Regni Siciliae*, I, 9, princ.; gl. *ad regiam maiestatem, Const. Regni Siciliae*, III, 19; A. BRUNI, *Consilia, cons.* 69, n. 5; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 55; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 3, ante fin.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 17, princ.

([106]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 3, circa fin.

([107]) AZZONE, *Summa codicis, Ad leg. Iul. maiest.*, post princ. Ma l'espressione 'contra urbem' è ancora equivoca, nella misura in cui non chiarisce il significato di *urbs*, che può stare sia per *civitas* che per *urbs Romae*. La gl. *in urbe sint* (in D. 48, 4, 1) aveva precisato che l'*urbs* nel *crimen maiestatis* doveva intendersi « Romana per excellentiam, non ergo in aliis civitatibus ». Una precisazione sarebbe poi venuta, per es., da J. BUTRIGARIO, *Lectura super sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, in fi., il quale dice: « Modo quaero an ille qui voluit civitatem perdere puniatur hac poena, et non est dubium quod qui molliatur contra rempublicam tenetur hac lege. Sed appellatio rei publicae proprie refertur ad civitatem romanam. Quid agendum? Certe nos possumus dicere quod

attraverso la teoria della « civitas sibi princeps » ([108]) — da altri ripresa ([109]) — e portato avanti, salvo qualche eccezione comprensibile ([110]), da molti altri *doctores* ([111]): la *civitas* diviene *patria* nel

---

sicut aliae civitates restituuntur non tamen ex clausula reipublicae, sed ex clausula generali sic: ut hic teneatur hac poena quod propriam civitatem perdidit, non ex clausula reipublicae ».

([108]) Cfr. M. DAVID, *Le contenu de l'hégémonie impériale dans la doctri[illegible] de Bartole*, cit., p. 204 ss.

([109]) Per es., PAOLO DI CASTRO, *In pr. cod.*, l. *quoties, De precibus Imper.*, cit., in U. NICOLINI, *La proprietà*, cit., p. 87 (« ... [illae communitates] quae de facto non recognoscunt superiorem sed regunt semetipsas absque vicariatu imperatoris, sed proprio, ... loco principis habentur »; e poi GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 64, ante med.

([110]) Per esempio BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 59, nn. 1-2: « Civitates vero aliae ab Urbe *non dicuntur maiestas, quia civitates loco privatorum sunt.* Item partes guelfae vel gebellinae non dicuntur maiestas: haec enim non sunt nomina civitatis, sed nomina partialitatis. Ex his apparet tales partialitates pro et contra facientes, non incidere proprie in crimine laesae maiestatis, cum talis partialitas nulla sit maiestas. Et dimicantes inter se ratione officiorum vel status in communi non dicuntur proprie rebellare contra rempublicam suae civitatis, nec etiam dicuntur proprie rebellare principi, quia concessit eis magistratum et imperium: *quia ergo municipia, quantumlibet egregia, maiestatem non habent*, non committitur proprie crimen laesae maiestatis in ipsam civitatem, nisi quando fieret seditio ut ipsa civitas subtraheretur principi quo immediate regebatur: nam tunc *per respectum ad principem, non per respectum ad civitatem* committitur crimen laesae maiestatis ».

La sede del *consilium* (Baldo sta difendendo un cittadino fiorentino che rischia la confisca dei suoi beni, in quanto « rebellis contra rempublicam suae civitatis ») spiega questo atteggiamento non coerente per un giurista legato agli interessi delle *civitates* come effettivamente fu il perugino. D'altronde, diverso è il parere dello stesso Baldo quando, a proposito di falsificazione delle monete afferma « Unde cum falsum hoc specialiter committatur contra Caesarem, et in derogationem suae maiestatis, *idem dicerem in* civitate: *quod esset crimen laesae maiestatis* si quis subditus istius civitatis falsaret istam monetam » (*In IX. cod.*, l. *si quis nummos, De falsa moneta*, n. 1, in fin.).

Dello stesso tenore del *consilium* di Baldo, ed ugualmente motivato, un *consilium* di B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 17, n. 11. Più coerente nel negare la *maiestas civitatum* appare invece AGOSTINO DA RIMINI, *Additiones*, vers. *alias vidi istam*, post princ. e vers. *dic quod mihi videtur*, princ., il quale dipende da NELLO DI S. GEMINIANO, *De bannitis, temp.* II, *pars prima*, n. 16.

([111]) J. BUTRIGARIO, *Lectura super sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, in fin. (cfr. *supra*, la nt. 107); ALBERICO DA ROSATE, *De statutis*, III, *quae.* 18, in fin. e *quae.* 19, p.t.; PAOLO DI CASTRO, *Consilia*, I, *cons.* 171, n. 6; GIOVANNI

loro linguaggio ([112]) ed il « crimen contra patriam » — che nessuno mette in discussione — serve a legittimare di riflesso l'attributo maiestatico della città.

DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 64: « ... hodie quaelibet civitas dicit se habere merum imperium et quasi suum regimen... »; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 17, il quale sostiene che si commette *crimen laesae maiestatis* agendo contro le *civitates* « quae non recognoscunt superiorem: immo etiam si recognoscunt, sed tamen gubernantur per seipsas, ut Bonomia et Perusia »; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 5; A. BRUNI, *Consilia feudalia, cons.* 28, n. 3; B. CEPOLLA, *Consilia criminalia, cons.* 17, n. 18 ss.; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30, post princ. e post med.: « ... falsificans nomen regis est reus laesae maiestatis. Subdit ibi Baldus *idem in civitate*, quod esset crimen laesae maiestatis si quis subditus istius civitatis falsificaret monetam huius civitatis (...). Ecce nunc qualiter Bartolus extendit dicta lex quisquis *ad subditum civitatis*... et per consequens *incidit quis in crimen laesae maiestatis faciendo proditionem contra dominum civitatis suae* si est subditus... »; N. BELLONI, *Consilia, cons.* 32, n. 5; G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 3; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 4, n. 2 e n. 6, e poi nei *Responsa*, I, *resp.* 18, n. 314: « Tertio respondetur quod licet non fuissent machinati in Principem, sed tantum in *Rempublicam Januensem, et patriam suam*, attamen proculdubio *incidissent in crimen laesae maiestatis*. Nam certum est quod Respublica Januensis libera est, et suis legibus vivit, neque superiorem recognoscit nisi in vim recommendationis et protectionis... »; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 61, n. 1 ss.: « Quaero an attentans aliquid contra rempublicam, vel in eius praeiudicium incidat in crimen laesae maiestatis, loquendo de Republicis nostri temporis, quia de republica romanorum non erat dubium. Dicas quod hodie *extendimus privilegium reipublicae romanae ad caeteras respublicas aliarum civitatum*. Respublica enim *maiestatem habere dicitur* »: in questo stesso senso si esprime il Giganti anche nelle *quaestiones* 23, n. 3 e 28, p.t. della stessa rubr. *Qualiter et a quibus*, e poi nella rubr. *Quotuplex sit maiestas*, al n. 21.

Sul tema si veda poi C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 121 ss.

([112]) BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, l. *data opera, De his qui accus. non possint*, vers. *proditor patriae*; ANGELO GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *et hai tradito la tua patria*, p.t.; a proposito di Bartolomeo da Saliceto e della sua costruzione di un 'autonomo' *crimen patriae oppugnatae*, si veda C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 123; si aggiungano A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30, post med.: « Sicut enim quis incidit in crimen laesae maiestatis offendendo rempublicam Romanorum, eodem modo incidit in crimen laesae maiestatis *offendendo patriam propriam* », e n. 34; B. CEPOLLA, *Consilia criminalia, cons.* 17, n. 18; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 44: « Ex solo consilio et tractatu occidendi potestatem Bononiae inciditur in maiestatem quantum ad poenam mortis, quia *oppugnare patriam* et eius magistratum *non*

Alcuni, come Nicolas Bohier, che opera a cavallo tra Quattro e Cinquecento e può quindi valersi di un'*opinio* ormai *communis* ([113]), cominciano ad articolare il discorso della *maiestas civitatis* spingendolo su di un terreno teorico meno limitato da attenzioni e prudenze, tanto da comprendere (almeno per quanto riguarda il « crimen seditionis »), oltre alle « civitates », anche i « castra, et alia oppida ac loca » ([114]); altri, allargando fino ai possibili estremi gli spazi creati dalla sistemazione cinquecentesca ([115]), introducono elementi ulteriori come la « maiestas civitatum imperialium » di cui parla Heinrich Bocer ([116]) o la « maiestas Venetorum Reipublicae », affermata, come conseguenza di una speciale prerogativa, da giuristi come Girolamo Giganti ([117]) o Tiberio De-

---

distat a crimine maiestatis »; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 20; A. CAPICI, *Decisiones*, *dec.* 130, n. 3.

Ma basterà vedere l'ampia rassegna che sul tema fa P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, nella *insp.* 6, che ha per titolo *Crimen laesae maiestatis an et quando committatur contra patriam propriam.*

([113]) A sostegno delle sue affermazioni può infatti invocare l'autorità della glossa, di Baldo (commento al *Codex*, l. *si quis nummos*, *De falsa moneta*, n. 1, in fin.), di Paolo de' Liazari, Gilles Bellemère, Jean Faure, Martino da Lodi, Andrea Barbazza, Bartolomeo Sozzini, e poi del Panormitano, di Felino Sandeo, di Pietro di Ancarano, dello Zabarella, di Alberico da Rosate e di altri ancora.

([114]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 1. Ma si veda poi anche P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 5, n. 178, circa med., il quale ricorda che Aimone Cravetta (ma la citazione non ha riscontro) avrebbe impostato la questione del « crimen laesae maiestatis commissum contra dominum alicuius castri »; così ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, II, *cons.* 88, n. 2 e molti altri da lui citati.

([115]) Cfr. G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest.*, *quae.* 24, n. 2; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 4, n. 2; G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 14; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 6, p.t.

([116]) H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 110.

([117]) Dice G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Quotuplex sit maiestas* n. 10 ss., che « ...loco autem Romanae Reipublicae inclita Venetorum successit Respublica. Noviorem autem Roman Intelligo Rempublicam Venetorum, quae in suae ditionis suppositos novioris Romae praerogativa laetatur... Et iure merito Venetorum Respublica Romanae olim Reipublicae laetatur praerogativa, quia sicuti illa dum viguit neminem unquam superiorem recognovit, sic pariter et illa Venetorum neminem nisi Deum optimum maximum in temporalibus superiorem habet, quod ea ratione esse dici potest, quia civitas Venetiarum cum sit in mari fundata libera est ».

ciani ([118]). Ed è Prospero Farinaccio che riassume i termini della questione (la sua *Praxis* giunge all'*explicit* della parte IV — dedicata al *crimen maiestatis* — nel novembre del 1604) dicendo:

> ...decimussextus fit casus in oppugnatore seu proditore suae patriae in quo regula fit affirmativa quod crimen leasae maiestatis committatur per proditionem seu oppugnationem patriae... et ab ista opinione et regula, declarata tamen, ut mox audies in limitationibus, minime recedendum putarem ([119]).

Si comprende bene come il problema della *maiestas civitatis* abbia tenuto occupati i giuristi per lungo tempo: su di esso si innestavano questioni di notevole portata (da quella della autonomia degli ordinamenti particolari ([120]) a quella della possibilità di estendere la nozione di *maiestas* — intesa come attributo del monocrate — fino a presentarla apertamente come l'altra faccia della *potestas*), e la sua soluzione rischiava di pregiudicarne altre.

Dove invece non ci sono dubbi, e lo abbiamo già detto, è sul punto della *maiestas multiplex*. Ricordiamo che già Alberico da Rosate aveva affermato che « Maiestas cadit in principem, et in regem, et in praetorem ([121]) et in quemlibet iudicem » ([122]); Deciani,

---

([118]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, cap. 4, n. 2, in fi.

La medesima posizione troviamo espressa anche in GIASON DEL MAINO, *In pr. cod., repetitio* in l. *cunctos populos, De Summa Trinit.*, n. 7 (che dipende da BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *rerum omnium, De div. rerum*, princ.); in B. CEPOLLA, *Tractatus de servitutibus*, cap. *de mari*, n. 4; in G. F. RIPA, *In dig. nov.*, l. *possessio, De acquir. vel amitt. poss.*, n. 8; o in P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 21.

([119]) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 6, n. 209.

([120]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In pr. dig. vet.*, l. *omens populi, De iust. et iure*, n. 14, afferma che commette *crimen laesae maiestatis* « qui condidit statuta sine potestate dummodo id fecerit dolo malo, ac causa occupandae iurisdictionis superioris »: e cfr. anche quanto scrive G. V. HONDEDEI, *Consilia*, I, *cons.* 105, n. 75.

([121]) Della *maiestas praetoris*, altro 'relitto romanistico' senza riscontro reale e diretto nella realtà giuridico-politica del loro tempo, fanno cenno anche H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 59; F. DECIO, *In dig. vet.*, l. *si familia, De iurisd. omnium iudic.*, nn. 3-6; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 4. Il testo fondamentale per questi giuristi e per altri ancora che affrontano la questione, è la lex *si familia* del titolo *De iurisdictione* del Digesto (D. 2, 1, 9), dalla quale essi partono anche per formulare il principio 'et magistratus maiestatem habet'.

([122]) ALBERIÇO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *maiestas cadit*, p.t.

sulla scorta di Filippo Decio ([123]), dirà che « quadruplex maiestas dicitur, populi romani, imperatoria, regia, magistratus » ([124]); altri parleranno di « maiestas marchionis, ducis, comitis, baronis » ([125]),

---

([123]) F. DECIO, *In dig. vet.*, l. *si familia, De iurisd. omnium iudic.*, nn. 3-4.

([124]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 8.

([125]) ANGELO DEGLI UBALDI, *Consilia, cons.* 214, n. 1 ss.; ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, II, *cons.* 88, n. 1 ss.; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30; A. GOMEZ, *Resolutiones, De delictis*, II, *De crim. laes. maiest.*, n. 10; A. CRAVETTA, *Consilia, cons.* 310, n. 1 ss.; J. FAURE, *In institutiones, proemium.*

Aggiungiamo alcuni passi tratti da M. SOZZINI jr., *Consilia, cons.* 105, n. 10 e n. 16 ss., il quale parla della *maiestas* di coloro che « habent perpetuam iurisdictionem et iura imperii, prout tunc erat dominus Mathelicae... »; da G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 17 e poi n. 23: « Quarto committitur crimen laesae maiestatis per subditum principis inferioris, qui recognoscit superiorem, sed ab eo habet plena regalia, *prout est dux Mediolani et similes*, etiam si sunt comitatus... »; da B. CEPOLLA, *Consilia criminalia, cons.* 17, nn. 19-20: « ...tamen de consuetudine in Italia servatur contrarium, quia quilibet Princeps recognoscens etiam superiorem ecclesiae romanae, ut est *Marchio Ferrariensis*, publicat bona et exercet iura loquentia de crimine laesae maiestatis contra subditos suos sibi rebelles et proditores, quae consuetudo videtur et debet attendi »; da A. BRUNI, *Consilia, cons.* 69, princ.: « Visaque sententia lata per dominum Petrinum, per quam pronunciavit ipsos dominos G. M., G.G., C. et S. incurrisse crimen laesae maiestatis adversus Dom. *Marchionem Montis Ferrati*... »; da N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 20: « Et in hoc regno Franciae ita observatur in istis dominis et principibus ab ipso rege inferioribus et ipsum recognoscentibus, et ita reperitur in grandi consuetudinario Franciae noviter in vulgari impresso... »; da G. PAPE, *Decisiones, quae.* 344, n. 2: « ...et ita de tempore meo fuit observatum in patria Sabaudiae, in personam domini Joannis Lagireti, legum doctoris, qui propter conspirationem per eum factam in personam domini Amedei Ducis Sabaudiae, fuit decapitatus et bona sua confiscata, de anno Domini 1415, licet ipse dominus Sabaudiae recognoscat superiorem, videlicet Imperatorem ».

Ricordiamo poi T. GRAMATICI, *Decisiones, dec.* 6, n. 18; H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 110; L. CARERI, *Tractatus appellationis, undecimus casus*, n. 24; R. RAIMONDI (Cumano), *Consilia, cons.* 153, n. 1 ss.; F.G. DE ANGELIS, *Tractatus criminalis*, I, *cap.* 83, *De crim. laes. maiest.*, n. 4; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 52 ss. (a proposito del *Dux Mediolani*); T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 4, n. 6.

Ancora, le affermazioni di G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest.*, cap. 6, *Criminis laes. maiest. secundus gradus*, n. 1 ss.: « Crimen laesae maiestatis dicitur esse... dum attentatur contra personam, seu statum *Ducum, Comitum, Marchionum* etc., suprema regalia obtinentium, seu Imperatorem, seu Papam, in superiorem recognoscentium, quales sunt *Dux Sabaudiae*, olim *Princeps Delphi-*

perchè, come scrisse Egidio Bossi in un passo che abbiamo già ricordato,

> eo ipso quod quis est dux habet plenitudinem potestatis... *et revocare in dubium potestatem ducum est revangare mundum* ([126]);

altri di *maiestas* dei cardinali (« sunt enima cardinales tanquam fratres Papae, et pars corporis ipsius », dice Giulio Claro » ([127])),

---

nus, Dux Mediolani, Respublica Lucensis et *caeteri potentatus Italiae*. Prae caeteris vero Gigas, et novissime Peregrinus (M. A. PELLEGRINI, *De iure fisci*, IV, *tit.* 5, vers. *alii vero distinguunt*, nn. 25-26) ubi de *Republica Genuensi* Imperatorem recognoscente: omnes tamen uno ore concludunt poenas contra filios committentium crimen laesae maiestatis in primo gradu locum non habere in isto casu; sed Deus faxit quod apud eos ita servetur, quod certe indubitatum esse existimavi etiam de iure *in Duce Sabaudiae*, eo quod sit Vicarius Imperii in suis statibus; in Ducibus vero Marchionibus, Comitibus et his similibus qui maiora regalia non obtinent, quales sunt Duces, Marchiones, Comites in regno Galliae, et longe magis in regno utriusque Siciliae »; quelle di G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 6, n. 1 e *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 29, n. 1: « Vigesimo nono quaero an crimen laesae maiestatis committat subditus inferioris principis recognoscentis superiorem a quo habet plena regalia, ut est *Dux Florentiae, Dux Ferrariae, Dux Urbini, Dux Mantuae*? Et dicendum est quod sic, etiam si essent Marchiones et Comites »; quelle di P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 5, n. 184: « Tertius est casus in Ducibus, Marchionibus, et etiam Comitibus habentibus plena regalia... contra quos committitur crimen laesae maiestatis. Faciunt quae dixi infra n. 204, ubi posui de *Marchione* seu *Duce Ferrariae* habente ius confiscandi in crimine laesae maiestatis contra ipsum commisso ».

Infine, le pagine di W. KIENAST, *Untertaneneid und Treuvorbehalt*, cit., p. 293 ss.

([126]) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 55.

([127]) G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 4. Come lui anche N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 7: « Etiam habet locum contra insultantes vel delinquentes adversus episcopos, cardinales et clericos, vel religiosos familiares Papae et Cardinalium... »; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 20; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 8; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 2, p.t.: l'intera *inspectio* è dedicata al tema « Crimen laesae maiestatis an et quando committatur ab eo qui cardinalem offendit, ad interpretationem capituli *felicis, de poenis, in sexto* ».

Per i *vescovi* ' habentes temporalem iurisdictionem ', v. G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 6, n. 1 e *quae.* 9, n. 3; L. BOLOGNINI, *Consilia, cons.* 75, p.t.; G. BELLÈMERE, *Consilia, cons.* 15, n. 1 ss.; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 59.

degli *officiales* ([128]) (il termine è comprensivo di ogni sorta di funzionari dello Stato), dei *senatores* ([129]), degli ambasciatori e dei rappresentanti in genere ([130]), di coloro che compongono il seguito del

---

([128]) BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 1; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, III, *cons.* 86, n. 4; MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 63; GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *Pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 35: « Item delictum adversus officiales principis. In his enim qui sunt illustrissimi consiliarii et quasi senatores consistorii principis et quasi pars corporis eius et cum eo militant, est crimen laesae maiestatis »; C. DE SEYSSEL, *In pr. dig.*, l. *si familia, De iurisd. omnium iudic.*, p.t.; F. ZABARELLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 4 e n. 13; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 19; F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, nn. 7-8: « Omnis enim subditus resistens, inobediens vel offendens officiarios, rebellis est Principi et illius statui... »; A. CAPICI, *Decisiones, dec.* 130, n. 7, n. 13, n. 17; T. GRAMATICI, *Decisiones, dec.* 6, n. 7; G. BELLEMERE, *Consilia, cons.* 15, p.t.; L. CARERI, *Tractatus appellationis, undecim. casus*, n. 9; G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 2, vers. *septimo si quis magistratum*; R. CASTALDI, *De imperatore, quae.* 118, n. 3; J. MENOCHIO, *Consilia*, I, *cons.* 99, nn. 67, 70, 90; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 4 e *cap.* 5 nn. 24-25; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 26, p.t.; J. DAMHOUDER, *Praxis criminalium rerum, cap.* 63, *De seditionibus*, n. 1; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 3, n. 136.

([129]) BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 1; MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 53; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 3; B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 56; F. G. DE ANGELIS, *Tractatus criminalis*, I, *cap.* 83, *De crim. laes. maiest.*, n. 6.

([130]) BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 4; ANGELO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *consensisse*, § *legatis, De iudiciis*, p.t.; MARTINO DA LODI, *Tractatus de legatis, quae.* 18, p.t.; ALESSANDRO DA IMOLA, *Consilia*, I, *cons.* 13, n. 4; L. PONTANO (Romanus), *Consilia, cons.* 364, n. 1 ss., che estende la protezione al « nuntius legati apostolici ad Papam missus » (cfr. anche G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest. quae.* 12, n. 1); G. V. HONDEDEI, *Consilia*, I, *cons.* 105, n. 76; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 36, che però precisa: « Quaero an occidere legatum sit crimen laesae maiestatis. Felinus (Sandeo) tenet esse, post Baldum, quia dicitur offendi dominus eius et quia habet securitatem a principe. Ego dicerem quod quantum ad Principem ad quem missus est, puta si sit legatus Caesaris ad Venetos, subditus Venetorum, non dicitur incurrisse crimen laesae maiestatis dominii Veneti, ex quo non habet legatus securitatem ab ipsis Venetis, sed a iuregentium. Et distinguendum an in damnum dominii Veneti, vel alia ratione privata factum esset, quo vero ad suum Principem ubi subditus mittentis

princeps ed il suo consiglio privato ([131]), dei *vicarii* e *vicereges* ([132]),

---

talem occideret, an tunc incideretur in crimen laesae maiestatis: Baldus tenet incidere, et Felinus. Puto tamen quod hoc non sit verum simpliciter, nisi quatenus comprehendatur in aliquo capitulo dictarum quotuor legum, ut puta, si hoc modo auxilium praestaretur hosti, et ad hunc finem fieret... ».

Infine, T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 11: « Qui legatos offendit dicitur etiam sacrilegium committere, cum sint sancti; imo et vim publicam, ut ibidem tenet ex mente domini Martini de Laude in tractatu de crimine laesae maiestatis, quaestione quinta. Et huius conclusionis ratio etiam esse potest quia legati plerunque mittuntur ii qui sunt nobilissimi, et ex consiliariis et primatibus ... »; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 33, n. 10 e *quae.* 16, p.t.: « Sextodec. quaero quid dicendum de offendente ambasciatorem Principis, sic enim principis legatum vocant, an incidat in crimen laesae maiestatis? Dicas quod sic. Perinde enim est ac si Principem ipsum offendisset... rumpens securitatem datam a principe incurrit crimen laesae maiestatis. Sed Ambasciatores hanc securitatem habere dicuntur, ergo offendens istos principem offendere dicitur. Ambasciator etenim sui principis vice fungitur: hinc est quod offendens illum et eius principem offendere dicitur. Praeterea isti legati quos ambasciatores vocant securitatem de iuregentium habere dicuntur; ideo nemo eos offendere debet. Imo offendentes legatos qui sancti dicuntur committunt etiam sacrilegium... ». Espressioni analoghe, da ultimo, anche in P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 4, n. 160.

([131]) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 53; F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, n. 5; G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 5; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 3; A. CAPICI, *Decisiones, decis.* 130, n. 11 e n. 43: « Et in tantum debet stare ad latus Principis: quod si Princeps unum de suis collateralibus consiliariis crearet praesidem provinciae, vel capitaneum civitatis, non committeret crimen laesae maiestatis secundum illam legem [la lex *quisquis* del *Codex*], sed tamquam in magistratum committens is qui illum offenderet puniretur ». Meno riduttive ed allineate con la dottrina comune, le posizioni di B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 56 e di F. G. DE ANGELIS, *Tractatus criminalis*, I, *cap.* 83, *De crim. laes. maiest.*, n. 6.

([132]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellando, Ad const. ad reprimendum*, circa med.; R. RAIMONDI (Cumano), *Consilia, cons.* 153, n. 1: « Nam cum dominus Consignorus de la Stella esset dominus et *Vicarius* imperialis, rebellio sibi facta incidit in crimen maiestatis, et rebellionis imperii et principis,.. »; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 20 in fi. e n. 21; A. CAPICI, *Decisiones, dec.* 130, n. 41 (dove si parla anche di *Vicerex Regni*, oltre che di *Vicarium principis*); T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 10; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 39.

dei ministri (termine che va al di là della sua accezione moderna) (133), dei *confoederati principis* (134) e così via (135).

Scrive per esempio Gabriele De Bellis, un penalista del Cinquecento particolarmente sensibile all'ottica delle « maiestates particolari », che:

> ...inde infertur crimen laesae maiestatis incurrere eos qui attentant contra personam *Summi Pontificis*, eiusque statum, etiam temporalem...et si quid attentetur in personas *Cardinalium*, iisdem omnino poenis subiiciuntur, quibus attentates contra personas *Principum secularium*, vel *Senatorum*, seu *Consiliariorum* eis adhaerentium. Et pariter committitur si quid attentetur contra personam seu statum *Regis Galliarum*, et *Hispaniarum*, vel serenissimi *Ducis Sabaudiae*, et *Consiliariorum* vel *Senatorum* eis adhaerentium quia supremam authoritatem obtineant. Idem iuris erit in caeteris *Principibus*, qui praeter Deum neminem superiorem agnoscunt, quales sunt Principes, plerumque *Reges* vocati, nationis *Germanicae*, seu populorum septemtrionalium, qui romano imperio minime subsunt, *Turcarum* et *Persarum Imperatores*, caeterique *Principes supremi*, sive in oriente, sive in occidente, sive denique in regione meridionali existant (136).

I soggetti protetti si presentano dunque assai numerosi, e molto vasta è l'area politica di tale protezione (137). C'è anche chi

---

(133) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5 n. 33, ricorda che « Apud illustrissimos Venetos creatus fuit magistratus decemviralis tempore Zachariae Ducis interfecti, ad conservandum ministros illaesos ». E così P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 51 e n. 58.

(134) A. MATTHES, *De criminibus*, II, *Ad leg. Iul. maiest., cap.* 1, nn. 5-6, e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 18.

(135) Cfr. E. MEENTS, *Die Maiestätsbeleidigung*, cit., p. 51 ss.

(136) G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest., cap.* 1, nn. 25-29.

(137) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 38, giunge a dire che si ha *crimen laesae maiestatis* « et quando occideretur *quilibet homo principis* cuius opera ipse princeps uteretur in rebus provinciae suae, ad hoc, ut careret princeps tali viro », aggiungendo che « cessante tali qualitate in viro, non magis esset crimen laesae maiestatis, quamvis etiam dicatur offendi princeps, puta si occideretur coquus eius vel mula aut quid simile »; gli fanno eco T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 41: « Item quando occideretur *quilibet homo*, cuius opera princeps uteretur sibi multum utili, ut scilicet princeps ea utilitate vel commoditate privaretur »; e P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 52: « Crimen laesae maiestatis committitur non solum contra consiliarios principis, aut senatores,

vi aggiunge, opportunamente circostanziando, il « tabellarius principis » (138), gli « electores imperii » (139), gli « advocati occupati circa principem » (140); del resto, la logica stessa di una *maiestas* intesa come titolarità di un potere politico reale chiedeva necessariamente che il *crimen laesae maiestatis* fosse invocabile anche contro coloro che colpivano un momento non primario, ma ugualmente fondamentale, della struttura statale: e non a caso nelle opere dei giuristi venne per così dire ' valorizzato ' l'episodio (falso) della morte di Andrea da Isernia, ucciso « per quemdam gallicum contra quem protulerat sententiam » (141).

---

sed etiam contra omnes et quoscunque alios eiusdem principis ministros, quorum opera ipse princeps utitur ».

(138) E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 37 (*Tabellarius*); L. Careri, *Tractatus appellationis, undecim. casus*, n. 35 (*Notarius* e *Cancellarius*); F. Bursati, *Consilia, cons.* 147, n. 3 (*Camerarius*); P. Farinaccio, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 4, n. 165 (*Tabellarius*).

(139) H. Bocer, *Disputationes*, XI, *De crim. maiest. humanae, thesis*, 1 n. 13: « Similiter in hoc crimen laesae maiestatis incidit qui alicui ex Electoribus Imperii ecclesiastico vel seculari, vitae periculum comparare studet »; così anche nel *Tractatus*, II, n. 12. Il principio è tratto dalla *Bulla Aurea* di Carlo IV, del 1356 (Cfr. E. F. Henderson, *Historical Documents of the Middle Ages*, London, 1968, pp. 252-254), « ex quo — scrive H. Bocer — evincitur quod proprie perduellionis crimen hoc etiam modo committatur: tum quia Imperator diserte ibi scribit quod Principes Electores sint pars corporis Imperatoris... ». Ma si vedano anche i precisi cenni presenti, per es., in T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 2, in R. Castaldi, *De imperatore, quae* 118, n. 21 ed in B. Carpzov, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 60.

(140) L'affermazione della ' maiestas advocatorum ' è già presente in Andrea da Isernia che l'aveva accennata nel commento agli *Usus feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 80. Nel Cinquecento la riconfermano, tra gli altri, Rolando da Valle, *Consilia*, III, *cons.* 1, n. 4; A. Alciato, *Consilia, cons.* 467, in fin.; F. Bursati, *Consilia, cons.* 147, n. 5; J. Menochio, *Consilia*, I, *cons.* 99, n. 33 e T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 38: « Advocatos quoque offendes assistentes et occupatos circa principem occurrit hoc crimen laesae maiestatis ».

(141) In realtà l'Andrea da Isernia ucciso nell'ottobre del 1353 era solo il nipote del più famoso giurista meridionale (morto, pare, nel 1316): cfr. F. Calasso, *Andrea da Isernia*, in *Diz. Biogr. degli Ital.*, III, ora in *ASD*, IX (1965), p. 470. Resta tuttavia significativo il fatto che una simile leggenda abbia avuto tanto seguito proprio a proposito del *crimen laesae maiestatis* commesso « contra officiales vel consiliarios principis ».

Pare che il primo ad accreditare la storia di quella uccisione sia stato Matteo degli Afflitti, *Comment. in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et*

È così che la formula del « superiorem non recognoscens » serve a legittimare la *maiestas* di chi sta al vertice dello Stato, mentre per i suoi sottoposti vale il principio che l'offesa fatta ad essi si riflette contro di lui, così come la sua carica maiestatica si riverbera su di loro: donde l'estensione del meccanismo protettivo (o di quello che abbiamo chiamato lo scudo maiestatico) anche a vantaggio di coloro che « recognoscunt superiorem », e ciò in virtù della *maiestas* riconosciuta al loro *superior* ([142]).

A riprova di ciò, l'ovvia ma ricorrente affermazione che

> quod tamen dicitur de officialibus, legatis vel vicariis papae [vel principis] intellige si offenderentur principaliter in contemptum ipsius papae vel principis, abnegando eius potestatem vel iurisdictionem. *Secus si propter privatam inimicitiam* of-

---

bona committentium crim. laes. maiest., n. 11, poi seguito, tra gli altri, da G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 5: « Quaero etiam nunquid offendens Consiliarium Principis incurrat crimen laesae maiestatis. Respondeo: haec quaestio contingit de facto in personam excellentis doctoris et magni feudistae *domini Andreae de Isernia qui fuit trucidatus in civitate Neapolis* tempore Reginae Joannae eius nominis undecimae, cuius ipse erat consiliarius, et fuit determinatus quod sic »; da D. TOSCHI, *Conclusiones*, VII, n. 20; da A. CAPICI, *Decisiones*, *dec.* 130, n. 43: « Andreas de Isernia militabat in consistorio regio, et dum fuisset occisus Neapoli ante portam Petrucii rediens domum a Castello Novo, per quemdam gallicum contra quem protulerat sententiam, eius mors fuit habita pro crimine laesae maiestatis »; da G. DE BELLIS, *Opera*, *De crim laes. maiest.*, *cap.* 7, *Nonnullae limitationes*, n. 3; da G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest.*, *quae.* 14, n. 8: « Andreas de Isernia, dum esset regius consiliarius in Regno, occisus fuit, ob cuius mortem Regina Joanna constitutionem edidit, quod occidens Regis consiliarium etiam ex particulari odio vel inimicitia, sive ut Rex illo utili consiliario careat, poena criminis laesae maiestatis teneretur ». Infine F. G. DE ANGELIS, *Tractatus criminalis*, I, *cap.* 83, *De crim. laes. maiest.*, n. 6: « Verum si offenderetur consiliarius residens apud personam Principis, absque dubio tale crimen (laesae maiestatis) commisisse dicetur, et ita fuisse ordinatum per regiam maiestatem Reginae Joannae, die 15 octobris 1353, contra occisores Andreae de Isernia ».

([142]) È in virtù di questo principio che alcuni giuristi sostenevano che si potesse commettere *crimen laesae maiestatis* soltanto nei confronti delle ' civitates superiorem recognoscentes ', in quanto l'atto ostile contro di esse corrispondeva ad un atto ostile contro l'Imperatore, unico titolare di legittima *maiestas*. Una logica giuridica (fonte di una sorta di paradosso politico) che troviamo, per esempio, in L. CARERI, *Tractatus appellationis*, *Undec. casus*, n. 22.

fenderetur legatus, vicarius vel officialis, quia tunc non incurreret offendens crimen laesae maiestatis (143).

Soltanto quando l'attacco si rivolge al potere politico ed a colui che lo incarna, lo rappresenta o lo gestisce si può parlare di *crimen maiestatis*: la distinzione è forse scontata, ma il gran numero di giuristi che continuamente la riaffermano (144) ci fa riflettere sulla sua importanza all'interno di un'organizzazione che con difficoltà riusciva a scindere le persone dagli uffici, i soggetti dagli organi. Del resto, non sostenevano alcuni la presenza di una sorta di *maiestas* — sia pure riflessa o strumentale rispetto a quella del *princeps* — in capo al suo tutore (145), a sua madre (146), a sua moglie (147), ai suoi inservienti (148) e così via (149)?

È in questo contesto che si chiarisce l'ulteriore limitazione che viene sostenuta nei confronti del potere « tirannico »; essa fa da

---

(143) G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 21.

A proposito degli *ambasciatores*, tuttavia, c'è chi sostiene che si abbia *crimen laesae maiestatis* anche nel caso in cui « Nuntium principis quis offendat ex privato odio »: cfr. T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5 n. 13 e P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 4, n. 163.

(144) G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 21; ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, III, *cons.* 1, nn. 31-32 e n. 34; A. BRUNI, *Consilia, cons.* 69, circa med.; A. BERÒ, *Consilia*, I, *cons.* 78, n. 9; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 41; G. V. HONDEDEI, *Consilia*, I, *cons.* 105, n. 76; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, nn. 4, 10, 13, 25, 31; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 6, n. 1, *quae.* 26, n. 3, *quae.* 33, n. 10; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 117, n. 41.

(145) Per es., JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 4, *sexta conclusio* e F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, n. 2.

(146) F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, n. 13.

(147) IPPOLITO DE' MARSILI, *Consilia, cons.* 1, n. 11; F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, n. 10 e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 5, n. 1, che però prende le distanze da questa estensione.

(148) J. MENOCHIO, *Consilia*, I, *cons.* 99, n. 33, giunge sino alla protezione degli *inservientes principis* (come rileva P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 1, n. 55).

(149) Per es. il *fratello* (F. BURSATI, *Consilia, cons.* 147, n. 4) o la *vedova* (A. CAPICI, *De investitura feudorum*, § *feuda amittuntur, sec. privatio*, ver. *amplia*, princ.).

giusto e necessario complemento a questo genere di impostazione: tiranno è colui che « propter partialitates civitatis facit se dominum » ([150]), o che « communi reipublicae non iure principatur » ([151]): è cioè qualcuno che ha strappato il potere con la lotta politica o lo gestisce illegittimamente, il che lo mette fuori dalla norma e non gli consente di valersi delle protezioni offerte dall'ordinamento; salvo che investitura e riconoscimento non sopravvengano reinserendolo nell'ambito di una tutela istituzionale:

> Aut tyrannus civitatem quam prius occupaverat — scrive Giganti ([152]) — nunc titulo possidet, ut puta quia de ea fuit investitus ab imperatore vel pontifice, et isto casu illum offendens incidit in crimen laesae maiestatis, quia ex quo titulum habet iuste principatum tenet.

Il valore squisitamente politico della *maiestas* e della sua protezione penalistica emerge in tutta la sua chiarezza: oggetto e destinatario della protezione è chi impersona, detiene, gestisce il potere politico o una parte di esso, in modo legittimo (cioè per investitura primaria o delegata proveniente dai vertici della piramide delle « potestates ») e con criteri che siano ammessi dall'establishment.

Tutta la struttura dello Stato e tutte le sue manifestazioni centrali e periferiche (comprese le persone dei pubblici funzionari, con tutto quanto ciò comporta ([153])) si vedono così garantite da un

---

([150]) MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest., quae.* 16, in fi.

([151]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 65, n. 10, ripete questo ' dictum ' che è già nel *Tractatus de tyranno* di Bartolo e che proviene dai *Libri moralium in Iob* di S. Gregorio Magno.

([152]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 65, n. 7.

([153]) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 3, n. 137, offre un panorama dei pubblici ufficiali protetti dal principio « magistratus habet maiestatem » (desunto da D. 2, 1, 9, dove si parla di *maiestas praetoris*), traendolo dalla legislazione particolare dello Stato della Chiesa.

L'elenco comprende per esempio, gli *Iudices*, il *Rector Marchiae* ed il suo *Locum tenens*, e poi « *Gubernatorem, Locumtenentem Auditorem*, aut alios *Iudices, Depositarium fiscalem Cancellarium* aliosve *criminales Notarios, Barisellum, Birruarios* aut alios *camerales Ministros* ». Conclude poi (« illative ex regula », n. 140) che « ...crimen laesae maiestatis et rebellionis committitur etiam contra *Rectores*

sistema repressivo messo a punto in tutti i suoi dettagli e pronto a scattare ad ogni minimo allarme.

5. *I destinatari dell'obbligo di fedeltà politica.*

Resta ora da vedere chi siano in concreto i destinatari dell'obbligo di obbedienza e fedeltà. La risposta che abbiamo visto emergere già è quella — ovvia ma non priva di complicazioni pratiche e teoriche — che si riassume nella opinione comune secondo la quale « crimen laesae maiestatis non committitur per non subditum » ([154]): è una affermazione generale, provvista di una serie numerosa di specificazioni ulteriori e fondata su di un ordine di valori analogo a quello in forza del quale — per fare un esempio significativo — nella *Summa Armilla* leggiamo che, perchè qualcuno possa essere considerato eretico, « requiritur autem quod

---

provinciarum, Imperatoris et Papae, secundum Bartolum... qui ponit exemplum in *rectoribus positis per Romanam Ecclesiam in partibus Italiae...* ».

([154]) OLDRADO DA PONTE, *Consilia, cons.* 43, n. 9 in fi.; BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellando, Ad const. qui sint. rebelles*, passim; BALDO DEGLI UBALDI, *In IX cod.*, l. *si quis nummos, De falsa moneta*, n. 2 e *Consilia*, I, *cons.* 139, p.t.; ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 13; IPPOLITO DE' MARSILI, *Singularia, sing.* 164, n. 4, circa fin.; ALESSANDRO DA IMOLA, *Additiones* a Bartolo da Sassoferrato, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, lit. *d.*, circa med.; AGOSTINO DA RIMINI, *Additiones*, vers. *dic. quod mihi videtur*, ante fin. e vers. *alias vidi istam*, post prin.; B. VITALINI, *Super clem.*, c. *pastoralis*, § *verum, De sent. et re iudic.*, nn. 38-42; F. ZABARELLA, *In clem.*, c. *pastoralis*, § *rursus, De sent. et re iudic.*, n. 1; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, nn. 13 e 17-18; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30 post prin.: « Et ideo dicit in subditis: quia non subditi non incidunt in crimen laesae maiestatis. Unde qui vult prodere populum incidit in crimen laesae maiestatis, quod est verum in subdito: secus in non subdito »; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, nn. 2-3; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 15 ss.; B. CEPOLLA, *Consilia criminalia, cons.* 17, n. 17; P. F. CORNEO, *Consilia*, IV, *cons.* 96, n. 2 ss.; L. CARERI, *Tractatus appellationis, undec. casus*, n. 21; T. GRAMATICI, *Consilia et vota, votum* 10, n. 32; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, nn. 89-111; ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, I, *cons.* 4, n. 1 ss. e II, *cons.* 1, n. 26 ss.; A. GOMEZ, *Resolutiones, De delictis, cap.* 2, *rubr. De crim. laes. maiest.*, n. 10; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 5 e *cap.* 32, n. 10, oltre a *Consilia, cons.* 604, n. 1 ss.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 3, n. 3 e *quae.* 68, n. 1 e n. 5.

sit baptizatus... aliter censeatur infidelis (= *hostis*) vel apostata (= *proditor*)... » (155).

Ricorda il Giganti che « subditus *naturali iure* tenetur ad obedientiam principi suo », aggiungendo subito, però, che « non sic non subditum, qui eam maiestatem revereri non tenetur cui subditus non est » (156). Si tratta di un principio che prende forza da uno sviluppo razionale dell'impostazione romanistica, unito ad un ragionamento che è insieme formalistico e politico: perchè ad un lato non si può far uscire l'obbligo di obbedienza dal rapporto astratto di soggezione tra il suddito ed il *suo* sovrano, mentre dall'altro c'è un assai relativo ed occasionale interesse a garantirsi obbedienza al di fuori della propria sfera di giurisdizione e potere.

> Non subiectus — scrive giustamente Giovanni da Imola (157) — non potest committere crimen laesae maiestatis, et sic defectu subiectionis concluduntur duo defectus: unus est contra potestatem volentem punire, et alius contra delicti substantiam... Et in § *ceterum defectus* nota quod suppletio defectus ordinis in imperatore non facit quo ad non subiectum; et sic imperator, ea quae sunt super ordinata et super naturali potestate non exercet nisi in subiectos, sic quando dicimus processus principis non subiacere solemnitati iuris positivi est verum quo ad subiectum, non quo ad non subiectum.

Come ben si vede, da una soluzione apparentemente ovvia, possono nascere occasioni di ulteriori sviluppi teorici, in grado di mettere a punto questioni decisive come quella della competenza di chi giudica e della forma stessa da dare al giudizio.

Giovanni da Imola prende le mosse dal noto *différend* tra Enrico VII e Roberto d'Angiò, tirando alcune conclusioni generali dalla clementina *Pastoralis cura* (158), nata nelle cancellerie del

---

(155) *Summa Armilla*, v. *haeresis*, n. 2 in fi.

(156) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 68, n. 9.

(157) GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 21 e n. 26.

(158) La clementina *Pastoralis cura* rappresenta uno dei testi fondamentali per l'argomentazione del principio « crimen laesae maiestatis non committitur a non subdito ». Con essa, come è noto, Clemente V prendeva posizione, nel 1314, a favore di Roberto d'Angiò nella « gravis materia turbationis — così si esprime

primo papato avignonese e sotto il condizionamento delle esigenze di autonomia ed egemonia espresse dalla politica di Filippo il Bello ([159]). Egli sottolinea due punti essenziali: occorre piena po-

---

la costituzione al § *sane* — exorta inter quondam Henricum Imperatorem romanorum et charissimum in Christo filium nostrum Robertum Siciliae Regem », annullando la sentenza, emessa a Pisa nel 1313, con la quale Enrico VII aveva condannato Roberto d'Angiò per lesa maestà, dichiarandolo nemico dell'Impero. Venivano così revocate la confisca dei beni e la condanna alla decapitazione pronunciate nella sentenza pisana. Tra gli argomenti di Clemente c'era, appunto, quello della non sudditanza di Roberto (considerato vassallo della Chiesa) nei confronti dell'Impero, svolto soprattutto nei paragrafi *Denique licet, Quod si punitio* e *Ceterum defectus*.

([159]) Si deve anche ricordare che sul problema aperto dalla sentenza di Enrico VII vennero chiamati ad intervenire diversi giuristi.

La presa di posizione più famosa è certo quella espressa — contro la sentenza di Enrico — nel *consilium* 43 di Oldrado da Ponte, che non a caso costituisce uno dei principali punti di riferimento dottrinale, oltre che su diverse questioni attinenti al *crimen maiestatis*, anche in ordine al problema « an crimen laesae maiestatis committatur per non subditum » (cfr. A. WILL., *Die Gutachten des Oldradus de Ponte zum Prozess Heinrich VII. gegen Robert von Neapel*, Berlin u. Leipzig, 1917, p. 20 ss.)

Abbiamo poi il *consilium* di Giovanni di Calvaruso di cui parla M. THILO, *Das Recht der Entscheidung über Krieg und Frieden im Streite Kaiser Heinrichs VII. mit der römische Kurie*, Berlin, 1938, p. 68 ss. e p. 112 ss.; contro le tesi curialiste si pronunciarono Riccardo Malombra (cfr. E. BESTA, *Riccardo Malombra professore nello Studio di Padova, consultore di Stato in Venezia*, Venezia, 1894, p. 15 ss., che rinvia alla testimonianza di CINO DA PISTOIA, *In cod.*, l. *si viva, De bonis maternis*, n. 4; e cfr. M. HELLMANN, *Kaiser Heinrich VII. und Venedig*, in *Historische Jahrbuch*, LXXVI (1957), pp. 21-22) e Cino da Pistoia nella *quaestio* « rector civitatis »: cfr. L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, p. 168 e poi *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, XII (1910), p. 10; si vedano inoltre P. S. LEICHT, *Cino da Pistoia e la citazione di Re Roberto da parte di Arrigo VII*, in *Archivio Storico Italiano*, CXII (1954), pp. 313-320; A. DIECKMANN, *Weltkaisertum und « Districtus imperii » bei Kaiser Heinrich VII. Untersuchungen über die Reichsherrschaft und Reichspolitik im Zeitalter Heinrichs VII.*, Diss., Göttingen, 1956, p. 155 ss., e la raccolta, curata da G. M. Monti, di CINO DA PISTOIA, *Le quaestiones e i consilia*, Milano, 1942, recante la *quaestio* « rector civitatis » che fu disputata a Siena nel 1321 (p. 59 ss.).

Su di un'altra serie di *consilia* reperibili nei MGH, *Legum sectio, Const.* IV, si veda A. DIECKMANN, *Weltkaisertum*, cit., pp. 109 ss. e 121-162. Bisogna poi tenere conto di tutti quei giuristi che commentarono la clementina *Pastoralis* (per es. Giovanni da Imola, Pietro di Ancarano, Paolo de' Liazari, Bonifacio

testà per punire un reo di lesa maestà, e questa potestà non è piena se il reo non *subiacet* a chi lo giudica; gli stessi *specialia* e tutte le eccezioni connesse alla persecuzione del dissenso politico valgono quando si tratta di un *subditus*, e non quando il dissenziente è un nemico esterno; anche se può esistere — come nel caso di Roberto d'Angiò — una qualche forma di subordinazione gerarchica o di (occasionale) soggezione feudale ([160]).

Una simile impostazione costituisce per noi una conferma. Se, come afferma Giovanni da Imola, la potestà maiestatica si arresta ai confini del regno, allora la *maiestas* non è una qualità intrinseca del sovrano, assoluta e peculiare, perchè varrebbe contro qualsiasi offensore: il fatto invece che essa sia l'espressione di un rapporto tra dominante e dominato e, in ultima analisi, il segno di un potere reale, spiega agevolmente la limitatezza all'area di quel rapporto, ed all'estensione di quel potere, della potestà punitiva di chi ne è rivestito.

Ciò non toglie che una simile teoria, e lo si vedrà andando avanti, sia in realtà una teoria ' verticistica ', che tende a tutelare le monarchie nazionali, i grandi vassalli o i *principes* degli Stati minori (specie italiani), mentre lascia scoperti i sudditi ' minuti ', nei confronti dei quali la dottrina effettuerà alcune sottili operazioni di recupero al fine di impigliare nella rete del *crimen laesae maiestatis*, all'occorrenza, anche il *non subditus*.

Tale tutela non riguarda, evidentemente, soltanto i *reges* o i *principes* in quanto subordinati in una gerarchia che li espone al rischio permanente di un'accusa di lesa maestà proveniente dal *superior*, sia esso o meno l'imperatore. La cosa li riguarda anche « quo ad iurisdictionem », perchè tende ad impedire che autorità politiche estranee possano pretendere di esercitare poteri sui loro sudditi (e quindi sui beni da essi posseduti dentro o fuori dello Stato):

Vitalini, Francesco Zabarella, ecc.) e di quei civilisti che — come Bartolo nel commento alla *Qui sint rebelles*, o Alberico da Rosate in quello alla *lex quisquis* del Codice — entrarono direttamente nel merito della questione.

([160]) Roberto era vassallo di Enrico per la Provenza, e da questo elemento — per fare salvo il principio del *crimen a subdito* — partirono il processo e la sentenza pisana del 25 aprile 1313. Sul processo e sulla sentenza si veda, per tutti, A. DIECKMANN, *Weltkaisertum*, cit., pp. 90-108.

« nulli licitum est — ricorda a questo proposito Bonifacio Vitalini ([161]) — falcem suam mittere in messem alienam ».

Nasce però, a questo punto, il problema di una precisa definizione del termine *subditus*. È su tale definizione che si realizzano alcune delle operazioni di recupero di cui dicevamo poco sopra, ed è attraverso di essa che vengono presentate alcune possibili variabili capaci di modificare, caso per caso, l'applicazione del principio « crimen laesae maiestatis a subdito tantum ».

Si è sudditi di qualcuno, affermano i giuristi ([162]), innanzitutto *ratione domicilii, seu originis*, ma poi anche *ratione superioritatis, feudi, rerum, contractus, officii, iurisdictionis*, e, quel che più conta, *ratione delicti* ([163]), in forza del principio secondo cui « unusquisque delinquens iudicabitur secundum leges loci in quo delinquit » ([164]).

Una definizione così articolata osserva due regole tecniche che ricorrono spesso nel *mos* dei nostri giuristi: in primo luogo essa non risponde direttamente alla domanda « subditus quis sit », come vorrebbe una rigorosa logica definitoria, ma alla domanda « ex qua ratione sit quis subditus »; in secondo luogo, e grazie a

---

([161]) B. VITALINI, *Super clem.*, c. *pastoralis*, § *verum*, *De sent. et re iudic.*, n. 44. L'affermazione, che ha un evidente valore figurato, cadendo a proposito dei limiti giurisdizionali cui è sottoposto l'imperatore all'interno del *districtus Imperii*, viene suffragata con il frammento in D. 8, 3, 16, contenente un indirizzo di Antonino Pio ai cacciatori, ai quali veniva ricordato che « non expedit invitis dominis vos in alienis agris aucupari ».

([162]) Per es., GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 68 (« ratione feudi »); B. VITALINI, *Super clem.*, c. *pastoralis*, § *verum*, *De sent. et re iudic.*, n. 18 (« ratione feudi »), n. 20 (« ratione superioritatis »), n. 39 e n. 43 (« ratione originis seu domicilii »); A. FAURE, *Codex Fabrianus*, *tit.* VI, *Ad leg. Iul. maiest.*, *definitio* 11 (« ratione officii, vel feudi, vel delicti »); A. BERÒ, *Consilia*, III, *cons.* 106, n. 5 (« ratione domicilii, rerum, delicti, feudi »); G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 6 (« ratione feudi, delicti, originis vel domicilii »).

([163]) OLDRADO DA PONTE, *Consilia*, *cons.* 43, n. 9, in fi.; ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 13, circa med.; MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest.*, *quae.* 22, p.t.; B. VITALINI, *Super clem.*, c. *pastoralis*, § *verum*, *De sent. et re iudic.*, n. 40, il quale sostiene che si diventa sudditi di un certo *princeps* « ...per delictum perpetratum [intra] territorium [eius] »; T. DECIANI, *Consilia*, I, *cons.* 18, n. 339, post. med.; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 8, n. 256.

([164]) ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 13, circa med.

questo particolare taglio definitorio, essa concede una grande possibilità di manovra e di movimento, consentendo di individuare caso per caso (isolando una *ratio* od escludendone un'altra in forza di una terza) la qualità di *subditus* in capo ad un certo *delinquens*.

C'è infatti chi privilegia la *ratio domicilii* come fanno Agostino Berò e Giulio Claro ([165]), o chi si riferisce ad un rigoroso concetto di *maiestas*, sostanzialmente prescindendo dall'elemento *cittadinanza*, come fa il Prevosto Milanese:

> Et cum bonum sit argumentum a derivatione vocabuli — egli scrive ([166]) — ubi quis non est subditus superiori quo ad illum superiorem, cum respectu huius inferioris non sit maior status, stans, vel potestas, non dicitur committi crimen laesae maiestatis. Intellige subditum *actu* et *habitu*, vel etiam subditum *habitu tantum, sed non exercitio*: puta in subdito imperii qui deliquit contra Papam vel statum eius: talis enim habitu licet non actu est subditus Papae, tamen offendendo Papam vel statum eius incidit in crimen laesae maiestatis...
>
> ...vel etiam intellige subditum originaliter, *ratione universalis dominii*, licet particulariter, *ratione exemptionis*, non sit subditum.

C'è anche chi si oppone ad una applicazione indifferenziata del principio « ratione delicti efficitur quis subditus illius principis contra quem delinquit », sostenendone la non utilizzabilità ai fini dell'incriminazione per lesa maestà ([167]); c'è chi crea figure e-

---

([165]) « Crimen proditionis seu rebellionis adversus principem non potest committi *per non subditum ratione domicilii*, quamvis talis esset subditus ratione rerum (cioè proprietario di beni che sono nel territorio dello Stato di cui egli non è cittadino), vel delicti vel aliter... » (A. Berò, *Consilia*, III, *cons.* 165, n. 5); e così G. Claro, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 6: « Vidi quandoque dubitari nunquid ille qui non est subditus principis dicatur contra eum committere crimen laesae maiestatis. Et dicendum est quod non. Et ideo, licet aliquo particulari iure, puta feudi vel delicti, quis efficiatur de foro alicuius principis, *si tamen ratione originis, vel domicilii, ei non sit subditus*, non dicitur committere contra eum crimen laesae maiestatis ».

([166]) G. A. da San Giorgio, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* I, c. *in primis*, § *de persona*, nn. 17-18.

([167]) Per es., G. Giganti, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 68, n. 3.

streme (quasi una sorta di non sudditanza *ex animo* ([168])), mentre altri equivocano sui commenti espressi dai canonisti alla clementina *Pastoralis* (o sulla clementina stessa) per concludere — in contrasto con quanto affermato a proposito della « maiestas superiorum ratione feudi » ([169]) — che la sottomissione feudale non è sufficiente ad integrare una fattispecie di *crimen laesae maiestatis* a carico dell'*inobediens* o del *faciens contra dominum* ([170]): mentre in realtà, come è noto, lo sforzo della *Pastoralis cura* era nel senso di rendere nulla la condanna di Roberto da parte di Enrico (suo *superior* per la Provenza) con l'asserzione che la superiorità feudale sull'angioino, « quo ad regnum Siciliae », spettava al Papa.

Allo stesso modo, per taluni (ma non per altri ([171])), non è sufficiente, per la qualità di *subditus*, « habere bona in statu illius

---

([168]) Così sembra interpretare un'affermazione di Bartolo, E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 80, post med., affermando che « ...proprie non sit rebellis ille qui subditus est, et cum subditis *corpore* moratur, *animo* autem cum hostibus, nunciando eis arcana... ».

([169]) Cfr. *supra*, le note 77 e 125 di questo stesso capitolo.

([170]) Rolando da Valle, *Consilia*, III, *cons.* 1, nn. 26-29: « ...ut quis incidat in dictum crimen opus est quod sit subditus Caesari, alias non incurrit crimen laesae maiestatis. (...) *Nec habet obstare quod est subiduts ratione feudi, quod hoc non sufficit*, sed necesse est quod sit aliter subditus; et communiter tenetur per Cardinalem Zabarellam et alios in clem. *pastoralis*, in ver. *denique, de re iudic.*, quod licet feudatarius iuret fidelitatem domino iuxta antiquam et novam formam fidelitatis, sine quo iuramento non solet fieri infeudatio tamen si non sit subditus aliter quam ratione dicti iuramenti, non committit crimen laesae maiestatis ».

Sulle stesse posizioni si era già pronunciato Alberico da Rosate, *In sec. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, passim, e vi troveremo poi E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 106 ss.; A. Alciato, *Consilia, cons.* 451, n. 3; G. Claro, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 6 ss.; G. Giganti, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 68, n. 1 ss.; A. Faure, *Codex fabrianus, tit.* VI, *Ad leg. Iul. maiest., definitio* 10, p.t., e poi nella *definitio* 11: « Licet *ratione feudi* aut delicti *fiat quis subditus alieni territorii, non incidit tamen in crimen laesae maiestatis*, si quid molitus sit contra Principem aut Rempublicam illius territorii. Quanquam non eo ipso feudo privandus est, ut eatenus puniatur, quatenus fuit subditus. Idem est, si quis factus sit subditus ratione officii, et postea in Principem aut Rempublicam deliquerit. Is enim *licet non possit videri reus laesae maiestatis*, officio tamen privandus est, sive in officio ipso deliquerit, sive ex qua alia causa ».

([171]) A. Berò, *Consilia*, III, *cons.* 165, nn. 20-21: « ...praefatus Paris habet et possidet bona in districtu et territorio dicti domini Aloysii, quae non possunt

principis quem offendit » [172], e non è *subditus* rispetto al potere politico laico il *clericus* [173], che può commettere reato di lesa maestà soltanto nei confronti di un suo superiore ecclesiastico: salvo però che

> *de facto principes seculares pluries servant contrarium*: quia in hoc crimen, cum agatur de ipsorum vita aut statu, *non solent clericos remittere ad iudices suos ecclesiasticos*, sed ipsi per suos iudices illos examinari faciunt, et torqueri, et quandoque etiam suspendi, *et possent forte principes et iudices seculares hoc facientes excusari* [174].

---

teneri nec possideri nisi ab iis qui forum in dicto loco ratione domicilii vel originis sequuntur, ut cautum est ex statutis dicti loci (alioquin bona ad fiscum devoluta censerentur), sequitur quod et Paris et dominus Bernadinus, de quo tamen minus dubitatur, dicentur esse et ita reputari debebunt, subditi ratione domicilii et originis, *nam quis faciendo et habendo ea quae faciunt et habent subditi ratione domicilii, censentur et praesumuntur subditi*, puta habendo bona quae non possunt haberi nisi a subditis, vel solvendo onera, censum et alia ».

[172] ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, IV, *cons.* 15, n. 8: « Nec habet obstare si dicatur quod etsi domicilium non habeat in loco directi dominii, tamen habet facultates et praedia quae possidet in territorio suo: quia respondetur quod talis *non est vere et proprie subditus, sed large et improprie*, sicut ille qui dicitur subditus ratione contractus vel delicti, qui est improprie subditus (...). Hinc videmus quod si aliquis sit vasallus Principis ratione alicuius feudi et consequenter *subditus ex illa tantum ratione, non dicitur committere crimen laesae maiestatis* adversus dominum suum, cum is proprie subditus non dicatur, ex quo subditus non est ratione domicilii sed tantum ratione rei »; così anche J. MENOCHIO, *Consilia*, I, *cons.* 99, n. 19 e P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 8, n. 241.

[173] G. CLARO, *Practica*, V, § *fin.*, *quae.* 36, n. 27: « Quaero nunquid clericus committens crimen laesae maiestatis possit puniri per principem aut iudicem secularem cui sit temporaliter subditus? Respondeo, de iure loquendo, quod non. Clericus enim non dicitur proprie committere crimen laesae maiestatis cum non sit vere subditus », e poi § *laesae maiestatis*, n. 7; le stesse affermazioni in N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 3 e n. 19; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 17 in fi.; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 15 ss.; ROLANDO DA VALLE, *Consilia*, I, *cons.* 4, n. 4; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 6; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest.*, *quae.* 68, n. 1 ss., e poi *Quis de crim. laes. maiest. cognoscere possit*, *quae. unica*, n. 15: « Clerici de iure divino ab imperatore exempti sunt; nam eo ipso quod quis ordinatur in clericum efficitur res sacra... Erit ergo, ex praemissis, conclusio quod etiam in crimine laesae maiestatis princeps secularis contra clericum procedere non potest ». Da ultimo, P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 8, n. 243.

[174] G. CLARO, *Practica*, V, § *fin.*, *quae.* 36, n. 27.

Onde lo stesso Giulio Claro può ammonire in un altro luogo della sua *Practica* ([175]), con il realismo del giurista consumato e con la lucidità del buon osservatore politico, avvertendo:

> ...caveant tamen in omne casu clerici, ne talibus se immisceant: quia licet haec conclusio sit de iure vera (*e cioè che il chierico non sia perseguibile dal potere laico, in quanto « non subditus »*), tamen principes seculares de facto servant contrarium, et in civitate Florentiae fuit alias propter hoc crimen suspensus quidam Archiepiscopus ([176]).

Accanto alle eccezioni *de facto* come quella or ora vista a proposito del *clericus* ([177]), o a quella *de iure* mossa al principio « ratione bonorum non efficitur quis subditus », si trovano nella dottrina obiezioni più radicali.

Innanzitutto c'è una componente che non rinuncia ad utilizzare il principio in base al quale « propter delictum efficitur quis subditus illius reipublicae in qua delinquit » ([178]), con la conseguenza di rendere superfluo del tutto il nesso tra lesa maestà e

---

([175]) G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 7, in fi.

([176]) Anche T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 8, ci parla di un caso simile: « Et scio — scrive — presbyterum quendam qui subditus illustrissimorum Venetorum prodidit oppidum Marani hostibus, pede suspensum fuisse ».

([177]) Alle considerazioni *de facto* espresse da Giulio Claro, ne aggiungerà altre, *de iure*, H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 18, scrivendo che « ...verior est eorum sententia qui tenent quod et clericus in crimen maiestatis incurrat si contra Imperatoris salutem quid machinetur, per textum in c. *ultimum*, vers. *nec aliquis*, *De officio et potestate delegati*, in *Sextum*, ubi traditur quod etiam clericus sit de districtu et provincia sui Principis, etiamsi a iurisdictione seculari sit exemptus. Confert item hoc textus in c. *si quis laicus*, vers. *episcopus*, 22, *quae.* 5, ubi cavetur ut episcopus vel alia persona ecclesiastica quae perverse et dolose Regis sui regnum tractaverit, et in mortem Regis aliquo machinamento insidietur, degradatione puniatur ».

Nello stesso senso anche E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, nn. 86-88; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 6 e G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest.*, *quae.* 63, nn. 3-4.

([178]) Sono in questo senso il passo di B. Vitalini richiamato alla nota 163 ed un *obiter dictum* di A. BERÒ, *Consilia*, III, *cons.* 165, n. 17 (« Etiam non subditus [qui] directe se opponit maiestati principis principaliter... talis tunc dicitur... »).

sudditanza *de iure*; altri sostengono che può ben commettere lesa maestà il « subditus ratione feudi » (179); altri ancora, sia pure in numero esiguo, sostengono *tout court* la possibilità che anche il *non subditus* possa commettere *crimen laesae maiestatis* (180), mentre si affacciano in alcuni giuristi che muovono da un'affermazione di Baldo (181) alcune eccezioni provviste di altrettanta forza dirompente.

Cosa può comportare, infatti, se non la vanificazione del principio « maiestas non laeditur nisi a subditis », l'affermazione secondo cui « dicitur laedere maiestatem principis ille qui laedit eius honorem, etiam si non sit subditum » (182)? È in questa stessa linea che si pone, per esempio, Agostino Berò, formulando una

---

(179) Scrive H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 21: « Menochius tamen, allegando autoritatem Gomezii, expresse scribit quod et vasallus Imperatoris offendendo ipsum crimen maiestatis committat, quo scilicet ad privationem feudi, quod ab Imperatore possidet ». Il riferimento è a J. MENOCHIO, *Consilia, cons.* 99, n. 95 ss. e ad A. GOMEZ, *In Institutiones, De actionibus*, § *rursus*, n. 24 in fi. In adesione anche T. DECIANI, *Consilia*, I, *cons.* 18, nn. 339-340.

(180) J. FAURE, *In Institutiones, De public. iudic.*, § *alia deinde lex*, p.t.; J. FEU, *In dig. infort.*, l. *cum aliter*, § *quod quis puta veneno, Ad Senatusc. Silan. et Claud.*, n. 26 ss., e poi l. *necessarios*, § *non alias, Ad Senatusc. Silan. et Claud.*, n. 417 ss. Li segue A. GOMEZ, *Resolutiones, De delictis, cap.* 2, rubr. De crim. laes. maiest., n. 10 in fi. Infine, A. GENTILI, *In titulos codicis si quis imperatori maledixerit, disp.* V [pp. 99-100], sulla base della l. *quisquis* (C. 9, 8, 5), afferma che: « Generale autem est verbum *quis*, quod intelligitur in infinitu . Germinatum est *quisquis*, quod nec de habilitate restringitur (...) Geminata dictio maioris est virtutis quam universalis: trahitur ad incogitata, inducit casus qui alias comprehensi non essent, et id genus alia facit, quae ubique cantatur a nostris (...). Et in quaestione, *si in facinorosos animadvertitur, nec distinguitur unde sunt, etiam iste externus hic tenebitur*... Atque de voluntate quis dubitet? *Adeamus, rogemus omnem principem hanc quaestionem, si vellet quisque se hac lege munitum contra omnes etiam externos*? Quod si quilibet sic adfirmaret princeps, non adfirmaverint etiam hi nostri legislatores?... »: si tratta di un punto di vista fortemente politicizzato ed ancorato ad un ragionamento ' iudaicus ' sulla lettera della norma romana: se la lex dice *quisquis*, ed il pericolo viene da qualsiasi facinoroso, perchè distinguere tra sudditi e stranieri?

(181) BALDO DEGLI UBALDI, *In I. cod.*, l. *omnes*, § *verum si apparitor, De episc. et cler.*, n. 2.

(182) G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 14, vers. *vidi quandoque dubitari*.

articolata contro-teoria fondata anch'essa sul valore dell'*honor principis*.

> Tamen — egli scrive (183) — *quando etiam non subditus ratione domicilii, principaliter et directe se opponeret maiestati principis*, principaliter et directe veniendo contra honorem suum, illique iniuriam inferendo, talis tunc dicitur, et *potest committere crimen leasae maiestatis et prodicionis*; adeo quod contra illum princeps poterit de tali crimine procedere, et personaliter distringere illum puniendo seu condemnando in poenam corporalem et capitalem, etiam si in loco repertus non fuerit, et tanto magis hoc procederet si hic esset aliquo respectu subditus, puta ratione rerum vel delicti... Quod confirmatur: nam si machinando principaliter contra personam alicuius principis quis crimen perduellionis incurrit, pro quo poena capitis est imponenda etiam si is non dicatur subditus principis ratione domicilii, quia sic faciendo dicitur principaliter se opponere maiestati principis; ergo *idem et magis dicendum est quando etiam ille qui non est subditus ratione domicilii se opposuit honori principis*, et principaliter ac directe contra illius honorem venit, quoniam apud graves et bonos viros maior debet esse metus honoris quam mortis et personae.

Nello sviluppo ulteriore del suo ragionamento, Berò introduce poi una generalizzazione di grande potenzialità che tende a considerare ogni offesa al *princeps* — diretta o indiretta — come un'offesa al suo *honor*: con il risultato di far rientrare sempre e comunque anche il non-suddito nella cerchia di coloro che sono soggetti al sistema del *crimen laesae maiestatis*:

> Praeterea, secundum Baldum — dice Berò (184) —, qui principaliter se maiestati principis opponit, etiam si non sit subditus dicitur crimen laesae maiestatis committere; *sed maiestas principis et magistratus consistit in conservatione honoris sui*, nam quoties *aliquid fit contra honorem* magistratus et principis vel senatoris, *illius maiestas laeditur, quia maiestas in honore consistit*: amisso enim honore principis, quomodo eius maiestas salva dici potest?

---

(183) A. Berò, *Consilia*, III, *cons.* 165, n. 17.
(184) A. Berò, *Consilia*, III, *cons.* 165, n. 18.

Concludendo, in riferimento al caso concreto che sta trattando, riafferma dunque il principio della punibilità del *non subditus*, così enunciandolo in termini riassuntivi:

> ...quo casu, quoad hoc, ut quis crimen laesae maiestatis in dictis casibus incurrat, *non refert an quis sit subditus ratione domicilii, necne...*

Il senso di queste obiezioni, come quello di ulteriori *fallentiae* indicate da altri ad altro proposito, è sostanzialmente uno: malgrado la certa presenza di una opinione comune che detta certe regole di garanzia (le quali sono allo stesso tempo parti razionali di una *structura criminis* che vuole sottostare alla logica per rimanere credibile), si affacciano su diversi fronti alcune correzioni (provviste di una *loro* logica e di per sé argomentabili) che si rivelano utili — quando non addirittura necessarie — nell'economia stessa di tutto l'istituto e della sua messa in opera. Non è certo a caso, infatti, che dopo le ammissioni che abbiamo visto in Giulio Claro a proposito di quanto accadeva *de facto* nei confronti del *clericus*, troviamo anche in Tiberio Deciani accenti simili per ciò che concerne il *non subditus* in generale:

> Si casus contingerit nostris temporibus — scrive nel suo *Tractatus* [185] — quod non subditus caderet in manus principis quem offendisset, de facto haec conclusio [quod ille non commisisset crimen laesae maiestatis], licet iuri consona, *non servaretur, sed princeps illum atrociter puniret*;

e Prospero Farinaccio, in un passaggio della trattazione *De inditiis et tortura* [186], dopo aver affermato che non è perseguibile per lesa maestà colui che, conoscendola, non svela una congiura « contra principem inferiorem et recognoscentem superiorem », aggiunge significativamente:

> Tamen, pro resolutione, *dicas quod si causa disputaretur sub principe offenso*, tunc forsan praevaleret ista secunda et con-

---

[185] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 38, n. 7 in fi.

[186] P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De inditiis et tortura, quae.* 51, n. 89. Accenti simili anche in *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 8, n. 253.

> traria opinio [e cioè quella della punibilità]; sed si extra dominium principis offensi causa esset introducta, tunc servanda esset prima opinio [quella della non punibilità] quae verior videtur.

Come ben si vede, anche in questioni lontane dalla materia della sudditanza (o della assoggettabilità, in genere, al giudizio per lesa maestà), la prassi prevaricatoria dei sovrani è del tutto normale, ed i giuristi la registrano senza sostanziali obiezioni.

C'è da dire, tuttavia, che il principio che restringeva al *subditus* l'area di incriminabilità rispetto al *crimen maiestatis*, recava con sé alcune obiettive contraddizioni che la dottrina avvertiva chiaramente, come inique o come assurde. Si pensi al caso dell'offesa (spesso concretantesi in gravi figure di reato) che poteva essere portata contro un *legatus principis*: per la natura dei suoi compiti, infatti, l'ambasciatore era normalmente esposto nei confronti di cittadini di altri Stati, e la dottrina non poteva non mettere in opera il criterio dell'*honor principis* (per esempio nell'uso che abbiamo visto farne da Agostino Berò), pena il vedere del tutto vanificata la protezione maiestatica che pure si era voluta accordare ai *nuncii* e *legati* (« vulgo ambasciatores », come dicono in molti), per evidenti ragioni politiche, di sicurezza o di prestigio.

Un caso simile si poneva per gli *exploratores* (spie), dei quali parla per esempio Antoine Faure ([187]), o a proposito dei *subditi clerici*, contro i quali, a quanto pare, i principi preferivano agire *de facto*, rendendo vano ogni possibile ostacolo teorico-dottrinale ([188]).

Un altro caso, forse più clamoroso e paradossale, era quello del *bannitus*.

([187]) A. FAURE, *Codex Fabrianus, tit.* VI, *Ad leg. Iul. maiest., definitio* 12, e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 10, in fi. (« etiam exploratores non subditi furca suspenduntur »).

([188]) Talvolta, come ci dice Girolamo Giganti, il *princeps secularis* agiva tuttavia « ex privilegio a sede apostolica »: G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Quis de crim. laes. maiest. cognoscere possit, quae unica*, n. 20.

> Nota — aveva scritto Baldo (189) — quod si aliquis est semel condemnatus tamquam rebellis, quia desiit esse subditus, non potest ulterius condemnari tamquam rebellis, nam laesae maiestatis criminis nemo fit reus nisi subditus. Hostes tamen possunt esse de quacunque gente.

Posto che la condanna al bando comportava, ovviamente, la perdita della cittadinanza (190), si poneva il problema dell'assoggettabilità del bandito al sistema dei reati di maestà, ogni volta che egli si rendeva responsabile di comportamenti contrari agli interessi della sua patria originaria.

A rigore, dicono i giuristi, « bannitus habetur pro peregrino, forense et penitus extraneo », onde « videtur quod inferri possit ex regula ut non subditus non committit rebellionem, quod bannitus non possit postea committere hoc crimen » (191): è altrettanto evidente, però, che viene normalmente dal fuoruscito un pericolo reale e permanente, che rende necessario un apparato di protezione e dissuasione efficiente e sicuro, quale appunto quello posto a difesa dello Stato con il sistema del *crimen maiestatis*.

La soluzione sembra allora essere nel considerarlo *hostis* (192), con tutte le conseguenze di ciò (193), o nel trattare anche questa

---

(189) BALDO DEGLI UBALDI, *In VII. cod.*, l. *nihil, De vindicta libert.*, nn. 3-4.

(190) Per tutti, C. GHISALBERTI, *La condanna al bando nel diritto comune*, in *Archivio Giuridico*, CLVIII (1960), fasc. 1-2, pp. 3-75.

(191) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, nn. 93-94, Così anche G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 16, n. 8 e F. DECIO, *Consilia*, II, *cons.* 410, n. 30, infi.

(192) È già Bartolo che sostiene, con altri, questa linea. Nel commento alla *Qui sint rebelles*, gl. *rebellando*, ante fin., scrive che: « Ex praedictis patet determinatio quaestionis de exbannitis nostri temporis. Dico enim quod illi qui ex forma statuti possunt impune offendi *dicuntur hostes rebelles civitatis*: quod patet quando per legem civitatis contra eos indictum est bellum ». Le stesse posizioni troviamo nel *Tractatus exbannitorum* (attribuito a Bartolo dal Diplovataccio) e nel commento alla lex *amissione*, § *qui deficiunt*, ff *De capite minutis* (D. 4, 5, 5, 1). Ma si veda anche BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *pertinet*, § *hi qui, De capite minutis*, n. 2.

(193) La più grave di tutte è quella per cui « ut Patriae hostis, ubicunque inventus fuerit, interfici debet a quovis potest » (H. BOCER, *Disputationes*, XI, *De crim. maiest. humanae, thesis* 1, n. 41).

questione *de facto*, come accadde — stando a Egidio Bossi [194] — nell'episodio di Manfredi Pallavicini « qui dum bannitus esset venit contra hoc dominum, et ergo non fuit rebellis: et tamen ea de causa fuit divisus in frusta — fatto letteralmente a pezzi [195] — tempore Christianissimi Regis Gallorum, uti rebellis ».

Ciò non toglie, tuttavia, che qualche giurista si muova sulla via della punibilità anche del *bannitus-non subditus*, magari introducendo qualche temperamento alla contraria opinione comune, come fa il Giganti [196], o utilizzando qualche procedimento di semplificazione logica assai vicino ad un cavillo avvocatesco, come fanno Tiberio Deciani o Prospero Farinaccio [197]. Del resto, la possibilità di una iterazione della pena per lesa maestà in capo al reo già bandito per un precedente simile reato, era stata adombrata dallo stesso Baldo nel già citato commento alla *lex nihil* (C. 7, 1, 2), quando, introducendo la nozione di *poena medicinalis* — elaborata dai canonisti — indicava la possibilità di colpire con una seconda pena, più grave della prima, il reo recidivo [198].

Questa via, non più sviluppata in seguito, veniva incontro in

---

[194] E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 93.

[195] E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 93.

[196] G. Giganti, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 17, n. 5, e poi anche T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 10: « Licet quis sit bannitus a suo Principe et per consequens factus hostis, tamen si adhuc resistat suo Principi *dicetur committere rebellionem*. Porro licet non subditus non possit *proprie* dici rebellis, dicetur tamen hostis, et hostes possunt impune interfici ».

[197] T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 38, n. 8: « Subditus tamen si foret ille alterius principis confoedarati cum illo quem offendit, poterit puniri a suo principe, quia dicitur commisisse crimen laesae maiestatis etiam contra principem suum dum contra illum confoederatum commisit »: ma v. anche *Tractatus*, VII, *cap.* 8, nn. 2-4. E poi P. Farinaccio, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 8, nn. 246-247: « Si Papae subditus Imperatorem offendendo non committit in eo crimen laesae maiestatis, bene tamen illud committit in Papam, quia offendit confoederatum Papae... econtra, si subditus Imperatoris offendit Papam, adhuc dicitur econtra ipsum committere crimen laesae maiestatis ».

[198] « Item est argumentum — scrive infatti Baldo — quod excommunicatus non potest amplius excommunicari. *Sed contrarium est verum*, quia excommunicatio est sententia medicinalis: *et non est dubium quod ubi plures aegritudines, ibi plures medicinae*. Sed illum verum est quod secunda excommunicatio debet magis aggravari » (Baldo degli Ubaldi, *In VII. cod.*, l. *nihil, De vindicta libert.*, n. 4, in fin.).

modo assai sottile alle esigenze delle città nella lotta che spesso si vedevano costrette ad ingaggiare con i fuorusciti; attraverso la possibilità di colpire il dissenziente con progressivi aggravamenti della pena, esse potevano infatti rispondere ai numerosi e ripetuti atti ostili dell'esule, agendo prima sulla sua persona con l'esilio, poi suoi suoi beni, poi sulla persona dei suoi familiari, sui loro beni, e così via. Con ciò garantendosi una posizione di forza nei riguardi degli avversari, senza essere costrette ad eccedere con pene uniche e radicali, in genere assai impopolari e difficili da comminare, nel quadro politico fortemente integrato proprio del comune medievale non ancora passato alla sua fase monocratica. Non è dunque per caso che la linea suggerita da Baldo sia stata lasciata cadere da quegli ordinamenti successivi che, forti della loro sicurezza ed interessati a comminare pene esemplari per ragioni propagandistiche, preferivano agire con maggiore durezza e senza patteggiamenti. Preferendo magari, come abbiamo visto a proposito di stranieri, chierici ed esuli, agire *de facto* e senza troppo badare alle distinzioni dei giuristi.

La questione, è evidente, non si esaurisce nella casistica problematica ora esposta.

Alla domanda « crimen laesae maiestatis a quibus committatur », non si risponde limitandosi a sciogliere i pur decisivi nodi connessi alla questione del *subditus* ed emergenti dalle sue complicazioni in tema di *clericus*, di *bannitus*, oppure a proposito di *nuncii* o *exploratores*. C'è il problema della individuazione di soggetti specifici che possono rendersi rei di lesa maestà, nonchè delle circostanze di tale reità: e naturalmente possono presentarsi alcuni profili di tale individuazione che riportano l'attenzione sulla vasta area delle *maiestates* riconosciute, nella loro dislocazione gerarchica.

In forza della logica interna di quella gerarchia, infatti, ognuno dei titolari di *maiestas*, mentre viene protetto nei riguardi dell'opposizione che può trovare nei suoi sottoposti, è esposto all'accusa di *crimen maiestatis* ogni volta che non osservi integralmente i suoi doveri di obbedienza e fedeltà verso l'alto: per cui, se si escludono l'*imperator* (ma con una eccezione [199]) ed il

---

[199] « Est casus in Imperatore — scrive P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae*

papa ([200]), tutti gli altri *subiecti* possono commettere reato di lesa maestà ([201]).

È così per le *universitates* in genere ([202]) e quindi per le città ([203]), che conobbero del resto una serie di processi per lesa maestà in diversi momenti della loro storia: primo fra tutti,

---

112, *insp.* 7, n. 229 — in quo facias conclusionem pariter affirmativam, quod scilicet *crimen laesae maiestatis committatur etiam eb Imperatore offendente Papam* ». E così si esprimono anche G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 20; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 107; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, nn. 1-2; H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 30 ss.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 2, n. 5 e *quae.* 3, n. 3, in fi.

([200]) Al suo riguardo scrive H. BOCER, *Tractatus*, I, n. 35, che « ...est Caesaris maiestati subditus etiam Pontifex Romanus ».

([201]) Si potrebbe anzi dire che i più clamorosi processi per lesa maestà (e certamente quelli politicamente più importanti) vennero rivolti contro alcuni esponenti non secondari della gerarchia feudale o dello Stato. Si veda H. MITTEIS, *Politische Prozesse des früheren Mittelalters in Deutschland und Frankreich*, Heidelberg, 1927 (vi si ricordano, tra gli altri, i processi intentati contro Enrico il Leone e Giovanni senza Terra). Sul processo ad Enrico il Leone, tra i più famosi dell'età medievale, oltre allo studio ora citato si possono vedere anche F. GÜTERBOCK, *Der Prozess Heinrichs des Löwen*, Berlin, 1909; O. KELLNER, *Das Majestätsverbrechen*, cit., p. 49 ss.; H. NIESE, *Zum Prozess Heinrichs des Löwen*, in *ZSS. GA.*, XXXIV (1913), p. 195 ss.

Altri processi famosi, quello contro Roberto d'Angiò, del quale abbiamo spesso parlato; quello contro Corradino di Svevia (v. G. D'AMELIO, *Transazione e « auctoritas iudicialis » nella giurisprudenza del Regno di Sicilia*, in *ASD*, XII-XIII (1968-69), p. 173, che ricorda gli studi di Monti, Nitscke e Schaller; quelli contro Roberto d'Artois (v. R. CAZELLES, *La societé politique*, cit., p. 75 ss.), Carlo il Temerario, Goffredo d'Harcourt (v. E. DEPREZ, *La double trahison de Godefroi d'Harcourt*, in *Revue Historique*, XCIX (1908), p. 32 ss.), ecc.

([202]) Cfr. G. DAHM, *Das Strafrecht Italiens*, cit., p. 151 ss.

([203]) A. BRUNI, *Consilia, cons.* 28, n. 12; G. CLARO, *Practica*, V, § *fin., quae.* 16, n. 9, in fi.; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30 ante fi. (sostiene che anche un *castrum* può commettere reato di lesa maestà contro una *civitas*); G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 12, p.t.; infine T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 8 ss. e poi *cap.* 32, n. 9: « Rebelles etiam dicentur civitates quae recognoscunt libertatem ab imperatore, sive ex privilegio, sive ex longa patientia... Idem autem ego intelligo si talem libertatem emissent, ut fecerunt Florentini, qui libertatem emerunt a Rodulpho Imperatore pretio septem mil. duc. (...) Sed non ita dicendum de illustrissimis Venetis, qui natura ipsa liberi nati sunt, et ipsi sibi in mari omnium eam civitatem aedificarunt in locis in quibus nulla erat civitas... ».

in Italia, quello che all'inizio del secolo XIV vide protagonista Enrico VII di Lussemburgo ([204]). Così è anche per i vescovi ([205]), per i cardinali (rispetto al papa), per i *vasalli* (contra dominos suos) ([206]), per gli *officiales* ([207]), per i *milites* ([208]) o gli *iudices* ([209]). Infine, specificazione non inutile e molto significativa, anche le donne (*foeminae*, nel linguaggio dei giuristi) rientrano nel novero dei soggetti punibili per questo delitto ([210]).

In definitiva, uno sguardo al complesso ma rigoroso intreccio di *maiestates* e *subiectiones*, è sufficiente ad offrire un'immagine —

([204]) Cfr., per tutti, B. MÜLLER, *Majestätsverbrechen und Reichsidee in der Zeit Kaiser Heinrichs VII.*, diss., Freiburg i.Br., 1958, pp. 39-45 (processo contro Cremona), pp. 41-51 (processo contro Brescia), p. 58 ss. (processo contro Bologna), e A. DIECKMANN, *Weltkaisertum und 'Districtus imperii' bei Kaiser Heinrich VII. Untersuchung über die Reichsherrschaft und Reichspolitik im Zeitalter Heinrichs VII.*, diss., Göttingen, 1956, p. 73 ss. (processi contro Brescia, Crema, Cremona, Firenze, Lucca, Siena, Parma, Reggio).

([205]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 6; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De pluribus et variis quaestionibus, quae.* 9, n. 3.

([206]) Tra i tanti, E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 99; A. ALCIATO, *Consilia, cons.* 451, n. 3; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 7.

([207]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 14.

([208]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 14.

([209]) Per esempio: « Iudex negligens vindicare crimen privati carceris incidit in crimen laesae maiestatis » (R. CASTALDI, *De imperatore, quae.* 118, n. 22).

([210]) La cosa dato il sistema giuridico-politico in cui si inserisce, e dato il nessun conto in cui era tenuta la donna rispetto alle cose pubbliche o generalmente politiche, è eccezionale, e viene sottolineata come tale anche dai giuristi: « licet videatur inusitatum quod mulier tale crimen committat — scrive A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 12 — tamen vidi semel de facto Bononiae... ». Si veda poi quanto scrivono a questo proposito N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo et ult.*, n. 60; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 8, n. 16; J. DAMHOUDER, *Praxis criminalium rerum, cap.* 62, *De laesa maiestate*, n. 14 (« ...Quaecunque autem mulieres huiusmodi audent committere crimen aut veneno aut incantationibus, gravius puniendae sunt quam viri, et semper igni consumendae... ».

Tuttavia solo raramente il giurista sa immaginare la donna come protagonista autonoma e non passiva su questo terreno: egli la vede collaborare col marito nel disegno criminoso (« ut puta si venderet sua iocalia ut maritum rebellantem contra regem iuvaret », dice G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De poenis quas filii incurrunt, quae.* 19, n. 3), oppure complice obbligata (e quindi spesso scusata: G. GIGANTI, cit., *quae.* 18, p.t.) di marito, figli, fratelli, ecc.

sia pure solo generale — del sistema giuridico costruito a tutela di quella società politica. Le successive articolazioni di esso partiranno tutte da questi presupposti fondamentali, tenendo adeguatamente presenti i principi ispiratori di tutta la sua struttura: gerarchia, potere, obbligo di fedeltà ed obbedienza e, soprattutto, garanzia giuridica della stabilità e funzionalità di ogni rapporto tra i soggetti legati a ciascuno di quei singoli momenti.

6. *Il* crimen laesae maiestatis *nella sua articolazione dottrinale: le qualificazioni, i* capita, *i* gradus.

L'estrema dilatazione dell'area di incidenza del *crimen laesae maiestatis* rispetto alle persone (soggetti di *maiestas* protetti e destinatari dell'obbligo di fedeltà ed obbedienza) mostra come il sistema sia quasi interamente assorbito dalla regolazione dei rapporti intersoggettivi. L'esperienza penalistica di diritto comune concepisce tendenzialmente solo in astratto ([211]) figure precise

---

([211]) Di solito è nel riferimento alla *perduellio* che si concretizza nei giuristi il riferimento alla ' sicurezza dello Stato ' come oggetto della protezione garantita dal sistema del *crimen laesae maiestatis*.

T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 6, n. 1, vi ravvisa il primo dei *capita* in cui si articola il *crimen*, quando afferma che tutte le fattispecie di esso « ad tria capita deducuntur nam aut *Respublica, et imperium ipsum in universo laeditur*, aut Imperator et eius consiliarii, aut magistratos. Harum autem omnium specierum *gravissima est qua Respublica et Imperium laeditur*, quae perduellio appellatur, tanquam species laesae maiestatis comprehendens: omnia enim perduellionis delicta sub nomine maiestatis cadunt; non autem omnia quae sub legibus maiestatis continentur perduellionis sunt ».

Ma la *perduellio*, nella ricostruzione operata dai giuristi del diritto comune, ha un peso concreto piuttosto limitato. In effetti essa è sentita come un istituto *storico*, trattato come oggetto di dotte ricostruzioni, per lo più etimologiche (cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 109 ss., ed ora anche G. D'AMELIO, *Notizie di letteratura longobardistica, 2. De pugna*, in *Studi economico-giuridici* [Univ. di Cagliari], XLVI (1969-70), p. 108 ss., che ricostruisce assai accuratamente una parte del dibattito svoltosi tra i glossatori sulla questione *perduellis* = = *hostis* / *perduellio* = *per duellum probatio*), richiamato generalmente nei discorsi introduttivi a carattere definitorio o in quelle che oggi chiameremmo ' premesse storiche '. Tra l'altro, se è vero che nella *perduellio* è possibile ravvisare qualcosa di simile al moderno reato contro la sicurezza dello Stato (o meglio al

(e tecnicamente compiute) di « offesa alle istituzioni » o di messa in pericolo della sicurezza dello Stato, considerate in sé e quindi valutabili come ipotesi autonome di comportamento criminoso. In ogni fattispecie considerata, in realtà, c'è sempre una *persona* (più spesso il Principe, talora altri esponenti della gerarchia politica) che sta a rappresentare — magari attraverso mediazioni assai complicate, quando non addirittura attraverso astrazioni di tipo metaforico o simbolico — il vero soggetto passivo del *crimen*.

Un meccanismo così concepito, evidentemente, rappresenta il punto di massima possibile espansione della potenzialità repressiva dello Stato, dal momento che la combinazione di alcuni presupposti fondamentali (« ... che l'offeso possegga la maestà, che il delinquente sia suddito della maestà offesa, che l'azione sia tale, alla quale si possa applicare il titolo di questo delitto » ([212])) non fa altro che moltiplicare le ipotesi verificabili di *crimen laesae maiestatis*: in particolare, se si considera che l'unico presupposto realmente limitativo delle possibilità di intervento del potere (e cioè la sudditanza del reo) è largamente messo in discussione da molti giuristi e generalmente ignorato, di fatto, da tutti i sovrani; e soprattutto se si riflette all'enorme numero di persone e di comportamenti rispettivamente coperti dal primo e dal terzo presupposto.

Ciò non toglie, tuttavia, che quello stesso meccanismo rechi praticamente in sé una precisa forma di temperamento e razionalizzazione che i giuristi esprimono nella articolazione del *crimen* in

---

« delitto contro la personalità dello Stato » punito nel codice penale italiano del 1930), è anche vero che la dottrina del diritto comune tese a rimetterla nell'alveo da essa creato e prediletto: quello che vedeva come soggetto passivo del reato politico *una persona* o il *suo potere*: il che era suscettibile di divenire, e spesso divenne, *una classe politica* ed il *suo sistema di potere*.

Lo stesso Deciani, nel prosieguo del discorso sopra riferito (*Tractatus*, VII, *cap.* 6, n. 2), reintroduce la figura dell'*Imperatore* quale destinatario degli attacchi del *perduellis* (« ...a bello ergo dictum hoc crimen, quod antiquitus duellum appellabatur, quasi inter duos exercitus duces exercerentur, inde et rebellis dictus quasi contra Rempublicam *vel Imperatorem* bellum gerens »).

([212]) Così sintetizza gli « elementi costitutivi del delitto di maestà in generale » un grande penalista che testimonia insieme della crisi e della perdurante forza del sistema di diritto comune: G. CARMIGNANI, *Elementi di diritto criminale*, tr. it. della quinta ediz. pisana, Milano, 1865, p. 259.

una gerarchia (spesso vaga ma generalmente operante) di *capita, gradus, species*. È chiaro, infatti, che la grande estensione delle *maiestates* personali ed il numero enorme dei comportamenti punibili, conoscono necessariamente, al loro interno, un tipo di *gerarchizzazione* che si riflette sul grado del *crimen*, o, per dire più semplicemente, sulla sua gravità.

Il delitto di lesa maestà, pur nella sua ampia area di incidenza, e certo in ragione anche di essa, non viene infatti considerato sempre alla stessa stregua: non è la stessa cosa attentare alla vita del Principe o a quella di un esattore, anche se entrambi sono coperti dalla protezione maiestatica (originaria per il primo, 'riflessa' per il secondo), ed anche se entrambi impersonano una certa (diversa) quantità di potere: l'interesse stesso dello Stato consigliava flessibilità e duttilità nella repressione.

Il Ghisalberti può giustamente parlare, a questo proposito, di « tentativi di classificazione di fronte all'allargamento della casistica » ([213]), perchè — in sostanza — la razionalizzazione da molti tentata riguardo al *crimen laesae maiestatis*, altro non è se non un modo di attenuare, attraverso l'intervento ordinatore della scienza giuridica, i rischi connessi all'intervento 'moltiplicatore' del potere politico ([214]).

Ciò non vuol dire che i giuristi si siano mossi su questo terreno in modo univoco e senza esitazioni: anzi, è forse qui più che altrove che essi si esprimono con genericità e senza sufficiente lucidità di analisi e chiarezza di obiettivi. Le differenze termi-

---

([213]) C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 100: così viene infatti intitolato il § 6 del suo scritto dedicato anche alla questione dei *gradus criminis*.

([214]) Scrive ancora C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 129, che « ...la casistica pareva si fosse spinta troppo in là e pertanto qualche giureconsulto riteneva opportuno mettere un limite alla troppo affannosa ricerca di nuove ipotesi e di sempre nuovi reati contro la sovranità, ricerca che derivava anche dallo sviluppo della legislazione criminale degli ordinamenti monarchici e repubblicani, sempre pronti a dichiarare lesivo della loro autorità e della loro sovranità quanto non fosse conforme alla volontà dei detentori del potere politico. Donde la preoccupazione di un gruppo di giureconsulti di fissare precise categorie entro le quali richiamare i diversi casi e le diverse ipotesi di lesa maestà, che i commentatori avevano descritto così copiosamente e che restavano al di fuori di una visione unitaria della materia ».

nologiche (*maiestas laesa, imminuta* [215]), *violata* [216]), *reatus maiestatis* [217])) sembrano suggerite più dai loro precedenti romanistici [218]) che non da una reale differenziazione concettuale [219]); l'uso di qualificazioni come *proprie, improprie* [220]), *principali-*

---

[215]) Interessante, sotto il profilo della nostra impostazione, ed assai lucido, il discorso di F. BAUDOIN, *Ad leges maiestatis*, I, *post. prin.*: « Quid sit autem *maiestatem laedere* tam quaeri potest, quam Cicero [*De invent.*, II, 18] ait olim quaesitum varie fuisse quid sit *maiestatem minuere. Nam e a d e m est significatio.* Sed quia laedendi vel minuendi varia sunt genera, et Maiestatis multae sunt diversaeque partes, periculosa est generalis definitio. Certe ut multae esse dicuntur capitis diminutiones, aliae minores, aliae maiores, *sic et imminutae maiestatis tot sunt gradus et species, quot sunt rationes eius imminuendae.* Nos vero de maxima maiestatis diminutione imprimis viderimus... ».

Già in LUCA DA PENNE, *In tres post. lib. cod., ad XII. lib.*, l. *omnes, De cohortalibus*, n. 4, troviamo l'espressione ' maiestatem minuere ', ma, come diciamo più avanti nel testo, c'è in Luca un tentativo che assegna un suo significato alla precisazione terminologica. La ritroviamo in T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 5 ss. ed in F. HOTMAN, *Commentarius*, v. *maiestas*, princ. (cfr. nota 32 di questo stesso capitolo).

Sulla ' maiestas imminuta ' cfr. anche E. MEENTS, *Die Maiestätsbeleidigung*, cit., p. 9 ss.

[216]) Per tutti, H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 114: « Sin autem, ibi, *violata maiestate*, aut oppugnata patria, vel prodita, Imperatores Valentinianus et Valens de *violatae maiestatis crimine*, et crimen *oppugnatae* vel *proditae* patriae distincte loquuntur, non quod oppugnare vel prodere patriam maiestatis crimen non sit sed ut *nominatim et specialiter ostendant...* »).

[217]) Cfr. O. KELLNER, *Das Majestätsverbrechen*, cit., p. 54 ss.

[218]) Cfr. R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis*, cit., p. 228.

[219]) O. KELLNER, *Das Majestätsverbrechen*, cit., p. 8, fa riferimento ad altre forme terminologiche, desunte dalla legislazione di origine ecclesiastica ed imperiale, citando i *nomina criminis* di *reatus maiestatis, commissum regale, spreta maiestas, laesio maiestatis imperialis, laesae maiestatis iniuria.* Abbiamo poi — nella definizione del colpevole — le espressioni di *reus in nostram maiestatem, reus regiae maiestatis, reus coram regia maiestate, reus imperii maiestatis, reus imperatoriae maiestatis, regiae aut imperialis maiestatis reus, reus imperialis potestatis, regiae maiestati obnoxius, maiestatis reverentiam vilipendens.*

[220]) La distinzione è già esplicita, sia pure con valenze diverse — come diciamo nel testo — in giuristi come CINO DA PISTOIA, *In codicem*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 1; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *quisquis, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 2; AGOSTINO DA RIMINI, *Additiones*, vers. *dic quod mihi videtur*, n. 4 e 5.

Tra i giuristi del Cinquecento la distinzione tra *crimen laesae maiestatis* ' proprie ' ed ' improprie ' è ripresa, come equipollente di quella tra ' primum '

ter ([221]), *quasi* ([222]), e così via, è abbastanza generico perchè si possa trarre da esse una sicura e rigorosa classificazione del *crimen* ([223]);

---

e ' secundum caput ', da G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 2; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De poenis, quae.* 23, n. 4; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 34, il quale riprende la precisazione di Cino in termini di « crimen maiestatis *stricte* (= *proprie*) et *large* (= *improprie*)... ».

([221]) A. BRUNI, *Consilia, cons.* 69, n. 5: « Quando maiestas publica laeditur *secundario* non dicitur committi crimen laesae maiestatis ». E poi N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo et ult.* n. 52; A. CAPICI, *Decisiones, dec.* 130, n. 17; L. CARERI, *Tractatus appellationis, decimusnonus casus*, n. 8; P. FOLLERIO, *Fragmenta, De crim. laes. maiest.*, n. 63 e poi nella *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, nn. 75, 77 e 87.

([222]) Già AZZONE, *Summa codicis, Ad leg. Iul. maiest.*, post med., parlava di un *crimen quasi laesae maiestatis* (« Est et aliud crimen quasi laesae maiestatis, ut in privati carceris exercitio et in falsa moneta ») a proposito di fattispecie che la dottrina successiva non avrebbe esitato a porre tra quelle di lesa maestà *tout court*, così come avrebbe fatto con quelle che Baldo (citato qui sotto nel passo di Alberto Bruni) aveva anch'egli considerato tipiche del *crimen quasi laesae maiestatis*.

Scrive A. BRUNI, *Consilia, cons.* 28, n. 4, che « ...et Baldus (*In IX. cod.*, l. *data opera, De his qui accus. non poss.*, n. 64 ss.) dicit quod praedantes proprium principem vel iurisdictionem super eum habentem (ut sunt comites, barones, episcopi etc.) incidunt in poenam quasi capitalem, quia est *crimen quasi laesae maiestatis*. Idem dicit de concitantibus populum et de his qui ad hostes confugiunt, et secreta domini sui manifestant »: nella impostazione di Bruni, desumibile dal prosieguo del suo discorso, il ' crimen *quasi* laesae maiestatis ' è invece assimilabile a quello commesso « *non principaliter* contra principem vel rempublicam » e quindi ascrivibile al ' secundum caput criminis maiestatis '.

Di ' crimen *quasi* laesae maiestatis ' ci parlano poi, tra gli altri, anche H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 78, A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 30 e N. BELLONI, *Consilia, cons.* 32, n. 5: « Et quamvis crimen laesae maiestatis proprie dicatur in non recognoscentibus superiorem... tamen in aliis inferioribus est crimen laesae maiestatis large, et ita potest appellari *quasi laesae maiestatis*: in quam cum incurrerit etiam ex hoc capite dictus accusatus, poena erit amissio iurium propriae patrie, et bonorum confiscatio, vel secundum alios etiam capitis... ».

([223]) Qualificazioni come quelle ora ricordate, tendenti a limitare il raggio di azione del *crimen laesae maiestatis*, si riscontrano quasi esclusivamente nella dottrina pre-cinquecentesca. Le troviamo in Azzone, in Cino, in Baldo, in Bartolomeo da Saliceto, tutti giuristi più attenti ad una esigenza di analisi dogmatica e meno condizionati dalle necessità repressive che costringeranno i loro colleghi del Cinquecento a bandire praticamente ogni sfumatura definitoria per costruire un sistema punitivo sicuro e di amplissima portata.

Non è per caso infatti che il *carcere privato* o la *falsa moneta* non verranno più

infine gli stessi *capita* o *gradus* ricevono un contenuto spesso vago e comunque fluttuante, obbedendo forse più ad occasionali classificazioni (che portano i giuristi a realizzarne talora alcune del tutto atipiche e, per così dire, personali ([224])), che non ad una esigenza autentica e veramente sentita di mettere ordine sistematico nell'istituto.

Uno sguardo più ravvicinato ci mostra, per esempio, un Luca da Penne che partendo da alcune espressioni di Cicerone ([225]), tenta di creare una figura di *crimen imminutae maiestatis*, fondata sulle offese alla *dignitas* del sovrano ([226]) o sulla *usurpata iurisdictio* (che per l'opinione comune costituirà invece uno dei casi meno discussi di lesa maestà), dal momento che — egli dice ([227]) —

> maiestatem minuere est de dignitate aut amplitudine aut potestate populi aut eorum quibus populus potestatem dedit, aliquid derogare, et... maiestatem minuere est aliquid de re publica, cum potestatem non habeas, administrare.

Il tentativo non riesce; la distinzione era troppo sottile, troppo classica e ' colta ', rischiava di indebolire la difesa giuridica dello

---

considerati *quasi crimina maiestatis* (secondo una linea portata avanti, per es., da J. Cujas: cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., pp. 129-130), o che il *crimen contra rempublicam* - considerato ' crimen maiestatis improprie ' da Cino- verrà assegnato, nel Cinquecento, al *primum caput*.

([224]) H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 57, parla di un *crimen laesae maiestatis speciale*, intendendo con esso quello che si commette « cum quis civis romanus, alio quam perduellis vel quasi perduellis animo, in Imperatorem populumve romanum quid dolose machinatur (...) Sequitur inde quod omne crimen laesae maiestatis quod non est eiusmodi, id est quod neque perduellionis neque quasi perduellionis crimen est, *sit crimen laesae maiestatis speciale* ».

P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De inditiis et tortura, quae.* 51, n. 90, sembra accogliere la figura (autonoma) del *crimen laesae maiestatis leve* (diverso dal *quasi c.l.m.*), là dove accoglie la possibilità che il colpevole non venga perseguito quando si sia in presenza di un « modicum principis praeiudicium »: del *c.l.m. leve* fanno esplicito cenno anche H. BOCER, *Tractatus*, III, *De poenis*, n. 19 e J. MENOCHIO, *Consilia*, I, *cons.* 99, n. 184.

([225]) Cfr. R. A. BAUMAN, *The Crimen Maiestatis*, cit., p. 51 ss.

([226]) Cfr. poi, nella stessa linea, BALDO DEGLI UBALDI, *In VII. cod.*, l. *executorem, De executione rei iudic.* n. 54.

([227]) LUCA DA PENNE, *In tres post. lib. cod., ad XII. lib.*, l. *omnes, De cohortalibus*, n. 4.

Stato e non era sufficientemente articolata al livello delle sue conseguenze pratiche: quale differenza di trattamento si poteva riservare al reo di *imminuta maiestas* rispetto a colui che « maiestatem laeserit »? Quali pene, quale diverso schema processuale? Non a caso, perciò, Tiberio Deciani attaccherà a fondo il recupero che di quella teoria romanistica aveva tentato un umanista come Guillaume Budé:

> Tametsi Budaeus — scrive Deciani ([228]) — antiquitatis diligens perscrutator... scriptum reliquerit maiestatis crimen duplex fuisse, unum laesae, alterum imminutae, cuius dicit nullam in iure mentionem extare. Ego tamen non possum illi in hoc assentiri: *nullam enim reperio differentiam inter laedere et imminuere maiestatem.* Nam sicut laedere est in aliqua parte offendere, ita et minuere vel imminuere; qui enim laedit, et imminuit, et econtra. (...) Et licet in iure reperiatur haec eloquutio, imminuere maiestatem, id propterea non arguit quod sit differentia: nam haec eloquutio, imminuere maiestatem, raro reperitur.

Le altre articolazioni nelle quali si parla di « crimen quasi laesae maiestatis », di « crimen maiestatis proprie et improprie », o di « crimen laesae maiestatis principaliter vel secundarie », non sono che manifestazioni della più importante e generalmente accolta divisione in *capita*.

Scriveva già Alberico da Rosate a proposito della punibilità dei figli del reo di lesa maestà che « hic lex Iulia maiestatis habet duo capita: unum quando delinquitur contra rempublicam, ... aliud quando contra principem » ([229]): il primo era già stato definito, da Cino da Pistoia, « *improprie* crimen laesae maiestatis »; il secondo — e cioè il delitto contro il Principe — « crimen laesae maiestatis *proprie* » ([230]), a dimostrazione della sostanziale intercambiabilità di questo genere di classificazioni.

La distinzione in (due) *capita*, generalmente argomentata sulla

---

([228]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 2, n. 5 ss.

([229]) ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 4.

([230]) CINO DA PISTOIA, *In codicem*, l. *quisquis*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 1.

base di D. 48, 4, 2 ([231]), si afferma rapidamente e diviene opinione comune:

> Crimen laesae maiestatis — dice Farinaccio ([232]) — licet non ad duo sed ad plura capita reduci videatur... bene probat Capycius ([233]), licet ispe postea omnia plura haec capita *ad duo tantum* reducat, attamen quod *duo tantum sint capita, videlicet primum et secundum, et quod omnes casus quibus laesae maiestatis crimen incurritur, ad haec duo tantum capita reducantur, communiter omnes doctores in materia loquentes admittunt,* et hoc nullam habet difficultatem.

Al primo *caput* vengono riferiti, genericamente, « omnes casus, causae, et capitula in quibus molitur quis contra principem vel rempublicam »; al secondo « aliae causae... in quibus quis non molitur contra principem vel rempublicam principaliter » ([234]): conclusione presente, anche se con qualche sfumatura di differenza, in molti altri giuristi: da Tiberio Deciani ([235]) a Gabriele de Bellis ([236]), dal Giganti ([237]) al Menochio, che passa in rassegna una serie di opinioni, ([238]),

---

([231]) D. 48, 4, 2 (Ulpiano): « ... quive sciens falsum conscripsit vel recitaverit in tabulis publicis: nam et hoc *capite primo lege maiestatis* enumeratur ».

([232]) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae*, 112, *insp.* 1, n. 9.

([233]) A. CAPICI, *Decisiones*, *dec.* 130, n. 17.

([234]) Così ancora A. CAPICI, *Decisiones*, *dec.* 130, n. 17.

([235]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 40, n. 37.

([236]) G. DE BELLIS, *Opera*, *De crim. laes. maiest.*, *cap.* 3, *Criminis laes. maiest. gradus*, n. 1 ss.: « Sciendum est plures esse gradus criminis laesae maiestatis, quos plerique interpretum Capita vocant. Primus namque gradus est quoad eos qui attentant in maiestatem supremi Principis, seu Reipublicae supremam authoritatem habentis..., sive in personas, sive contra illius statum eiusque securitatem... ».

([237]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest.*, *lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest.*, *quae.* 42, n. 2.

([238]) J. MENOCHIO, *Consilia*, I, *cons.* 99, n. 58 ss.: « Duo huius legis Iuliae capita nostri distinguunt atque constituunt.

Primum est caput, cum Caesar ipse immediate laeditur, vel romanorum Respublica. Hoc esse primum huius legis Iuliae caput consentiunt uno ore omnes.

Secundum caput huius legis Iuliae quod sit et quae sub eo comprehendantur, non conveniunt inter se iurisprudentiae interpretes. Una fuit opinio Cyni qui scribit in haec verba: pro evidentia sciendum est quod legis Iuliae duo sunt capitula. Unum est quando machinatur quis adversus personam Principis, secundum adversus Rempublicam: et istud non est vere nec proprie crimen laesae maiestatis.

al Bocer ([239]), ad altri ancora ([240]).

Haec Cynus, quem ibi secutus est Salycetus. Qua ratione hoc dixerit Cynus non video: quandoquidem Ulpianus in dicta lege prima indistincte reum criminis laesae maiestatis appellat eum qui vel Principem, vel Rempublicam, vel Populum romanum offendit. (...) A Cyno dissentiunt permulti qui afferunt offendentem Rempublicam romanam puniri illismet poenis quibus plectitur offendens impsummet Imperatorem. Ita enim scribunt Angelus [de Ubaldis]..., Decianus..., Gigas.

Secunda fuit opinio eorum qui dixerunt *secundum hoc caput legis Iuliae esse cum quis offendit inferiores ab imperatore* vel a populo romano. Huius opinionis visi sunt esse ipse Decianus..., Caepolla..., et Gramaticus, qui Cynum, Salycetum et alios citat. Idem sensit Ruinus.

Tertia est quae mihi maxime probatur opinio, ut duo huius legis Iuliae capita distinguamus. *Primum* cum laedatur vel Princeps, vel eius magistratus, qui et apud Principem vel in provincia Principis loco est: ita ut Principis tranquillitas perturbetur. (...) *Secundum vero legis Iuliae caput est, cum splendor, honor et fama principis quodammodo obscuratur et violatur*: quod contingit quando quis principis statuas aut imagines iam consecratas conflagraverit aliudve simile admiserit. Imo sancivit Tiberius Caesar (auctore Claudio Suetonio in illius vita c. 58) reum laesae maiestatis esse illum qui circa Augusti simulacrum servum cecidisset, vestem mutasset, nummo vel annulo effigiem impressam latrinae aut lupanari intulisset, per dictum ullum factumve eius existimationem aliqualiter laesisset.

Quarta fuit opinio Antonii Capicii., qui scripsit *secundum hoc caput intelligi cum quis mediate offendit* vel Caesarem vel Rempublicam romanam, occidendo eorum magistratus, vel eorum insignia et potestatem usurpando. Haec opinio probari videtur ratione et lege. Ratione quod iste improprie offendere dicitur personam qui eius socium vel ministrum offendit... Lege autem Capicii opinio probari videtur, nempe lege ultima, ff ad legem Iuliam maiestatis, in fine. Sentit ergo Ulpianus immediate offendentem Principem vel Rempublicam esse reum criminis laesae maiestatis. Verum opinor, quod licet interpretatio haec illi loco ultimo congruat, inspecto seculo illo quo vixit Ulpianus: vixit sane sub Alexandro Severo, cui a secretis erat. Alexandrum Severum Romae imperasse anno 224 humanae salutis ex omnium chronologiis scimus. Est promulgata dicta lex quisquis ab Arcadio et Honorio Imperatoribus, sub consulatu Caesarii et Attici, quod contingit anno salutis humanae 399: ergo opinor solum spectandas esse posteriores Imperatorum constitutiones, praesertim dicta lex quisquis, et novissima Henrici VII adversus rebelles. Quibus quidem eisdem plectuntur poenis qui magistratus (quos officiales vulgo vocant) laedunt, ac qui principem ipsum offendunt. Caeterum esto quod vera sit et hodie proposita distinctio duorum capitum legis Iuliae ».

([239]) H. BOCER, *Tractatus*, III, *De poenis*, nn. 113-114.

([240]) Per esempio MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tertium lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 70; M. A. PELLEGRINI,

Si tratta di una classificazione insieme ovvia ([241]) e (a suo modo) sottile: perchè, mentre dà l'impressione di fondarsi su due grandi categorie di *casus*, offre notevoli possibilità all'interprete di concentrare nel primo *caput* — all'occorrenza — la quasi totalità dei reati politici possibili, facendo allo stesso tempo rientrare nel secondo una serie indeterminata di altri reati, per i quali non resta che l'onere di scovare qualche ragione sufficiente a farli credere volti *indirettamente* contro il Principe o contro lo Stato: per gli uni e per gli altri il giurista avrà spazi notevoli di argomentazione, e la stessa mobilità dal primo al secondo capo (o viceversa) gli sarà largamente assicurata dalla genericità della formula.

Del resto, già vediamo qui, rispetto alla classificazione presente in Cino da Pistoia e da altri ripresa anche in seguito (Bartolomeo da Saliceto, Baiardi, Giganti, Gramatici) che il *crimen contra rempublicam* è passato dalla categoria del « crimen laesae maiestatis *improprie* » a quello « primi capitis » (in Cino valeva, evidentemente, il privilegiamento della figura dell'imperatore), dimostrando come mobilità ed elasticità non siano solo caratteristiche *della* formula, ma abbiano un loro spazio anche *nella* formula: e, come spesso accade e tante volte abbiamo rilevato, le contraddizioni presenti nel *corpus* del diritto comune, si cambiano in altrettante opportunità politiche, consentendo agli Stati ed ai giuristi ad essi legati, un arco di scelte — tutte argomentabili *ex iure* e quindi credibili *in iure* — assai vasto ed articolato.

La divisione in *capita* non ha, evidentemente, un puro valore di classificazione esteriore: essa rileva direttamente in ordine alla *gravità* del reato e quindi, tra l'altro, alla durezza della pena ([242]).

De iuribus et privilegiis fisci, IV, *tit.* 5, n. 19; R. CASTALDI, *De imperatore, quae.* 118, n. 17 ss.; G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 1.

([241]) Come quella, tutto sommato pleonastica, che distingue il *crimen laesae maiestatis* ' faciendo ' da quello ' omittendo ': distinzione importante sotto il profilo ricostruttivo delle fattispecie, ma non sufficiente a fondare due *genera* autonomi di *crimen*: cfr. H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 91 ss.

([242]) Il nesso tra *capita* e gravità del *crimen*, del resto ovvio, è reso esplicito con riferimento alla differenza della pena in MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tertium lib. feudorum, Quae sint regalia,* § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 53. Si può aggiungere l'osservazione che molti autori (per es. Bocer, Giganti, Farinaccio) affrontano la questione dei *gradus criminis* proprio nel discutere della articolazione e della graduazione delle pene.

Perciò Filippo Decio ricorda che nei delitti ascrivibili al secondo *caput* « memoria damnari non potest » ([243]); Ludovico Careri sottolinea il fatto che soltanto per il primo *caput* si ha « poena mortis » ([244]) e « publicatio bonorum » ([245]); Gabriele De Bellis ripete che « filii masculi (reorum *ex primo capite*) sunt inhabiles et incapaces omnis successionis », e questa, aggiunge, è cosa gravissima, perchè

> perpetua egestate sordentibus fit mors solatium, vita supplicium, ... [iuxta] illud notabile axioma: nobilitas sine divitiis sordescit, seu, ut alii dicunt, stercus est ([246]);

altri accennano al diverso trattamento processuale dei rei di delitti riferibili ai due diversi *capita* ([247]), completando così il quadro delle differenze, per ora solo accennate, tra i due *gradus* del crimine.

Pietro Follerio, nella sua *Practica*, cerca una soluzione più generale, disancorata dalla casistica e motivata sulla base di una distinzione metodologica: il reato di maestà, egli dice, sarà di primo grado quando l'offesa sia diretta *principaliter* contro il sovrano, di secondo quando essa lo raggiunga per via mediata ([248]). Altri, come Jacques Godefroy, cerca una articolazione legata non tanto ai *gradus* o *capita*, quanto piuttosto alle *species* del crimine, rientrando in qualche modo nella logica della definizione o della qualificazione di esso.

([243]) F. DECIO, *Consilia*, II, *cons.* 410, n. 26 e n. 28.

([244]) L. CARERI, *Tractatus appellationis, Undecim. casus*, n. 28.

([245]) L. CARERI, *Tractatus appellationis, Undecim. casus*, n. 7.

([246]) G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest., cap.* 3, *Criminis laes. maiest. gradus*, nn. 6-8.

([247]) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 47: « ...vide Bartolum in dicta lege *utrum* (D. 48, 9, 6), ubi ponit alios casus in quibus ex sola scientia quis tenetur absque participatione, *sed non credo quod in omni capite laesae maiestatis* procedat hoc dictum Bartoli: si modo sit servandum nisi in illo casu inferretur ad perniciem suae patriae, vel nisi aliter incideremus in casu Bartoli... »; e poi P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 87: « Et ideo infert quod licet alias in crimine laesae maiestatis admittantur testes non idonei (et hoc quando laeditur principis maiestas facto et *principaliter*) *secus tamen, si solis verbis*, quia tunc et eo casu non dicitur crimen laesae maiestatis, et sic specialia quae vigent in eo crimine habent locum in *offensione facti, non autem verbali* ».

([248]) P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 90.

Egli coglie, infatti, tre diversi livelli del dissenso politico in tre tipicizzazioni del comportamento criminoso riconducibile allo schema della lesa maestà: *a*) la *perduellio*, « primum et atrocissimum crimen », attraverso il quale si esprime l'attacco frontale e radicale allo Stato ed alla sua incolumità ([249]); *b*) la *turbatio auctoritatis seu potestatis publicae* che rappresenta un momento di frizione o di contestazione particolare dal quale nasce un potenziale stato di pericolo per le istituzioni ([250]); *c*) la *laesio venerationis*, con cui si viene meno a quel complesso di doveri di rispetto ed obbedienza sul quale pure si fondano la tranquillità e la credibilità dell'autorità politica ([251]).

Ma siamo già, con interventi come questo, un passo avanti rispetto al momento teorico-organizzativo del sistema del *crimen*

([249]) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis*, VII, vers. *tres igitur* [pp. 30-31]: « Tres igitur Maiestatis criminis species constitui oportet. *Primum et atrocissimum est perduellionis*, quod Ulpianus ita describebat: cum quis hostili animo adversus Rempublicam vel Principem animatus est. (...) Ergo quisquis hostili seu perduelli animo in Rempublicam vel Principem animatus est perduellionis crimen contrahit.

Id vero fit, ut innumera eius exempla principio aliquo catholico, seu vinculo constringam; cum quis statum publicum evertere: pacem, quietem, securitatem publicam sive in totum sive pro parte turbare, publicae pacis et securitatis domi pignora, vires, subsidia tollere, labefactare, externorum vires in Rempublicam proritare, reve aliqua adiutare nititur.

Ex quibus apparet errorem esse viri docti (qui sectatores deinceps consequutus est) qui perduellionis crimen tum demum contrahi putabat, cum universa Respublica offenditur, non cum pars eius tantum, quod ideo *speciale maiestatis crimen vocant* ».

([250]) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis*, VII, vers. *tertium maiestatis* [pp. 31-32]: « Tertium maiestatis crimen constituo *auctoritatis seu potestatis publicae turbatae*: quotiens quis videlicet non hostili rursum animo in Rempublicam aut Principem, verum audaci tantum facto aliquo, vel magistratui pro potestate sua quid agenti obstrigillat eiusque iurisdictionem interturbat, vel maiestatis stricturam aliquam sibi indebite usurpat: quod in monetae reis cernitur, et in privati carceris usurpatione ».

([251]) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis*, VII, vers. *secundum maiestatis* [p. 31]: « Secundum maiestatis crimen voco *laesae venerationis*: quotiens videlicet non hostili quidem in Rempublicam aut Imperium ipsum animo, salus aut securitas eius appetitur, verum debita tantum Principibus veneratio facto dictove aliquo atroci violatur, puta maledictis in eos iactatis, vel statuis eorum violatis ».

maiestatis: ci troviamo più avanzati rispetto alla esigenza di razionalizzazione e sistemazione che sta all'origine dell'opera ordinatrice dei giuristi; cominciamo cioè ad addentrarci più apertamente nel campo della dialettica tra scontro politico e risposta penalistica, ed è tempo ormai di scendere a dettagliare meglio la casistica concreta con cui il *crimen* si manifesta, e quindi di valutare e sistemare a nostra volta le riflessioni dei giuristi su questo aspetto particolare della loro esperienza di intellettuali.

CAPITOLO SECONDO

IL SISTEMA IN ATTO

1. *La dilatazione della casistica e la moltiplicazione delle fattispecie di* crimen laesae maiestatis.

Un atteggiamento distaccato rispetto al *crimen maiestatis* come strumento di (arbitraria) repressione di ogni forma di dissenso politico è già emerso, ci pare, in alcuni momenti dell'intervento dottrinale.

Abbiamo visto giuristi richiamare i celebri *dicta* di Tacito e di Plinio; li abbiamo colti mentre sottolineavano, spesso con ironia ed amarezza, lo strapotere dei principi e la loro opzione per l'illegalità ogni qual volta fosse in questione il loro potere o il loro prestigio; li abbiamo sentiti ammonire più volte a non fidarsi troppo dei princìpi giuridici o della garanzia delle leggi in materia di reati politici, perchè in quella materia conta soltanto l'interesse dello Stato ed il diritto è manipolato a discrezione di chi governa.

Il fenomeno, per comprensibili ragioni, è limitato e si svolge per linee nascoste: solo un'osservazione molto acuta e l'esame di una enorme quantità di testi giuridici ne consentono una prima individuazione.

Esso non va scambiato, dunque, per un indizio di reale opposizione nei confronti del sistema del *crimen maiestatis* da parte dei suoi stessi creatori: perchè se nasce nei giuristi una malcelabile forma di disagio in presenza degli abusi del Principe (disagio che è all'origine, del resto, di una parte di quella ' diffidenza dei sovrani ' di cui abbiamo già detto), è vero soprattutto che il richiamo che essi talora fanno della ' terribilitas materiae ' e dell'arbitrio repressivo che il potere tendenzialmente esprime, ha in primo luogo un altro scopo: quello di mostrare come e quanto

sia pericoloso muoversi sulla via della *hostilitas erga principem*, e quindi quello di collaborare, in definitiva, alla ulteriore validazione delle componenti *dissuasive* dell'intero sistema.

È anzi particolarmente sottile e degna della grande tradizione di doppiezza di intellettuali che devono servire insieme la scienza e lo Stato, la via che essi scelgono per suggerire contestualmente l'insinuazione di una loro dissociazione dalla logica del potere, ed un salutare timore per essa.

Si guardi a quanto scrive, per esempio, un intellettuale del livello di Alberico Gentili, operante in epoca più tarda rispetto alla stagione della grande compromissione tra penalisti e potere politico, e forse per questo più lucido, se non più libero, nel giudizio: in questa materia, egli dice, l'unica cosa importante è la salvezza del Principe:

> ...sunt hic multa statuta contra regulas iuris omnis — afferma apertamente [1] — et contra omnem propemodum rationem: *ut salus una Principis sit magis in tuto.* Hic accusatores, item testes, qui alibi non idonei. Omnia dignitatum omnia privilegia hic cessant. Inquietantur etiam mortui.

È la voce di un oppositore? C'è, di sicuro, la possibilità di una lettura che parta da questa ipotesi, ma il complesso dell'opera mostra il contrario e queste stesse affermazioni possono essere rovesciate: così che, perduto il loro significato apparente, possono essere fatte rientrare nell'ambito di un discorso di sostegno dei poteri sovrani.

Lo stesso ordine di ragioni vale, per esempio, a proposito di Jacques Godefroy. Anch'egli esamina il ruolo politico ricoperto dal sistema del *crimen maiestatis* ai fini della conservazione delle strutture sociali e politiche dello Stato (anch'egli partendo da un'ipotesi di ricostruzione storica ed avendo anch'egli l'aria di ' parlare d'altro '): il suo intervento presenta le stessa ambiguità e lo stesso doppio possibile livello di lettura.

Più presente in lui è invece la coscienza di una serie di processi entrati in atto con l'avvento di uno Stato sempre più autoritario ed accentrato, e cioè il processo di dilatazione dell'area

---

[1] A. GENTILI, *In titulos codicis si quis imperatori maledixerit, disp.* V, p. 100.

maiestatica e delle fattispecie criminose, quello della politicizzazione di molti reati 'comuni', quello generale (che si mostra come tendenza implicita e sottintesa nel rapporto tra dominanti e dominati) dello straripamento della sfera del politico al livello di società civile: il fenomeno — in una parola — dell'affermazione sempre maggiore degli interessi connessi al potere del Principe, in quanto interessi primari e penalisticamente tutelati attraverso una permanente minaccia di totale distruzione degli interessi antagonistici altrui.

> Maiestatis crimen tale, ut aliis saepe criminibus colore quodam seu plasmate induatur — dice Godefroy (2) —: non iam dico inani adulatione, vel insolenti ambitione, quod fecere passim, passive *sunt tyrannorum multi*, apud quos maiestatis crimen, unicum ferme crimen eorum est qui crimine vacant, *cunctaque quaestione maiestatis apud eos exercentur.*

La lesa maestà si cela sotto gli altri delitti, li trasforma, e molti sono i 'tiranni' che risolvono ogni cosa con la *quaestio maiestatis.*

In realtà ciò non accade soltanto presso i 'tiranni' (se al termine si assegna il suo significato classico), ma rappresenta *la regola* presso tutti gli Stati d'Europa. La ragione, aggiunge Godefroy, sta in una sorta di pedagogia sociale, un *arcanum politicum* che consiglia lo Stato di spaventare i cittadini e di dissuaderli dal commettere qualsiasi delitto agitando la minaccia di una repressione modellata sullo schema del *crimen maiestatis*:

> Verum, exigente Reipublicae necessitate, ubi saepe maiestatis crimen inducitur, vel maiestatis strictura periclitantibus induitur, ut ita maioris criminis formidine iniecta, homines ab illicitis deterreantur. Arcano politico, quo solemnem alioquin criminis modum Principes saepe egrediuntur, fortioribusque remediis agendum sibi fas putant, ut ita gliscenti malo modum ponant (3).

---

(2) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis, Cod. ad leg. Iul. maiestatis*, XV, p. 78.

(3) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis, Cod. ad leg. Iul. maiestatis*, XV, pp. 78-79.

La motivazione è di parata. La realtà sta nel processo di gigantismo che il *crimen* conosce allargando oltre modo la portata della sua azione.

Il primo passo è, evidentemente, la moltiplicazione dei soggetti maiestatici, della quale ci siamo già occupati precedentemente. Se si pensa che dall'originaria *maiestas Principis* si arriva fino a quella — sia pure impropria, indiretta e di ennesimo grado (4) — di un esattore o di un *birroarius* (5), si comprende anche come possano essersi moltiplicate le occasioni e le fattispecie del *crimen*.

Il secondo momento di questo processo passa attraverso le ' definizioni ' del *crimen laesae maiestatis*, quando non addirittura attraverso le definizioni della *maiestas* in quanto tale. Abbiamo già avuto modo di discutere su questo genere di definizioni che rispondono con degli *elenchi* alla domanda « crimen laesae maiestatis quid sit », o che alla domanda « maiestas quid » fanno seguire in realtà una risposta costruita sullo schema « maiestas est quae laeditur quando quis... »: si tratta di una *individuazione di fattispecie concrete* in luogo di un apprezzamento teorico della *qualitas rei*.

Abbiamo lunghi elenchi di questo genere in Matteo degli Afflitti (6), G. Battista Baiardi (che ripete, *ad verbum*, l'esposizione di Matteo) (7), Heinrich Bocer (8), Girolamo Giganti (9), Pietro Follerio (10), Tiberio Deciani (11), Prospero Farinaccio (12) ed altri

---

(4) Cfr. il paragrafo 6 del capitolo primo di questa terza parte.

(5) Molti dei *crimina maiestatis* che si commettono contro l'amministrazione della giustizia si fondano sulla previsione di una *iniuria* (che può essere di vario tipo e gravità) portata contro il *birroarius* (per es., *resistere birroariis* o *arripere condemnatos e manibus familiae vel birrorum*), il *custos carceris*, ecc. Cfr. avanti, il § 6 di questo stesso capitolo.

(6) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tert. lib. feud., Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, nn. 54-110 (dove articola una per una le 45 fattispecie che poi in realtà sono, già nel suo elenco, almeno 150).

(7) G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 2.

(8) H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 1 ss.

(9) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 31, 37, 43, 46, 47.

(10) P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 1 ss.

(11) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 6 e ss.

(12) P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 1, p.t.

ancora [13]: in tutti, i casi previsti partono dalle previsioni dei testi romanistici fondamentali (D. 48. 4., C. 9. 7., C. 9. 8), per poi allargarsi secondo processi estensivi, analogici, evolutivi o dichiaratamente innovativi, che conducono allo stabilirsi di una serie articolatissima di comportamenti puniti in forza dell'originario *crimen maiestatis*.

Un terzo momento, meno evidente ma molto significativo, è quello della politicizzazione di alcuni reati che la prima dottrina penalistica aveva considerato alla stregua di reati comuni o, al massimo, di reati a rilevanza politica ma non compresi nel novero di quelli riconducibili al reato di maestà.

Si è partiti, praticamente, dall'originaria posizione di Cino da Pistoia che asseriva essere propriamente *crimen laesae maiestatis* soltanto quello commesso contro il *princeps* (il solo possibile titolare della *maiestas*) [14], per giungere alle decine di fattispecie (passibili di ogni estensione) ipotizzate dalla dottrina cinquecentesca.

Abbiamo visto Azzone [15] considerare la falsificazione delle monete e l'*exercitio privati carceris* alla stregua di un 'crimen *quasi* laesae maiestatis', mentre i giuristi cinquecenteschi non avranno dubbi sulla qualificazione del secondo [16] e porranno il

---

[13] Per esempio C. LE BRUN, *Le procès criminel, Le crime de lèze maiesté humaine*, nn. 1-7; D. ORSAIO, *Institutiones criminales*, II, *tit.* I, *De criminibus mere saecularibus*, n. 3 ss. (« Particulae autem huius definitionis non possunt clarius explicari *quam enumerando* illos a quibus, contra quos, et qualiter hoc crimen committatur »); A. MATTHES, *De criminibus*, II, *Quibus modis crim. laes. maiest. committatur*, nn. 1-22.

[14] Ci riferiamo al passo, spesso ricodarto, nel quale Cino afferma che « Pro evidentia sciendum est quod legis Iuliae maiestatis duo sunt capitula. Unum est quando non machinatur quis adversus personam principis sed adversus Rempublicam, *et istud non est vere proprie crimen laesae maiestatis*. Secundum caput est quando machinatio fit *contra ispum principem*, et de hoc tractat haec lex » (CINO DA PISTOIA, *In codicem*, l. *quisquis Ad leg. ióul. maiest.*, n. 1).

[15] AZZONE, *Summa codicis, Ad leg. Iul. maiest.*, post med.

[16] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 10, n. 1, non solo considera reo di maestà « qui aliquem in privato carcere detinet ultra viginti horas », ma ritiene passibile della stessa accusa anche il « magistratus qui, sciens, detinentem tolerat »; B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 124, afferma che « ...qui privatum carcerem exercet in hoc incidit crimen [laesae maiestatis]. Quia enim et hoc meri imperii est, *illud usurpans publicam dicitur laedere maiestatem* »: poi estende questo prin-

primo a base di un processo interpretativo che ne farà il fondamento originario di un'intera categoria di *crimina maiestatis* [17].

Allo stesso modo vediamo giuristi anche mediocri [18], criticare con grande sicurezza alcune precise impostazioni espresse a suo tempo, per esempio, da Baldo degli Ubaldi: le incertezze del giurista perugino in ordine a certe forme di *rebellio* e di *proditio* vengono accantonate senza discussione, tanto è pacifica, nel Cinquecento, la loro indiscussa riconducibilità al reato di lesa maestà.

Questi indizi non sono isolati. Esistono manifestazioni ben più qualificanti di una tendenza dottrinale all'allargamento della casistica del *crimen maiestatis*, ed è possibile coglierle anche con uno sguardo superficiale ed immediato all'evoluzione del diritto penale comune.

Senza voler prendere ad esempio i termini *estremi* dell'arco temporale che ci interessa (tanto per intenderci, Azzone e Farinaccio), perchè la loro lontananza cronologica renderebbe meno significativo e ' troppo ' probante il raffronto, basterà confrontare il respiro concesso al *crimen maiestatis* da penalisti come Alberto da Gandino e Angelo Gambiglioni, con lo spazio e l'impegno che ad esso assegnano giuristi a cavallo tra Quattro e Cinquecento come Egidio Bossi e Filippo Decio, penalisti cinquecenteschi come Giulio Claro, Pietro Follerio, Tiberio Deciani, Heinrich Bocer, o a cavallo tra Cinque e Seicento come Farinaccio, Menochio, Carpzov: e citiamo solo alcuni tra i principali, tacendo di sistematici come Martino Garrati o Girolamo Giganti, e non considerando i *tractatus* di specialisti come Bohier, Braun, Oldenburg ed altri ancora.

---

cipio, praticamente, ad ogni sequestro di persona (« Idem est si quis extra carceres, in vinculis vel compedibus alterum detineat, ut libera recedendi facultas non sit »), a meno che non si tratti dei casi del « dominus qui detinet servum, maxime fugitivum », « consanguinei furiosum, abbas monachum maritus uxorem castigationis causa, vel meretricem libidinis causa », « vel si denique ex alia iusta causa quis manus in aliquem iniecerit, veluti in adulterio deprehensum, furem, debitorem fugientem... ».

[17] V., più avanti, il § 6 di questo stesso capitolo.

[18] Alludiamo al giurista astigiano Alberto Bruni — tipico esponente di un mondo intellettuale subalterno — legato allo Stato sabaudo ed agli interessi della nobiltà terriera di stampo feudale. Cfr. *supra*, la nota 222 del cap. I di questa terza parte.

Lo stacco è sorprendente: dal *silenzio* di Alberto da Gandino, il più grande penalista del periodo che va dalla glossa al commento, si passa, attraverso i *cenni* presenti nell'opera di Jacopo da Belviso e di Bonifacio Vitalini, alla prima trattazione distesa ed organica della materia, espressa nel *Tractatus de maleficiis* di Angelo Gambiglioni da Arezzo. Il *Tractatus*, scritto nella prima metà del Quattrocento, può essere assunto come parametro di una concezione del *crimen maiestatis* già notevolmente aperta ad un processo di allargamento della sua area di incidenza (specie se paragonata ai silenzi della penalistica precedente o alle limitate, dubbiose e condizionate [19] analisi di Cino, Bartolo, Baldo, Bartolomeo da Saliceto o Alberico da Rosate), ma non ancora paragonabile alla programmatica dilatazione della repressione penalistica del dissenso presente nelle opere dei penalisti da Bossi in poi.

L'intervento dell'Aretino è già significativo da un punto di vista politico (per esempio nei passaggi in cui si preoccupa di dimostrare la punibilità *ex legibus maiestatis* di colui che « congregat gentem in alia civitate quam in civitate romana... si sit talis civitas quae superiorem non recognoscat » [20] o di coloro che « [committunt] contra dominos vel tyrannos Italiae » [21]), ma affiorano in esso cautele e sospetti che mostrano ancora l'esitazione del giurista verso un istituto ' terribile ', capace di sconvolgere, a tutto vantaggio del primo, i rapporti di potere tra il Principe ed i cittadini.

Nessun penalista del Cinquecento scriverà che « in hoc crimine non potest procedi ad torturam nisi praecedentibus indiciis et

---

[19] Pensiamo soprattutto alle trattazioni di Bartolo (nel commento alla *Qui sint rebelles*) e di Alberico da Rosate (in quello alla legge *quisquis* del Codice), fortemente legate ad una visione centralizzata del potere politico e, tutto sommato, ad una battaglia di retroguardia condotta a favore dell'idea imperiale già da tempo in crisi. Non è certo a caso, per esempio, che l'Alberico da Rosate ' municipalista ' del *De statutis* metta per così dire una sordina al suo discorso sul *crimen maiestatis*.

[20] A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 2.

[21] A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 3.

aliis praesumptionibus » ([22]), né saranno in molti ad accogliere la tesi, già bartoliana, secondo la quale coloro che fomentano rivolte in città ' superiorem recognoscentes ' sono tenuti solo in forza della *lex Iulia de vi.*

Il Gambiglioni sostiene invece queste tesi riduttive, limitando inoltre (facciamo solo alcuni esempi) la punibilità *ex sola scientia* (cfr. i nn. 10 e ss. della rubrica citata), le conseguenze sui figli del reo (n. 12) o il dovere del sacerdote di rivelare ciò che ha appreso in confessione ([23]). Tuttavia l'aspetto più significativo dell'opera dell'Aretino, per quanto riguarda il nostro attuale punto di vista, sta nell'assenza di una definizione del *crimen laesae maiestatis*, specie ove si consideri che è attraverso tale definizione che si fanno passare i lunghi (e dilatabili) elenchi di fattispecie concrete che sono lo strumento naturale del dilagamento repressivo di cui abbiamo detto. Angelo affronta questioni generali, spesso delimitandone la portata, e stando sostanzialmente entro i limiti di una discussione che era stata impostata in modo riduttivo (sempre in paragone a quanto si farà in seguito) già dall'epoca dei commentatori classici. Un secolo dopo, mutato il quadro politico d'Italia, scomparse le ultime tracce delle auto-

---

([22]) A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 1.

([23]) Angelo nega che un sacerdote possa rivelare il nome di chi gli ha confidato in confessione di avere *già commesso* un reato di lesa maestà. Diversa è la situazione quando è possibile che il « Peccatum quod in confessione audivit [faciendum] *impediatur* sine expressione personae vel proditione confitentis et confessionis »: in tal caso, dice Angelo, « credo quod sacerdos non malefaceret notificare illis quibus obesse et non prodesse possunt, quod tractatus est in civitate contra rempublicam, *non autem nominet aliquo modo dictum confitentem, nec etiam alios qui confessi non sunt sed tamen nominati ab illo confitente*, quia ipse sacerdos illos nominando videtur eos accusare, quod ei non permittitur » (A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 18 in fi.).

È da notare, perchè è certamente significativo, che Angelo si dichiara preliminarmente incompetente nella materia della confessione (« Ista materia canonica, et non licet mihi immittere falcem in messem alienam ») annunciando che seguirà la via segnata da coloro cui essa compete (« submittendo me canonistarum et theologorum determinationi »), il che equivale a scegliere come *auctoritas* il filone dottrinale che più di ogni altro era geloso delle prerogative ecclesiastiche — e quindi dell'assolutezza del segreto confessionale —, e che già si era trovato in polemica, su questo punto, con il potere politico temporale.

nomie due-trecentesche, consolidatosi il potere autoritario e monocratico all'interno dei nuovi Stati (in concomitanza con l'affermazione definitiva dell'assolutismo nelle nazioni egemoni — Spagna e Francia in primo luogo — e con l'aperto ingresso del nuovo imperialismo sulla scena politica continentale) le reticenze dei penalisti scompariranno del tutto, sostituite solo da qualche ambigua mormorazione sull'arbitrio dei sovrani o sulla inesorabilità della loro risposta repressiva.

Il fenomeno di dilatazione del *crimen* va avanti coprendo aree sempre maggiori di comportamenti criminosi comuni nei quali si cerca minuziosamente un ' minimo politico ', che inevitabilmente essi contengono, onde farne argomento della loro *intera* ' politicità '.

Il processo alle intenzioni rischia veramente di fare dell'accusa di maestà il complemento di ogni altra accusa, perchè ogni infrazione dell'ordine, ogni violazione della legge contiene in sé quel tanto di ' sfida allo Stato ' che può essere visto come un affronto al sovrano; allo stesso modo, la moltiplicazione dei soggetti di *maiestas* — naturale portato della crescita di una concezione *burocratica* dello Stato e del potere — conduce ogni suddito a doversi continuamente confrontare con interessi, realtà, persone, che possono minacciare — se non mettere in atto — il ricorso a quel massimo strumento di repressione.

La *politicizzazione dei reati comuni* non è dunque tanto l'effetto di una scelta deliberata, maturata ' a freddo ' ed imposta da giuristi lucidi e perversi, quanto il naturale portato della assolutizzazione progressiva del potere e della elefantiasi burocratica che ad essa è necessariamente congiunta.

Tra tutti i processi di ' politicizzazione ', il più interessante è forse quello che riguarda il *crimen rebellionis*.

Esiste infatti nella dottrina pre-cinquecentesca una distinzione quasi ' sotterranea ', che solo in qualche caso viene in superficie, tra il *crimen rebellionis* ed il *crimen laesae maiestatis*.

Già la glossa aveva sostenuto che la *rebellio* messa in atto in una città che non fosse Roma non poteva essere giudicata in base alla *lex Iulia maiestatis* ([24]). Bartolo aveva poi fatto notare

([24]) gl. *in urbe sint*, *In dig. nov.*, l. *proximum*, *Ad leg. Iul. maiest.*, p.t.

che il termine *rebellis* era nuovo rispetto al linguaggio usato nelle fonti romane ([25]), e seppure questa fu la premessa per la ' defeudalizzazione ' del rapporto di fedeltà politica ([26]), ad essa si potè agganciare anche la considerazione che non tutte le forme di ribellione rientravano — in quanto tali — nella previsione dei titoli *ad legem Iuliam maiestatis* del Digesto e del Codice. Lo stesso Bartolo, del resto, richiamando la glossa, aveva sostenuto una teoria (poi ripresa, *cum modo*, dal Gambiglioni, come abbiamo già detto) tesa a sottrarre la *congregatio gentis armatae* al sistema del *crimen maiestatis*:

> Item dicitur hic — aveva scritto ([27]) — quod armatur homines. Quaero: aliquis congregat gentem in alia civitate quam in civitate Romana, an incidat in lege Iulia maiestatis? Dicit glossa quod *non habet locum* in alia civitate, quia cum hic dicat de Urbe, intelligitur de civitate Romana, non autem intelligitur de alia, et allegat suas leges. Sed adverte quod *qui facit congregationem gentis in alia civitate, tenetur lege Iulia de vi.*

Nella stessa direzione, ma esprimendo in modo più diretto ed esplicito la distinzione tra *crimen maiestatis* e *crimen seditionis*, Baldo cerca di dimostrare che può parlarsi di lesa maestà a proposito della *rebellio*, « quando fieret seditio ut ipsa civitas subtraheretur principi quo immediate regebatur: nam tunc per respectum ad principem, non per respectum ad civitatem, committitur crimen laesae maiestatis » ([28]), mentre in generale

> titulus criminis istius *non est proprie laesae maiestatis titulus, sed est crimen seditionis*, et posito quod esset laesae maiestatis, est ex capite specialis seditionis ([29]).

([25]) « Infidelitas — scrive Bartolo — ...comprehendit etiam eos qui cum essent subditi expresse rebellant Principi... et hoc modo, *sumpto vocabulo*, vocantur rebelles: *quo vocabulo antiqui legum conditores non utebantur*, et ideo facta est haec constitutio ad hoc declarandum » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellis*, *Ad const. qui sint rebelles*, ante med.).

([26]) Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 113 ss.

([27]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi*, l. *proximum*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 7. Con la stessa precisazione aggiunta dal Gambiglioni (riguardo alle *civitates superiorem non recognoscentes*, che vengono equiparate alla *civitas Romana*) gli offre la sua adesione A. TARTAGNI da Imola, nell'additio *Alia civitate* stampata comunemente in calce al commento bartoliano.

([28]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 59, n. 2 circa med.

([29]) BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 59, n. 2 in fi.

Si tratta, lo ripetiamo, di posizioni che emergono qua e là nella dottrina e che rappresentano spesso un momento di contraddizione nell'opera stessa di coloro che le assumono (Bartolo e Baldo ([30]) sono tra questi), ma che sono tuttavia significative: esse mostrano infatti una certa volontà della dottrina tre-quattrocentesca di evitare, almeno in certe particolari occasioni, l'avvento sconvolgente del *crimen laesae maiestatis* come unico metro di giudizio nei confronti di *ogni forma* di dissenso politico, di turbamento dell'ordine pubblico, di dissociazione manifesta dalle scelte di chi governa o di critica delle conseguenze di quelle scelte.

Il salto che si realizzerà con la dottrina cinquecentesca sarà, sotto questo profilo, di notevole qualità. I limiti della repressione — lo vedremo tra breve — saranno suggeriti dalla opportunità politica e non dai dubbi dei giuristi; i confini apposti al sistema del *crimen maiestatis* avranno la funzione di valorizzarne la carica offensiva prima che quella di delimitarne l'incidenza; le distinzioni di tipo dogmatico perderanno il loro valore riduttivo per riacquistare un ruolo retorico, consistente nel trarre dall'articolazione del discorso definitorio più numerose occasioni di iniziativa e più ampio respiro per l'azione.

Esemplare è in ciò il dialogo tra uno *iudex*, il *fiscus* ed un *inquisitus*, che Pietro Follerio ci presenta, secondo l'uso che era già stato di Jacopo da Belviso, del De Ferraris e dell'Aretino ([31]), nella sua *Practica criminalis*. Il giurista salernitano mette in bocca all'*inquisitus* (et pour cause) gli argomenti riduttivi di Bartolo e Baldo in materia di *rebellio*, attribuendo poi al *fiscus* una risposta assai sbrigativa, al limite dello sprezzante (« Omnia contenta in primo et secundo capite criminis laesae maiestatis hic tali commisit ») e ponendo lo *iudex* in una posizione equilibrata che forse rispecchia quella dell'autore.

([30]) Abbiamo già sottolineato il carattere contingente del *consilium* 59 di Baldo nella nota 110 del capitolo primo di questa terza parte.

([31]) L'osservazione è già in P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria*, cit., I, p. 160.

([32]) P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 16: « *Inquisitus*: Ad haec noviter obiecta facilis est responsio, quatenus ergo dicitur, eundem inquisitum congregasse homines armatos in civitate, a quibus mota ac concitata seditione, nonnulla loca occupata, et quaedam alia facta crudeliter

C'è una sorta di allegoria in questo gioco delle parti. Al cittadino che cerca di sostenere le ragioni del diritto e tiene una linea che tende a valorizzare le sue intenzioni reali al di là dell'apparenza dei fatti ([33]), risponde un apparato del potere che non va per il sottile, che accusa senza troppo curarsi di provare, che non scende sul terreno della ragione perchè preferisce restare su quello della forza: e così, dal canto suo, il giudice (o l'intellettuale giurista) prende atto della anomalia di uno scontro che si presenta come contraddizione tra le due fondamentali ragioni del suo essere (la scienza del diritto da una parte e la fedeltà allo Stato dall'altra), e sceglie una linea di comportamento che è conseguenza tipica e indizio ricorrente della sua compromissione: quella di 'apprezzare' gli argomenti dell'*inquisitus* senza farli propri, in modo che sia salva — da un lato — la sua credibilità scientifica e culturale, e procurando — dall'altro — che la supremazia venga affidata al libero svolgersi delle forze in campo, il che garantisce, ovviamente, la prevalenza dello Stato autoritario e degli interessi legati al suo sistema di potere.

2. *Le fattispecie della ribellione.*

È Matteo degli Afflitti, contemporaneo di Angelo Gambiglioni da Arezzo, il primo giurista che tenta un elenco articolato e tendenzialmente completo dei comportamenti criminosi ascrivibili al *crimen laesae maiestatis*: si realizza cioè con lui quel passaggio, ancora assente nell'opera dell'Aretino, tra la delimitazione teorica dell'istituto e la sua dilatazione pratica.

---

essent, sciendum est, non sic committi crimen laesae maiestatis, nisi quando id fiat in civitate Romana, vel alia non agnoscente superiorem ».

([33]) Dice per esempio l'*inquisitus* che non è sufficiente « mittere literas vel nuncios ad hostes » perchè si commetta *crimen laesae maiestatis*, ma occorre che ciò avvenga con il fine preciso di danneggiare lo Stato; allo stesso modo, « de pecunia hostibus missa replicatur quod tunc dicendus solum est aliquis commisisse crimen laesae maiestatis quando probatum est sciverit illum esse hostem, inimicum et rebellem domini »; ed altre mancanze gravi ai propri doveri devono configurarsi « dolo malo » per poter essere considerate motivo di un'accusa di lesa maestà: e così via su questo tono. Cfr. P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, nn. 8-10.

Il suo lungo elenco, forte di quarantacinque possibili casi di lesa maestà, contiene evidentemente alcuni riferimenti al *crimen rebellionis* dai quali vogliamo ora partire. Dice dunque Matteo che

> Quinto modo committitur tale crimen si quis conveniat homines telis vel lapillis in urbem adversus rempublicam vel regem, ut occupent loca vel templa.
>
> Sexto modo committitur si quis convocet certum conventum inter homines ad seditionem civitatis (...).
>
> Decimo modo committitur crimen laesae maiestatis si quis solicitaverit vel concitaverit ipsos milites ut fiet seditio vel tumultus adversus rempublicam. Et sic infertur quod ille qui civitates obedientes principi facit ei rebelles, tenetur hoc crimine (34).

Si tratta di un primo abbozzo della questione. Vi si coglie intanto una prima articolazione terminologica (*rebellio, seditio, tumultus, concitatio hominum*) insieme ad un'implicita pluralità di comportamenti 'sediziosi' (radunare persone armate, *occupare loca*, provocare rivolte nelle città, insubordinazione nell'esercito, secessioni di 'civitates obedientes'), ed è su questo doppio schema che possiamo tentare una ricostruzione delle fattispecie della ribellione.

Esistono infatti due profili iniziali del problema che investono, da un lato, una sorta di *gerarchia dei fatti di ribellione* (che si riflette, sia pure con qualche margine di incertezza, nell'articolazione definitoria di tali fatti) e dall'altro toccano i contenuti materiali di essi ed i comportamenti individuali o collettivi che li pongono in essere. Così come sono rinvenibili nell'opera dei giuristi alcuni momenti di riflessione più approfondita sulle cause delle rivolte e sui rimedi (non solo giuridici) che si possono adottare per fronteggiarle, che vanno certamente più in là della semplice elencazione e descrizione delle singole fattispecie e che pure esamineremo con attenzione.

---

(34) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tert. lib. feudorum, Quae sint regalia, § et bona committentium crim. laes. maiest.*, nn. 61, 62 e 69.

A. *Rebellio.*

Abbiamo già visto che nella nozione di *rebellio* è predominante il dato fondamentale della disobbedienza. *Rebellis* è in primo luogo « qui Principi resistit » ([35]), secondo la definizione data da Bartolo ([36]), e benchè il *nomen* sia abbastanza generico da essere usato correntemente (anche) per designare fatti più generali di rivolta organizzata, esso attiene più correttamente al comportamento *individuale* ([37]) di chi si sottrae ai suoi doveri di suddito.

Dirà, per esempio, Egidio Bossi, riprendendo alcuni punti dell'impostazione bartoliana, che

> rebellis solum est qui resistit vel non obedit, et aliter dicitur rebellis secundum praedicta; et ita incidit vis vocabuli; et ita declarat clare textus in dicta extravaganti *qui sint rebelles*, ubi non sufficit quod opera hostilia faciant, sed etiam debent rebellare ([38]);

Tiberio Deciani specificherà il rapporto tra la *rebellio* e le altre forme di attentato contro la sicurezza (o la *prosperitas*) dello

---

([35]) Tra gli altri, si vedano PIETRO DI ANCARANO, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 4; G. A. DA SAN GIORGIO, *Super sec. decretorum, causa* II, *quae.* 1, c. *in primis*, § *de persona*, n. 19: « Postea successit constitutio extravagans Henrici imperatoris, Qui sint rebelles, quae incipit *quoniam*, quae providit ut qui contra Principem vel prosperitatem imperii moliuntur, *vel peccant resistendo eis*, qui faciant aliquid contra praedicta, vel qui non faciunt contra, *sed non obediunt, eorum auctoritatem abnegando*: *ut tales dicantur rebelles*, sive publice sive occulte hoc faciant; *et licet opera actualiter non faciant, tamen non obediunt* Imperatori vel eius officialibus, qui principaliter nomine imperatoris exercent officia: *dicantur rebelles et rei laesae maiestatis...* »; M. SOZZINI, *Consilia*, IV, *cons.* 121, n. 2; A. TARTAGNI da Imola, *Consilia*, I, *cons.* 103, n. 18 princ.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, nn. 1, 2, 30, 37.

([36]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *tenore*, *Ad const. qui sint rebelles*, princ.: « ...sciendum est quod *rebellare idem est quod resistere*, et hoc resistere potest fieri faciendo aliquid contra, vel non faciendo, et non obediendo, vel utramque vocabuli significationem continet ».

([37]) « Rebellis et coniuratus *unus* quoque censeri potest », dice espressamente Ph. A. OLDENBURG, *De rebuspublicis turbidis*, I, *De concordia et discordia*, *cap.* 10, p. 34: l'osservazione cade a proposito della differenza rispetto alla *seditio* che invece, normalmente, « ...magnum...numerum complectitur ».

([38]) E. BOSSI, *Tractatus*, *De crim. laes. maiest.*, n. 70 in fi.

Stato, sottolineando il fatto che

> rebellis *non potest dici proprie quando non resistit*, et ideo si quis pecuniam mittat rebelli vel revelet secreta principis, licet committat crimen laesae maeistatis, non tamen ideo dicetur rebellis, quia his modis *non resistit corpore*, etiam si animo sit contra eum (39),

mentre Farinaccio farà eco ad entrambi, riassumendo i termini della questione ed aggiungendo che

> rebellis a rebellando dicitur: *rebellare autem aliud non est quam repugnare*, et sic non immerito dicitur quod *rebellare idem est ac resistere* (40).

L'equazione *rebellio - inobedientia*, come abbiamo già detto a suo tempo, fa della *rebellio* stessa un comportamento generale che si presenta come supporto comune di ogni fatto lesivo della *maiestas* e del potere, riconducendo poi la disobbedienza nello schema più generale ed autenticamente primario del ' tradimento '. Ma nel termine *rebellio* si esprimono, così come nel termine *proditio*, due nozioni distinte che non vanno confuse e che costituiscono il punto di riferimento dell'affermazione « crimen laesae maiestatis committitur *quando quis* in suum principem *rebellionem committit*, quamvis enim *non omnis ille*, qui crimen laesae maiestatis committit, dicatur committere crimen rebellionis » (41): si tratta della distinzione tra la *rebellio* che integra una fattispecie particolare del delitto di lesa maestà e quella che tende ad indicare, nella sua genericità, ogni tipo di dissenso manifesto ed operante nei confronti del potere politico.

I giuristi riescono con difficoltà a mantenere distinti questi due piani, e nel loro linguaggio torna spesso il termine *rebellis* usato quasi come sinonimo di *reus maiestatis*; anzi, come ricorda Tiberio Deciani (42), vengono normalmente detti *rebelles* anche il

---

(39) T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 37.

(40) P. Farinaccio, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 2, n. 70.

(41) P. Farinaccio, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 2, n. 66, e così, prima di lui, E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 68 ss. e T. Deciani, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 35.

(42) « Hodie vero hanc vocem *rebellis* usurpamus pro eo qui subtrahit se ab obedientia principis sui, et transit ad hostes, et eorum partes sequatur, et adiuvet

transfuga, il *traditor* (colui che *consegna* qualcuno o qualcosa ai nemici), il *machinans*, il *deficiens* (colui che viene meno) e così via [43]. Deciani è poi più preciso ancora quando afferma che

> omnis rebellis dicitur committere crimen laesae maiestatis: non autem econtra omnis qui committit crimen laesae maiestatis dicitur rebellis: quia ista inter se differunt, *licet ex communi usu loquendi confundantur* [44].

È proprio questa ' confusione ', affiorante talora nel linguaggio dei giuristi, ad impedire una sicura identificazione dei comportamenti particolari ascrivibili alla nozione tecnica e tipicizzata di *rebellio*. Le definizioni restano generiche (di quella genericità, però, che sappiamo fertile e redditizia dal punto di vista dell'espansione dell'area di incidenza del *crimen*), e raramente la parola *rebellis* esce dalla sua ambiguità, continuando a coprire insieme il duplice spazio costituito dal singolo atto di disobbedienza e dalla generale *reitas maiestatis*.

Al di là dell'equazione *rebellis* - *inobediens*, vediamo infatti emergere definizioni che ripropongono le formule a maglia larga della *Qui sint rebelles* (« rebellis is dicitur — scrive Girolamo Giganti [45] — qui quomodocunque, publice vel occulte, contra principis honorem et fidelitatem rebellionis opera facit, et contra imperii prosperitatem aliquid machinatur »), ricalcando lo stesso schema usato per il *crimen laesae maiestatis* in quanto tale [46].

---

contra suum principem: qui etiam transfugae olim dicebantur... sic et qui civitatem vel castrum, quod nomine principis tenebat, hostibus tradit... » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 2).

[43] G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 1, n. 6 offre una spiegazione a suo modo tecnica del fenomeno: « Et quia antiqui (ut dictum est) hoc nomine *rebellis* non utebantur, quando aliquis recedebat de terris principi subiectis, ad hostes eundo, *transfuga appellabatur*... Quandoque autem quis rebellando locum in quo sub principis obedientia stabat retinebat: et isti de iure civili antiquo speciale nomen non habebant, sed *hi qui deficiunt* vocabantur... ».

[44] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 35.

[45] G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 1, n. 1.

[46] Si parla infatti di *rebellio contra principem, contra imperium, contra papam, contra officiales*; la *rebellio* è del *subditus*, non deve avvenire *odio privato* (quando non è rivolta al *princeps*), e così via.

D'altronde l'equiparazione tra *rebellio* e *crimen maiestatis* viene talora dichiarata e sostenuta apertamente ([47]), e non è difficile scorgere nella stessa fraseologia dei giuristi una tendenza alla sovrapposizione delle due figure.

Della *rebellio* vengono infatti valorizzate le componenti di contestazione dello Stato in quanto tale, sia sotto il profilo della negazione della sua autorità (« Non solum dicitur rebellis qui domino suo resistit, sed etiam ille qui iudici suo non vult parere, [et] omnes qui sunt in proterva et notoria inobedientia rebelles intelliguntur » ([48])), sia sotto il profilo della messa in pericolo della sua stessa esistenza: *il ribelle è un nemico*, si dice comunemente ([49]), ed il primo obiettivo della sua ostilità è lo *status reipublicae*; la sua aggressione contro lo Stato può avvenire apertamente o attraverso una segreta macchinazione, ma è certo che la sua opera disgregatrice ha come scopo, in ultima analisi, l'indebolimento del sistema ed il suo avviamento verso una nuova direzione politica.

> Rebellis etiam dicitur — scrive Deciani ([50]) — non modo si aperte contra Imperatorem vel imperium aut eius prosperitatem aliquid fecerit, quod de directo rebellionem ostendat, sed etiam si quid dolose machinatus fuerit, ut inde sequatur damnum Imperio aut Imperatori. Machinari autem est ingeniose et dolose aliquid investigare, ut quod aperte fieri non potest aut timetur, occulte et per coloratas quasdam paliationes id fiat. Nam sicut magnam saxi aut trabis molem cum solus in altum trahere non valeam, machina adhibita id facilius facio; ita et

---

([47]) Per esempio, già da NELLO DI S. GEMINIANO, *De bannitis, temp.* I, *pars prima*, n. 16; A. BONFRANCESCHI da Rimini, *Additiones*, vers. *dic quod mihi videtur*, in fi., e poi da H. BOCER, *Disputationes*, XI, *De crim. maiest. humanae, thesis* 1, n. 15.

([48]) Queste espressioni si leggono in G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 3, nn. 2-3, ma sono rinvenibili anche in BALDO DEGLI UBALDI, *In dig. infort.*, l. *sed si miles, De testam. milit.*, n. 3; GIASON DEL MAINO, *Consilia, cons.* 139, o T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 5.

([49]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellando, In const. qui sint rebelles*; A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Qui dominus iudex*, n. 58; GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent et re iudic.*, n. 7: « quilibet rebellis dicitur hostis imperii »; G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 2, ver. *trigesimoseptimo*; L. CARERI, *Tract. de homicidio*, rubr. *quarto excusatur*, n. 2.

([50]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 7.

qui aperte non potest nocere domino, machinatur saepe ut per indirectum et sub aliquo tegumento industriose et ingeniose tamquam commento quopiam idem efficiat.

Si insiste sul fatto che il *rebellis* mette in pericolo la *prosperitas reipublicae* (51), caricando questa nozione di significati complessi che racchiudono la sicurezza dello Stato, la sua tranquillità, il suo prestigio ed il suo benessere economico: ancora Deciani dirà che è grave atto di ribellione e crimine di lesa maestà mettere in pericolo lo Stato disobbedendo al sovrano in ciò che riguarda il pagamento delle imposte (52).

Si denuncia la volontà del *rebellis* di sovvertire l'ordine naturale delle cose (53), sottolineando nel contempo il suo presentarsi come antagonista rispetto alle regole della convivenza ordinata ed alla logica delle gerarchie sociali (egli è *rebellis* perchè nega il suo ruolo di *subiectus* misconoscendo quello di colui che è chiamato a dominarlo (54)): il che vuol dire che egli si leva a fronteg-

---

(51) Così fanno, tra gli altri, BARTOLO DA SASSOFERRATO, gl. *rebellando*, *In const. qui sint rebelles*, princ.; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *rebellis dicitur*, princ.; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, III, *cons.* 86, n. 5; A. TARTAGNI, da Imola, *Consilia*, I, *cons.* 103, n. 18 post med.; JEAN DE TERREVERMEILLE, *Contra rebelles*, III, *art.* 6, *conclusio sexta*; G. BERTACCHINI, *Repertorium*, IV, ver. *rebellis dicitur*; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 1, n. 1.

(52) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 33, n. 1. Ma v. più avanti, il § 6 di questo stesso capitolo.

(53) « Absit quod rebellio subditorum privet possessione superiorem, nisi eum repellerent de territorio, vel captione, et ponerent in carcere. Et adduco Baldum qui dicit quod *magna abusio est dominam ancillari et ancillam dominari*, quod facit secundum eum contra subditos expellentes et captivantes regem suum ...et Baldus et Salycetus dicunt *delictum esse execrabile quando servi volunt potestatem in dominum exercere*, et haec puto vera in vero rege... » (A. CORSETTI, *De potestate regia*, quae. *prima*, n. 12).

Sul principio « rebellio subditorum non privat principem possessione », cfr. anche GIASON DEL MAINO, *In pr. dig. novi*, l. *possessio appellata*, *De acquir. poss.*, n. 52 e MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest., quae.* 5 princ. e *quae.* 29.

(54) « Hominibus rebelles sunt qui aliena potestate constituti obedientiam eorum quorum sub imperio sunt relinquunt: id est debita eos reverentia et honore frustrantur, vel leges et mandata eorum transgrediuntur, vel iusta eorum iudicia declinant atque contemnunt.

Sic filius non obediens parentibus, nec debitam eis reverentiam exhibens: et servus abiiciens obedientiam domini, non serviens eidem cum timore et tremore

giare non soltanto le leggi umane ([55]), ma anche e soprattutto il disegno divino ([56]) di un *ordo* generale e prestabilito.

La *rebellio* è presentata, in conclusione, alla stregua di un atteggiamento di fondo, condizionato dal dato centrale della disobbedienza ma non riconducibile esclusivamente ad essa: essa è quasi uno stato d'animo che si concretizza in intenzioni ed atti diversi, ma che viene preso in considerazione al di là di essi: perchè, come sottolinea Conrad Braun,

> uno nomine rebellionis multa facinora continentur quae et ipsa varias habent appellationes. Cuiusmodi sunt: crimen laesae maiestatis, crimen proditae et oppugnatae patriae, crimen desertionis, et ab imperio ad hostes defectio, et si qua sunt similia ([57]).

La 'sovrapposizione' terminologica toglie allora sempre più spazio alla *rebellio* concepita come *fattispecie*, riconducendola progressivamente al suo ruolo iniziale e ripresentandola come la definizione di un generale atteggiamento di dissenso: una *dolosa voluntas expressa factis* ([58]) da parte di un suddito « resistens principi contra ipsius honorem et fidelitatem ».

B. *Seditio.*

Più precisa e meglio circostanziata, la nozione di *seditio* appare anche più facilmente traducibile in termini a noi familiari.

---

in simplicitate cordis sui: ille quidem parentibus, hic vero domino, rebelles esse dicuntur. Sic uxor marito rebellis est quia eius imperio non paret, nec reverentiam ei, et honorem et obsequia debita coniugalia praestat » (C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De rebellione*, *cap.* 4, n. 12).

([55]) « Simili modo imperio rebelles sunt qui *publicas imperii leges et constitutiones vel temere transgrediuntur, vel propria authoritate novare aut abrogare conantur.* Et enim hoc velut proprium omni rebellioni, ut per eam vel exolescant leges, ut sine legibus vivatur » (C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 9, n. 5).

([56]) « Nam in his duabus rebus — scrive ancora C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De rebellione*, *cap.* 4, nn. 11-12 — vera erga Deum obedientia consistit: nempe ut Deo credamus... et ut mandata eius custodiamus: quae qui neglexerint, quoniam inobedientes Deo sunt, merito et rebelles Deo dicuntur ».

([57]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De crim. laes. maiest.*, *cap.* 11, n. 1.

([58]) Così si esprime, ricordato da D. ORSAIO, *Institutiones criminales*, II, *tit.* 1, *De crim. laes. maiest.*, n. 21, L. SINISTRARI di Ameno, *De delictis et poenis*, *tit.* 2, § 2, n. 9.

Con essa si definisce la *rivolta di più persone* (59), in genere *urbana* (ma ricordano alcuni che « dicitur seditio in civitate, in exercitu, in classe et ubique » (60)), preceduta da un minimo di preparazione ed organizzazione (anche quando preparazione ed organizzazione si esprimono, secondo un andamento spontaneistico, nel momento stesso del suo nascere), accompagnata da fatti di devastazione e saccheggio, quando non anche da uccisioni o stragi: una fattispecie che si svolge quindi dai primi livelli del turbamento dell'ordine pubblico fino alla vera e propria guerra civile.

La definizione che ne danno i giuristi, dopo i rituali tentativi di ' ricostruzione etimologica ' (61), passa attraverso alcune specificazioni significative. La *seditio* viene qualificata come « quietis publicae turbatio » (62), « dissensio animorum », « oppositio uni-

---

(59) « Seditio — dice Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 10, p. 34 — semper magnum vel contra Principem aut inter se numerum complectitur. Ipsa autem *seditio* in laxiore significatione a nobis accepta est concitatae multitudinis impetus vel dissensio subditorum, cum discordante populo itur ad arma: atque ita reipublicae tranquillitas perturbatur ».

Prima di lui C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 5, aveva specificato richiamando il nesso tra *seditio* e *populus*: « Addimus in deffinitione — aveva detto — *populi*, cuius appellatione hoc loco omnis hominum multitudo venit. Nam seditio esse potest ubicunque est hominum multitudo, ut in populo, in gente, in collegio, in exercitu, in classe, in schola et in quolibet coetu et congragatione ».

(60) Per esempio C. BRAUN, nel passo citato qui sopra, e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 16.

(61) Pensiamo a GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 4; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 19; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 1; C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 1; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 16: « Dicta est seditio a *se*, adverbio, quod apud antiquos idem erat quod apud nos *seorsum*, et a nomine *itio*, quod scilicet *seorsum eant, et in varias transeant partes*... Ego tamen putarim non inepte etiam dici seditionem a *se*, idest seorsum, et *duco ducis*, quia qui seditionem excitat seorsum ducere nititur quos sequaces vult habere »; così anche al *cap.* 19, n. 2; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 177: « Et seditio dicitur quasi *seorsum itio*: quia per eam homines *in diversum vadunt et alios trahunt* ».

(62) B. VITALINI, *De maleficiis*, tit. *De seditiosis*, n. 1; G. CAGNOLI, *Opera*, III, *ad l. 137, Non est singulis*, n. 7; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 1; F. DECIO, *In pr. ac sec. dig. vet.*, l. *non est singulis, De reg. iuris*, n. 3; *Consilia*, II, *cons.* 256, n. 1; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 16; L. CARERI, *Tract. appellationis, decimusnonus casus*, n. 8; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod*

tati » (63) o « turbatio status civitatis » (64); richiede un insieme di attività materiali (65), la presenza del *populus* come protagonista (66), ed una finalizzazione politica precisa e cosciente che si esprime nella formula « dirigere rempublicam ad aliud regimen » o in quella, più generica, di « velle novitatem ».

> Seditio — si dice nella *Summa Armilla*, con il recupero di luoghi tomistici ed affermazioni paoline — *est tumultus ad pugnam* (67) unius partis alicuius multitudinis contra aliam partem,

---

commisit crim. laes. maiest., n. 20; Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 10, p. 34.

Dice però C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 3, che « Est autem seditio (ut quidam definiunt) quietis publicae perturbatio, *sed haec descriptio potius quam definitio seditionis esse videtur*. Neque enim cum definitio convertitur. Etsi enim omnis seditio quietem publicam perturbet, non tamen omnis Reipublicae perturbatio seditio est ».

(63) Di *dissensio animorum* parlano N. BOHIER, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 1 e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 16 (« Et seditiosus is dicitur qui dissensiones animorum facit et discordias gignit »).

Nella *Summa Armilla*, *De seditione*, princ., con riferimento a S. Tommaso, si parla di *oppositio unitati*.

(64) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Consilia*, II, *cons.* 71, vers. *capio alium articulum*; E. BOSSI, *Tractatus*, *De crim. laes. maiest.*, n. 65; G. CEFALI, *Consilia*, *cons.* 76, n. 1 ss.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 19 e *cap.* 19, n. 20; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 184.

(65) A titolo di esempio possiamo riferirci a BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 59, n. 2: « Est autem seditio quando quis tractat facere proditionem et novitatem contra publicum statum civitatis, vel facere guerram, vel aliquid simile, non nuda cogitatione, *sed perveniendo ad aliquem actum*, puta faciendo coniurationem, vel rumorem, vel guerram, vel occupando aliquam terram contra suam civitatem vel municipium »; oppure a GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 7: « Statutum Mantuae prohibet, ne aliquis faciat seditionem, sectam, seu tumultum, neque concitet populum *dictis, factis, tractatu seu ordinatione in populo* »; o, ancora, a C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 2: « Fit autem seditio per turbolentiorem populi motum, unde et *impetus, motus, incursio, concitatio plebis*, vis multitudinis appellatur ».

(66) « Quod *seditiose* factum est — scrive con la consueta lucidità C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 5 — veteres *populariter* factum esse dixerunt. Ita *populariter loquitur qui seditiose loquitur*; *populariter agit qui seditiose agit* et *contentiones seditiosae populariter concitari dicuntur* ».

(67) Di *tumultus ad pugnam*, sulla base della deprecazione delle « contentiones, aemulationes, dissensiones, detractationes, susurrationes, inflationes, seditiones », contenuta nella seconda lettera di S. Paolo ai Corinti (XII, 20), parla

et *opponitur unitati temporali* ([68]), sicut scisma spirituali, et quia est *contra pacem* unitae multitudinis, ut puta scindens Regnum, civitatem exercitum vel huiusmodi, ideo *mortale peccatum* est ex suo genere, *cum opponatur iustitiae et communi bono* ([69]), et tanto gravius est quanto maius est bonum quod impugnatur ([70]).

Possiamo già vedere in questa definizione alcuni elementi tipici della fattispecie, presentati però non tanto come dati strumentali di essa, quanto piuttosto come riflessioni sulle sue 'qualità' o sulle conseguenze. La *seditio*, vi si dice, è il realizzarsi di un'agitazione che tende allo scontro, il quale porta divisione nel corpo sociale, turba la *pax publica*, contraddice la giustizia ed il bene comune, presentandosi perciò come *mortale peccatum*.

C'è dunque un profilo nella 'definizione' della *seditio* che, mettendone in ombra l'aspetto dogmatico, preferisce dare rilievo al suo apprezzamento in termini ideologici o morali.

Si sottolineano, per esempio, l'*atrocitas*, la *gravitas*, l'*enormitas*, della ribellione sediziosa ([71]), l'isolamento al quale vanno condannati coloro che se ne fanno protagonisti («isti facinorosi turpes sunt, et non lugentur» ([72])), il carattere sacrilego di essa: se già

S. TOMMASO, *Summa theol.*, IIa IIae, *q.* 42, *art.* 1. L'immagine è poi ripresa, tra gli altri anche da N. BOHIER, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 4.

([68]) S. TOMMASO, *Summa theol.*, IIa IIae, *q.* 43, *art.* 2.

([69]) S. TOMMASO, *Summa theol.*, IIa IIae, *q.* 43, *art.* 2.

([70]) *Summa Armilla*, *De seditione*, princ.

([71]) GIASON DEL MAINO, *Consilia*, III, *cons.* 86, n. 1 circa med.; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo*, n.1 ; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 178.

G. CLARO, *Practica*, V, § *primus*, n. 9, ricorda un parere del Senato (milanese?) che poneva la *rebellio* al primo posto in una serie di *crimina atrocia* (« Respondit sibi videri atrocia haec quae sequuntur: *rebellionis*; laesae maiestatis; homicidii ex proposito commissi; falsificationis monetae; tertii omicidii (scilicet commissi ab eo qui alia duo omicidia prius commisisset, etiamsi pro eis condemnatus non fuisset); vulneris illati proditorie cum sclopo rotato etiam si mors non sequatur; tertiae tonsationis monetarum; raptus virginis honestis parentibus ortae etiamsi copula non sequatur; usus venereus cum sacra virgine in habitu intra monasterium degente; sodomia; famosorum latronum in viis grassatio; falsificatio sigilli Principis aut Senatus. Et haec opinio Senatus placuit Regi nostro, et ideo in hac provincia servanda est pro lege ».

([72]) ANDREA DA ISERNIA, gl. *in crim. laes. maiest.*, *Const. Regni Siciliae*, I, 58, ver. *multominus*.

Azzone aveva parlato di « quasi sacrilegium » ([73]), l'Ostiense parlerà di « infidelitas, paganitas, idolatria » ([74]), richiamando, come *argumentum a contrario*, perfino il discorso della montagna ([75]), ed aprendo una via che altri seguiranno ([76]).

Dal momento ' moralistico ', però, si passa poi ad un atteggiamento che comincia a presentarsi come ' politico ', introducendo nel discorso una serie di considerazioni aventi riguardo agli interessi generali dello Stato prima che all'empietà del comportamento sedizioso preso di per sé.

> Seditio grave et atrocissimum delictum — scrive Tiberio Deciani ([77]) — malumque nil tyrannide inferius, quippe quod *veluti tabes quaedam paulatim totam inficit civitatem*, et demum in tyrannidem erumpit.

Si avverte già un tono diverso: il marciume che poco a poco corrompe tutta la città è, nel discorso di Deciani, il risultato dei dissensi e quindi della frattura che la *seditio* provoca nella ' concordia civium '; essa « commaculat communitatem discordiis », aggiunge Nicolas Bohier ([78]): un valore essenziale viene dunque messo in discussione.

([73]) AZZONE, *Summa codicis, De seditiosis*, princ.: « Seditionem facere est quasi sacrilegium committere. Unde et crimen laesae maiestatis quod proximum sacrilegio est committitur si fiat seditio [Romae]... ».

Sulla equiparazione tra ' lesa maestà ' e *sacrilegium* (con particolare sottolineatura dell'aspetto processuale di essa, e relativamente alla prima dottrina canonistica, rimasta fuori dall'arco temporale della nostra ricerca), rinviamo a V. PIERGIOVANNI, *La lesa maestà nella canonistica fino ad Uguccione*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di G. Tarello, II (1972), spc. p. 85 ss.

([74]) OSTIENSE, *In I. decret.*, c. *venerabilem, De electione*, n. 25: « Qui rebelliter vivit magis diaboli quam Christi membrum esse ostenditur, et etiam *infidelis*. Talis etiam *peccatum paganitatis* incurrit, et *scelus idolatriae* ».

([75]) OSTIENSE, *In I. decret., Proemium*, c. *rex*, n. 9: « [*pacificos*] Nam beati pacifici... non ergo sediciosi... ».

([76]) Per es., J. DE TORQUEMADA, *Super decretum*, I, *dist.* 46, c. *seditionarios*, nn. 2-3; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 16: « Et ideo crimen seditionis gravissimum, quod patet etiam ex ordine titulorum: nam in libro Codicis statim post titulum de sacrilegiis ponitur titulum de seditiosis, quasi quod crimen hoc affine sit sacrilegio »; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 178.

([77]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 19, n. 2.

([78]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 5 in fi.

Scrive Philipp Andreas Oldenburg:

> Pulcherrime Baldus olim dixit: *partialitatem in civitate esse tanquam vermen in caseo*: sicut enim hic caseum exedit, ipse pinguescit; ita si pars civitatis ab altera secessionem fecerit, exenterat illam et tandem opprimit. Imo civiliter *impossibile est civitatem tueri* quae foris et domi hostem habet; raro enim evenit ut positis odiis in commune consulant, sed plerunque in diversa transeunt, et *occasiones plurimas suggerunt inimico*: unde non male dixit Andreas Barbatia, discordiam in civitate esse *portam patentem ad introducendos inimicos* (79).

È infatti qui il nodo argomentativo: la discordia non reca danni soltanto di per sé (80), ma fa il gioco dei nemici dello Stato. Il *seditiosus* non commette soltanto un grave *crimen rebellionis*, né si limita ad offendere la *maiestas principis* attentando alla sicurezza interna dello Stato, ma agisce obiettivamente a favore dei nemici esterni, presentandosi — in questa misura — come *hostis* e come *proditor*.

Si innesta certamente in questo tipo di riflessione il fatto che, malgrado qualche incertezza iniziale e la precisazione riduttiva di qualche autore (81), il *crimen seditionis* viene considerato sotto ogni profilo un *casus criminis laesae maiestatis* (82), alla pari, del

---

(79) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 2, p. 7.

(80) Oldenburg dà inizio al suo *Tractatus* affermando che « Omnium politicorum ac civilistarum unanimi suffragio atque consensu constat, ipsaque rerum argumenta a primordio mundi usque ad nostra tempora satis testantur, quod ad stabiliendam in Respublicis rectis perpetuam incolumitatem amabilis et iucunda *concordia* apprime sit utilis atque necessaria; id quod adeo clarum est, ut ne sol quidem meridiem illustret clarius. Haec civitatibus conciliat pulchritudinem inaestimabilem, adamantinumque pacis et publicae tranquillitatis vinculum » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 1, pp. 1-2).

(81) Di questi autori e della loro posizione che si esprime sostanzialmente nell'affermazione che chi muove una *seditio* in una città diversa da Roma è perseguibile soltanto in forza della *lex Iulia de vi*, abbiamo già detto. Ricordiamo che si tratta della gl. *in urbe sint*, *In dig. nov.*, *Ad leg. Iul. maiest.*, e poi BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. vet.*, l. *proximum*, *Ad leg. Iul. maiest.*, n. 7; A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *Et hai tradito la tua patria*, n. 2; A. TARTAGNI da Imola, *Additiones* (a Bartolo in D. 48, 4, 1), ver. *alia civitate*.

(82) Che la *seditio* costituisca *crimen laesae maiestatis*, quando ricorrano le condizioni minime necessarie ad integrarlo, è opinione comune. Basterà rinviare alle numerosissime citazioni di autori presenti in P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, nn. 179-180.

resto, con le altre manifestazioni (*tumultus, coadunatio,* ecc.) della « rebellio plurium seditiose concitata ».

Le considerazioni politiche dei giuristi non si arrestano, ovviamente, a questo stadio generale. La ' sedizione ' porta divisioni (è frutto di esse), mette in pericolo lo Stato, dà occasioni ai nemici esterni, ma pone altri problemi apparentemente minori e tuttavia di grande valore politico.

C'è, per esempio, il problema di valutare la *seditio* nella sua portata reale, esprimendo di volta in volta un giudizio *sul seguito* che i rivoltosi riescono ad ottenere tra i cittadini, *sugli scopi* della rivolta, *sulle ragioni* che l'hanno determinata.

La formulazione di questo giudizio, e quindi l'interpretazione dei diversi fenomeni connessi ad ogni rivolta, hanno evidentemente un'importanza decisiva per quanto concerne la risposta repressiva da parte dello Stato, il suo livello, la sua maggiore o minore durezza e così via.

Bene fa dunque Conrad Braun ad avvertire che il numero di coloro che sono coinvolti nella *seditio* non va apprezzato in assoluto, ma considerando la dimensione e la capacità di resistenza della comunità che viene aggredita ([83]); così come va accortamente valutata la *qualità* del dissenso, perchè non sempre il manifestarsi di discordie e resistenze corrisponde ad una *seditio* pericolosa ([84]): può nascere anzi, ricorda Braun, un particolare

---

([83]) C. BRAUN, *De seditiosis,* I, *cap.* 1, n. 5: « Coeterum quot homines multitudinem, quot populum, quot collegium, quot gentem, quot exercitum quot coetum et congragationem faciant, certa quidem regula dari non potest. Siquidem interdum duo, interdum quatuor, interdum septem, interdum quadriginta, interdum quinquaginta, interdum maior pars viciniae, multi dicuntur.

Sed et idem numerus hominum *ad diversa facta comparatione,* nunc multitudo nunc paucitas appellatur. Sic decem aut viginti hominum millia, relatione ad civitatem aliquam factam, multi homines dicuntur, et tamen habito ad magnam aliquam provinciam respectu, iidem homines pauci dicuntur ».

Nello stesso senso, anche N. BOHIER, *De seditiosis,* § *tertio praemitto,* p.t., e B. CARPZOV, *Practica,* I, *quae,* 35, n. 19, diranno che « ...et duo, imo unus, publicam pacem violare potest... ».

([84]) « Neque vero omnis dissensio, qua detrimentum Reipublicae, infertur seditio est. Sed ea tantum quae eo animo fit, ut reipublicae officiatur. Ideoque si quis in rixa inimicum verberet, inde tumultus aliquis oriatur quo Respublica

genere di dialettica interna che, lungi dal presentarsi come *seditio*, in realtà « Reipublicae prodest magis quam obest » (85).

Un discorso simile vale anche per la valutazione delle cause della rivolta e per la selezione dei rimedi da apportarvi: il che sta a dire, per la scelta tra *repressione* e *prevenzione*, intesa quest'ultima non tanto come complesso di accorgimenti *ad evitandum* di tipo tecnico-giuridico o poliziesco, quanto come riformistica rimozione di alcuni *flagitia societatis* che costituiscono un motivo permanente di sommovimenti sediziosi.

Ci occuperemo alla fine di questo paragrafo, in modo più disteso, di questa componente importante dell'opera di alcuni tra i giuristi che hanno affrontato il problema delle sedizioni: per ora basterà richiamare la sottile impostazione che Braun dà alla questione della risposta repressiva.

La dialettica sociale, dice il giurista tedesco, e così la « mutua civium emulatio », sono fatti positivi e rappresentano una condizione essenziale per il progresso civile. Proprio per questo, però, va stroncata senza esitazione ogni loro degenerazione, badando bene a cogliere in tempo il momento in cui i dissensi e le discus-

---

offenditur, non est ob id seditiosus dicendus: quia non eo animo in rixam venit ut tumultum aliquem concitaret, aut in exitium Reipublicae contenderet. Non enim ad ea quae occasionaliter, sed ad ea potius quae principaliter aguntur, respiciendum est » (C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 15 in fi.). Nello stesso senso si era espresso anche IPPOLITO DE' MARSILI, *Singularia*, *sing.* 247, p.t.

(85) Omnis enim seditio — scrive infatti C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, nn. 12-14 — fit aut *ob utilitatem aliquam consequendam, aut damnum iniuriamve a nobis repellendam, aliisve inferendam.* Inter se ad dissensionem scientes et volentes in detrimentum et damnum Reipublicae concitantur. His verbis forma seditionis explicatur: quippe a discordia seditio et nomen et formam accipit. Nam quid aliud est seorsum ire quam cum aliis dissentire? *Nec omnis discordia seditionem parit, sed ea tantum quae Reipublicae detrimentum et damnum affert et quietem illius et tranquillitatem perturbat.*

Nam et in ferendis legibus, disceptandis controversiis, aliis rebus iudicandis et ordinandis magistratibus, Ordines alicuius regni vel civitatis plerunque inter se dissentium: nec tamen huiusmodi discordia seditio est, ut quae Reipublicae prodest magis quam obest.

Quippe quae collatis inter se diversorum et eorundem dissententium sententiis, tandem in concordiam coalescit. Sic nec mutua inter cives aemulatio et dissensio, qua alter alterum prudentia, consilio et rebus gerendis superare intendit, seditio est: nam et ipsa Reipublicae non solum non noxia est, sed etiam utilis,

sioni si volgono ' ad malum ' e, soprattutto, facendo una precisa distinzione tra i *seditiosi* e gli altri (86).

Si apre, in questo punto, uno spiraglio assai utile per il giurista e per il suo ruolo di gestore tecnico-politico della ' prosperitas reipublicae ': se infatti la *seditio* è di per sé un fatto estremamente negativo, può esservi anche una forma particolare di essa che appare come *seditio* mentre è in realtà il suo contrario. Già la *Summa Armilla* (sempre sulla scorta di affermazioni presenti in S. Tommaso), aveva affermato che, in un conflitto civile,

> pars autem quae resistit *iuste* seditiosis et non gaudet tali malo non dicitur seditiosa, quia laudabiliter tuetur commune bonum. Similiter qui multitudinem a potestate tyrannica *ordinate* liberant, nisi ex hoc maius detrimentum multitudini immineat... (87).

Stanno in evidenza il modo (*iuste... ordinate*) di fronteggiare la *seditio* ed il quadro generale in cui è possibile opporre resistenza, nel senso che si deve badare soprattutto al bene comune e ci si deve astenere da una contestazione, magari giusta, ma che rischi di aggravare il ' detrimentum civium ': è un'impostazione che ci è già nota nel suo schema portante (già vista per la *inobedientia*, per la *proditio* e per la *rebellio*, che possono essere sempre recuperate ' in bonam partem ' al verificarsi di certe condizioni), e che risponde, proprio grazie alla sua struttura aperta, all'esigenza fondamentale dell'interprete di valutare caso per caso i fatti politici che ha davanti.

È infatti grazie a questa impostazione, offerta dal giurista, che il potere politico potrà decidere di volta in volta, chi è il rivoltoso e chi lo *iuste resistens*, così come potrà passar sopra a certe rivolte (o sopravvalutarne altre, in un complesso gioco di apprezzamenti più o meno negativi che possono giungere sino alla ' tolleranza ' del non conformismo, necessaria per una sua sottile strumentalizzazione (88)), valutando in termini esclusivi di opportunità politica la carica di ' malignità ' da esse espressa.

---

(86) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* I, nn. 14-15.

(87) *Summa Armilla*, *De seditione*, in fi.

(88) In questo senso, per esempio, R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, cit., p. 389.

Dice Braun che

> discordia civium bonorum et malorum, *ad malos collata seditio appellatur, ad bonos vero reipublicae defensio* (89):

la *seditio* non è già più un male in sé, ma cambia valore e segno a seconda di dove passi il discrimine tra i cittadini che, con linguaggio giuridicamente approssimativo, vengono divisi in ' buoni ' e ' cattivi '. Il fatto è che, da un punto di vista politico, dividere i cittadini in ' buoni ' e ' cattivi ' non è affatto approssimativo, ma risponde ad un sicuro criterio di efficienza repressiva:

> nam — spiega per l'appunto Conrad Braun (90) — huiusmodi motus, quatenus mali cum bonis dissentium, damnum: quatenus pravis malorum conatibus resistunt, utilitatem reipublicae afferunt. Ideoque et mali huiusmodi discordiarum vel authores vel fautores et participes, passim in historiis seditiosi: boni vero eorundem persequutores, merito reipublicae vindices, tutores et defensores appellantur.

Così, sostanzialmente, si era espresso anche Nicolas Bohier (« Quatuor aut quinque congregantes ad malefactores puniendos non incidunt in poenam statuti congregationes prohibentis » (91)), e così si esprimerà Ph. Andreas Oldenburg (92), a conferma di un indirizzo dottrinario che, insieme alla preoccupazione per la salvaguardia di un ordine giusto ed operante, mostra una non risolta ambiguità: nella misura in cui presenta la faccia equa e rassicurante di un meccanismo giuridico che sta in primo luogo a garantire le libere opzioni del potere politico e la sua permanente possibilità di decidere — di volta in volta — chi si sia messo dalla parte dei *seditiosi* e chi da quella dei *vindices* e dei *tutores* della ' prosperità ' dello Stato.

---

(89) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 15 princ.

(90) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 15 post. pr.

(91) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *tertio praemitto*, n. 2.

(92) « Quamvis autem nonnulli politici in ea opinione deprehendantur, quasi quaedam seditiones sunt iustae, tamen ego cum Keckermanno et aliis assero seditiones ordinarie esse praeter ius et pium fas; quamquam necessitatis articulum extremum excipiam, et quando in rebuspublicis mixtis procerum libertas iura et privilegia violantur atque atteruntur: sed eo in casu non est vera seditio sed iusta defensio » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 10, p. 37).

3. *Fenomenologia della* seditio.

Abbiamo visto come nella stessa formulazione della definizione della *seditio* appaiano una serie di elementi particolari che rivestono di volta in volta il ruolo di sue tipiche manifestazioni, di sue componenti naturali, di mezzi per il suo attuarsi e di obiettivi (o di conseguenze) connessi al suo svolgersi.

Si tratta di modi d'essere o presentarsi del fatto sedizioso, capaci talora di assumere forme e lineamenti propri (per esempio, di presentarsi, di per sé, come particolari *casus criminis laesae maiestatis*), e che mette quindi conto di esaminare, seppure assai brevemente, in modo analitico.

La loro ragion d'essere potrebbe essere sintetizzata nell'affermazione, apparentemente banale, ma carica di sottintesi, *ordo servandus est et confusio vitanda* [93], mentre il motivo della loro articolazione sta probabilmente soprattutto nella necessità di approfondimenti particolari rispetto alla complessa struttura del *crimen seditionis* che si presenta sotto forme differenti e con un ampio ventaglio di fattispecie possibili.

A. *Le grida sediziose.*

Possono rivestire a doppio titolo la qualità di *crimen seditionis*: sia per il loro essere già in sé una manifestazione sediziosa e, spesso, il mezzo di gravi offese e minacce rivolte ai governanti o allo stesso Principe, sia per il fatto che esse costituiscono normalmente il veicolo dell'incitamento dei *cives* all'insurrezione.

Lo stesso Codice giustinianeo (C. 9, 30, 2) ricordava la gravità dei *clamores seditiosi* e la loro equiparazione, almeno quanto alle pene, alle stesse sollevazioni e rivolte.

> Item — scrive dunque Giason del Maino [94] — titulus codicis de seditiosis locum habet quando aliqui faciunt rumorem in populo ex proposito, *acclamando fortiter ad arma, vel foras, vel quod moriantur illi qui regunt.*

---

[93] ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *ordo servandus*.

[94] GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 5.

Il richiamo che Giasone fa alla lex *in nullis* (anche stavolta, come in altri casi di restrizione dell'area del *crimen maiestatis*, dipendente da Bartolo ([95])), non toglie al *crimen* il suo stretto nesso con la *seditio* (recuperata dalla stessa normativa espressa in C. 9, 30, 2) e quindi il suo carattere ' antimaiestatico '. L'aveva già colto Luca da Penne, riferendosi a chi

> movet seditionem in civitate, *utens conclamationibus, dicendo vivat, vel moriatur talis*, vel pro specie, aut quaesito colore boni, ad malum tamen *exclamat et dicat: populo populo*; ut saepe fit in civitatibus Italiae ([96]);

lo conferma il Panormitano nell'indicare la pena riservata agli autori di grida sediziose ([97]); lo dicono apertamente autori come Bossi, Careri, Capici o Farinaccio ([98]), ormai lontani dall'ordine di idee di un Bartolo e non più propensi alle distinzioni riduttive tra il titolo *De seditiosis* e quello *Ad legem Iuliam maiestatis*.

Più esauriente è Tiberio Deciani:

> *Acclamationes quoque* — egli scrive ([99]) — *in tumultu et in populo, spectant ad seditionem et crimen laesae maiestatis*... quod intellige modo sint ad malum, secus si ad laudem magistratus

---

([95]) Il riferimento è al commento di Bartolo in D. 48, 19, 28, § 3.

È significativo il fatto che la possibilità di considerare la *seditio* alla stregua di un ' crimen vis publicae ', indicata da Bartolo e poi lasciata cadere dalla dottrina cinquecentesca, venga risottolineata — nel momento della crisi di quel sistema penalistico fondato sulla centralità del *crimen maiestatis* — per esempio da J. S. F. BOEHMER, *Observationes*, I, *observ. 9, ad quest. XLI*, n. 108.

([96]) LUCA DA PENNE, *In tres lib. cod., ad XII lib.*, l. *quicquid, Publicae laetitiae*, n. 33 circa med.

([97]) PANORMITANO, *In sec. sec. decret.*, c. *venerabilis, De test. cogend.*, n. 4: « Et si quis tumultum contra aliquem fecerit, *vel seditiosas voces emiserit*, capitalis est poena ».

([98]) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 17: « Sed potuit etiam seditio concitari ad turbationem provinciae et *tunc est crimen laesae maiestatis*. Exemplum est quando quis percurrit civitatem turbulenter acclamando: *arma! arma!* »; L. CARERI, *Tract. appellationis, Decimusnonus casus*, n. 3: « Capicius vero (*Decisiones, decis.* 130, nn. 3-4), dicit illum committere seditionem qui concitat populum ad tumultum, *gridando vivat talis aut moriatur*, acclamationibus et vociferationibus utens, *vel dicat exclamando populo populo*... »; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 185.

([99]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 21.

> vel Principis. Multo autem magis tales acclamationes puniuntur si fiant in Ecclesia. Seditio quoque militum, cum vociferatione et acclamatione gravior: proprie ergo acclamatio *crimen laesae maiestatis sapit*, quando concitatur populus his vocibus vel similibus: vivat, vivat talis princeps hostis sui Principis; vel moriatur, moriatur Princeps noster, vel libertas libertas...

Inoltre, scriverà più avanti, queste grida portano gravi disordini nelle città e sono ragione di scandalo, giungendo spesso a fuorviare la stessa pubblica amministrazione, ad influenzarne le scelte o a determinarne la composizione, esercitando una ingiusta pressione « in favorem aut damnum alicuius officialis » [100]. Solo qualche volta esse « non sunt prohibitae », come nel caso in cui si volgono in lode o disapprovazione dell'operato di un giudice: attenzione però a che « verae sint voces », e che non si tratti di manifestazioni orchestrate a bella posta e quindi di grida « ad libidinem, per clientelas effusae », perchè — in tal caso — riacquisterebbero interamente il loro carattere criminoso. Tuttavia, aggiunge Deciani, bisogna consigliare a tutti di astenersi, coi tempi che corrono, da simili manifestazioni, anche quando esse fossero di per sé ammissibili:

> vidi enim propter tales acclamationes contra unum Praesidem, authorem suspendi immediate [101].

L'atteggiamento verso le grida sediziose è generalmente piuttosto severo, sia nella dottrina che nella legislazione statutaria. Si vede in esse un mezzo pericoloso di eccitamento degli animi e quindi una temibile occasione o ragione di disordini, ma vi si vede anche una manifestazione criminosa già in sé sufficiente ad integrare una fattispecie di *seditio*. Anche se quelle grida restassero senza seguito, l'essere esse rivolte contro le autorità o contro alcuni *magnates vel optimates* in ragione della posizione di preminenza o privilegio che li contraddistingue nell'ordinamento sociale, è motivo sufficiente della loro assimilazione alla *seditio*: non

---

[100] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 19, n. 12: « Acclamationes enim istae multum perturbant civitatem et magna pariunt scandala ut de illo qui acclamat *ruina, ruina*, de quo Decius, *consilio* 556, n. 7 »; cfr. poi i nn. 8-11.

[101] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 19, n. 13, poi ripreso da P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, n. 187.

sempre, infatti, è necessario il manifestarsi di una violenza fisica nel fatto sedizioso, essendo sufficiente il potenziale di *vis timefacens* o *coactiva* espresso dal clamore in sé [102].

Vi è poi, seppure difficilmente determinabile in modo autonomo, un terzo profilo dei *seditiosi stridores*: se infatti essi possono essere visti come provocazione alla rivolta o come una manifestazione già in sé completa di sollevazione ' contra publicam pacem ', è certo che possono anche costituire uno degli ingredienti dell'azione sediziosa *già in corso*. Nelle ricostruzioni ' in fatto ' che leggiamo talora nei giuristi, le grida sediziose mostrano di avere spesso un ruolo di ' fiancheggiamento ' nei confronti degli atti di saccheggio, devastazione o strage in cui si concretizza la sollevazione, e certo rappresentano anche un elemento di suggestione da non sottovalutare.

> Caius [Carafa] et complices — scrive Jacopo Novelli [103] — in die praedicta, ordine sic inter eos firmato, se posuerunt cum praedictis in insidiis, in domo praedicti Guberti [Caracciolo], continuo observantes adventus praefatorum dominorum gubernatorum illac transeuntium; qui nil mali sibi evenire cogitantes, cum ad locum insidiarum pervenissent, omnes praedicti inquisiti, *diabolico furore accensi, tamquam canes rabidi, et humano sanguine sitientes, unanimes in praefatos Reipublicae gubernatores irruerunt, clamantes* ' ammazza, ammazza ': sed ipsi, hoc intuentes fuga saluti suae consuluerunt...

B. *Il turbamento dell'ordine pubblico.*

La qualificazione della *seditio* come *quietis publicae turbatio* fa parte, come dice Conrad Braun [104], della ' descriptio ' del termine, piuttosto che della sua ' definitio ', ed è generalmente accettata e ripetuta dai giuristi [105].

Lo ' straripamento ' del *crimen maiestatis* in seguito alle semplificazioni dottrinali cinquecentesche, ha però complicato la pos-

---

[102] « Keckermannus porro definit seditionem per motum subditorum violentum; quod etiam non semper est verum, quod scilicet populus vel plebs sine vi armorum, sed tantum minis quaedam a magistratu postulat » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 10, p. 36).

[103] J. NOVELLI, *Practica, Inquisitio contra rebelles*, proemium, post med.

[104] C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 1, n. 3.

[105] Cfr. *supra*, la nota 62 di questo stesso capitolo.

sibilità di dare al 'turbamento della quiete pubblica' una sua qualificazione autonoma (possibile solo con l'agganciamento al sistema del titolo *Ad legem Iuliam de vi publica* e vanificato dall'assorbimento in quello *Ad legem Iuliam maiestatis* ([106])), onde assistiamo ad una commistione tra *vis publica, seditio* e *crimen laesae maiestatis* che rende assai difficile una ricostruzione rigorosa che voglia partire dai nostri testi cinque-seicenteschi.

La sedizione propriamente detta e la *minaccia di sedizione* nella quale i giuristi sembrano risolvere il turbamento dell'ordine, sono quindi in connessione, ed entrambe sottendono una serie di *casus* capaci di integrare *tout court* il delitto di lesa maestà, ma la loro reciproca complicazione e l'interdipendenza che le lega non sono a senso unico, né tanto meno riescono a dare sufficiente chiarezza e certezza al sistema da cui dipendono.

Vale quindi il principio secondo il quale se la sedizione è certamente tale da turbare la quiete pubblica (o la *pax publica*, secondo il linguaggio di altri ([107])), possono esistere tuttavia altri comportamenti contrari all'ordine pubblico che non giungono ad integrare interamente il *crimen seditionis*.

Turbare, dice infatti Bohier, « idem est quod confundere, vel inquietare, vel imbrigare » ([108]), e tutto ciò non comporta necessariamente lo scatenamento di una rivolta.

I « violatores pacis publicae » scrive Carpzov ([109]), sono coloro per colpa dei quali « publica tranquillitas et tranquilla libertas

---

([106]) Cfr. qui sotto, la nota 111. Può essere utile, seppure si tratti di uno studio circoscritto all'Inghilterra del '6-700, vedere M. BELOFF, *Public order and Popular Disturbances, 1660-1714*, London², 1963, spc. p. 129 ss.

([107]) Per es., Andreas Gail è autore di un trattato *De pace publica et eius violatoribus*; Benedict Carpzov, nella *quae.* 35 della sua *Practica* parla di *crimen fractae pacis publicae*, e nella *quae.* 36 di *turbatores pacis publicae*; Conrad Braun di *pacis privatio* (*De seditiosis*, III, *cap.* 1, n. 4).

([108]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *tertio praemitto*, n. 3: « ...turba a turbo dicta est ex genere tumultus, sicut dicitur tempus turbatum quando est involutum, et aer commixtus, et turbare idem est quod confundere, vel inquietare, vel imbrigare... ».

([109]) Il suo discorso è tuttavia precisato dal riferimento alle *Landfrieden* di Massimiliano I (*Worms*, 1495 e *Augusta* 1500), Carlo V (*Worms*, 1521; *Norinberga*, 1522; *Augusta* 1548 e 1551), Ferdinando I (*Augusta*, 1555 e 1559; *Ratisbona*, 1557), e dipende da A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap.* 1, n. 6.

laeditur » ([110]), ma il suo discorso definitorio non si ferma ad una nozione di *pax publica* identificabile nella sicurezza e tranquillità dei cittadini. In realtà è ancora la *seditio* che riaffiora nella sua impostazione, e l'ordine pubblico al quale egli pensa è caratterizzato non tanto e non solo dalla pubblica tranquillità — l'*ordre dans la rue*, come si sarebbe detto poi — quanto piuttosto dalla salvaguardia dei princìpi politici sui quali si regge lo Stato e dalla tutela delle sue strutture, delle sue manifestazioni e del personale politico che lo governa ([111]).

([110]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 35, n. 2. Così, prima di lui, A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap*. 1, n. 6: « Qui igitur pacem violat publicam tranquillitatem vel tranquillam libertatem laedit: proinde merito ultore gladio in eum animadvertendum, maxime si privato quodam vindictae studio hoc faciat ».

([111]) Questa è certamente l'impostazione presente nel *Tractatus de maleficiis* di Bonifacio Vitalini, il quale tuttavia affronta il problema dell'ordine pubblico sotto il profilo classico del titolo *Ad legem Iuliam de vi publica* (D. 48, 6), senza scivolare nella identificazione (normale invece nel Cinque-Seicento) tra la *quietis publicae turbatio* ed il *crimen laesae maiestatis*.

Nell'analisi di Vitalini (*Tract. de maleficiis, Ad leg. Iul. de vi publ.*, ver. *tenetur*, n. 1 ss.), infatti, risponde per il turbamento dell'ordine pubblico (secondo lo schema presente nei testi romani) « qui nova vectigalia esigit per vim ultra solitum et antiquum modum et ordinem.

Item tenetur ille qui facit ne quis possit secure venire ad iudicium, et facit dolo.

Item et ille qui facit ut iudex aliter iudicet quam debeat de iure.

Item tenetur iudex magistratus et qui inducit alicui contra ius publicum, ut per suam sententiam decernat aliterquam ius dicat.

Item et ille qui cogit aliquem ad ludum invitum, et facit aliquem per vim sibi polliceri, vel facit quominus iudicium eserceatur.

Item ille tenetur qui, convocatis hominibus, vim facit ut quis verberetur vel pulsetur, etiam si non occidatur.

Item et ille tenetur qui turbam coadunaverit causa seditionis faciendae. Et dicitur turba decem vel quindecim hominum.

Item tenetur qui ex incendio aliquid rapuerit, vel puerum vel puellam rapuerit, vel qui accommodant scienter homines suos ad talia facienda.

Item tenetur et ille qui coetu hominum congregato fecit seditionem, vel incendium posuit, vel hominem aliquem incluserit, vel prohibuerit aliquem sepeliri, vel compulerit aliquem sibi aliquid promittere, licet talis obligatio non valeat.

Item qui vacantem mulierem, idest non nuptam, vel nuptam rapuerit per vim.

Item tenetur iudex qui verbaravit vel iniuriam fecit illi qui sua sententia

Il delitto contro l'ordine pubblico stenta ancora a rendersi autonomo, tenuto com'è all'interno della logica del *crimen maiestatis*, così come la nozione stessa di *pax publica* resta identificata con il mantenimento dell'ordine sociale esistente.

Tale processo di identificazione è evidente non solo per il tramite logico che lega la *seditio* alla lesa maestà per un verso ed al turbamento dell'ordine pubblico per l'altro, ma anche nell'*iter* argomentativo percorso da giuristi come Carpzov o Gaill che affrontano espressamente e separatamente la questione della ' tranquillitas seu pax publica '.

Il ragionamento di Carpzov è esemplare. Inizia col sottolineare l'*atrocitas* del ' crimen fractae pacis publicae ' per poi identificarlo — sulla scorta di una affermazione di Matthias Wesembeck ([112]) — con il *crimen oppugnatae reipublicae*, il quale non è altro che una manifestazione (ma si potrebbe dire uno dei *nomina*) del *crimen laesae maiestatis* ([113]). Tuttavia Wesembeck (e Carpzov è d'accordo con lui ([114])) aveva specificato che la *vis publica* deve avvenire

---

appellavit, vel iusserit aliquid iniuriosum fieri appellanti, vel posuerit aliquid super collum eius ut torqueatur.

Item et ille tenetur qui aliquem ligaverit vel impediverit, quominus ad iudicium veniat.

Et praedicta videntur locum habere *si cum armis et per vim fiat, et hominibus armatis*: et intelliguntur armati qui tela habuerunt. Et appellatione armorum intelliguntur fustes, gladii et omne aliud genus armorum cum quo nocere possit.

Qui autem aedes aut villas expugnaverint, aut fregerint cum turba et telis, capite puniuntur.

Sed illi qui defendunt et resistunt violentiae, etiam si homicidium committunt, non tenentur ».

([112]) M. WESEMBECK, *Paratitla, De vi publica*, n. 1 e nel tit. *De vi et vi armata*, n. 6.

([113]) « Nec est, quod vis publicae aut fractae pacis crimen multis verbis exaggeretur, quod quam sit *grave et atrox*, res ipsa loquitur. Siquidem *publicam et armatam vim qui facit universam rempublicam oppugnare censetur* » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 35, n. 12).

([114]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 35, n. 14: « Ideoque ut actio ex constitutione pacis publicae ob pacem violatam utiliter competat, ad requisita maximopere respiciendum est, quae in crimine fractae pacis concurrere oportet: quorum sunt tria. *Primum est ut vis sit publica armata*; armata enim vis dicitur publica respectu privatae, quia usu et exercitio armorum privatis hominibus lege Iulia interdictum erat, et nulli prorsus, inscio atque inconsulto Principe, quorumlibet armorum movendorum copia tribuebatur ».

armis, onde s'impone un allargamento del concetto di ' arma ' che faccia rientrare nel ' crimen fractae pacis ' (e quindi ' oppugnatae reipublicae ' ...) un numero assai vasto di comportamenti contrari all'ordine pubblico.

> Armorum autem appellatione — scrive dunque Carpzov ([115]) — non tantum veniunt scuta, gladii, tela, iacula, tormenta cum fulmine tonitruantia, sed etiam *fustes*, *lapides*, spatae et *quidquid nocere potest.*

Ma il riferimento alle armi improprie ([116]) non esaurisce l'estensione operata da Carpzov. La ' fractio pacis ' può avvenire anche senza che si sia inferto un danno apprezzabile agli uomini o alle cose ([117]), ed anche nel caso in cui « actualis operatio et usus armorum *non fuerit subsecutus* » ([118]): quasi una premessa al dispiegarsi di una vasta casistica che viene sinteticamente enunciata con il rituale *dictum* « variis autem modis crimen fractae pacis publicae committitur » e poi analiticamente esaminata: non senza cogliere l'occasione, caso per caso, per ulteriori dilatazioni della rilevanza pratica di ogni *modus violandi*.

È significativo, soprattutto, il riferimento alle proprietà dei privati come bene tutelato ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico e quindi della *tranquillitas status reipublicae*: riferimento comprensibile e certamente connesso alla logica della *pax publica*,

---

([115]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 35, n. 15.

([116]) Più preciso è A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap*. 7, n. 3 ss., che scrive: « Arma dicuntur omnia per quae nocetur, non solum gladii, hastae et frameae, sed etiam fustes et lapides (cfr. D. 43, 16, 3, § 2). Et armatos non utique eos intelligere debemus qui tela habuerint, sed etiam eos qui habent aliud quod nocere potest. Sic telorum appellatione omnia ex quibus singuli homines nocere possunt accipiuntur. Proprie tamen armorum appellatione veniunt ea quea principaliter ad offendendum fabricata sunt ».

([117]) « Erroneum est existimare — aggiunge A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap*. 14, n. 1 — agi non posse nisi quis vi armata laedatur, vulneratur aut occidatur. Nam pacem publicam quis violare potest absque homicidio... Qui armati, inquit Iurisconsultus, venerunt, etsi non armis usi sint ad deijciendum, sed deiecerunt, armata vis facta esse videtur: *sufficit enim terror armorum...* »: è il caso, di cui parla L. CARERI, *Tract. de homicidio, Undecimo excusatur*, n. 16, dell'« extrahens arma et admenans et non percutiens ».

([118]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae*. 35, n. 28.

ma non ancora apparso nei discorsi dei giuristi a proposito di reati politici in generale.

> Variis autem modis — si legge nella *Practica*, I, *cap.* 35, n. 30 — crimen fractae pacis publicae committitur: *non solum in personam et corpus alicuius, sed etiam adversus eius bona et possessionem.* Modi enim quibus violari potest pax publica, multifarii recensentur in titulo ff ad legem Iuliam de vi publica, veluti turbae seditionisve causa in armis homines habere; villas, *domos*, arces oppugnare, *effringere*, expugnare, expilare; *bona diripere*; alterum domo et possessione vel quasi deiicere, *re sua uti prohibere*; cum turba et concursu incendium facere; *hominem per vim rapere*, legatos pulsare, nova vectigalia iniussu principis exigere, et similia alia.

Se si considerano questi casi alla luce della ulteriore affermazione secondo cui « et duo, *imo unus* publicam pacem violare potest » ([119]), si può avere la misura della loro obiettiva estensione: dal furto con scasso al danneggiamento, dal sequestro di persona alla violenza privata, sono numerosissime le azioni delittuose, *anche individuali*, che possono dare luogo ad una *fractio pacis publicae* ([120]), la quale a sua volta potrà essere facilmente

---

([119]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 35, n. 19.

([120]) Meglio articolato, a questo proposito, l'intervento di A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap.* 7, nn. 22-24, il quale richiama le condizioni precise poste dalle costituzioni imperiali in materia di *fractio pacis publicae*. « Pro regula dicimus — afferma Gaill — conditiones in forma specifica adimplendas esse et non per aequipollens. In secundo requisito huius Constitutionis dictum est, quod vis publica debeat fieri hominibus coadunatis et collectis: *unde infertur si unus aut duo vim publicam inferant, quod non super Constitutione fractae pacis, sed super poenis iuris communis, coram ordinario iudice conveniri debeant*, ut probato delicto et violentia, pro merito poena ordinaria iuris communis puniatur. Nam Constitutio fractae pacis *ad pacem publicam spectat, hanc unus aut alter si turbaverit: nec hoc fieri potest per potentiores*, collectis et coadunatis hominibus quibus ita collectis tranquillitas imperii perturbari posset. Et proculdubio ex mente Statuum Imperii *ista Constitutio non est singulorum et privatorum nomine promulgata, quorum vana est sine viribus ira*, et qui poenis ordinariis in officio retineri, et delinquendo plecti possint: sed eorum potissimum nomine, qui per potentiam collecto milite, vel auxilio multorum alium inique offendere et pacem publicam turbare possint... ».

Così G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § fin., *quae.* 83, n. 15, cita l'opinione di Tommaso Gramatici (*Consilia et vora*, vot. 15, n. 10), secondo il quale « faciens

assimilata, per la via di qualche rapido sillogismo, ad uno dei tanti previsti casi di lesa maestà: assimilazione, questa, dichiaratamente presente in Matteo degli Afflitti (per fare un solo esempio), il quale elenca un tipico comportamento contrario all'ordine pubblico quale l'istigazione a delinquere, tra i suoi quarantacinque casi di *crimen maiestatis* (121).

È tuttavia evidente che ciò che si teme soprattutto è il turbamento di un ordine che va molto al di là dei singoli interessi e che investe la conservazione ed il rispetto di regole, ruoli e gerarchie che verrebbero sconvolte anche dalla più piccola e marginale delle contestazioni. Da un solo gesto (anche individuale) di rifiuto delle regole possono scaturire occasioni di sommosse o derivare esempi pericolosi e gravi precedenti (122). Da una notizia 'falsa o tendenziosa' può venire un obiettivo incitamento alla rivolta, sì che bisogna « cavere sicut ab igne » (123) dal propalare certe voci. L'ordine (che, diceva Alberico da Rosate, *est parium dispariumque rerum suo loco collocandarum recta dispositio* (124)) è qualcosa di indivisibile: colpito in un solo punto, per quanto irrilevante o periferico, esso viene meno del tutto e l'intero sistema che su di esso poggia è così minacciato.

---

insultum cum armis, solus et non coadunatis hominibus, non punitur de vi publica, sed poena exilii et relegationis ».

(121) MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment, in tertium lib. feudorum, Quae sint regalia, § et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 69.

(122) « ...manifeste apparet, ob violatam pacem publicam... puniendos esse eos qui coadunatis hominibus, vi maiori atque armata, doloso ac hostili animo in alterius aedes irrumpunt, eas expugnant, effringunt tecta sedesque convellunt et obvia quaeque depromunt et auferunt. Praeterquam enim, quod violatores eiusmodi devestando aedes et lares familiares turbando, pacem publicam frangant, *insuper et alios homines temerarios ad eiusmodi tumultus excitant*, et sic *duplici modo* pacem publicam violant... » (B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 35, nn. 31-32).

(123) « Et quia saepe in causa est ut populus tumultuet dum audit aliquod nuncium contrarium principi suo sibi infesto, propter quod summa cum diligentia postea quaeritur auctor dicti tumultus, et de eo solet fieri exemplaris animadversio, *ideo cave sicut ab igne quando audis talia nunciari, ne sis primus, imo nec quintus in eis propalandis, nec cum amicis, nec cum aliis*, et experto crede mihi » (E. BOSSI, *Tractatus, De seditiosis*, n. 1).

(124) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *ordo est*, p.t.

Certo, i giuristi sanno che questa impostazione rischia di ridurre l'intero corpo del diritto penale nel sistema del *crimen laesae maiestatis* e di dare spazio a teorie semplificatrici che vedono *in ogni violazione di qualsiasi norma* (non solo penale, a questo punto) una offesa alla *maiestas* del Principe che di ogni norma è fonte e garanzia; ma essi corrono tranquillamente questo rischio, certi come sono di avere sufficienti strumenti interpretativi per padroneggiare la situazione e comunque confortati dalla convinzione che è preferibile aver predisposto un sistema dilatabile *ad libitum*, piuttosto che essere limitati e condizionati da un meccanismo definito e non più utilizzabile oltre un certo punto.

Tra questi strumenti, quelli che traducono in termini giuridici certe valutazioni politiche del grado di pericolosità da attribuire al turbamento dell'ordine pubblico, o quelli che consentono una valutazione caso per caso di ogni singolo episodio di *fractio pacis*.

Vediamo perciò Andreas Gaill assegnare un peso minore ai disordini che « repentino aliquo motu accidunt », rispetto a quelli lungamente preparati ed espressamente voluti ([125]); mentre Carpzov nega la possibilità di distinguere all'interno del « casus effractionis carceris », per esaltare la gravità del reato in sé e sottolinearne il valore *di principio* ([126]), a prescindere dalla maggiore pericolosità dei detenuti sottratti alla giustizia ([127]).

Non sfugge il senso generale di un'impostazione siffatta. Il turbamento dell'ordine pubblico si confonde con la *seditio* in quanto tale e rappresenta quindi una ennesima forma di *crimen laesae maiestatis*: al pari di esso è ' crimen atrocissimum ' ([128]) e tale da fare del suo autore un nemico dello Stato. Allo stesso tempo vengono fatti salvi i necessari margini di intervento del giurista (che tende anche ad allargare il suo ventaglio terminologico per garantirsi uno spazio sempre più ampio) e si integra l'effetto di tale intervento con il ricorso ad una specifica legisla-

---

([125]) A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap.* 7, n. 8.

([126]) B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 35, n. 39 e n. 42.

([127]) Cfr. anche P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *quae.* 30, n. 93.

([128]) A. GAILL, *De pace publica*, I, *cap.* 14, n. 9: « Quod autem crimen fractae pacis publicae atrocissimum sit, nemo dubitat, quia damnatus vitae et bonorum periculo exponit, ita ut communis omnium hostis efficiatur ».

zione: un processo già noto *in genere*, dunque, che viene ora riprodotto *in specie*.

C. *Congregatio armatorum, concitatio populi.*

Le puntualizzazioni già operate a proposito di turbamento dell'ordine pubblico e di grida sediziose ci consentono di esaminare rapidamente la descrizione di queste che — seppure presentate da molti giuristi come *casus* possibili di *seditio* o come sue autonome manifestazioni — costituiscono in realtà poco più che nuove articolazioni definitorie delle stesse fattispecie già esaminate.

Farinaccio si riferisce alla *concitatio populi* in termini ambigui, prima considerandola alla stregua di una circostanza aggravante per il reato di ' exemptio ex manibus curiae vel familiae ', poi assimilandola alle grida sediziose ma distinguendola dalla *seditio*, poi ancora assegnandole la pena prevista per la lesa maestà (« quae est poena ultimi supplici »), quando la *concitatio* sia avvenuta « in damnum principis » [129]; allo stesso modo, Alberto Bruni sovrappone due piani definitori possibili per la *congregatio armatorum*, aggiungendo al significato che essa ha di ' coadunatio ad tumultum ' quello più grave di un vero e proprio esercito privato, messo insieme « sine iussu principis... principaliter in laesionem status et ad effectum laedendi publicam maiestatem » [130].

È sostanzialmente intorno a questa ambiguità definitoria che si compongono gli interventi dei giuristi, dividendosi in due correnti che sostanzialmente assimilano la ' congregatio gentis armatae ' da un lato ad un atto preparatorio della *seditio* ma di per sé già tale da *frangere pacem publicam* [131], dall'altro al ' crimen militiae privatae ' [132], che rappresenta un momento preliminare

---

[129] P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *quae.* 32, nn. 22-23 e 25, e poi ancora *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 5, nn. 182-83.

[130] A. BRUNI, *Consilia*, *cons.* 69, n. 10.

[131] Cfr. OSTIENSE, *In II decret.*, c. *venerabilis*, *De testib. cogend.*, n. 2; A. GAMBIGLIONI da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *et hai tradito la tua patria*, n. 2; G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *fin.*, *quae.* 83, n. 14; J. NOVELLI, *Practica*, *Inquisitio contra rebelles*, post. pr.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 19.

[132] Cfr. BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX cod.*, l. *omnibus*, *Ad leg. Iul. de vi publ. et priv.*, n. 2; A. BONFRANCESCHI da Rimini, *Additiones*, vers. *dic quod*

dell'*oppugnare patriam* e, comunque, un caso di lesa maestà sotto il profilo dell'*usurpata iurisdictio*. In entrambe le ipotesi manca una reale autonomia della *figura criminis* e prevale nettamente una tendenza al suo assorbimento nell'area della *seditio* (nel primo caso) e della *rebellio* (nel secondo) ([133]).

Quanto al resto, lo schema dottrinale è quello consueto. Si insiste nell'affermare, quasi ritualmente, che il ' congregare gentem armatam ' è *crimen atrox* ([134]), che molti possono essere i modi della *congregatio* ([135]) e che — salvo alcune precisazioni peraltro desunte dai principi generali relativi alla struttura del *crimen laesae maiestatis* ([136]) — « qui gentem congregat in civitate

---

mihi videtur, n. 4; E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, nn. 26-27; D. Orsaio, *Institutiones criminales*, II, *tit.* 1, *De criminibus mere saecularibus*, n. 22.

([133]) Molto chiara, a questo proposito, l'impostazione di L. Careri, *Tract. de homicidio. Undecimo excusatur*, nn. 14-15, il quale, domandandosi « ...aliquis baro congregavit gentes et per vim accepit castrum et homicidium fuit secutum, an teneatur poena capitis », risponde che « ...per And(ream de Isernia) *est necesse quod homines fuerint congregati ad modum guerrae, et cum banderiis, et tunc tenetur de guerra mota: alias enim si non ad modum guerrae, erit vis publica*, et sic mitiori poena tenetur. Sed dic quod aut fit cum vexillis, et ista qualitas aggravat, et punitur de guerra mota: aut sine vexillis, et tunc aut congregantur ad modum guerrae soldando homines et soldatos, et incedendo ad modum guerrae, et tunc etiam tenetur poena dictae costitutionis, et sic loquuntur Matthaeus (de Afflictis) et Andreas (de Isernia); aut non ad modum guerrae, licet cum comitiva hominum, et tunc aut non armatorum, et tenetur de vi privata, aut armatorum, et tunc tenetur de vi publica ».

([134]) Così A. Tartagni da Imola, *Consilia*, VI, *cons.* 13, n. 13; A. Cravetta, *Consilia*, *cons.* 224, n. 1 e G. Claro, *Practica*, V, § *primus*, n. 16.

([135]) Una sorta di slittamento terminologico tende a creare confusione tra *congregatio* come atto del ' mettere insieme ' (intesa nel senso di *coadunatio*) e *congregatio* come ' associazione ' (intesa nel senso di *conventicula*): così, per esempio, in A. Gambiglioni da Arezzo, *De maleficiis*, rubr. *et hai tradito la tua patria*, n. 3, nell'Ostiense, *In II decret.*, c. *venerabilis, De testib. cogend.*, n. 2 o in N. Bohier, *De seditiosis*, § *quinto*, p.t.

([136]) Pensiamo alla posizione assunta da Bartolo che abbiamo già avuto modo di considerare e di ' datare ': « Item dicitur hic quod armantur homines. Quaero: aliquis congregat gentem in alia civitate quam in civitate romana; an incidat in legem Iuliam maiestatis? Dicit glossa quod non habet locum in alia civitate, quia cum hic dicat de urbe intelligitur de civitate romana, non autem intelligitur de alia et allegat suas leges [gl. *in urbe sint*, *In dig. nov.*, l. *proximum*, *Ad leg. Iul. maiest.*]. Sed adverte quod qui facit congregationem gentis in alia

contra eam eiusve loca, vel consilium, auxilium et favorem ad hoc praebet, est reus criminis laesae maiestatis » (137).

Si fanno salve, come sempre, alcune particolari ipotesi (che per il fatto di riguardare il *modo* ed i *motivi* della *congregatio gentis* sono suscettibili di interpretazioni indifferentemente restrittive o estensive), le quali vengono essenzialmente ancorate ad una valutazione discrezionale dei fatti: così, insieme alla precisazione — abbastanza ovvia ed ancora generica — secondo cui « gratia defensionis licitum est congregare gentem », vengono avanzate affermazioni del tipo « privato licet facere congregationem gentium et pugnare cum aliis pro defensione rei suae » (138), che apre un varco notevole nella rigidità del sistema repressivo, fino ad adombrare una possibilità — ovviamente riservata ad alcuni *potentiores* — di costituire, per lo stesso fine, vere e proprie milizie private.

Si distingue anche, con ulteriori articolazioni (139), tra una *congregatio* ' ad bonum finem ' ed una ' ad malum ', o tra quella che nasce ' privato commodo ' e quella che si impone ' ad utilitatem reipublicae ': distinzioni che riflettono la diversità dei fatti politici sui quali vengono modellate, e che servono soprattutto ad articolare adeguatamente (140) — differenziandola secondo opportunità — la risposta repressiva del potere costituito.

---

civitate, tenetur lege Iulia de vi » (BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi* l. *proximum, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 7).

(137) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 23, n. 2: il G. distingue tra le ' civitates superiorem recognoscentes ' e le altre, sostenendo senz'altro, rispetto alle seconde, la riconducibilità della *congregatio gentis* al sistema del ' crimen ex lege Iulia maiestatis '.

(138) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 23.

(139) E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, nn. 23-30.

(140) Bossi introduce nella sua analisi sulla gravità e pericolosità della *congregatio* diversi elementi di valutazione, quali la ' qualitas personae ' di chi ha assunto l'iniziativa, la presenza di un *dux*, il fatto che la *congregatio* avvenga ' cum armis ', che provochi effettive conseguenze negative e che non si limiti al fatto in sé dell'associarsi, perchè non è possibile infliggere le pene previste « ex sola unione, alio malo non sequuto ». Come si vede, la preferenza del giurista milanese va ad una nozione di *congregatio* corrispondente sostanzialmente all'*exercitus privatus* o alla *conventicula* e la sua impostazione appare riduttiva, per non coinvolgere nel meccanismo della lesa maestà quei *principes inferiores*

Così, se la *congregatio* messa in atto al grido di ' populo, populo ' costituisce certamente un caso di lesa maestà, quella operata, per esempio, dal Duca di Milano, può essere considerata « ad defensionem propter illicitas oppressiones », e quindi scusata, « licet talia foedera sint reprobata etiam quando ad bonum finem videntur facta » (141): con la conseguenza, apparentemente paradossale ma perfettamente logica dal punto di vista dell'*ordo* e della *prosperitas reipublicae* che le ' congregationes seu concitationes populi in civitate causa seditionis ' vengono viste con assai maggiore severità che non le ' congregationes seu foedera ', messe in piedi magari « cum hostibus » e « contra Caesaream maiestatem », ma dirette alla salvaguardia o all'accrescimento della ' potestas alicuius principis '.

D. *Tumultus, factiones, partialitates.*

Pur rappresentando normalmente una semplice variante terminologica per indicare la *seditio*, o — più precisamente — una espressione specificativa e iterativa all'interno degli elenchi definitòri presenti nell'opera di alcuni giuristi (es.: « ... nullus in civitate aliqua, vel in aliquo alio loco, puta castro vel villa, debet *facere tumultum*, vel *movere discordiam*, vel *facere seditionem* inter populum » (142), il termine *tumultus* sembra possedere alcune connotazioni peculiari che possono forse legittimarne una sia pur breve ma autonoma analisi.

Si possono ricavare infatti, dall'uso che i giuristi ne fanno, due accezioni del termine entrambe diversificabili, per qualità e contenuto, da quelle già esaminate a proposito di *seditio, congregatio armatorum, concitatio populi, fractio pacis* o altre espressioni similari.

---

per i quali « habere gentem armatam iniussu Principis superioris » rappresentava evidentemente una necessità elementare.

(141) « Et quando Dux Mediolani, feudatarius et subditus Caesaris, exercitu suae maiestatis Caesareae existente in Italia, foedus iniret cum aliis principibus Italiae, et extra Italiam cum hostibus (!), non semper incideret in crimen laesae maiestatis, quia potuisset id fieri ad defensionem, propter illicitas oppressiones » (E. Bossi, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 30).

(142) Così già Odofredo, *In sec. cod.*, l. *in nullis locis, De seditiosis*, pr.

La prima, di più difficile enucleazione e comunque riscontrabile in giuristi tra i più risalenti, risolve il *tumultus* all'interno delle *communitates* minori e può essere resa, seppure approssimativamente, con le espressioni ' confusione ', ' turbamento ', ' dissenso ': la usano precipuamente i canonisti a proposito di coloro che creano agitazione all'interno della Chiesa (143) o quei giuristi che guardano al dissenso religioso come ad un fattore di confusione e di rottura della coesione civile all'interno dell'intera società (144).

La seconda, meno sottile ed espressa da giuristi cinque e seicenteschi, considera il *tumultus* come una sorta di prologo della *seditio* propriamente intesa (prodottosi « incidenter » (145) o « in-

---

(143) Per esempio, OSTIENSE, *In II decret.*, c. *venerabilis, De testib. cogend.*, n. 2 e PANORMITANO, *In sec. decret.*, c. *venerabilis, De testib. cogend.*, n. 4: entrambi si riferiscono al « clericus coniurans contra episcopum » e, in questo quadro, a colui che « tumultum contra aliquem fecerit ».

(144) Per esempio, ANDREA DA ISERNIA, gl. *disputare, Const. Regni Siciliae*, I, 4: « Disputare. Scilicet *detrahendo*, et *mordendo, sic ut tumultus fieret*, vel adiuratio, vel odium contra Regem suscipiant subditi... Solum disputare in publico prohibetur, quasi velit de pari contendere cum domino suo. Secus in illis qui disputant de quaestionibus theologia sacrae, ad veritatem eliciendam... »; « ...sed tunc *non debet publice disputari ne scandalum fieret et seditio contra quietem publicam*. Praeter hoc si aliqui conferrent ad invicem, non odio, sed zelo bono reprehendendo inter se, et blasphemando (?), non publice disputando *aut commovendo populum*, de his quae rex faceret, non esset peccatum ».

Così anche BALDO DEGLI UBALDI, *In I cod.*, l. *nemo clericus, De Summa Trinitate*, n. 1 ss.: « Non est licitum de fide catholica disputare publice, propter duas rationes hic positas... secundo nota quod *prohibendus est tumultus*... Solum licitum est pro defensione fidei et ad convincendum haereticos: sed non est licitum pro subversione fidei... In dubio autem ille qui est bene instructus in fide et ille qui est catholicus praesumitur disputare pro fidei conservatione... ».

Prima di Andrea e di Baldo, AZZONE, *Lectura codicis*, l. *nemo, De Summa Trinitate*, princ., aveva scritto: « *Nemo turbis coadunatis* etc. Quia invenit occasionem perfidiae et ideo poenam patitur: sed ad doctrinam bene potest quilibet disputare, ut sciat reprobare opiniones haereticorum ». Risalendo ancora più indietro, si può notare che Bulgaro aveva fatto ricorso al termine *tumultus* per indicare quello stato di ' disordine ' che nasce quando i pubblici poteri vengono meno alle loro funzioni e quando i cittadini pretendono di sostituirsi ad essi con atto unilaterale: cfr. R. W. e A. J. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, I, cit., p. 370.

(145) Cfr. T. GRAMATICI, *Consilia et vota, vot.* 19, n. 1 ss. e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 19.

consulto, ... casu et quasi subito » ([146])), che può sfociare in essa o risolversi in una agitazione circoscritta, alimentata sì da un corale atteggiamento di rumoroso e minaccioso dissenso, ma non caratterizzata in modo prevalente da violenze gravi alle cose o alle persone.

Tiberio Deciani, apparentemente rovesciando il nesso temporale tra tumulto e sedizione dice che « tumultus ex seditione exoritur, ... et gravior est bello »: ma ' seditio ' sta qui evidentemente per ' discordia ', mentre *tumultus* corrisponde a ' rivolta / sollevazione ', ed in quanto tale « est gravior bello » e « ... pertinet ad laesae maiestatis crimen » ([147]). Il prosieguo della *descriptio* di Deciani non lascia dubbi al riguardo ([148]).

Meglio articolato e più circostanziato è invece il discorso di Andreas Oldenburg, preoccupato (anche per la natura, il taglio e la destinazione del suo studio) di collegare elementi diversi e di esaminare le cause e la dinamica di tutti quei ' facinora ' che sono la caratteristica delle *respublicae turbidae.*

> Quamvis porro ex factionibus oriri soleant tumultus, indeque seditiones — scrive Oldenburg ([149]) — tamen haec tria mala civilia non sunt inseparabilia: interdum enim tumultus existunt absque factionibus. *Tumultus* inde dictus putatur quasi timor *multus*: *et nihil aliud est quam cum hominum multitudo pavore aliquo ripentino perculsa agitatur, et veluti in turbam confluens fluctuat.*
>
> Unde proverbium politicum ' turba mota tandem fit turbo '; tumultusque via proxima est ad seditionem.
>
> Multitudo enim semper nimium aut odit aut amat; et uti ansa ansam in catenis, sic tumultus tumultum, seditionem seditio sequi solet. Simulac frequentissima in civitate furor aliquis nonnullorum animos invasit, paulo momento propagatur, et dira contagione velut voluntates vinciens, deinde rapidi instar amnis effusi, quicquid opposueris facile transcendit, postremo non nisi die ipsa in antiquum alveum et directum iret, id est in priscam disciplinam, et ad civile vitae institutum ef-

---

([146]) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 17, n. 1.

([147]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 18.

([148]) « Tumultum autem excitare et turbare civitatem est quando congregantur homines armati, et sit aliqua violentia, ita ut claudantur apothecae popularium, et omnes arma capiant... » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 19).

([149]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 9, pp. 31-32 e *cap.* 10, p. 35.

> feratam multitudinem vocaveris. Ut adeo populi commoti tumultus eleganter cum apibus comparari possit, quas cum contingit commoveri...
>
> Ex hactenus dictis apparet factiones posse existere in Republica sine tumultu, et seditiones absque factionibus: nihilominus tamen *ex factionibus et tumultibus nonnunquam nascuntur et proveniunt seditiones quae matres sunt bellorum civilium*, et cives cum civibus, propinquos cum propinquis, provincias cum provinciis committunt.

Al di là dello stile (che rappresenta un momento di crescita rispetto a quello tradizionale dei giuristi e che risente della cultura politica, ed anche letteraria, di questi ' pubblicisti ' a cavallo tra il diritto e l'arte di governo), il discorso di Oldenburg risottolinea due aspetti della nozione di *tumultus*, generalmente accolti: il fatto che esso rappresenta un *prius*, di qualità diversa e di diversa portata, rispetto alla *seditio*; il fatto che può manifestarsi all'improvviso e svilupparsi da episodi anche marginali e non necessariamente di tipo ' politico ' (150).

Così, aggiunge Braun,

> in diversa studia distractis factionibus tumultus oriuntur, in quibus *subito quodam motu, nullo antea* de inferendis armis *habito consilio*, saepe ad manus cruentasque caedes pervenitur...

oppure, a proposito di ' commotiones ' in generale,

> id autem dupliciter fieri diximus: ab initio et inconsulto, et intervallo et consulto. Ab initio et inconsulto ad manus perve-

---

(150) Nitidissima è la definizione che Luigi Cremani, penalista assai intelligente che operò nel momento estremo dell'esperienza del diritto comune, dà del *tumultus*, distinguendolo convenientemente dalla *seditio*: « A seditione distinguitur tumultus, motus videlicet popularis, cui ingens animi perturbatio ex imminentis periculi sive veri sive ficti magnitudine originem dedit.

Hinc caussa originis praesertim haec duo seditio et tumultus differre videntur. Illa plerumque eo tendit vel ut lex aliqua revocetur, vel ut aliquid per vim ab iis extorqueatur qui reipublicae negotia administrant, quibusque civitas aut provincia regenda commissa est; vel ut in locum eorum qui Magistratibus funguntur, novi omnino substituantur.

At tumultus nascitur ex subito timore, quia nempe quis tristia nunciaverit aut praedixerit, unde plebs corde suo non parum trepidans esse coeperit.

Qua re *tumultus distinguitur etiam a rixa*, quae praeterea vel duobus hominibus constat, cum tumultus quindecim aut saltem decem hominum coetum exigat » (L. CREMANI, *De iure criminali*, II, *cap.* 3, *art.* 1, n. 8).

> nitur, in seditionibus quae *nulla intercedente deliberatione sed casu et quasi subito erumpunt*: quales fere sunt tumultus, qui convenientibus diversarum factionum partibus, sive praeparatis antea, sive non praeparatis, seditionibus excitantur (151).

L'accenno di Braun alle *factiones* dà conferma di un'altra costante nella definizione del *tumultus* e, in genere, nelle analisi che i giuristi dedicano alla questione della *seditio*.

Le *factiones*, aveva detto precedentemente lo stesso Braun, sono il risultato di una divisione all'interno del popolo, prodotta a sua volta da una lotta per la supremazia tra linee politiche o programmi diversi (152), ed a sua volta rialimentata dalla logica disgregatrice delle *factiones* stesse (153): ce ne sono ' in bonam ' ed ' in malam partem ' (secondo la stessa logica già enucleata precedentemente) e la loro scriminante sta nel fatto di porsi o meno a difesa e vantaggio dello Stato (154). Ciò non toglie, aggiunge il giurista tedesco, che la definizione della ' factio in bonam partem ' si fondi su di un significato che solo eccezionalmente può essere attribuito a quel termine: *propria enim significatione factio semper in malam partem accipitur: est enim factio malorum con-*

---

(151) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 17, n. 1. Il passo precedente si trova invece al n. 3.

(152) Martin Schoock, autore di una *dissertatio de seditione* citata da Oldenburg, definisce la *factio* « Coetus hominum *ratione regiminis et administrationis reipublicae* a se invicem dissentientem atque eo nomine civiles dicordias foventium »: cfr. Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 6, p. 19.

(153) È molto efficace Braun nel descrivere a quale livello di divisione nello Stato e nella società civile possano condurre le factiones quando divengono l'elemento principale e quindi caratterizzante della loro politica. A proposito di guelfi e ghibellini egli scrive che: « Serpsit autem hoc factionum studium adeo late ut nulla civitas, nullum oppidum, nullus populus ea labe perniciosissima manserit intactus. Urbs enim in urbem, provincia in provinciam, populi pars in alteram, nulla impellente alia quam harum partium causa gessere bella. Sed nec insignia tamen in praeliis divisa deserebant: sed etiam diversi colores, terrae fructus, vestium habitus, ipse hominum incessus, digitorum concrepitus et oris hiatus suarum habuerunt partium significationem. Iam vero seditionibus omnibus, sive per rebellionem sive per factionem ortis, illud commune est ut ex iis bella externa vel nascantur, vel nata augeantur atque corroborentur » (C. BRAUN, *De seditiosis*, III, *cap.* 6, n. 4).

(154) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 14, nn. 1, 4, 5.

sensus et conspiratio ([155]): le fazioni rompono l'unità dello Stato, che è il bene più prezioso, senza il quale si offre spazio a tutti i nemici — interni ed esterni — della sicurezza e della prosperità comuni ([156]).

In questa prospettiva, la *factio* (o, secondo il linguaggio di altri, la *secta*, la *pars*, la *partialitas* ([157])) appare come una *species seditionis*, cioè come una maniera di manifestarsi della discordia civile e come premessa e condizione della degenerazione violenta di tale discordia ([158]). Le fazioni, si specifica, trovano la loro ragion

---

([155]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 14, n. 6. Così anche T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 10: « Nomine factionis seditiones et conspirationes appellantur quando praecipue cives in diversa studia sunt divisi, cum alii se principes civitatis constituere conantur, aliis repugnatibus. Et secundum Nonium *factio dicitur malorum consensus et conspiratio... et quod in malam partem capiatur* est textus, et ibi glossa, in ver. *factionis*, l. *cognatum*, C. *de inge. ma.* ».

([156]) « Hodie vero — scrive Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 6, pp. 18-19 — apud politicos factionis nomen (alias medium et indifferens) *odium incurrit, factumque nomen illegitimae consociationis*; est autem factio (iuxta Lipsium, lib. 6 Politicorum, c. 3) paucorum aut plurium inter se coito et cum aliis dissensus... Ita verbi gratia quando nobilitas dignitatem in superbiam, populus libertatem in libidinem vertit, et quisque sibi ducit, trahit, accipit, capit, rapit; omnia in duas partes abstrahuntur, et Respublica, quae media fuit, dilaceratur, ac partibus, dissensionibus atque discordiis conficitur ».

([157]) « Partialitates vulgus barbaro vocabulo appellat quas supra diximus factiones esse, et partiales qui partes aliquas civium factiosas sequuntur. Quae quidem maxime sunt pestes civitatum, quinimo provinciarum et regionum, quod maiores nostri malo suo experti sunt dum diabolicae illae factiones guelphorum et gebellinorum per totam Italiam regnarent, quibus plurimae civitates devastatae sunt.

Sectae quoque dicuntur factiones et partialitates; sed et in bonam et in malam partem capi potest haec vox secta. In bonam cum significat disciplinarum et scientiarum factiones... in malam partem quoque plerunque, imo ut plurimum sumitur... et ideo sectae haereticorum appellantur. Secta autem dicta secundum aliquos a sequendo, quod scilicet plures unum quempiam sequantur in eius opiniones iurati, vel secundum alios a scindo scindis, quasi quod in diversa secti sunt, cum diversas sequantur opiniones. Hodie autem vulgus sectam appellat congregationem hominum ad aliquod delictum vel malum committendum » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, nn. 11-12).

([158]) « In hac igitur significatione *factionem speciem seditionis fecimus* qua scilicet, civium animi vel ob privatum commodum, vel in odium aliorum et Reipublicae detrimentum in diversa studia scinduntur... Et in hac significatione

d'essere sui terreni più disparati ed originano nei modi più diversi: per rivalità politiche, familiari, religiose, per faide cittadine, per la conquista di posizioni di potere o per futili motivi ([159]); sempre, però, la loro lotta indebolisce lo Stato e spesso lo investe direttamente: registrando talora, con lo scontro tra due *partes* contrapposte, le *differenze di classe* presenti nella società ([160]) e mettendo così allo scoperto i numerosi elementi di debolezza di un sistema di potere fondato sul ' superbe imperitare ' di pochi su tutti gli altri ([161]).

Tuttavia la *factio*, aggiungono altri, non riguarda soltanto la *seditio* (discordia, rivolta: *species rebellionis*), ma anche la *conspiratio* (congiura: *species proditionis*) ([162]), rappresentando il nodo centrale (« seditionum civiliumque bellorum fons et scaturigo », secondo l'espressione di Oldenburg ([163])) intorno al quale si aggregano tutti i problemi della sicurezza dello Stato ([164]).

---

factio interdum etiam secta, interdum partes a scriptoribus et a nostris partialitas vocantur » (C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *cap.* 14, n. 7).

([159]) « Oriuntur autem saepe eiusmodi factiones a privatis aut publicis familiarum odiis; saepius a turgida ambitione, dum quisque praeire nec parem perferre vult; saepissime ab iniuris hinc inde illatis. Asserit Schockium (*cap.* 4, *De seditione*, p. 32) quod non sit invenire sive oppidulum, imo pagum in quo factiones non possint notari. Hae insuper non minus penetrant in Principum aulas et Consilia, quam ipsos caetus ecclesiasticos... » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, „ *cap.* 7, p. 20).

([160]) « Factionibus primum *ordines Reipublicae turbantur*, quod est maximum in Republica malum » (C. BRAUN, *De seditiosis*, III, *cap.* 6, n. 1).

([161]) Plerunque autem in civitatibus et rebuspublicis duae occurrunt factiones. Ita verbi gratia in republica polyarchica, mixta et Aristocratia et Democratia optimatum et plebis occurrunt factiones. Quum enim *nobiles plerunque superbe imperitare plebiis velint*, quae consuetudo perversa natura illorum est altera, *hi vero minime obedire ament. Hinc quasi naturales inter illos semper exercentur inimicitiae*, quibus agitantur et fluctuant Rerumpublicarum naves, idque propterea in tranquillo portu diu consistere nequeunt » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 8, p. 21).

([162]) « Et in specie *de factione quae concernit laesam maiestatem* est textus in lege *quisquis*, C. *ad leg. Iul. maiest.*, dum dicitur quisquis cum militibus vel privatis scelestam inierit factionem, aut factionis ipsius susceperit sacramentum vel dederit. Ex quibus verbis colligitur *factionem esse etiam coniurationem, cum in ea iuramentum intercedat*: atque ideo glossa ibi in vers. factiones exponit: idest conspirationes in malum » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 10 ante med.).

([163]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 6, p. 18.

([164]) « Quod autem factio pertineat ad crimen laesae maiestatis tenet (Ange-

La conclusione non poteva essere diversa. L'analisi minuziosa svolta da penalisti e pubblicisti è sempre guidata da una assoluta coerenza politica che li mette in grado non solo di chiarire ogni singolo passaggio dell'azione criminosa rivolta contro la *maiestas principis seu civitatis*, ma anche di enucleare con precisione e sicurezza l'origine autentica di quell'azione e tutto il complesso di problemi politici ai quali essa va riferita.

In effetti, il dissenso politico organizzato nelle *factiones* (strutturate o meno che esse siano in modo formale, permanente e riconoscibile) è la fonte reale e primaria di ogni pericolo per le istituzioni e per il sistema di potere: rivolgersi contro la *factio* in quanto manifestazione originaria di ' disobbedienza + tradimento ', significa aver colto il segno e rappresenta la dimostrazione della *sistematicità* dell'approccio dei giuristi. Perchè se la semplice individuazione del dissenso politico organizzato quale fonte di pericolo per lo *status quo* è certamente in sé cosa ovvia e quasi banale, arrivare ad essa per successive approssimazioni nell'analisi tecnico-politica, dimostra l'esistenza di un collegamento organico tra i giuristi impegnati in quest'opera ed il sistema di potere per il quale lavorano: collegamento organico che non si esprime soltanto nel *risultato* dell'intervento del giurista, ma anche nel metodo che egli applica, rispondendo con la sistematicità di un'analisi ' onnicomprensiva ' alla *globalità* dei problemi politici che gli si pongono.

E. *Facinus, rixa.*

Facinus è termine con più sensi: definito talora con un rigore restrittivo che pare eccessivo (« Facinus idest dolus », dice Alberico da Rosate ([165])), talaltra usato nella generica accezione di

---

lus de Aretio) in *Tractatu maleficiorum*, n. 15, vers. *videtur casus...* » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 10 circa med.).

([165]) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *facinus*, pr. La base dell'interpretazione di Alberico è in D. 44, 7, 20, dove, in un frammento di Alfeno Varo, si legge ' ...sed si aliqua rixa ex litibus et contentione nata esset aut aliqua vis iuris retinendi causa facta esset *et ab his rebus facinus abesset*, tum non convenit praetorem, quod servus iussu domini fecisset, de ea re in liberum iudicium dare '.

' azione ' (non necessariamente antigiuridica) [166], assume nell'uso di alcuni giuristi ulteriori sfumature di significato che vanno dalla nozione di ' antigiuridicità ' [167] a quella di *delictum* [168]. Per noi ha rilievo in ragione dell'aggettivo *facinorosus*, spesso usato come sinonimo di *seditiosus*, *factiosus* ed anche *rebellis* [169].

Quanto alla *rixa*, primissima fase di una *quietis publicae turbatio* che può sfociare in un tumulto e di lì in una autentica *seditio*, occorre dire che se alcuni giuristi ne delineano i contorni nel contesto del ' crimen seditionis ', ciò avviene normalmente attraverso una sorta di definizione *per differentiam*.

Ricorda per esempio Nicolas Bohier che S. Tommaso considera la *seditio* « conveniens in aliquo cum schismate, rixa et bello », precisando poi che

> differt autem a bello rixa, quia bellum est contra extraneos hostes, quasi multitudinem; *rixa vero est unus ad unum, vel paucorum ad paucos*... [170];

così, anche Conrad Braun, scendendo maggiormente nei dettagli di una definizione più articolata, specifica che

> ...seditiones civilia et intestina et domestica mala et bella appellarunt veteres, quod ea ipsa non extrinsecus inferantur, sed in ipsis visceribus unius corporis, inter cives videlicet et domesticos enascantur...
>
> Hoc additur propter eos *motus et dissensiones qui inter paucos*

---

[166] E. Bossi, *Tractatus, De pace*, n. 6: « ...quod debuerit tractasse nescio quid contra Caesarem, cum rege Francorum, cum quo bello acerrimo existente secutae erant induciae, quae durabant tempore tractatus, et per eos dicitur quod *facinus consistebat in eundo ad servitia regis*, cum quo erat concordia, et cessabat bellum et ira, non sumus in casu legis primae et secundae Digestorum ad legem Iuliam maiestatis... ».

[167] A. Bonfranceschi da Rimini, *Additiones*, vers. *qui fiunt secrete*: « ...et tamen in illis casibus est tantum facinus quantum est crimen laesae maiestatis... ».

[168] Giovanni da Imola, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 32: « ...nisi quis in ipso actu notorii facinoris deprehendatur: quia tunc contra absentem etiam non citatum proceditur ad sententiam »; A. Barbazza, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 7: « ...confessiones reorum non sunt habendae pro exploratis facinoribus... ».

[169] Per es., in Andrea da Isernia, gl. *in crim. laes. maiest.*, *Const. Regni Siciliae*, I, 58, ver. *multominus* ed in C. Braun, *De seditiosis*, II, *cap.* 3, n. 2.

[170] N. Bohier, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 2 in fi.

> alicuius multitudinis concitantur, *qui non seditio, sed rixa potius* appellantur. Siquidem seditio, quae inter subditos ipsos oritur, non paucorum sed moltorum, et eorum quidem qui sunt unius multitudinis partes, vel in eadem conversantur. *Rixa autem in duos tantum, aut paucos, orto conflictu concitatur,* veluti si duos pluresve, de possessione alicuius praedii altercantes, alter alterum eiiciat, verberet, interficiatve... (*De seditiosis*, I, *cap.* 1, nn. 9-10).

La fattispecie non si presenta dunque, di per sé, come un 'casus criminis laesae maiestatis': attiene alla *seditio* per quanto riguarda quel versante di essa che ha implicazioni con il *crimen vis* ([171]), ed è considerata, al massimo, come un'*occasio maioris facinoris* che va evitata — e severamente punita — soprattutto 'ad tuendam quietem publicam'.

4. *Rivolte e rivoltosi nell'apprezzamento politico dei giuristi.*

Il problema — o il pericolo — che più e prima degli altri è sotteso alla *rebellio* / *seditio* sta nel fatto che, in maggiore o minore misura, i rivoltosi vogliono *facere novitatem* ([172]) e *dirigere rempublicam ad aliud regimen* ([173]).

([171]) La definizione di *rixa* è affrontata normalmente e stabilita *communiter* nei commenti alla lex *si in rixa*, ff. *Ad leg. Corneliam de sicariis* (D. 48, 8, 17) ed in quelli alla lex *quoniam multa facinora*, C. *Ad legem Iuliam de vi publica seu privata* (C. 9, 12, 6).

([172]) B. VITALINI, *Tract. de maleficiis, De seditiosis*, princ.; BALDO DEGLI UBALDI, *Consilia*, I, *cons.* 59, n. 2: « Est autem seditio quando quis tractat facere proditionem et *novitatem contra publicum et bonum statum civitatis*, vel facere guerram, vel aliquid simile, non nuda cogitatione sed perveniendo ad aliquem actum, puta faciendo coniurationem vel rumorem vel guerram, vel occupando aliquam terram contra suam civitatem vel municipium »; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 4: « Item seditiosus est quando quis tractat *facere novitatem* vel proditionem aut *mutationem civitatis aut publici status*, faciendo coniurationem vel rumorem in populo »; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *secundo praesuppono*, n. 4; L. CARERI, *Tract. appellationis, decimusnonus casus*, n. 3; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 19: « Et ille dicitur proprie seditiosus qui... *tractat facere novitatem in civitate, vel bonum publicum statum mutat* ».

([173]) BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *iuri operam*, § *huius studii, De iust. et iure*, n. 1; MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest., quae.* 12, p.t. (« Ille dicitur facere contra statum principis qui vult dirigere statum ad aliud regimen

È questo uno dei massimi ' incommoda seditionis ' ([174]) (gli altri essendo la ' turbatio ordinum ' e la ' discordia civium ') e viene ingenerato per vie diverse: *fraus, vis, dolus, calumnia, crudelitas,* entrano di volta in volta nel comportamento sedizioso e costituiscono i fondamentali fattori di successo per i nemici dello Stato ([175]), onde è necessario smascherare in tempo le loro trame e mostrare la loro perfidia insieme al pericolo che da essa nasce per il bene comune.

Tuttavia i giuristi non si fermano a quest'opera di denuncia, né si contentano di dipengere a tinte fosche (sia pure con notevole impegno e qualche efficacia, come vedremo) il ' tipo criminologico ' del *seditiosus.* Alcuni di essi affrontano anche il problema generale della prevenzione (non solo tecnica, ma anche politica) delle rivolte, riflettono sulle loro cause, sui danni che da esse originano, sui rimedi tattici e strategici che possono servire a fronteggiarle.

Si svolge così, accanto al discorso giuridico, un discorso ' politico ', fitto di richiami storici e di citazioni classiche (tali da dare crisma di ' scientificità ' ad alcune opzioni soggettive), un po' generico e scontato nella misura in cui riflette alcuni luoghi

---

puta ad alium principem »); A. BARBAZZA, *Consilia,* IV, *cons.* 70, n. 32 ante med.; C. BRAUN, *De seditiosis,* III, *cap.* 6, n. 4 in fi.: « Quin et eo usque seditio processit ut novum sibi regem eligerent... ».

([174]) C. BRAUN, *De seditiosis,* III, *cap.* 7, n. 1: « Alterum incommodum quo respublica propter seditiones afficitur est status reipublicae mutatio ».

([175]) « Ac primum quidem illud omnibus rebus publicis in una quaque specie commune est ut quandoque per vim, quandoque per dolum commutentur. Nam et iisdem modis seditiones exercentur, ut supra demonstratum est.

Per vim autem statim ab initio, aut postea compellendo. Fraus duplex est. Nonnunquam enim decepti ab initio sua demum sponte recipiunt alium gubernandi modum quem postea violente conservant.

Deinde in unaquaque specie rerum publicarum, tam bonarum, quam earum quae sunt bonarum transgressiones, singulae quoque earum ipsarum per seditiones mutationum causae fiunt. Primum igitur popularis status *mutationem recipit propter perfidiam et calumniam*: quam qui sunt ductores in populo in *aegregios quosque opulentosque* exerceunt. Siquidem hoc modo iniuria affecti facile *adversus calumniatores et potentiores in populo conspirant,* et quibuscunque possunt rationibus, iniuriam sibi illatam ulciscantur. Qui voti compotes facti, mox omnem adversariorum potentiam, interdum *in Optimatum potestatem,* interdum vero *in Tyrannidem* commutant » (C. BRAUN, *De seditiosis,* III, *cap.* 7, nn. 6-7).

comuni legati ad un'idea di ' buon governo ' astratta e di maniera, ma qualche volta mordente ed organico rispetto ai problemi reali di un potere che vuole conservarsi pieno ed assoluto.

Faces seditionum.

Sulle ragioni politiche, sociali, economiche, che possono essere motivo di *seditiones*, giuristi ' politici ' come Bohier, Braun o Oldenburg si trattengono a lungo. Ricorrono, nelle loro analisi, temi usuali che possiamo considerare quasi un lontano riaffiorare della filosofia degli *specula principum*, tanto sono intrisi di quella retorica della ' respublica bene ordinata ' di cui dicevamo qui sopra; ma accanto ai passaggi obbligati, per esempio, sulle « seditiones quae propter negligentiam eorum qui praesunt rebuspublicis oriuntur » ([176]), troviamo osservazioni più penetranti che possiamo articolare, grosso modo, in tre gruppi.

a) *Le ragioni dell'ordine e dello status quo.*

Il mantenimento dell'ordine, il rispetto delle gerarchie e la conservazione dello stato di cose esistente sono sentiti come dati fondamentali per scongiurare il verificarsi di fatti sediziosi. Occorre, si dice, che restino salde le strutture portanti dello Stato e che si evitino ' innovationes religiosae ' da un lato e ' legum mutationes ' dall'altro: *quoties mota est sacra religionis anchora* — ammonisce Oldenburg ripetendo parole altrui ([177]) — *toties fluctuavit reipublicae navis*, e la « frequens legum abrogatio... obtemperandi enervat consuetudinem. Haec autem — aggiunge ([178]) — *ovum scorpionis, idest semen seditionis et inobedientiae* in civitate gignit ».

La logica della conservazione attraversa queste affermazioni in modo lucido, ma con reiterazione quasi ossessiva: il giurista rischia di spingere le ragioni dello *status quo* fino a farne motivo di mortale immobilismo per lo Stato, ma il suo ruolo all'interno dell'apparato ideologico legittima tali forzature.

([176]) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 12, p.t.
([177]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 18, p. 70.
([178]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 26, p. 111.

Le leggi che cambiano, sottolinea ancora Oldenburg, perdono per ciò stesso di vigore e di credibilità, trascinando in una fatale perdita di prestigio tutta l'autorità dello Stato;

> insuper — conclude — mutationem iuris sequitur mutatio morum; mutationem morum comitatur novitas quaedam subita; haec autem solet movere et conquassare Rempublicam... Manet ergo fixum et firmum, quod nulla maior pestis rempublicam invadere possit, quam cum legum solvitur et enervatur potestas; meliorque civitatis fortuna est, quae deterioribus sed firmis immotisque utitur legibus, quam quae bonis inconstanter [179].

La *seditio* come pericolo sembra quasi cedere il passo allo *status quo* come obiettivo, ed il giurista che era partito illustrando una delle ' seditionum faces seu fontes ', conclude il suo intervento andando ben al di là del bersaglio iniziale: meglio leggi cattive (il che potrebbe significare anche leggi obsolete) ma conservate stabilmente, che leggi buone soggette a mutazioni, perchè delle leggi quel che conta è l'*autorità* e poco importa la loro effettiva rispondenza ai tempi. Una preoccupazione conservatrice dunque, più che un reale timore delle *seditiones*, sembra ispirare impostazioni come questa.

Rispetto alla introduzione di ' novos mores ' (peraltro collegati, nel contesto del suo discorso, a riforme di tipo economico) si mostra timoroso anche Nicolas Bohier [180], ma ciò che preoccupa un numero notevole di giuristi è il rapporto che per essi esiste tra *seditiones* e *libertas subditorum*.

Sono occasione e ragione di *seditio* le ' verborum velitationes ', le dispute in materia religiosa, le pubbliche discussioni [181]: l'eloquenza, che è cosa tanto importante per il buon governo dello Stato, dice Conrad Braun, può provocare danni gravissimi quando è usata dai nemici dell'ordine che vogliono ' summis se immiscere ' [182], onde va visto con sospetto e subito spento ogni inizio

---

[179] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 26, pp. 111-112.

[180] « Inducere enim novos mores non necessarios ad rectitudinem vitae inducit discordiam... » (N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 2).

[181] L'avvertimento, specie per quanto riguarda la *disputatio de fide*, è assai risalente. Cfr., *supra*, la nota 144 di questo stesso capitolo.

[182] C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 18, n. 3: « Est igitur ad seditiones non solum concitandas, sed etiam exercendas aptissimum instrumentum eloquentia.

di discussione intorno alle cose pubbliche. Si tratta di pericoli, aggiunge Andreas Oldenburg, che nascono dall'*abusus libertatis* e dalla *nimia subiectorum licentia*: da situazioni, cioè, in cui il *populus* cerca di dilatare il senso e la portata delle giuste e sagge concessioni del Principe, fino ad usarle per reclamare ulteriori riforme e per « novationibus studere, praesenti statu non contentus » [183].

Ma il pericolo che viene dalle discussioni in quanto tali e quello stesso che si produce quando si fa uso smodato delle libertà concesse, non sono nulla rispetto a quello che nasce dalla strumentalizzazione dichiarata ed aperta, in senso negativo, della discussione sulla cosa pubblica.

Viene dal *contemptus principis* la minaccia maggiore per la credibilità, il prestigio e la sicurezza dello Stato, perchè « ubi contemptus est, obedientia esse non potest » [184]: se la critica all'operato del sovrano, che è già inammissibile (v., più avanti, la nota 309), si trasforma in disprezzo, allora « etiam vilissimus contra illum Principem conspirat » [185], per cui spetta ai poteri pubblici non solo impedire la critica e punirne severamente ogni manifestazione, ma spetta anche allo stesso sovrano allontanare da sé ogni occasione e possibilità di *contemptus*, mostrandosi all'altezza dei suoi compiti e del suo ruolo: contemptus autem incurrunt Principes si moli regiminis civilis non sufficiant, avverte Oldenburg, e la stessa cosa avviene ogni qual volta lo Stato è indebolito da errori, crisi politiche, rovesci militari, instabilità e così via. Così,

> si principes dediti sint ventri et omnis generis voluptatibus..., si ab aliis tanquam infantes regantur..., si nimium sint lenes

---

Quo semper usi seditionum authores, miros in republica tumultus concitarunt, atque *summis immiscentes*, in maxima pericula Respublicas adduxerunt ».

[183] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 28, p. 115.

[184] C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 4, n. 4, e poi ancora (*ibidem*, n. 1): « Propter contemptum fiunt seditiones, cum subditi dominos suos despiciunt: vel partium quae in una republica versantur, contra se invicem contendentium, altera spernit alteram. Ac primi quidem generis seditiones *ex inobedientia oriuntur*. Nam ut Principum et eorum qui respublicas administrant, honor et dignitas et subditorum erga eos obedientia tum maxime conservatur, cum et a multitudine diliguntur, et fides eis habetur, et cum admiratione quadam honore digni putantur ».

[185] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 35, p. 123.

> et praepostere clementiam exerceant... contemptus in eos superveniet.
>
> Infelicitas in bello quoque, principibus parit contemptum...; sordida avaritia quoque autoritati regum et principum magnam adspergit labem ([186]).

All'origine delle rivolte stanno dunque, in definitiva, i momenti di debolezza ed i punti di contraddizione messi in evidenza anche dallo ' Stato forte ': e non potrebbe essere altrimenti, non tanto e non solo nella realtà, quanto nella logica culturale di questi giuristi-politici, per i quali ogni minimo varco aperto nella chiusa struttura del potere rappresenta un corrispondente successo politico dei nemici della tranquillità e dell'ordine.

b) *Le ragioni della politica e della giustizia.*

La ribellione dei sudditi va evitata non solo conservando le istituzioni, le leggi, i costumi, l'intera società, così come sono, ma anche con alcuni accorgimenti di ordine politico (gli *arcana dominationis* di Arnold Clapmar) che vanno dalla rimozione di alcune cause strutturali della *turbolentia civium*, fino all'attenta considerazione dei metodi e dello stile del governo.

È ragione di rivolte, per esempio, governare con eccessiva crudeltà e durezza: *gravissima haec crudelitas, quae cervices hominum papaverum capitibus similes esse putat, ruinam regni parat*, afferma Oldenburg con suggestiva espressione ([187]), ed aggiunge che un potere esercitato troppo violentemente è destinato a durare poco, perchè i suoi stessi protagonisti ne vengono immancabilmente travolti.

Allo stesso tempo è grave e frequente ' rebellandi causa ' la debolezza estrema del potere imbelle: una « impotens et serva dominatio, cuius iugum subditi abominantur, excutiunt, repellunt », fino alla *Dethronisierung* del sovrano incapace, che assume quasi il significato di un castigo divino ([188]).

([186]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 35, pp. 123-124.

([187]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 14, p. 44. « Aspera et inhumana dominatio causat rebellionem » aveva scritto anche G. CAGNOLI, *Opera*, I, *ad l.* 2, *De orig. iur.*, n. 366.

([188]) « ...et se vel in libertatem [subditi] vindicant, vel Reges a regni solio de-

Coloro che guidano lo Stato baderanno anche a non offendere con gesti di superbia (« elato supercilio ») o con atti ingiuriosi i loro sudditi [189], evitando le prepotenze, gli abusi e quell'*incrementum excessuum* che è causa frequentissima di discordie e di pericolosi scontri anche all'interno della classe di governo [190]. Saranno diligenti nella cura degli affari pubblici (« iam et negligentia eorum qui respublicas administrant multarum saepe seditionum causa fuit » [191]), soprattutto in ciò che riguarda quei settori della amministrazione nei quali commettere errori o mostrare colpevoli debolezze può divenire ulteriore e diretta ragione di torbidi e discordie. Perciò si mostreranno equi nella distribuzione degli onori e dei privilegi [192], severi con coloro che ne sono indegni [193], inflessibili con tutti quelli che si macchiano di qualsiasi colpa o delitto:

> Omnium autem maxime seditiones ex eo oriuntur, quia magistratus, tam ecclesiastici quam seculares, in coercendis subditorum delictis sunt negligentes. Nam generaliter inferiorum culpae ordinum ad nullos magis referendae sunt quam ad desides negligentesque rectores, qui multam saepe nutriunt pestilentiam, dum austeriorem dissimulant adhibere medicianam [194].

E ancora:

> Tertium est per quod sequitur seditio et discordia, non punire delicta. Nam per hoc datur audacia malis ad laedendum

---

ponunt (*dethronisiren* moderni Politici Germani vocant) Deo hoc modo saevitiam puniente » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 14, p. 44).

[189] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 17, p. 63.

[190] C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 6, n. 2.

[191] C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 12, n. 1.

[192] « In distribuendis honoribus aequalitas servari debet; ita inaequalitas discordiarum et seditionum causa » (C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 3, n. 1).

[193] « Et ut summum ius in summam iniuriam vertitur: ita summa aequalitas summa fit inaequalitas. In deferendis honoribus ordinem adhibendum esse et rationem dignitatis personarum habendam, ut scilicet non aliis quam dignis conferantur et inter plures iis qui sunt digniores. Sed et a minoribus ad maiores perveniendum, nec ad honores assumendos esse nisi idoneos: nisi idonei non erunt qui honoribus fungantur, ac propterea spurios, facinorosos, iudaeos, haereticos et infames ab honoribus et publicis muneribus esse repellendos » (C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 3, nn. 2-3).

[194] C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 12, n. 11.

> alios ex quo seditiones, discordiae et inimicitiae sequuntur. *Et si puniantur aliqui impotentes et non alii potentes et maiores*, oriuntur indignationes et murmurationes... (195).

Il problema, tuttavia non si risolve nell'indicazione di uno stile di governo, nell'appello all'efficienza o nella confezione di un nuovo tipo di *speculum principis* nel quale vengano indicate qualità e virtù necessarie 'ad sedandas respublicas turbidas'. Esistono contraddizioni obiettive nella società e nell'organizzazione politica che vanno affrontate e risolte perchè cessino di essere fonte permanente di turbamento dell'ordine e di indebolimento dello Stato. Così, la presenza di gruppi etnici e nazionali diversi all'interno di uno stesso paese, la convivenza di confessioni religiose diverse, il contrasto tra gli interessi settoriali e corporativi legati alle diverse arti, professioni e condizioni sociali (196), vengono avvertiti come autentici problemi strutturali, al pari della divisione della società in *ordini*, *ceti* e classi, che costituisce il sostrato reale di quegli scontri politici e sociali genericamente chiamati *seditiones*: *plebs enim semper infesta est nobilitati* — annota Oldenburg (197) — *eamque ob superbiam internecino odio prosequitur*.

Esiste il problema delle masse povere che, specie all'interno delle città, racchiudono in sé un costante potenziale di eversione, rese 'irresponsabili', come sono, dall'estremo stato di necessità in cui versano. C'è da aspettarsi di tutto, si dice, da coloro che non hanno nulla (198), ma è naturale che siano i ricchi a doverli temere prima di ogni altro:

> Decima fax seditionis est *inopia et misera subditorum paupertas, unde oritur spes improba invadendi et diripiendi bona divitum* (199).

---

(195) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 4.

(196) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 25, p. 108 ss.; C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 8, n. 1; *cap.* 9, n. 5; *cap.* 10, n. 1; *cap.* 11, n. 1.

(197) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 35, p. 126.

(198) « Paupertas sane facile ad probra impellit, et *pauper lucri causa quidvis facturus videtur*. Magnum pauperies opprobrium iubet quodvis et facere et pati: duoque sunt quae homines ad compendium commovent: turpe inopia et avaritia » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 29, p. 116).

(199) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 29, p. 115.

Indicato il problema, però, il giurista non si arrischia sulla via delle soluzioni, se non con indicazioni abbastanza generiche in materia di giustizia e di uguaglianza. « Fax seditionum et turbarum civilium est iniustitia, Lerna omnium malorum », dice Oldenburg, e Bohier, prima di lui e sulla scorta di Alberico da Rosate ([200]), aveva sentenziato « iustitia est anima civitatis », salvo poi a specificare la generica affermazione nel senso che la giustizia si persegue — in primo luogo — reprimendo in tempo e senza esitazioni ogni accenno di sovversione ([201]): affermazioni esortative, dunque, tratte dal tradizionale bagaglio di questa cultura cristiano-classica più che da una riflessione politica autenticamente creativa.

È significativo, in questo quadro, che l'*inaequalitas*, altra ' fax seditionum ', stia a significare, per Oldenburg, la « mutatio proportionis Ordinum Reipublicae »: quasi una sorta di sinonimo di *deordinatio*, cioè dello sconvolgimento dell'*ordo* inteso come *publica tranquillitas*, o, secondo la definizione di Alberico da Rosate, come ' parium dispariumque rerum suo loco collocandarum recta dispositio ' ([202]); « ut Ordinum status in iusta proportione conservetur, cavendo est ne Ordo alius alium anteire praesumat » ([203]), aggiunge il giurista tedesco, ribadendo l'esistenza di un legame organico e condizionante tra la conservazione dello *status quo* da una parte e quella della *pax publica* dall'altra.

Per queste ragioni, e sempre al fine di evitare pericolosi rivolgimenti, è bene eliminare la presenza di eccessivi e squilibranti privilegi, non far torto ai militari (« milites quoque per contemptum postpositi turbas dare solent » ([204])), ed evitare l'intromissione nello Stato di interessi stranieri: tutti accorgimenti necessari per tenere in pace le popolazioni ed impedire il formarsi di uno scon-

---

([200]) ALBERICO DA ROSATE, *In pr. dig. vet.*, l. *iustitia, De iust. et iure.* pr.

([201]) Di seguito all'affermazione « Iustitia est anima civitatis », precisa Bohier che « Nulli magis commaculantur communitatem discordiis quam seditiosi et partiales; ideo quam primum iudex videt provisiones et materiam dispositam ad seditiones, monopolia, rixas, tumultus ac delicta committenda, totis conatibus debet obviare » (N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, nn. 5-6).

([202]) ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, ver. *ordo est*, pr.

([203]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 36, p. 126.

([204]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 35, p. 126.

tento che tenda ad organizzarsi in fazione o che rischi di essere canalizzato verso l'una o l'altra delle *partes*.

Infine, ed è Conrad Braun a ricordarlo, le rivolte possono nascere da due stati d'animo opposti tra loro ma assai pericolosi, perchè entrambi ' eccessivi ': il *timore* da un lato, la *nimia foelicitas* dall'altro. Quanto al primo si tratta, ancora una volta, di un argomento per suggerire *moderazione* nel governo della cosa pubblica, nell'amministrazione della giustizia, nell'esercizio quotidiano del potere ([205]): moderazione che non è soltanto *un valore* radicato e sentito in termini ideologici e culturali, ma è la conseguenza logica e politica dell'opzione conservatrice e — quello che più conta — è anche un accorgimento per governare abilmente. Non c'è infatti potere tanto forte da resistere a lungo al terrore che incute ai suoi sottoposti, perchè « si multi timent, nulla vis imperii tanta est, quae, praemente metu, possit esse diuturna » ([206]), ed un saggio uso della forza che si esprima in un attento dosaggio di punizioni, premi ed incentivi può dare frutti molto maggiori in termini di stabilità e di durata del potere politico.

Quanto alla seconda, va sottolineata l'impostazione particolare, tra moralistica e pessimista, che Braun dà alla questione: la *nimia foelicitas* che dà origine alle discordie o ai sovvertimenti nello Stato e nella società, non definisce una condizione di (eccessivo) benessere dei cittadini che sarebbero così portati — non più soggiogati dalle loro necessità e quindi meno timorosi — a darsi nuovi governanti o nuovi regimi più adatti alla raggiunta *prosperitas*; essa indica infatti quel complesso di perniciose *aspirazioni* al potere economico e politico che, a sua volta, è motivo dello scatenarsi di una serie di passioni deteriori ' quae seditiones pariunt '.

Occorre riflettere un momento su questa visione della società che indica nella *foelicitas* (sia pure *nimia*) la *causa causarum* di ogni disordine e sconvolgimento: visione pessimistica di stampo ' cristiano ' (o, se si preferisce, ' stoico '), certamente, ma anche paralizzante, una volta sfrondata di tutte le sue numerose com-

---

([205]) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 5, nn. 1-4.

([206]) È una frase di Adam Contzen citata in Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 30, p. 118.

ponenti letterarie, classico-moralisteggianti, declamatorie, e una volta ridotta al suo senso e peso politico. « Foelicitas rempublicam destruit », dice Braun, « nam et luxus, avaritia, ambitio, contemptus, praepotentia, incrementum, negligentia, dissimilitudo, pravi mores atque aliae eiusdem generis seditonum causae, ab una illa, quam diximus, nimia foelicitate descendunt » (207): la ' cupido pecuniae et imperii ', la ricerca di una ' foelicitas falsa in pravis moribus ', infine l'illusorio perseguimento di una impossibile ' foelicitas terrena ', sono fattori disgregatori e distruttivi per qualsiasi *respublica*, per quanto potente, organizzata e stabile.

Che conto fare di queste affermazioni? Quanto c'è in esse di rituale, di banale, di culturalmente deteriore? Molti di questi passaggi non sono altro che cascami di una cultura che si vorrebbe far rivivere, mentre in realtà la si riduce a puro complesso di argomentazioni retoriche: rimasticature di rito di *praecepta* che suonano falsi e velleitari nella realtà del Cinquecento; però, nella misura in cui rappresentano a loro modo un'evasione o una scelta culturale elusoria operata da giuristi in vena di riflessioni ' politiche ', rappresentano anche un'espressione ideologica da non sottovalutare, uno strumento di dominio tra gli altri, una prova di adesione allo *status quo* ed un intervento a suo favore.

Sarebbe un errore, crediamo, sottovalutare affermazioni come queste, mettendone in risalto il tono moralistico o l'estraneità ai processi politici reali in corso nella società, e lasciandone in ombra il ruolo di veicoli ' culturali ' di un imponente e generalizzato conformismo di massa, svolto in primo luogo con l'uso sostanzialmente evasivo delle declamazioni moralistiche.

c) *Le ragioni dell'economia.*

Abbiamo già visto quale importanza diano questi giuristi al fatto che il Principe non ecceda nella pressione fiscale ed amministri in modo onesto, senza sprechi e senza parzialità, il denaro pubblico.

Tiberio Deciani, d'accordo in questo con Girolamo Giganti (208),

(207) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 13, n. 1 e *summarium*, n. 6.

(208) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 36, n. 17.

e non soltanto con lui [209], giunge sino ad affermare che si può *resistere* al *Princeps* e disobbedirgli senza commettere *crimen laesae maiestatis*, quando si sia in presenza di « tributa nova et iniusta », o « quando princeps dilapidaret bona sua et vellet postea nova indicere tributa sine iusta causa » [210].

Contro la *imperantium avaritia* si schierano senza esitazioni Oldenburg, Braun, Bohier, Giganti, Bossi ed altri ancora, preoccupati per il grande numero di rivolte esplose in ragione di regimi fiscali troppo duri e, in genere, per le gravi crisi economiche cui possono portare certi errori dei governanti che « subditos omni substantia fortunaque evacuant, et nimium emungunt » [211].

Lo stesso discorso vale per le manovre monetarie, già indicate da Bohier come causa di una serie notevole di tumulti [212] e che Oldenburg risottolinea proprio per questa loro particolare pericolosità [213]; ma c'è un certo interesse anche per altri aspetti della vita economica e per il rapporto che essi possono avere con la stessa tranquillità politica dello Stato.

Così, per quanto riguarda il costo del denaro, si dice che

> si usurae sunt nimiae aut crudeliter exigantur, debitores conspiratione inita tumultuantur et rempublicam casui exponunt,

senza perdere peraltro l'occasione di additare alla pubblica opinione ed alla attenzione dei governanti i pericoli che vengono dall'*improbum foenus iudaicum* [214].

Bohier si dilunga addirittura sulla antieconomicità della speculazione edilizia urbana [215] e sulla minaccia che essa rappre-

---

[209] Per esempio A. ALCIATO, *In codicem*, l. *placet*, *De sacrosanctis eccles.*, n. 9, il quale cita LUCA DA PENNE, *In tres post. lib.*, *ad X lib.*, l. *prima*, *De superiudic.*, n. 11. Si veda poi, *infra*, la nota 344.

[210] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 33, n. 1.

[211] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 15, p. 49.

[212] N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, nn. 23-28.

[213] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 32, pp. 120-121: « Fax decimatertia turbarum civilium est monetae inequalitas, *quae hoc nostro praesertim saeculo non leviter aliquot perturbavit respublicas*. Certe aeruscatores et financiarii Germaniam nostram plus quam tricennale bellum civile afflixerunt ».

[214] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 33, p. 122.

[215] N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, nn. 25-26.

senta per l'ordinato svolgersi della vita nelle città. Racconta che ai tempi di Filippo il Bello, a Parigi,

> divites qui suas domos inquilinis et variorum ministeriorum opificibus locaverant, minoris pretii monetam accipere annuae pensionis loco recusabant,

per cui nacque, contro un certo Etienne Barbes, proprietario di diversi immobili, una « non modica seditio » ([216]). Spunti minori, ma interessanti: indizio di una attenzione nei confronti di alcuni dati strutturali, che riscatta in parte l'evasività o la superficialità mostrata a proposito di altre questioni.

De moribus seditiosorum.

Ha molta importanza, per la comprensione dell'atteggiamento dei giuristi nei confronti del dissenso politico, la ricostruzione dell'immagine del *seditiosus* che essi si sono creata, o che studiatamente accreditano.

Noi possiamo operare tale ricostruzione, essenzialmente, sulla base di tre momenti dell'opera loro ([217]), rappresentati prima dalla riflessione diretta sulla figura del *seditiosus*, poi dagli elementi ricavabili dalle descrizioni di rivolte o di singoli atti di sedizione, infine da alcune considerazioni sui *mala* e sugli *incommoda* della *seditio*.

Scrive per esempio Braun, che bisogna distinguere tra le qualità che sono tipiche del *seditiosus* in quanto tale (e quindi generali) e quelle che appartengono invece ai singoli e sono espressione di alcune loro peculiarità. Si possono riscontrare particolari caratteristiche nei *capi* delle rivolte, certamente diverse da quelle di coloro che hanno funzioni gregarie e « ab eis (principibus et authoribus seditionum) decepti sunt », così come sono diversi i connotati psicologici di ogni *seditiosus* a seconda delle ragioni, più o meno apprezzabili, che lo spingono al dissenso.

([216]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 23.

([217]) Come già avvenuto per quel che riguarda le *faces seditionum*, la base della nostra analisi sarà rappresentata preminentemente dall'opera di Bohier, Braun ed Oldenburg che — da specialisti del problema — hanno dedicato maggiore spazio ed attenzione anche ai ' mores seditiosorum '.

Generalmente, però, il ribelle è *ambizioso, infaticabile* nel perseguire il raggiungimento di onori, potere, adulazione; *avido, vendicativo,* infido e *callidus* nel dichiarare le sue intenzioni, abilissimo nel dare forma onesta ed accettabile ad azioni che di per sé sono turpi e disoneste. Caratteristiche spregevoli, tutte innestate nel duplice *vitium* della turpitudine e della doppiezza.

> Ita — scrive dunque Braun ([218]) — *qui propter ambitionem ad seditiones provocantur,* a multis honorari et ad magnos honores evehi gaudent: quos ut consequantur, neque laboribus, neque facultatibus parcunt. Ita *qui propter divitias seditiosi sunt,* nulla honestatis habita ratione, eo actiones suas dirigunt quo et sacra et prophana omnia diripere, et in suos usus convertere possint. *Qui illatas sibi iniurias per seditionem ulciscuntur,* neque honores neque divitias curantes, id tantum agunt ut sumpta de adversariis vindicta, gloriose de ipsis triumphare possint. Et eodem modo alii quoque quisque pro causae conditione, propter quam ad excitandam seditionem commoventur, alios sibi et aliis mores assumunt.
>
> *Sed qui callidiores sunt, eos ipsos cautius dissimulando, et saepe diversam etiam adeoque contrariam voluntatem pro se ferendo celant.* Simpliciores autem et decepti, plerunque authorum et magistrorum suorum mores imitantur, planeque verum ostendunt esse quod vulgo dici solet:
>
> *Mobile mutatur semper cum principe vulgus.*
>
> Illud omnibus tam singulis quam multitudini commune est: quod simili studio et conatu actionum suarum, *turpitudinem sub specie aliqua honestatis contegentes, excusant; quae per se turpia sunt, tamen honestis vocabulis enunciant.*

L'accusa di doppiezza (*turpitudinem sub specie honestatis celant*), insieme a quella di crudeltà ed efferatezza, è la più ricorrente tra le altre, e la più grave. La capacità di questi *rebelles* di blandire, mentire convincentemente e persuadere è virtù diabolica (la stessa messa in opera dal ribelle Lucifero nei confronti dei ' primi nostri parentes ', proprio per indurli a loro volta in un atto di disobbedienza: *rebellis, deceptor,* istigatore), onde è possibile dire di coloro che seminano divisione che essi rappresentano l'*instrumentum diaboli* per eccellenza:

> Ita organa ipsius [diaboli] sunt haeretici et schismatici: quae honesta et salutaria sunt, ea tanquam turpia et noxia

([218]) C. BRAUN, *De seditiosis,* II, *cap.* 16, nn. 1-4.

> fugienda; quae vero mala sunt et pestifera, ea tanquam honesta et quae salutem afferre possint, amplectenda esse simplicibus persuadent ([219]).

Il comportamento coerente ed *alternativo* dei dissenzienti viene rovesciato ed indicato come prova di ipocrisia, secondo uno schema mutuato dalla struttura della *proditio*, venendo così addebitate ai *rebelles*, come vere e proprie aggravanti, le loro qualità positive: il rigore morale dell'eretico, il comportamento giusto di colui che si oppone alle ingiustizie, l'onestà di chi si leva contro la corruzione, sono assunti come segni probanti di un'ignobile doppiezza ([220]). Lo stesso seguito che il *seditiosus* riesce ad avere, non viene valutato, in termini politici, come prova della sua credibilità e quindi come indizio della serietà delle sue rivendicazioni, ma — con un ribaltamento moralistico e denigratorio — viene considerato effetto della *simplicitas* dei seguaci e delle diaboliche capacità *deceptivae* dell'*author seditionis*.

Ma questa tecnica di denigrazione fondata sulla lettura *a contrario* dei *signa seditionis*, indizio peraltro di debolezza argomentativa, non è evidentemente sufficiente ad accreditare un'immagine irrimediabilmente negativa del *seditiosus*. Occorre essere più decisi (bisogna dire che Braun si mantiene costantemente su posizioni di apprezzabile moderazione verbale) nel sottolineare le peggiori qualità che si presumono tipiche di ogni facinoroso, per stagliare con precisione un ' tipo criminologico ' utilizzabile in termini ' ideologici ', se non addirittura propagandistici.

In quest'opera si distingue Bohier, sia nella fase in cui delinea le caratteristiche generali del *seditiosus*, sia in quella in cui descrive accuratamente, ed in modo spesso colorito, singoli episodi di dissenso violento.

Il ribelle, dice Bohier, è caratterizzato innanzitutto da un egoismo sfrenato (« ... [rebellio] est *propri commodi procuratio inordinata* » ([221])), che è all'origine di quelli che sono i ' tria magna

([219]) C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 16, n. 8.

([220]) « Ac primum quidem vitae sanctitatem simulantes, tamen intus *omnium vitiorum sordibus cantaminati*, ut scilicet hoc modo sub specie honestae vitae errores suos probabiliores reddant. Qua re et multos saepe misere deceperunt » (C. BRAUN, *De seditiosis*, II, *cap.* 16, n. 9).

([221]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 1.

mala seditionum et partialitatum ': la *fatuitas*, la *crudelitas*, la *diuturnitas*. Coloro che si danno alle *partialitates*, dedicandosi alla lotta politica all'interno dello Stato, sono infatti — secondo Bohier ([222]) — degli sciocchi che per il loro desiderio di nuocere mettono a repentaglio vita, beni, figli, parenti e amici.

> Et huiusmodi partiales — aggiunge — similes sunt frenetico, qui gaudens exponit se magnis periculis, nil reputans et ea et hoc, quia ratione caret ([223]).

Accanto alla *fatuitas*, accusa del resto ricorrente, in tutti i tempi, verso coloro che decidono di ' rebus reipublicae se immiscere ', la *crudelitas*: nessuno è più crudele del *seditiosus*, dice Bohier, il quale odia mortalmente tutti gli appartenenti alle fazioni a lui avverse, noti ed ignoti, presenti, passati o futuri, vecchi o bambini che essi siano; talora giunge ad odiare e combattere perfino gente del suo stesso sangue,

> sed ultra odium cordiale, quis exprimere valeat *severas et immanes crudelitates quas contra aliam partem exercent*? Non parcunt aetati, non sexui, non consanguinitati, non amicitiae, non fidei, non religioni, non sanctitati, *sed usque ad devorationem humanae carnis perveniunt* ([224]).

Infine questo stolto e feroce divoratore di carne umana è anche *diuturnus*, cocciuto. Il *seditiosus* non abbandona la sua milizia politica ed il partito nel quale si riconosce: resta attaccato praticamente per sempre alle sue idee, perchè per lui « multum difficile est dimittere partialitatem in qua inveteratus est et firmiter habituatus » ([225]): la stoltezza, unita alla perfidia, non può che tradursi in pervicacia.

Ma la costruzione di un'immagine spregevole del *rebellis* non si arresta a questo punto. I rivoltosi, dice Bohier, sono in sostanza dei pericolosi criminali comuni, la cui attività getta incredibile disordine e scandalo nella comunità:

> multa enim profecto crimina ex malivolentia partialium et seditiosorum oriuntur. Hinc *homicidia*, hinc *adulteria*, illinc

([222]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 10.
([223]) *Ivi*.
([224]) *Ivi*.
([225]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 12.

meretricia, raptus, fornicationes, monialium violationes, rapinae, furta, incendia, sacrilegia, alii *fame moriuntur,* alii *igne comburuntur,* alii *decapitantur,* alii *membris detruncantur, manibus, lingua,* et *aliis membris etiam,* quod verecundum est dicere pudentibus... ([226]).

Nelle descrizioni che Bohier ci dà di episodi di sollevazione (avvenuti prevalentemente in Francia), torna puntualmente il discorso dell'*efferatezza* e della *irrefrenabilità* della *canaille* scatenata: *multitudo modum non servat, et nemo est qui furentis populi rumorem non paveat,* aveva affermato all'inizio del suo *Tractatus* ([227]), ed il prosieguo della sua ricostruzione storica è in coerenza con tale premessa.

Ci parla di plebi furibonde che incendiano, saccheggiano, linciano, senza rispetto per i luoghi sacri, per il clero, per le più elementari norme di pietà umana, guidate solo da un dissennato bisogno di distruggere; ci descrive episodi particolari e fenomeni più vasti (come nella lunga analisi che dedica ad Etienne Marcel), dai quali comunque risaltano insieme l'indicibile ferocia delle masse in rivolta ([228]) e la necessità di arginare, isolare, stroncare il fenomeno sedizioso.

([226]) N. BOHIER, *De seditiosis,* § *et primo,* n. 13.

([227]) N. BOHIER, *De seditiosis,* § *et primo,* n. 8.

([228]) « Inter arma quae *furibunda plebs* desumpserat, erant *plumbei mallei,* quibus obvios quosque subsidii pecuniarii *exactores trucidabant,* domos eorum fortunis omnibus spoliantes, *nec ad ecclesiam perfugientibus immunitas praestabant: unum enim* in Divi Jacobi hospitalis aede *Divae Mariae simulachrum amplexantem protenus necaverunt* » (§ *et primo,* n. 35).

« ...ita per nequissimam licentiam grassantes, nobilem quemque clerum, item et alicuius pensi hominem sibi obvium, *sine miseratione obtruncabant.* Nam deprehensi forte per viam scoti equitis capiti initium cassidem imponunt, *sacerdoti amputatis digitis capitis verticem deglubunt, deinde cremant.* Religiosum hospitalis ordinis per allas procedere *arbori appensum, sagitis telisque confossum necant.* Nec modus illis erat ullus saeviendi. Pluris inter illos habebatur qui *duriora flagitia committeret,* huius tam detestandae inhumanitatis nuncia accepto, Biturigum Dux, qui Avenionem salutandi Pontificis causa petebat, *delecto nobilium exercitu in seditiosos movet,* quos *non difficili praelio, multis occisis multisque laqueo strangulatis, superavit* » (§ *et primo,* n. 37).

« Quidam alium nomine Johannes de Broha, publicum scribam, in vicini domo absconsum, *per crines extrahi iubent, qui prae timore mortis in suas caligas se extercoravit,* qui in derisum postea '*extercorator*', seu iuxta eorum vulgare '*cacator*' vocatus fuit » (§ *et primo,* n. 40).

Ogni *seditio* che viene ricordata e descritta si conclude, nella sua ricostruzione, con l'edificante e liberatorio racconto della sua repressione, quando non addirittura con ammonimenti rivolti al lettore in genere ed ai giuristi in particolare, che spesso e volentieri si trovano coinvolti in qualche *facinus seditiosus* o comunque schierati nelle fazioni: « homines honesti, sagaces, *ac precipue jurisperiti* — scrive ad un certo punto, usando parole che erano state di Bartolo ([229]) — discordias et partialitates fugere et praecavere debent ».

Del resto, la scelta della ricostruzione ' storica ' come sede per la caratterizzazione del *seditiosus* è presente in molti altri autori: abbiamo già avuto modo di ricordare un passaggio di Jacopo Novelli che descrive alcuni insorti come « diabolico furore accensi, tanquam canes rabidi et humano sanguine sitientes » ([230]); possiamo rimandare ad altri luoghi di altri giuristi ([231]), osservando come la sottolineature di crudeltà ed efferatezze consegua abbastanza agevolmente il risultato mediato di offrire una immagine fortemente negativa del comportamento sedizioso. Storia, ideologia e propaganda si intrecciano dunque in modo significativo, offrendo alla vista dell'osservatore un ampio saggio dell'intervento dei giuristi nell'opera generale di fronteggiamento e repressione del dissenso politico violento.

De remediis quibus seditiones comprimuntur.

Alle considerazioni viste qui sopra vanno ora aggiunte quelle che i nostri autori vengono facendo nell'indicare i rimedi tattici o strategici da mettere in opera per impedire o sedare i *facinora seditiosorum.*

Si possono riscontrare, nell'arco di tali considerazioni, una serie di temi e di argomenti che richiamano da un lato le tecniche già

([229]) N. BOHIER, *De seditiosis, § et primo,* n. 13.

([230]) J. NOVELLI, *Practica, Inquisitio contra rebelles, proemium,* post. med

([231]) Per esempio, Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.,* I, *cap.* 15, p. 61, ci narra del linciaggio di un certo Vincenzo Starace, avvenuto a Napoli nel 1565, descrivendoci una *plebs* che « ...in sacellum fecit impetum, atque ex cripta Staraces a seditiosis extractus, *innumerisque ictibus confossus, membratim discerptus et per totam urbem traductus, multique particulam aut frustum laniati cadaveris domum retulerunt* ». Si veda anche F. CORTI, *Consilia,* II, *cons.,* 137, n. 2.

messe in opera a proposito della descrizione dei *mores seditiosorum*, e dall'altro confermano il buon livello di attenzione e capacità critica acquisito dai giuristi sul terreno della pratica del diritto penale e su quello delle tecniche per repimere le rivolte.

> Constat enim *multa esse permissa* ob tumultum et scandalum evitandum, quae alias non permitterentur, et eos qui iurisdictioni praesunt studere ac invigilare oportere ne scandala oriantur et tumultus (A. FACHINEI, *Consilia*, II, *cons.* 59, n. 1).

Una prima preoccupazione, che accomuna molti autori, è quella di colpire in modo particolare e speciale i promotori ed i capi delle sollevazioni popolari: da Baldo, il quale afferma che « provocans tumultum et clamorem in populo *debet mori* poena seditionis » ([232]), al Saliceto che ne segue l'impostazione ([233]), al Baiardi che applica ai *suscitatores* ed ai *duces seditionum* alcuni ' specialia ' in materia processuale, come quello della *denegatio appellationis* per il *caput factionis* che sia stato condannato ([234]), ad altri ancora che — come Deciani ([235]), Battandier ([236]), Gra-

---

([232]) BALDO DEGLI UBALDI, *In IX cod.*, l. *in nullis, De seditiosis*, n. 1.

([233]) BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *in nullis, De seditiosis*, n. 1 (« Inducens populum ad tumultum, ut consequatur dignitatem vel officium, debet puniri et consecutis privari... »), e poi ad l. *si quis, De seditiosis*, n. 1 (« Suscipiens populum contra rempublicam gravissime est puniendus »). La medesima posizione era stata assunta da Bartolo e lo sarà, *communiter*, dai *doctores* tre-quattrocenteschi nei commenti alle leggi *si quis*, C. *De seditiosis* (C. 9, 30, 2) e *capitalium*, § *solent*, ff. *De poenis* (D. 19, 28, § 3). Seguiranno, più tardi, E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 17; A. CAPICI, *Decisiones, dec.* 130, n. 5; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I., *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 23, p.t.

([234]) G. B. BAIARDI, *Additiones*, V, § *laesae maiestatis*, n. 25, ver. *vigesimum primum*, ante med. (Ma constatiamo di nuovo la dipendenza da MATTEO DEGLI AFFLITTI, *In tert. lib. feudorum, Quae sint regalia*, § *et bona committentium crim. laes. maiest.*, n. 42).

Lo stesso diniego dello *ius appellationis* per l'*author seditionis* è sostenuto — ed è *communis opinio* — nei commenti alla lex *constitutiones*, ff. *De appellationibus* (D. 49, 1, 16), nella quale è detto: ' Constitutiones quae de recipiendis *nec non appellationibus loquuntur*, ut nihil novi fiat, *locum non habent* in eorum persona, quos damnatos *statim puniri publice interest*: ut sunt insignes latrones, *vel seditionum concitatores vel duces factionum* '.

([235]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 19: « Tumultus punitur *capite* in eum qui author fuit dolosus; secus si incidenter fuerit excitatus ».

matici ([237]), Farinaccio ([238]) — insistono sulle particolari responsabilità dell'*author tumultus*, e quindi sulla pena particolare che gli va riservata.

Più esplicitamente, Joos Damhouder afferma che

> Quisquis igitur talis seditionis author fuerit (quod ea scelus sit nefarium) hunc profecto convenit extemplo *publicam mortem* oppetere, ut caeteris fit *exemplo, et timorem incutiat.* Idem mecum confirmat Modestinus (D. 49, 1, 16) qui huiusmodi seditionum concitatores damnatos statim ac publice puniri, reipublicae interesse censet ([239]):

si apre così una prospettiva ulteriore, certamente congeniale ai più attenti tra i giuristi *politisants*, che si identifica nell'attribuire alla punizione severa ed esemplare dei *caporales seditionum* (l'espressione è di Farinaccio) una funzione particolare nel quadro dei rimedi tattici da opporre alle rivolte in atto. Si sa che le *factiones*, dalle quali spesso nascono torbidi e sollevazioni, sono formate di capi e gregari ([240]), ed è principalmente dai primi che bisogna guardarsi, perchè si tratta spesso di persone preparate, capaci, e tali da mettere in pericolo con la loro attività organizzativa, coi loro discorsi ed il loro prestigio, la sicurezza dello Stato. Si possono avere dei veri e propri suscitatori di rivolte, ovvero dei *leaders* che si impongono, emergendo come capi carismatici, quando la rivolta è già scoppiata ([241]).

([236]) C. BATTANDIER, *Praxis, reg.* 97, nn. 2-3: « Tunc enim qui delinquit, non solum de eo quod decreverat et proposuerat facere, verum etiam de delictis et damnis inde subsecutis tenetur: sive homicidium sive aliud crimen sit et damnum quod subsequatur: *dictis iuribus hinc authorem tumultus homicidi alieni poenas dare creditur,* dicta lege ' quoniam multa facinora '... ».

([237]) T. GRAMATICI, *Consilia et vota, vot.* 19, n. 1.

([238]) P. FARINACCIO, *Praxis,* IV, *quae.* 113, *insp.* 5, nn. 194-199.

([239]) J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 63, *De seditionibus,* nn. 6-7.

([240]) « Nempe in factionibus ita ferme evenit, ut alii Principes Ducesque sese factionibus praebeant, sive quia *audacia maxime prompti,* sive quia *potiores et potentiores*: alii vero *satellites tantum,* vel conscios, vel etiam ministros praebeant: denique factionum Administri » (J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis,* IX, vers. *nempe* [p. 38]).

([241]) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis,* IX, vers. *prius est* [pp. 38-39]: « Prius est eorum qui ipsi scelestam factionem ineunt, idest auctores factionis, iidemque duces, qui plebem ipsi commovent; alii vero non authores,

Contro i capi, si dice, bisogna agire rapidamente (« In authores ergo huius tam saevi veneficii ac pestis, statim praecipue ac graviter saeviendum est » ([242])), sia per impedire che la rivolta cresca e si renda più pericolosa a causa della loro azione, sia perchè è colpendo coloro « quorum auctoritas maxima est » ([243]), che si può meglio raggiungere il fine intimidatorio della repressione; ed è certo per dare forza esemplare alla punizione di questi agitatori che Andreas Gaill richiama la necessità di applicare contro di essi alcune delle pene previste per i rei di lesa maestà in primo grado, quali l'atterramento delle case e l'abbattimento delle insegne, « ignominiae causa » ([244]).

Il movimento dei ribelli, una volta decapitato, può essere più facilmente sconfitto, perchè spesso è soltanto alla suggestione esercitata dai capi che si deve l'esistenza stessa dei fenomeni di rivolta:

> Solent autem seditiosi — ci ricorda Oldenburg ([245]) — primum exire in publicum aliquem locum, verbi gratia forum, templa, coemiteria, etc., ubi, quo maior est frequentia, tanto magis singulorum animi crescunt. *Deinde a turbidis et seditiosis eligitur dux, qui instar capitis est, quo remoto, et vitam et mentem amittit populus concitatus.* Primum istud mobile petrahit turbam veluti stellas minimas, sine vi reluctante. Dux enim dicitur quod gregem ducat, qui sine illius industria vel dilaberetur, vel sinistre vires explicaret ad perniciem; adeo ut ipse tanquam anima in singulis membris, conctotum lacertos animosque regat.

---

verum qui *initae iam factioni duces accedunt*; ...inire nempe proprie hic factionem cum aliquibus dicuntur instinctores, turbones, qui factionem suscitant, aliosque ad factionem impellunt, flabella vera factionum: verique Aeoli qui (ut ille ait) nocturnis forte vel clandestinis colloquiis, flexove in vesperam die, dilapsis melioribus, deterrimum quemque congregantes, *inferunt querelas et graves de potentioribus sermones*, quaeque alia turbamenta vulgi, sicque alios impellunt: denique penes quos causa atque origo omnis furoris est, reliquis contagione tantum ferme insanientibus... ».

([242]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 19, n. 4.

([243]) « Authores autem seditionum dicuntur principales illi quorum authoritas maxima est, et qui primi sunt in concitanda plebe » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 19, n. 6).

([244]) A. GAILL, *De pace publica*, II, *cap.* 9, n. 34.

([245]) Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 11, pp. 37-38.

Si allarga quindi, il discorso, passando dai *turbones* (che rappresentano un problema generale, tipico di ogni forma di ribellione organizzata) ad alcune particolari specie di rivolte che i giuristi indicano, sottolineandole con forza, all'attenzione dei governanti.

Affiora così il radicato e serio timore per i *furores rusticorum*, ritenuti — e giustamente — particolarmente irrefrenabili e distruttivi. I contadini vengono considerati pericolosi in quanto tali: « Illi qui portant arma — aveva scritto Bartolomeo Cepolla ([246]) — praesumuntur habere malum animum, *et maxime rustici, qui non debent audere portare arma...* et maxime in caus nostro, *cum essent circa decem numero cum omni quasi genere armorum* ». Dieci contadini armati « di quasi ogni genere di armi » (e quindi, verosimilmente, di armi per lo più improprie, attrezzi da lavoro, al massimo falci e forconi) sono già un pericolo grave. Vengono alla mente le beffarde invettive di Odofredo, il quale sosteneva che

> Haec est natura rusticorum: quando sunt simul faciunt omne malum, et coadunati confunderent Karolum. Sed quando sunt soli, non valent tot gallinas, et singuli separatim honorant militem etc.
>
> Si miles est solus cum rustico et diceret ei quod creparet sibi oculus, rusticus non mutiret; sed si plures rustici sunt simul, rusticus clamaret contra militem et interdum deponeret cum aliis de equo ([247]).

Che dire allora delle grandi rivolte contadine? « Aliquanto crudelior et truculentior » Conrad Braun considera quella avvenuta « in agro Pruchesellano » (Bruxelles?) intorno al 1515, e « terribilis et perniciosa » la « rebellio quam rustici, quorundam haereticorum et schismaticorum persuasionibus instigati, concitarunt anno 1525 ».

> Nam et ipsi — aggiunge Braun a dimostrazione della loro pericolosità ed empietà — *adversus principes et dominos suos in hoc conspirarunt ut omne obedientie iugum excuterent,* solius Caesaris imperium se agnoscere simulantes; *iura et leges abolerent, iudices exterminarent, propria tribunalia erigerent, bona*

([246]) B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 32, nn. 5-6.

([247]) Cfr. N. TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridico,* ora in *Scritti di storia giuridica,* II, Padova, 1967, pp. 443-444.

ecclesiarum et monasteriorum diriperent et sibi vindicarent, monasteria autem ipsa diruerent. Sed nec decimas, nec census, nec vectigalia nec tributa aliqua solverent. Quin nemora *etiam piscationes, venationes, in privatos principum et nobilium usus deputata, omnibus communia facerent,* et dominos suos, seditiosis istis conatibus resistentes, occiderent (C. BRAUN, *De seditiosis,* I, *cap.* 10, n. 6).

L'elenco di rivendicazioni eversive è circostanziato e convincente (si tratta, evidentemente dei famosi *dodici articoli* che i contadini avevano preparato perchè fossero discussi nella domenica del *iudica*): quei *rustici,* guidati dall'*impius minister ecclesiae* Thomas Muntzer ([248]), arrivarono fino a pretendere di ' facere communis ' la prerogativa di cacciare e pescare: arti signorili, che nella loro sacrilega volontà di ' revangare mundum ' avrebbero voluto sottrarre all'esercizio esclusivo del Principe e dei nobili; pretesero di abolire balzelli, di contestare l'amministrazione della giustizia e di farsi assegnare le terre delle chiese e dei monasteri sulle quali lavoravano: e tutto ciò « sub specie evangelii », come dice Braun, o « quasi evangeli doctrinam tueri volentes » come aggiunge Oldenburg.

La loro pericolosità, sembrano suggerire i nostri autori, sta proprio in questa incapacità di darsi un limite, comprensibile, del resto, in un ceto sociale che assomma in sé il più duro livello di compressione dei suoi diritti da parte di tutte le altre classi sociali, il minor grado di riflessione ed autocontrollo ed una temibile tendenza a considerare la sfera religiosa (e quindi in primo luogo i precetti evangelici) come norma generale di vita immediatamente applicabile.

La minaccia che viene dai *rustici,* come quella che viene dalle rivolte cittadine, che non vanno sottovalutate ([249]), deve essere fronteggiata dunque in modo adeguato.

([248]) « Superiori saeculo, anno 1525, nostra Germania (proh dolor!) eiusmodi saevum atque crudelem adspexit tumultum in Suevia et vicinis Germaniae locis, cuius author fuit impius minister Ecclesiae Thomas Munzerus, cuius collega improbus *pfiferus* dictus, *qui rusticos adversus nobiles exasperatos coadunarunt hoc pretextu, quasi evengelii doctrinam tueri et servitutem a se profligere vellent...* » (Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.,* I, *cap.* 9, p. 33).

([249]) A. BARBAZZA, *Consilia,* III, *cons.* 43, n. 9: « Est enim iustus timor ti-

Il primo accorgimento sta nella *tempestività* della risposta: come si fa con gli ammalati, una volta accertate la ragione del male e le sue caratteristiche, si deve intervenire con assoluta rapidità, per impedire che « ex parvo membri vulnuscolo universum corpus inficiatur » (250).

> Igitur, et scintilla statim ut apparuerit, extinguenda est et fermentum a massa vicina semovendum. Secandae putridae carnes, et scabiosum animal a caulis ovium repellendum, ne tota domus, massa, corpus et grex ardeat, corrumpatur, putrescat, aut intereat (251).

All'intervento immediato deve poi, seguire l'impiego di ogni mezzo possibile: dall'invocazione dell'aiuto divino (252) all'uso di delatori, i quali « caute inquirant authores et principes seditionum et clandestinos seditiosorum conventus, tractatus et consultationes » (253), fino alla messa in opera progressiva di quelli che lo stesso Braun considera i sette principali ' rimedi ' da opporre alle ' civiles discordiae ': *inquisitio, divisio, transactio, vis armata, iudicialis vindicta, causarum ex quibus nascuntur seditiones remotio, contra futura seditionum redia cautio.*

Si tratta di rimedi tattici e strategici insieme, da mettere in opera immediatamente (l'*inquisitio*, che si avvale di *delatores* e *iudices*, rappresenta infatti il primo grado di tale ' escalation ', secondo solo all'*imploratio Dei auxilii*), nel breve periodo (cioè nel vivo della *seditio*: *diviso, transactio, vis armata*), nel medio (*iudicialis vindicta*) e nel lungo (la rimozione delle cause, l'opera di prevenzione rispetto al futuro).

---

mere crudelitatem vel seditionem civitatis... »; così anche N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 34, il quale (alludendo ad un fenomeno poi largamente confermato dalla storia di Francia) afferma che le rivolte che scoppiano nella città di Parigi, trovano poi seguito nel resto del Paese e vanno quindi particolarmente temute.

(250) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 4, n. 2. « Maxime vero haeresis — aggiunge poi al n. 3 — et doctrina perversa quae ab uno incipiens, vix duos aut tres primum in exordio reperit auditores. Sed *paulatim cancer serpit in corpore*, et iuxta vulgare proverbium, *unius pecudis scabies totum commaculat gregem* ».

(251) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 4, n. 3.

(252) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 3 (*De divino auxilio in tribulationibus seditionum implorando*).

(253) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 7, n. 1.

Braun si sofferma con attenzione particolare sui rimedi a breve termine, avvertendo che si può realizzare una divisione dissolutoria (una vera e propria *confusio*) tra le fila dei rivoltosi, facendo leva sui loro stessi difetti e sui vizi capitali che li contraddistinguono e li ispirano: si potranno corrompere, lusingare e spaventare, al fine di strapparli alla *coniuratio* e di indebolire così in modo decisivo tutto il disegno criminoso che li coinvolgeva: « Nam ad hunc modum capitibus dementiae e furiosa seditiosorum turba divulsis, tum facillime inter se quoque qui coniurationis participes sunt dispergentur » (254).

Ove la *divisio* non riuscisse o non fosse sufficiente a togliere pericolosità alla rivolta, i governanti accorti, prima di mettere in atto una repressione i cui esiti politici e militari potrebbero essere incerti, tenteranno un accordo. Bisognerà però tener conto della *qualitas personae* di coloro con cui si va a trattare, se cioè « tales fuerint inter quos iusta et honesta concordia esse possit », perchè se i seditiosi fossero per qualsiasi ragione ' intrattabili ' (il che vuol dire: oppositori radicali, *populares vel rustici*, eretici, ecc.), allora « armata potius vi comprimentur mali »: motivo di *iustum bellum*, dice qualcun altro, è la *rebellio eorum qui insurgunt* (255).

Ogni sforzo va fatto, ad ogni modo, per evitare lo *scandalum* di una repressione armata che potrebbe avere conseguenze imprevedibili — oltre al rischio che essa degeneri in una vera e propria guerra civile — sul prestigio dei governanti e sul rapporto di fiducia che essi devono conservare con tutti i sudditi. Da una repressione troppo dura o intempestiva può nascere infatti una delle *faces seditionum* — la paura — che gli stessi giuristi considerano tra le più pericolose: quin et illud curare debent, quibus

---

(254) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 8, n. 1.

(255) D. COVARRUVIAS, *Reg. peccatum*, II, § *nonus*, n. 4: « Tertia proponitur belli causa contumacia seu rebellio inique recusantis Imperium, cum subditi adversus principem insurgunt, nec volunt ei obedire, etsi fuerint ab illo saepe admoniti. Haec probatur quia gravis iniuria Deo et Principi sit si eius imperio subditi resistant: ad Rom. cap. XIII, itaque inquit Paulus ' qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit '... ». L'espressione « armata potius vi comprimentur mali » è in C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 9, n. 2.

comprimendarum seditionum cura demandata est, ut quantum fieri potest incruentam adversus seditiosos obtineant victoriam ([256]).

Se però ogni sforzo di composizione pacifica si rivelerà vano, l'interesse dello Stato richiede senz'altro che le rivolte vengano « vi armata suppressae et extinctae »: il giurista lascia gli aspetti tecnici di questa operazione ai militari (« Quibus modis adversus seditiosos bella gerenda sint, non hoc meum est explicare, sed eorum potius qui rerum militarium sunt periti et exercitati » ([257])), senza tuttavia esimersi dal ricordare l'efficacia delle punizioni esemplari ([258]), la necessità di articolare le pene adeguandole alla *dignitas personarum* ed alla diversa *atrocitas facinoris* ([259]), l'opportunità di punire più gravemente e con grande pubblicità gli *authores* ([260]), l'importanza che hanno (sempre ai fini della pena) il *tempus seditionis*, gli effetti provocati, la quantità dei partecipanti, la qualità dei mezzi messi in opera, l'eventuale penti-

---

([256]) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 10, n. 6.

([257]) C. BRAUN, *De seditiosis*, IV, *cap.* 10, n. 1.

([258]) Si vedano, per esempio, ANDREA DA ISERNIA, gl. *pacis cultum*, *Const. Regni Siciliae*, I, 8, p.t.; BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *si quis*, *De divis. rerum*, n. 2 (« Nota quod in crimine seditionis deprehensus potest puniri statim, absque ordine iudiciario... »); G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, nn. 17-18: « Hinc infertur quod *rebellis poterit impune occidi et deinde probari et declarari quod erat rebellis*. Ita dixit Bartolus in extravagante ' qui sint rebelles ' in verbo rebellando, n. 22. *Et est communis opinio*, ut dicit Bossius, in tit. de haereticis, post n. 29 et in tit. de crimine laesae maiestatis, n. 119. Et ita servatum fuit in Duce Urbini, quando interfecit Cardinalem Papiensem: super quo casu consuluit Ruinus, consilio 4, libro 5, et Ferretus, consilio 31 ». Aggiunge però Claro: « Sed certe haec opinio mihi semper visa est periculosa, neque consulerem amico meo ut illud faceret. Posset forte hoc fieri *praecedente consensu et voluntate Principis* (' princeps damnat quem vult ', sembra dire anche lui), vel ubi huiusmodi rebellis reperiretur in actu seu exercitio ipsius rebellionis ».

([259]) Cfr. C. BRAUN, *De seditiosis*, V, dal *cap.* 2 al *cap.* 5.

([260]) C. BRAUN, *De seditiosis*, V, *cap.* 6, p.t.: « Illud quoque generaliter constitutum est, gravius puniri authores et principes delicti, quam eorum adhaerentes, auxiliatores, socios, atque magistros... Siquidem gravius delinquunt, qui non ipsi tantum delictum perpetrant, sed etiam alios ad delinquendum hortantur, et ad aliquid improbe faciendum vel cogitandum sollicitant. *Ita enim duplici nomine peccant, et quia delinquunt ipsi, et quia authores sunt, ut alii quoque delinquant*: quos vel malos cum boni sint, vel cum sint mali deteriores reddunt ».

mento dei rei e così via. Infine,

> nota — scrive Girolamo Giganti ([261]) — quia speciale est in rebelle quod occidi possit ante sententiam contra eum latam: et ratio est quia *periculum est in mora*, ac etiam quia *publice interest* quod rebelles occidantur:

una posizione che è comune a molti altri ([262]) e che riassume in sé tutta la questione della *iudicialis vindicta*: salva sempre, come ci ricorda Conrad Braun ricorrendo ancora una volta al suo modo particolare di affrontare questa tematica, la *poena divina*, che invariabilmente colpisce il *seditiosus* e che dovrebbe quindi farlo doppiamente riflettere: potrebbe infatti ripetersi ciò che avvenne in seguito alla ribellione di Core, Datan e Abiram (Libro dei Numeri, XVI. 1-34): « dirupta est terra sub pedibus at aperiens os suum devoravit illos cum tabernaculis suis, et universa substantia eorum, descenderuntque vivi in infernum: operti humo, et perierunt de medio multitudinis. Et haec quidem poena authorum seditionis fuit » ([263]).

5. *La* proditio *e le manifestazioni del tradimento.*

La lunga analisi che abbiamo condotto sul fenomeno della ribellione e sulla *seditio* ci dispensa dal riprendere il discorso sul nesso che esiste tra il *crimen laesae maiestatis* ed i suoi due fondamentali presupposti ideologici che sono, per l'appunto, la disobbedienza e il tradimento. Allo stesso modo, le osservazioni svolte a suo tempo sulla natura ' proditoria ' del *crimen* e sulla riconducibilità di ogni sua singola fattispecie ad un atto di *infedeltà*, ci consentono ora di scendere direttamente *in medias res* per ciò che concerne la *proditio* intesa come *casus* particolare o come ' modus committendi crimen laesae maiestatis '.

Girolamo Giganti, in un suo elenco che comprende tredici possibili manifestazioni di *proditio* ci fornisce un'idea abbastanza precisa — seppure difficilmente esprimibile con una definizione —

([261]) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 25, nn. 4-5.

([262]) N. BOHIER, *De seditiosis*, § *et primo*, n. 25 e § *septimo*, nn. 28-29, 32-35, 37; L. CARERI, *Tract. de homicidio, Circa itaque*, n. 2; T. GRAMATICI, *Consilia et vota, vot.* 10, n. 36; C. RUINI, *Consilia*, V, *cons.* 1, n. 11.

([263]) C. BRAUN, *De seditiosis*, V, *cap.* 13, n. 9.

di quale sia lo *spatium criminis* nel quale si riassumono le forme penalmente rilevanti del ' tradimento '. *Proditor*, dice Giganti, è colui che, per timore, tace e non difende la verità, colui che copre per omertà il delitto altrui, colui che trae in inganno o che rivela i segreti affidatigli; « Proditor — aggiunge poi (264) — dicitur qui fraterna discordia infectus, iura charitatis et veritatis spernit ».

Si tratta, come si vede, di una conferma dell'*immagine* del traditore (avvalorata da alcuni tentativi di ricostruzione etimologica escogitata *ad hoc* (265)), legata alla sua doppiezza, al suo essere infido e vile (266); non siamo dunque ancora nelle fattispecie concrete che possono assegnare alla *proditio* un significato preciso ed un contenuto che metta in risalto il suo nodo centrale: l'essere essa l'atto tipico di colui che mette a repentaglio la sicurezza del suo Paese (o del suo Signore), collaborando direttamente col nemico (267).

Giganti ci arriva più tardi: *proditor*, specifica, è chi passa ai nemici (268) o intrattiene con essi rapporti che danneggiano lo Stato; lo è chi consegna loro i luoghi che gli sono stati assegnati

---

(264) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus quae.* 1, n. 3.

(265) « Prodere dicitur qui procul aliquid a se abiicit, ideo proditor dicitur qui fidem quam praestare debet procul dat, idest procul a se reiicit, et ideo proditor dicitur qui fidem et officium, quod fundamentum in fide habet a se procul reiicit, et ideo quot modis quis a fide data expresse vel tacite deficit, proditor appellari potest, et sic multis modis » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 1).

(266) « Sexto proditor dicitur — prosegue Giganti (nn. 5-7) — is qui bellum movet sine diffidatione... qui alicui venenatam potionem propinat... qui non ostendit se facere illud quod facit et secrete contrarium facit eius quod facere debet... Octavo proditores dicuntur qui veniunt contra fidem datam... Nono proditor dicitur qui dum se amicum ostendit, postea damnum iniuriam, vel machinationem infert... ».

(267) Si veda, per esempio, il paragrafo *Les traîtres* nello scritto di Y. LANHERS, *Crimes et criminels au XIVe siècle*, in *Revue Historique*, CCXL (1968), p. 331 ss.

(268) Scrive BIAGIO DA MORCONE, *De differentiis*, tit. *De publicis iudiciis, Si quis contra animam regis cogitaverit*, ver. *Animus quoque*: « Animus quoque transfugae inspici debent. Nam ille proprie est transfuga qui malo consilio proditionis animo patriam dereliquit et ad hostes confugit, et talis transfuga hostium numero est habendus; non tamen si quis belli vel induciarum tempore ad visitandum amicum accesserit transfuga est dicendus... ».

dal sovrano, chi li fa passare sui suoi territori, chi vende loro armi o altro materiale strategico (269).

Anche queste precisazioni, però, rappresentano una riduzione del concetto di *proditio* (così come i *casus* tesi a ribadire la ' figura ' del traditore ne rappresentano forse un eccessivo allargamento), dal momento che ne propongono soprattutto il versante per così dire ' militare ', senza badare a tutto il complesso insieme di dati e valori che costituiscono la sicurezza dello Stato. C'è da dire, però, che l'assorbimento della *proditio* nella sfera militare è soluzione comune alla quasi totalità dei giuristi (270), e che l'atto del tradire, nella misura in cui comporta il venir meno alla fedeltà giurata e rappresenta l'infrazione di un *ordo naturalis* fondato sull'osservanza dei propri doveri verso la patria e verso il Principe, è sentito in primo luogo come delitto inerente quasi per sua natura alla sfera militare.

Visto in questa luce, il *proditor* è innanzitutto chi rivolge le armi che gli erano state consegnate per difendere il suo Sovrano, contro il Sovrano stesso, passando direttamente nelle file del nemico oppure movendo, da solo o con altri, ad *oppugnare patriam suam* (271). *Proditor* è inoltre, « nel linguaggio dei giureconsulti »

---

(269) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 1, nn. 10-13.

(270) Per tutti, T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 7 ss.; C. COTEREO, *De iure et privilegia militum*, VI, *Proditores*, p.t. e P. DAL POZZO, *De re militari*, VI, § *duo milites*, n. 2 ss. Si veda poi la nota 324 di questo stesso capitolo.

(271) BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *pertinet*, § *qui deficiunt, De capite minutis*, n. 4 e poi *Consilia*, I, *cons.* 59, n. 2; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *fallaciter. De abolitionibus*, n. 2; ANDREA DA ISERNIA, gl. *comes vel baro, Const. Regni Siciliae*, I, 9, circa fin.; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 8; B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 17, nn. 17-18; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 44; N. BOHIER, *De seditiosis*, § *praesuppono etiam sexto*, n. 12; H. BOCER, *Tractatus*, II, nn. 111 e 114 e poi *Disputationes*, XI, *De crim. maiest. humanae*, n. 33; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 29; G. CLARO, *Practica*, V, § *laesae maiestatis*, n. 1; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 24, n. 4; L. CARERI, *Tract. de homicidio, Undecimo excusatur*, n. 15 e *Homicidii*, n. 32; G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest.*, VII, *Nonnullae limitationes*, pr.; P. FOLLERIO, *Fragmenta, De crim. laes. maiest.*, n. 59; A. MATTHES, *De criminibus, tit.* II, *Ad leg. Iul. maiest., cap.* 2, n. 9.

Secondo T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 6, però, « ...differt prodere

il *miles transfuga* del Digesto 49, 16, 7 ([272]), colui che *consegna* qualcosa o qualcuno (in questo senso Giuda rappresenta, tecnicamente, il *traditor*), colui che si tira indietro nei momenti difficili (*qui recedit, qui deficit*) o che non porta a compimento le missioni affidategli; nel rapporto con il nemico, e sempre sotto il profilo militare, *prodere* è « tela hostibus dare », « hostes in suum territorium permittere venire aut permanere », « exercitum Principis inducere in hostium insidias »: in una parola, *hostes quomodocumque iuvare*. E questa è conclusione *communis*, ricavata del resto assai agevolmente dalle fonti romane.

Ci sono poi tutte le forme di intelligenza, collaborazione attiva o semplice favoreggiamento nei confronti dei nemici dello Stato:

> proditores — scrive Braun ([273]) — sunt rebelles et infideles imperii... veluti qui hostibus imperii nuncium literasve miserint, signumve dederint, fecerintve dolo malo, quo hostes principis et imperii consilio adversus Rempublicam imperii iuventur. Cuius item dolo malo exercitus in insidias deductus, hostibusve proditus fuerit. Item transfuga, et qui secreta principis revelaverit; item cuius opera dolo malo hostes imperii pecunia, comeatu, armis, aliave aliqua re adiuti fuerint.

Il *crimen*, naturalmente, è « Maximum et atrocissimum... cum nil magis homini conveniat quam fidem servare », per cui chi lo commette « ius gentium laedit ac vinculum quo humana societas continetur disrumpit » ([274]): il ' proditor iusti principis ' è, per ciò stesso, ' proditor Dei ' ([275]) e chi tradisce commette, direttamente e senza mediazioni retoriche o sillogistiche, *crimen laesae maiestatis* ([276]).

---

ab oppugnare patriam quia ponuntur ut diversa in lege finali Codicis, De abolitionibus (C. 9, 4, 3, § 3): oppugnant enim qui palam armis impetunt; produnt autem qui simulantes et secreto quid ei damni afferunt ».

([272]) C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 118.

([273]) C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De crimine proditionis, cap.* 13, n. 11.

([274]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 30, n. 1.

([275]) Cfr. G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De proditoribus, quae.* 1, n. 15 e T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 4.

([276]) « Patriae autem proditores sunt qui maiestatem eius laedunt: ut per Lucas de Penna in lege *quisquis*, n. 6, ver. *tales delinquentes...* » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 6).

In questa dimensione, come ben si comprende, la riduzione della *proditio* a *crimen militare* non si legittima più: il traditore assume contorni più vasti, qualificandosi anche sotto il profilo politico (e allora il bene tutelato resta, in senso più articolato, la sicurezza dello Stato) e proponendosi — in un significato che chiameremmo ' civile ' — come colui che viene meno, in generale, ai suoi doveri di lealtà, fedeltà e riservatezza: diffamazione, infedele patrocinio, corruzione, mala fede, inosservanza del segreto professionale, omertà, delazione, circonvenzione, falsa testimonianza e reticenza si presentano tutte come singoli *casus* di un *crimen* estesissimo.

« Proditor — insiste infatti Deciani (277) — dicitur qui detrahit honori et famae domini sui », « qui privatum insidiose prodit, ut advocatus qui prodit clientem »; « iudex pariter dicitur proditor si innocentem condemnat et si nocentem pretio absolvit »; così anche « qui secretum proximi suae fidei commissum prodit » e « qui peccatum occultum alterius malitiose detegit », si macchiano di ' tradimento '. L'elenco non si arresta qui: tradisce chi « propter invidiam secreta aut delicta alicuius detegit », chi « quempiam dolose circumvenit », chi « veneno occidit », chi manca alla parola data e chi « mendacium prodest » o « veritatem quam propalare oportet dolo occultat et sopprimit ».

La *proditio* esce dal suo specifico militare, entra nel raggio di azione del *crimen maiestatis* inteso come infrazione dell'obbligo di fedeltà politica e sfocia poi sul vasto terreno della *correttezza* dei rapporti e della *affidabilità reciproca* tra i cittadini: le manifestazioni particolari che ne esamineremo ora assai brevemente ci mostreranno proprio questi ultimi contenuti del *crimen* (seppure con comprensibile sottolineatura del tradimento ' politico ', mettendone in evidenza — crediamo — il notevole peso all'interno del sistema generale della difesa giuridica dello Stato.

A. *Secreta revelare.*

L'atto di *revelare secreta* è forse quello che, più di altri, costituisce un primo *trait d'union* tra la *proditio* intesa nel suo senso

(277) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, nn. 10-27.

strettamente militare e quella a contenuto anche (o prevalentemente) politico.

Il 'nemico' è, normalmente, il destinatario della rivelazione [278], ma c'è chi coglie anche il versante 'interno' della fattispecie, allargando la nozione di *proditor quia secreta prodit* fino a coprire ogni gesto di infedeltà, intesa come osservanza delle regole di correttezza e riservatezza legate ai vari momenti dell'amministrazione statale [279].

Così, il « praesidens alicui universitati » che diffonde notizie riservate riguardanti l'attività della sua associazione, si rende colpevole di questo particolare tipo di *proditio*, al pari del privato che tradisce la buona fede di chi gli aveva confidato un 'arcanum' e che per questo « punitur de falso » [280], o del sacerdote che venendo meno al dovere del segreto confessionale commette sacrilegio; così il *consiliarus*, lo *iudex*, l'*officialis* che « verbo, signo aut alio quovis modo secretum nuntiant » [281].

In questo quadro riveste allora una certa importanza la nozione di *secretum*. Le tecniche interpretative e definitorie dei giuristi ci forniscono ancora una volta un concetto assai vasto (tendenzialmente illimitato) e tale da proteggere nel modo più adeguato quel formidabile strumento di governo e di dominio che è la *segretezza* di decisioni, atti, intenzioni e così via:

> Pluribus modis — avverte Girolamo Giganti [282] — secretum dicitur.
>
> Primum secretum dicitur esse illud *quod pluribus non est notum*, ut puta quod fit coetu Cardinalium.

---

[278] BIAGIO DA MORCONE, *De differentiis*, tit. *De publicis iudiciis, Si quis contra animam regis cogitaverit*, ver. *is qui hostem*; MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest.*, n. 49; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 70; A. CRAVETTA, *Consilia, cons.* 224, n. 6; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 21, nn. 1-18; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 13, n. 17, *cap.* 17, n. 1 ss., *cap.* 29, n. 7; J. MENOCHIO, *De arbitr. quaest.*, II, *casus* 537, n. 3 ss.; J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 66, n. 2.

[279] Cfr. P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 6, nn. 205, 217.

[280] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 17, nn. 6 e 8.

[281] G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 21, n. 23.

[282] G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 21, nn. 24-25.

> Secundo secretum dicitur quod fit in consiliis et datur consiliariis sacramentum de non revelando: segretum etenim dicitur quasi segregate actum, id est separate ab aliis.
> Attamen secretum proprie est quod vulgus ignorat.

Il senso di queste annotazioni del Giganti, già abbastanza chiare nella loro fertile genericità, è poi ulteriormente specificato da altri, con l'accorta sottolineatura del valore politico e del peso strategico propri della segretezza degli affari di Stato:

> Secretum — si aggiunge — dicitur omne quod princeps non vult alicui pandi, vel quod si panditum foret damnum inferret principi, quodve princeps mandat secreto teneri et iam si coram pluribus factum id fuisset ([283]).

La limitazione ' erga hostes ' è completamente saltata: segreto è tutto ciò che il *princeps* ritiene tale, e in più tutto ciò che — pur essendo ritenuto rivelabile dallo stesso *princeps* — una volta propalato gli si ritorca in danno: un'area estesissima di riservatezza politica, dunque, che tende evidentemente ad evitare anche la più remota possibilità che qualche *arcanum* trapeli, trasferendo una seppur minima parte di ' potere ' (quel potere, appunto, che deriva dall'informazione) dalla classe di governo ai suoi eventuali antagonisti.

Stiano attenti dunque i sovrani, ammoniscono i giuristi, « ne passim omnibus secreta sua concredant », badino « ne inter convivia et compotationes alicui secreta committantur », si guardino dagli *exploratores*, ed esigano la più rigorosa riservatezza da parte di *senatores* e *consiliarii reipublicae* affinchè « quae inter eos aguntur secreta (teneant) » ([284]).

([283]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 17, n. 7. Così anche altri, già prima dell'*utinensis*, e dopo di lui (Domenico da S. Geminiano, Baldo, Bartolomeo Cepolla, Filippo Decio, Prospero Farinaccio, ecc.), e così — da ultimo — D. ORSAIO, *Institutiones criminales*, II, *tit.* 1, *De criminibus mere saecularibus*, n. 25: « Licet autem variis modis aliquid dicatur secretum, ad nostrum tamen propositum dicitur omne id quod Princeps non vult ut *alteri* prodatur et manifestetur; vel quod si proditum foret inferret damnum ipsi Principi ».

([284]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 17, nn. 13, 14, 17, 22.

B. *Coniuratio, conspiratio, machinatio.*

Tra le attività di natura ' proditoria ' che hanno diretto rilievo sul piano della sicurezza dello Stato, spiccano senz'altro quelle riconducibili al vasto *genus* della ' congiura ' o alle attività (illegali e clandestine) di frazionismo e settarismo promosse *in damnum reipublicae.*

Le forme di tali attività sono molto numerose (*coniuratio, conspiratio, machinatio, tractatus*; e poi, ' in malam partem ', *confoederatio, coetus, conventus, concilia, coitiones, congregationes, conventiculae*), ma la loro caratterizzazione è comune e investe in modo particolare due aspetti: la segreta ed organizzata determinazione di nuocere al *princeps* o allo Stato in genere e la istituzionalizzazione di tale disegno politico nelle strutture di un qualche organismo permanente.

Siamo, come ben si vede, ai margini della *seditio* (spesso la ' congiura ' ne è il primo passo) o della *secta*, e solo la forte connotazione in senso proditorio di questa fattispecie ci convince ad esaminarle mentre discutiamo di *proditio.*

> Coniuratio — scrive Jacques Godefroy ([285]), volutamente fondendo i due sensi (*coniuratio* + *conventicula*) di cui abbiamo detto or ora — est quaelibet societas seu factio *secretiore aliquo sacramento foedereque nexa,*

mentre Deciani, sulla scorta della tradizione canonistica ([286]), puntualizza, quasi scolasticamente, nel senso che

---

([285]) J. GODEFROY, *Discursus historicus ad leg. quisquis*, VI, vers. *secundo* [p. 27].

([286]) Deciani ricorda in particolare i commenti di Guido da Baggio, Gilles Bellemère e Juan de Torquemada al *Decretum*, II, *causa* IX, *quae.* 1, c. *coniurationum* e c. *conspirationum*. Si possono aggiungere poi B. VITALINI, *Super clement.*, c. *pastoralis*, § *sane*, *De sent. et re iudic.*, pr. e F. ZABARELLA, *In clem.*, c. *pastoralis*, *De sent. et re iudic.*, n. 2.

È significativo notare una proposta etimologica di Torquemada (c. *coniurationum*, nn. 3-4), il quale afferma che « ...dici potest conspiratio a *con* et *spiritu*, idest *superbia* et elatione: quia tales ducuntur saepe eam. Spiritus pro superbia accipitur, ut Isaias (II, 22) abstinete ab homine cuius spiritus in naribus est: et secundum hoc *conspiratio semper accipitur in malo*, scilicet quando sit in malo zelo et stymolo superbiae et ex contemptu ».

> Coniuratio est plurium contra aliquem facta iureiurando pactio seu coitio, dicta a coniurando id est simul iurando...
> Conspiratio vero idem fere significat hac sola differentia excepta, quod coniuratio fit cum iuramento, conspiratio vero sine, et dicitur a *con* et *spiro*, quasi simul spiro, quod qui faciunt necesse est ut in unum fere spirum consentiant (287).

Nella questione interviene anche il Giganti, in verità poco aggiungendo di nuovo: egli afferma che « conspiratio dici potest omnis conventicula vel coniuratio multorum », costituita « ad acta illicita » ed in particolare « ad subersionem status vel dignitatis alterius » (288).

La qualità di *crimen maiestatis* propria della congiura non è messa in dubbio da alcuno (289), così come tutti colgono la struttura finalizzata di questo particolare *casus* che consiste — secondo la definitione di Torquemada (290) — nell'*insurgere contra aliquem, simul in unum, maligno spiritu.* Il *conspirator* assume così un'immagine odiosa vicina a quella del *seditiosus* subendo le conseguenze di questa sua particolare 'infamia' (291) ed inserendosi — con le stesse procedure e gli stessi meccanismi messi in opera per il *seditiosus* — nel disegno ideologico (o propagandistico) interpretato dai giuristi. La *conspiratio* si presenta infatti, nelle diverse definizioni, come « machinatio seu conventio plurium in iniuriam

---

(287) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, nn. 1-2.

(288) G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* II, *Quomodo et per quos crim. laes. maiest. probetur, quae.* 22, nn. 1 e 6.

(289) Per es.: F. BURSATI, *Consilia*, IV, *cons.* 426, n. 3 ss.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 25, n. 2; J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 63, n. 1: « Quisquis ullam molitur conspirationem adversus rectores, administratores regionum, civitatum, aut rectores aliorum locorum Principis, ut hos interemptos curet, is sane crimen laesae maiestatis committit »; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 3, n. 1: « Decimusoctavus est casus in conspiratione, seu coniuratione in Principem, ex qua crimen laesae maiestatis committi dubitandum non est »; A. MATTHES, *De criminibus, tit.* II, *Ad leg. Iuliam maiest., cap.* 2, n. 18.

(290) J. DE TORQUEMADA, *Super decretum*, II, *causa* IX, *quae.* 1, c. *coniurationum*, n. 5.

(291) Cfr., per tutti, PIETRO DI ANCARANO, *Super II decr.*, c. *exhibita, De iudiciis*, nn. 10-11; c. *venerabilis frater, De test. cog.*, nn. 1-4; c. *cum I. & A., De sent. et re iudic.*, n. 10.

personae, status seu dignitatis alicuius » [292], come « insimul facinorosa spiritum conceptio » [293], come « confoederatio in praeiudicium » [294] o « conventicula ad actum illicitum » [295]: qualificazioni che ne mostrano insieme lo *scelus* e la pericolosità.

È cosa diversa, tuttavia, dalla *seditio*, ricorda Oldenburg [296], e va distinta anche nei confronti di quelle che possono essere considerate come sue *species*: tra queste la *machinatio* [297], che è una ' dolosa ordinatio ' e « consistit in arte verborum » [298], anche se nella sostanza si presenta con le stesse caratteristiche della *conspiratio* [299], e così anche le « coitiones et congregationes nocturnae », delle quali parla Deciani [300], i *concilia* [301] o le

---

[292] A. TARTAGNI da Imola, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 34.

[293] B. VITALINI, *Super clem.*, c. *pastoralis*, § *sane, De sent. et re iudic.*, n. 2.

[294] MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest., quae.* 16, p.t.

[295] A. TARTAGNI da Imola, *Consilia*, VI, *cons.* 13, n. 15.

[296] Ph. A. OLDENBURG, *De reb. turb.*, I, *cap.* 10, p. 35.

La questione sarà poi ' sistemata ', con la consueta lucidità, da L. CREMANI, *De iure criminali*, II, *cap.* 3, *art.* IN. 6, il quale scriverà che « Ut vero factionis, coniurationisve natura clarius deprehendatur, differentiae quibus a seditione distinguitur inspiciendae sunt. Igitur cum factione quoddam veluti conspirantium pactum, consilium deliberatio, iusiurandum concurrit, poculum humano sanguine refertum sociis bibendum exhibetur, aliudve huiusmodi solemne signum usurpatur; unde *iniri, praeparari, concinnari* dicitur.

Quorum omnium expers seditio esse solet, quae vix praeparatur, sed subito erumpit ac saevit; subito, violentoque motu vagatur, atque instar incendii conflagrat, statimque ad arma vocat. Illa ubi paullulum invaluit non oppressa initio, et coercita, mox difficilius extinguitur, ac diutius durat; seditio plerumque citius comprimitur ».

Sulla nozione di *machinatio*, sarà utile riferirsi poi a C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 154 ss., che offre un puntuale *excursus*, dalla glossa ai ' pratici ', anche sul nesso *machinatio-tentativo*.

[297] Sulla *machinatio*, tra gli altri, E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 43; P. F. CORNEO, *Consilia*, IV, *cons.* 96, p.t.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 5, n. 2; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 32, n. 7; P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 116, § 4, n. 148.

[298] G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* III, *De rebellibus, quae.* 5, n. 2.

[299] « Et in substantia machinatio videtur idem esse quod conspiratio » (P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 3, n. 111).

[300] T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 7.

[301] « Concilia quoque appellabantur conventiones hominum factiosorum in diversis partibus civitatis congregatae, quas nos hodie conciliabula, corrupto sensu, vocamus, cum conciliabula loca significent in quae concilia congregantur:

conventiculae, che « semper in malum sunt » ([302]). In ultima analisi, però, si tratta solo di diversi *nomina* che finiscono col qualificare il medesimo *crimen*; le sfumature che essi nascondono sono tanto sottili da confondersi — quando non scompaiono del tutto — nel linguaggio stesso dei giuristi: non c'è quindi da aspettarsi che valgano nella pratica repressiva degli apparati polizieschi dello Stato.

6. *La* reverentia Principis *ed i reati religiosi, militari, economici e contro l'amministrazione della giustizia.*

Ribellione e tradimento assorbono nella quasi totalità le fattispecie desumibili dalla struttura romanistica della ' lesa maestà ' fondata sui titoli specifici del Digesto e del Codice dedicati alla protezione del sovrano e dei primari cardini politici dello Stato.

Tuttavia, l'allargamento della casistica e la scelta del *potere* da un lato e degli *interessi* del Paese dall'altro, quali parametri per valutare il ' livello ' di un atto criminoso e — di conseguenza — la sua ascrivibilità o meno al novero dei reati politici, determinano l'ingresso dichiarato nel sistema del *crimen laesae maiestatis* di una lunga serie ulteriore di beni giuridici protetti e, quindi, di reati particolari che vengono a quel titolo perseguiti.

Abbiamo dunque pensato di riunire tali reati in una sommaria quadripartizione che tenga presente l'ordine degli interessi che vengono coinvolti, riferendoci a quattro sfere di particolare rilievo per il funzionamento dello Stato e per la salvaguardia della sua *prosperitas*: la *maiestas divina*, con quanto essa rappresenta per i suoi contenuti, nel quadro ideologico in cui si muovono sia la vita politica sia i presupposti generali del potere nello Stato; l'*esercito* e tutto ciò che esso rappresenta per la sicurezza esterna ed interna del Paese; la *sfera economica*, assunta a sempre maggiore importanza nella coscienza dei governanti e degli stessi

---

Concilium enim dicitur multorum conventus et consensus, quasi in idem omnes cilia oculorum intendant, et haec vox saepe *pro coniuratione accipitur et coitione conspirantium contra Rempublicam vel Principem* » (T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 7, n. 6).

([302]) L'affermazione è *communis*: cfr. P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 113, *insp.* 7, p.t.

giuristi; il buon funzionamento dell'*amministrazione pubblica* e della *giustizia* in particolare, condizione essenziale per l'autorità, il prestigio e la credibilità del potere politico che se ne serve e ne risponde, appaiono come momenti fondamentali della struttura di governo, capaci di aggregare — ed è questo che ci ha convinto ad isolarli da tutti gli altri, mettendoli in particolare evidenza — praticamente tutti quei comportamenti criminosi che, per il tipo di interessi che colpiscono e che minacciano, sono avvertiti come contrari allo Stato e quindi alla sua *maiestas*.

Il ruolo del *princeps*, in questo nuovo quadro, tende a divenire secondario. Il fatto che lo si possa indicare come vittima principale dell'offesa in qualche caso particolare e con argomentazioni marginali, se non pretestuose (per esempio quando il falsario viene accusato di averne contraffatto l'effigie sulle monete che ha fabbricato ([303])), dimostra che il suo ruolo va indebolendosi e che la nuova concezione del reato politico mette in primo piano il *sistema politico*, relegando la sua figura prima a motivazione generale e di fondo (secondo lo schema argomentativo che vede nel *princeps*, sempre e comunque, il destinatario dell'offesa) e poi a mero *argumentum* per l'allargamento dell'area di protezione ' maiestatica ' dello Stato e del potere. La nozione stessa di *maiestas*, e l'abbiamo visto, tende ad abbandonare la figura del *princeps* per incardinarsi e giustificarsi nella *prosperitas*, nella *conservatio ordinum et dissimilitudinum* (« Nam dissimilitudines rerum tollere est mundum destruere » ([304])), nella *securitas regiminis* o nello

([303]) L. CARERI, *Tract. appellationis, Decimussextus casus*, n. 5, ci parla addirittura del *crimen* ' refutantis monetam in qua impressa est imago regis ».

([304]) Notiamo *en passant* che lo stesso Conrad Braun che nell'indicare i rimedi strategici da opporre alle *seditiones* reclama ogni volta la *rimozione* delle cause di esse (ingiustizie, eccessi, corruzione, negligenza, *nimia foelicitas*, ecc.), quando si tratta di *dissimilitudines*, e cioè della logica classista di una società di caste fondata su *ordines* rigidamente separati, inverte la direzione delle sue proposte affermando che « *Ad tollendas seditiones quae propter dissimilitudinem oriuntur, non ipsa quidem dissimilitudo tollenda est*: sed quae ex ea oritur inaequalitas ad inaequalitatis proportionem reducenda.

Nam dissimilitudines rerum tollere est mundum destruhere... Sic multa dissimilia reperiuntur in corpore naturali et civili. In naturali, ut caput manus, pedes, oculi, aures, nares, et caetera membra; in civili saeculari et eius partibus, ut in domo maritus, uxor, parentes, liberi, dominus, servi; in regno, ut nobiles et ple-

status reipublicae, ponendosi per ciò stesso a fondamento di una concezione del *crimen laesae maiestatis* che esce dalla sfera rigorosa (e ristretta) in cui avevano tentato di costringerlo la glossa o Cino da Pistoia, per distendersi sul vasto terreno del reato politico.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il *princeps* cessi di essere oggetto di protezione penalistica speciale o che esca addirittura dallo scenario che fa da sfondo al *crimen maiestatis*. Se potessimo esprimerci con un *calembour* diremmo che egli si trasforma praticamente da elemento portante di quel sistema in elemento importante di esso, semplicemente divenendo uno dei poli di aggregazione nella rete di fattispecie che lo caratterizzano ed assumendo rilevanza soprattutto nella misura in cui la sua figura rappresenta l'autorità dello Stato e simboleggia, incarnandola, tutta l'intelaiatura del potere politico.

Restano in piedi, quindi, numerosi *casus* di lesa maestà che riguardano la persona del principe e che imponendo rispetto per essa tendono a salvaguardare il prestigio di tutto lo Stato, perchè il « delictum quod committitur (in principem) videtur commissum

---

bei, et inter nobiles Rex, Principes, Duces; inter plebeios, agricolae, artifices, et inter artifices fullones, pittores, lanii, cerdones etc.

Ad tollendas igitur seditiones quae ex huiusmodi dissimilitudinibus oriuntur, *non ipsae quidem dissimilitudines tollendae sunt, ut sine quibus Respublica consistere non potest*: sed deordinatio potius quae inter dissimilia nascitur, ad illam, qua inter se etiam dissimilia ordine certo cohaerent, harmoniam reducenda.

Veluti si in domo maritus et uxor, parentes, liberi, dominus et servus dissideant; in Regno plebei nobilibus, alienigenae indigenis, lanii piscatoribus adversentur, *non tollentur ob id iura matrimonii, dominia in servos, nobilitas, agricoltura et artes, sed id curabitur ut quae cuiusque sunt ordinis officia recte et o r d i n e a singulis praestentur.*

Quemadmodum enim ordine cuncta quae sunt in mundo, servatis, quas unicuique rei natura preascriptis, legibus colligantur: ita deordinatione, quae natura etiam copulata sunt, dissolvuntur.

Ordinis autem praetermissio, et ornatus negligentia, novatis rebus induxerunt in aere fulmina, in terra commotiones, in mari inondationes, in urbibus et domibus bella in corporibus morbos, in animabus peccata. Ista omnia non ordinis neque pacis, sed turbationis et deordinationis sunt nomina. Et post pauca. Ordo animantibus omnibus nativitatis et educationis leges, et suum cuique locum praescripsit... » (C. BRAUN, *De seditiosis*, VI, *cap.* 5, nn. 1-4).

in omnes subditos » ([305]): così oltre alla *maledictio*, fondata su di un intero titolo del Digesto ([306]), troviamo reati che si concretizzano nell'offesa alle statue o alle immagini del *princeps* ([307]), nel « turbare eius incoronationem » ([308]), o nel « disputare de facto principis », mettendo con ciò in discussione il suo potere ([309]).

([305]) BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, l. *reos. De accusat. et inscript.*, n. 12 in fi.

([306]) JACQUES DE REVIGNY, *Lect. sup. cod., Si quis imper. maled.*, rubr.; BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi.* l. *respiciendum*, § *delinquunt, De poenis*, n. 1, e poi *In sec. dig. novi*, l. *famosi*, § *hoc tamen crimen, Ad leg. Iul. maiest.*, n. 1; BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, l. *si quis, Si quis imper. maledixerit*, p.t. (« dicitur maledictum non solum verbum blasphemiae, sed omne verbum importans contumeliam »); BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *si quis, Si quis imper. maledixerit*, p.t.; GIOVANNI DI ANAGNI, *Super V. decret.*, c. *innotuit, De maledicis*, pr.; H. BOYC, *In quinque decre. lib.*, V., c. *statuimus, De maledicis*, n. 4; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 167, n. 1 e n. 13 circa med.; J. FAURE, *Annotationes, In tit. VII si quis imper. maledixerit*, p.t.; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 58; H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 1: « Maledicto committitur maiestatis crimen cum quis impiis iniuriosis et puniendis verbis adversus Imperatorem vel populum utitur »; P. AYRAULT, *Pandectae*, VII, *tit.* 1, *capp.* 1-5; A. CRAVETTA, *Consilia, cons.* 6, p.t.; O. GIOVAGNONI, *Consilia, cons.* 94, n. 9 ss. e *cons.* 95, n. 7 ss. M. A. BIANCHI, *Practica*, vers. *postquam vidimus*, n. 16; P. FOLLERIO, *Fragmenta, De crim. laes. maiest.*, n. 68 in fi.; B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 109 ss.; A. GENTILI, *In titulos codicis si quis imperatori maledixerit*, p.t., p. 6 ss.

([307]) H. BOCER, *Tractatus*, II, nn. 8, 63 e 75; *Disputationes*, X, *De crim. laes. maiest. divinae*, n. 6 (« Imagines Dei Salvatoris ») e *Disputationes*, XI, *De crim. laes. maiest. humanae*, n. 23; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 79; J. MENOCHIO, *De arbitrariis. quaest.*, II, *cent.* 4, *casus* 376, n. 2; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De carceribus et carceratis, quae.* 28, n. 49: *De delictis et poenis, quae.* 20, n. 70.

([308]) BALDO DEGLI UBALDI, *In VII. cod.*, l. *executorem, De executione rei iudic.*, n. 49; L. CARERI, *Tract. de homicidio, Circa tertium dic.*, n. 10.

([309]) Il *casus* viene normalmente ancorato a C. 9, 29, 2. Si possono citare, tra gli altri, BALDO DEGLI UBALDI, *In Instit., Quibus modis ius patriae potestatis solvitur*, § *si ab hostibus*, n. 6: « Dicendum est ideo quod si aliquis eorum diceretur pertinaciter Imperatorem non esse dominum et monarca totius orbis, esset censendus ereticus, quia dicit contra determinationem Ecclesiae et contra textum evangelicum qui dicit ' exivit edictum a Cesare Augusto ut describeretur, etc. '; nam Christus recognovit Imperatorem cum dixit ' reddite quae sunt dei Deo, et quae sunt Caesaris Caesari '... »; ALBERICO DA ROSATE. *In sec. cod.*, l. *disputari, De crim. sacrilegi*, med.: « Quod fit per Imperatorem praesumitur bene factum, quod verum est quando ex certa scientia in iis quae pertinent ad eius officium »; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *disputari, De crim. sacrilegi*, n. 1:

Sono casi che *sapiunt rebellionem*, ma che nella loro particolarità e per la specificità di comportamento che richiedono, possono vantare una qualche autonomia dogmatica, non foss'altro per il fatto di concernere da vicino il rapporto anche *personale* che il sistema pur configura tra il sovrano ed i singoli cittadini.

Sul *crimen laesae maiestatis divinae* il discorso potrebbe essere, evidentemente, lunghissimo. Si tratta infatti di uno dei due ' massimi sistemi ' di tutto l'insieme tecnico-politico che fa capo alla lesa maestà, rappresentandone tra l'altro — secondo le ricorrenti affermazioni dei giuristi — il primo e più importante momento: « cum longe gravius sit aeternam quam temporalem offendere maiestatem ». *Maiestas divina* e *ordo religionis* sono infatti elementi cardinali dell'intero quadro ideologico nel quale si colloca il sistema di potere e la loro difesa coincide direttamente con la difesa dello Stato.

Nel « superbo pensiero di punir l'uomo per proteggere la divinità » ([310]), si nasconde in realtà una concezione integralistica della società e del potere (sarebbe meglio dire totalitaria), che suggerisce piuttosto di punire il dissidente per proteggere lo Stato, anche se quella dissidenza si pone su di un terreno diverso da quello strettamente politico e verte su questioni di fede e di organizzazione religiosa. Non è certo a caso, per esempio, che il *crimen laesae maiestatis divinae* sia strutturato — nel metodo

---

« Improbare quod Imperator fecit certa scientia est crimen sacrilegii »; GIOVANNI DI ANAGNI, *Super V. decret.*, c. *innotuit*, *De maledicis*, n. 1, circa fin.; H. BOYC, *In quinque decr. lib.*, V, c. *statuimus*, *De maledicis*, n. 14; GIASON DEL MAINO, *Consilia*, IV, *cons.* 125, n. 12: « ...quia disputare de potestate Principis est crimen sacrilegii... Item cum Princeps sit causa causarum, non est de eius potestate inquirendum, cum primae causae nulla sit causa, cum id quod primum est aliud ante se habere non potest. Et quis est tantae superbiae fastigio tumidus, ut regalem potestatem contemnat? Item nemo potest dicere Principi ' cur ita facis? ' ... »; A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 31, ante fi.; GIOVANNI DI SANTAGIULIA, *Consilia feudalia*, *cons.* 3, n. 8; A. CRAVETTA, *Consilia*, *cons.* 5, n. 1 ss.; F. DECIO, *Consilia*, I, *cons.* 64, n. 7: « ...praesupponitur tale decretum [principis] validum esse de iure, et hoc non inficior: quia disputare de hoc sacrilegium videtur ».

([310]) Così si esprime F. CARRARA, *Programma del corso di diritto criminale*, VI, Prato [4], 1883, p. 415 (§ 3230).

della sua costruzione, nella *ratio* che lo fonda e nelle fattispecie che lo compongono — con la medesima impalcatura di quello che riguarda la *maiestas humana* e quasi specualarmente riprodotto, rispetto ad esso, fin nei minimi dettagli: sue manifestazioni tipiche come la *blasphemia*, l'*apostasia*, l'*haeresis*, la *simonia*, hanno il loro rispettivo omologo nella *maledictio*, nel *transfugere ad hostes*, nella *seditio* (o nella *secta*) e nel *peculatus*; il suo sistema processuale ed il complesso delle pene previste per chi se ne rende colpevole sono ricalcati sostanzialmente sui loro corrispondenti ' politici ': « crimen haeresis et crimen laesae maiestatis paribus passibus ambulant » può scrivere dunque Gilles Bellemère ([311]).

Rispetto ad una concezione più moderna (per così dire ' liberale '), informata a tutelare con la punizione dell'offesa al sentimento religioso la libertà dei cittadini garantendo il rispetto per le loro opinioni, quella relativa al sistema del *crimen laesae maiestatis divinae* realizzava un regime, perfettamente contrario, di ' offesa alla religione ' e quindi di connessione stretta tra i doveri politici e quelli religiosi, instaurando un meccanismo di reciproco sostegno tra le due sfere, fondato sulla negazione di ogni genere di libertà. Egidio Bossi poteva perciò affermare (e riportiamo la sua sola testimonianza, a titolo di esempio), che

> dum superioribus diebus incidisset sermo in Senatu de modo puniendi eos, qui *Lutheri secta sequuntur*, quia *ex tali excessu proveniunt perturbationes dominii*, ut vidimus in diversis regionibus, dixi ego quod ratione huius perturbationis Senatus poterat dare iudices... *concludendo quod de haeresi iudex ecclesisticus debet procedere, de seditione vero et perturbatione secularis* ([312]):

i due interessi convergono e i due rispettivi apparati si dividono razionalmente il compito della repressione, perchè il dissenso religioso *turbat dominium* nello stesso modo in cui « tendit in laesionem et praeiudicium divinae potestatis » ([313]).

([311]) G. BELLEMERE, *In sec. decr. Grat., can.* 24, *quae.* 1, c. *quid dicendum*, n. 3; ed A. BERÒ, *In pr. par. lib. sec. decret.*, c. *primum, De resti. spolia.*, n. 59, dice che « a pari procedunt ».

([312]) E. BOSSI, *Tractatus, De haereticis*, n. 13.

([313]) J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 61, n. 51. Cfr. anche, sul tema, F. D. LOGAN, *Excommunication and the Secular Arm in Medieval England. A Study in Legal Procedure from the 13th to the 16th Century*, Toronto, 1968, R. CASTILLO

Si lede dunque la *maiestas divina* (oltre che la *maiestas ecclesiae*, sotto un profilo diverso ([314])), con i *crimina blasphemiae, praevaricationis* ([315]), *apostasiae, haeresis, simoniae, sortilegi, divinationis, incantationis, magiae*, a loro volta articolati in forme particolari che ne diversificano il modo d'essere e di presentarsi ([316]) e suscettibili di estensioni o aggiunte a seconda del punto di vista con cui ci si pone davanti all'interesse tutelato. Si tratta, come ben si vede e si sa, di *instrumenta* che nell'unità religiosa, nel rispetto per le sue manifestazioni, nella disciplina che tendono a portare in ciò che riguarda la vita e l'organizzazione spirituale dei cittadini, difendono — in ultima analisi — quella coesione e quei principi di autorità e verità che sono fondamentali anche, se non soprattutto, per il mantenimento dell'ordine nello Stato. I giuristi ne sono coscienti ed affrontano il tema del *crimen maiestatis divinae* in modo coerente: la loro visione dell'unitarietà della vita sociale, politica e religiosa è lucida e sicura ([317]).

LARA, *Coaccion ecclesiastica y Sacro Romano Imperio*, Torino, 1956, spc. p. 161 ss., nonchè, da ultimo, G. LEFF, *Heresy in the later Middle Ages. The Relation of Heterodoxy to Dissent, c. 1250 - c. 1450*, 2 voll., Manchester-New York, 1967.

([314]) Le offese al papa, ai cardinali, ai vescovi, ai sacerdoti, così come quelle ai ' sacra collegia ' o all'*auctoritas* delle norme ecclesiastiche (o crimini particolari come la ' violata clausura ' e la simulazione di sacerdozio), rappresentano, per l'appunto, altrettanti *casus laesae maiestatis ecclesiae*. Si faccia riferimento, per tutti a P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 112, *insp.* 2, p.t.

([315]) « Praevaricatores dicuntur qui vera crimina fraudolenter occultant: hinc praevaricator a varicando, hoc est transgrediendo, dictus est, qui ab officii sui praescripto deflectit atque aberrat... » (J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 61, n. 37).

([316]) Così, nello schema che Joos Damhouder premette alla sua trattazione *de crimine laesae maiestatis divinae* (*Praxis, cap.* 61), possiamo leggere di *blasphemia* « ex iracundia vel ebrietate » (n. 22); di *apostasia* che può presentarsi come *elongatio, defectio, rebellio, retrostatio, retrocessio* (n. 41) e derivare da *perfida inobedientia, irregularitas* (n. 42); di *haeresis* caratterizzata da « error in ratione et pertinacia in voluntate » (n. 55); di *sortilegia* « divinatoria, amatoria, venefica » (n. 86), di *divinationes* « geomanticae, hydromanticae, pyromanticae et aeromanticae » (n. 101), e così via. Cfr. anche S. LEUTENBAUER, *Hexerei - und Zauberei Delikt in der Literatur von 1450 bis 1550*, Berlin, 1972, spc. p. 5 ss. (*lateinische Begriffe*) e 105 ss.

([317]) Ricordiamo, tra gli altri, E. BOSSI, *Tractatus, De haereticis*, p.t.; J. COCHL, *De seditiosis appendix triplex, app.* 1-3; P. AYRAULT, *Pandectae*, I, *tit.* 6, *De haereticis et perversarum opinionum auctoribus, capp.* 1-23; B. CARPZOV, *Practica*, I, *capp.* 44, 45, 48, 49; J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 61, p.t. Si può inoltre

Direttamente collegate alla sicurezza dello Stato, le infrazioni di ordine militare sono ovviamente tra quelle che « maxima afferunt reipublicae et eius maiestati incommoda » ([318]). Le abbiamo vedute addirittura confondersi con il *crimen proditionis* (con frequenti sovrapposizioni e coincidenze terminologiche), e le vedremo ora — molto rapidamente — per ciò che rappresentano all'interno dell'intero sistema del *crimen maiestatis*.

Il carattere degli *ordinamenta militiae* ed il peso dell'esercito nella protezione interna ed esterna dello Stato assegnano un rilievo quasi espressamente politico alla violazione degli obblighi militari: infatti nella misura in cui l'atto di insubordinazione o di infedeltà indebolisce o mette in pericolo il versante ' militare ' dell'organizzazione statale, è la *respublica* nella sua interezza che « devalescit et periclitatur », e questo rende difficile l'enucleazione di una categoria autonoma di *crimina circa militiam* che non si annulli in quella dei reati politici *tout court*.

L'elenco poco motivato di *casus* nei quali i giuristi risolvono la questione ([319]) ci aiuta soltanto in parte nella individuazione di caratteristiche *proprie* del reato militare; tuttavia, tenendo presente il discorso già fatto a proposito di *proditio* (e quindi escludendo tutti quei comportamenti che integrano un *crimen*

---

rinviare ai titoli *De haereticis* contenuti nel *Tractatus* di Tiberio Deciani, nella *Praxis* di Prospero Farinaccio, nel *Tractatus* di Ludovico Careri, nella *Summa omnium haeresum* di Sebastiano dei Medici, ed infine ai *Tractatus de haereticis* di Paolo Grillandi, Nicola Arelatano, Ludovico Careri e Conrad Braun, publicati nel volume XI.1 del *Tractatus Universi Iuris*. Numerosi titoli segnala anche P. FIORELLI, *La tortura giudiziaria*, cit., I, p. 157 ss. Sul nesso eresia - stregoneria - ribellione sociale, si può vedere ora J. B. RUSSEL, *Witchcraft in the Middle Ages*, Ithaca and London, 1972, spc. p. 167 ss. (cap. VII: *Witchcraft and Rebellion in Medieval Society, 1300-1360*); dello stesso A. anche lo studio *Medieval Religious Dissent*, New York, 1970.

([318]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 15, n. 1.

([319]) Per tutti, T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *capp.* 12, 13, 14, 15 e C. COTEREO, *De iure et privilegia militum*, I, *Crimina militaria*, p.t.

Sul tema dell'organizzazione militare e del suo aspetto (anche) giuridico, si possono vedere M. H. KEEN, *The Laws of War in the late Middle Ages*, London and Toronto, 1965, spc. pp. 7 ss. e 189 ss.; J. BEELER, *Warfare in feudal Europe, 730-1200*, Ithaca and London, 1971, e Ph. CONTAMINE, *Guerre Etat et société à la fin du moyen âge. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*. Paris et la Haye, 1972.

laesae maiestatis, avendo soltanto *per occasionem* carattere o sede militare: es. lo spionaggio, in tempo di guerra, ad opera di qualcuno che però non è un *miles*), possiamo indicare alcuni elementi sostanziali, necessari perchè si possa parlare di « committentes hoc crimen (laesae maiestatis) circa Exercitum, Arma, Bellum, Hostes et Militiam » ([320]).

Innanzitutto l'autore deve essere un *miles*, « qui actu militat et sub signis stipendia meretur », come avrebbe detto Luigi Cremani ([321]):

> Hoc autem loco — scrive Deciani ([322]) — tractanda erunt crimina quae quis uti miles committit, non uti privatus... militis autem delictum proprie est cum aliquid aliter quam disciplina communis exigit, admittit.

In secondo luogo il *crimen* deve essere tipico: tale cioè che non possa essere commesso se non nel contesto della vita militare o, se *crimen commune*, tale da ricevere una caratterizzazione particolare e qualificante dal fatto di essere stato commesso da un *miles* e nel quadro di un'operazione militare. Perchè, se così non fosse, dice per esempio il Bossi, il trattamento del *miles delinquens* sarà necessariamente diverso: « praedicta enim de puniendis militibus procedunt ubi in terra hostium delinquunt, sed si delinquant in territorio principis cui subiacent, ut faciunt cotidie cohortes cataphractorum militum, sine aliqua distinctione latrones sunt, et ut latrones de omnibus per eos commissis sunt puniendi » ([323]).

Vengono così in considerazione reati quali il tradimento (nelle varie forme che esso può assumere ([324]) date le diverse possibilità

([320]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *rubr.* dei *capp.* 12 e 13.

([321]) L. CREMANI, *De iure criminali*, II, *cap.* 3, *art.* 1, n. 31.

([322]) T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 15, nn. 2-3.

([323]) E. BOSSI, *Tractatus, De captura*, n. 71. Cfr. anche A. LAINGUI, *La responsabilité pénale dans l'ancien droit (XVIe-XVIIIe siècle)*, Paris, 1970, spc. p. 316 ss.

([324]) I giuristi parlano di *portare ad hostes victualia* / *cum armis servire hosti regis* / *revelare adventum contra hostes* (L. CARERI, *Tract. appellationis, undecimus casus*, n. 17) / *nuncium vel literas hostium mittere* (B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 17, n. 29 ss. ed altri citati qui sotto) / *res sibi commissas exponere hostibus* / *tractare cum exules et contumaces* (P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes.*

di *hostes iuvare*), la diserzione ([325]), lo spionaggio ed il *congregare milites*, che attengono alla natura stessa del ruolo del *miles* ed infrangono i fondamentali doveri di fedeltà e lealtà che egli ha non solo verso l'esercito ed i suoi superiori ma anche verso la patria ed il *princeps*; reati contro la disciplina quali la renitenza ([326]), l'insubordinazione e l'ammutinamento ([327]), e la disobbedienza agli ordini dei superiori ([328]); ed infine reati che attengono al profilo militare di quella che in termini generali i giuristi chiamano *usurpata iurisdictio* ([329]). Vi si aggiungono fattispecie di favoreggiamento

---

maiest., n. 22) / *Dare consilium hostibus quo iuvari possunt adversus regiam maiestatem* (P. FOLLERIO, *ibidem*).

Si possono vedere, poi, F. DECIO, *Consilia*, II, *cons.* 410, n. 30 ss.; C. BRAUN, *De seditiosis*, I, *De crimine proditionis, cap.* 13, n. 11; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 12 ss. e nn. 74 e 80; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 29, n. 7 ss.; A. MATTHES, *De criminibus, tit.* II, *Ad leg. Iul. maiest., cap.* 2, nn. 9-17, e gli scritti di specialisti come C. COTEREO, *De iure et privilegia militum*, II, *Qui hostibus se dedunt*; VI, *Proditores*, p.t. e come P. DAL POZZO, *De re militari*, VI, § *duo milites*, n. 2 ss. Si può fare riferimento anche a M. H. KEEN, *Treason Trials under the law of Arms*, cit., p. 88 ss.

([325]) Vi possiamo comprendere il *transfuga* (« qui etiam *perfuga* dicitur ») che è colui che passa al nemico ed in quanto tale è da considerare anche sotto il profilo del ' prodere '; coloro che *deficiunt* (« Deficere autem dicuntur qui ab his, quorum sub imperio sunt, desistunt et in hostium numerum se conferunt »: D. 4, 5, 5, § 1); il *desertor* (« qui per prolixum tempus vagatus, reducitur »: D. 49, 16, 3, § 3); l'*emansor* (« qui die vagatus ad castra regreditur »: D. 49, 16, 3, § 2).

Si vedano LUCA DA PENNE, *In tres. lib., ad XII lib.*, l. *frustra, De re militari*, n. 1; E. BOSSI, *Tractatus, De defensionibus reorum*, n. 61; B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 17, n. 30 ss.; G. BERTACCHINI, *Repertorium*, IV, v. *proditor*, p.t.; H. BOCER, *Disputationes*, XI, *De crim. laes. maiest. humanae, thesis* 1, n. 40 ss.; A. BRUNI, *Consilia, cons.* 28, n. 4; L. CARERI, *Tract. de homicidio, Quinto*, n. 1; M. A. BIANCHI, *Practica*, vers. *Iuris permissione*, n. 50; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *capp.* 14 e 15; C. COTEREO, *De iure et privileg. milit.*, III, *Emansores et desertores*; IV, *Transfugae*, p.t.; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De inditiis et tortura, quae*, 48, n. 65; *De delictis et poenis, quae*, 20, n. 154. Cfr. M. PICCIALUTI, v. *Diserzione* (*dir. intermedio*), in *Enc. del dir.*, XIII (1964), p. 106 ss., con bibliografia a p. 111.

([326]) « ...grave crimen est detractare militiam », aveva già ripetuto ODOFREDO, *In pr. cod.*, l. *quod evitandi, De condict. ob turpem causam*, n. 1. Si veda poi T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 15, n. 6.

([327]) Per tutti, C. COTEREO, *De iure et privileg. milit.*, V. *Seditiosi*, p.t.

([328]) P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 74.

([329]) Il caso più trattato è quello della *indictio belli sine licentia superioris* (per es. in BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi*, l. *leg. XII tab., Ad leg.*

(*receptare desertores, detrectatores abscondere* ([330])), di istigazione (dipendenti principalmente da D. 48, 4, 1 in fine e D. 49, 16, 3, § 19 ([331])), di eccesso (nell'uso delle armi, nei saccheggi, nell'esecuzione di ordini e di consegne) o di colpevole viltà ([332]).

Un quadro, se vogliamo, scontato, nel quale però il *crimen maiestatis*, per il ruolo che vi ricopre, riceve ulteriori precisazioni di importanza non secondaria: se non altro per i margini che, su un terreno come questo, restano al giurista per valutare di volta in volta il grado della lesione inferta allo Stato e quindi l'applicabilità o meno delle *leges terribiles*; perchè se non sempre il singolo *crimen militare* può essere considerato *sic et simpliciter* un *casus* di lesa maestà, può avvenire anche che un'infrazione minima, una disubbidienza marginale, una mancanza di riserbo provochino danni tali da mettere in moto il massimo meccanismo della repressione penale. Ed è ancora il giurista che può essere chiamato a decidere (o ad avallare e motivare) una simile scelta.

Siamo ora al complesso dei reati ' a sfondo economico ' che mettono in luce un ulteriore profilo dell'organizzazione del potere, accanto agli altri tre (politico, religioso e militare) che caratterizzano il contenuto ed il senso stesso della *maiestas*. È chiaro, infatti, che con il sistema del *crimen laesae maiestatis*, nella misura in cui si esige una difesa nei confronti dello Stato inteso complessivamente, si proteggono articolatamente anche le specifiche zone di potere che sono in qualche modo strutturate al suo interno: e di queste, quella che riguarda il potere economico è certamente in primo piano, non foss'altro che per il suo essere sempre di più e sempre più chiaramente alla base (quasi una *conditio sine qua non*) del buon funzionamento di tutte le altre.

Iul. maiest., n. 2 o in BALDO DEGLI UBALDI, *In Instit., Quibus modis ius patriae potestatis solvitur*, § *si ab hostibus*, n. 9).

([330]) A. BERÒ *Consilia*, III, *cons.* 192, n. 5; H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 51 post. pr.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 15, n. 68.

([331]) D. 48, 4, 1 in fine: quive milites solicitaverit concitaveritve quo seditio tumultusve adversus rem publicam fiat [committit crimen laesae maiestatis]; D. 49, 16, 3, § 19: qui seditionem atrocem militum concitavit capite punitur.

([332]) G. CLARO, *Practica*, V, § *fin., quae.* 21, n. 19.

Ci siamo già resi conto, per esempio, dell'importanza che viene data alla questione dell'imposizione fiscale e a quella della *mutatio monetarum*, viste sotto il profilo delle ' faces seditionis ', ma significative per noi anche in quanto indizio di un apprezzamento dei problemi economici che non ci si attenderebbe, in quella misura, nelle opere dei giuristi.

Certo, quando si tratta di scendere nel dettaglio di alcuni *casus criminis maiestatis*, ci si avvede anche — come è avvenuto quasi sempre — che i giuristi intermedi si concedono margini di autonomia piuttosto modesti rispetto alle fonti romane, per cui il loro contributo sul terreno dei reati economici è dominato dalla fattispecie più appariscente che è quella della falsificazione monetaria ([333]). Tuttavia, a ben guardare, si colgono, nell'opera di alcuni di essi, spunti, accenni, sottolineature, che ci danno la misura del loro interesse e della loro attenzione per tutto ciò che riguarda l'aspetto economico della *prosperitas reipublicae*.

([333]) CINO DA PISTOIA, *In cod.*, l. *quoniam* e l. *si quis nummos, De falsa moneta*, p.t.; JACOPO BUTRIGARIO, *In cod.*, leges *si quis, si quis nummos, quoniam, De falsa moneta*, p.t.; BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, leges *si quis, si quis nummos, quoniam, De falsa moneta*, p.t.; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, leges *si quis, quoniam, De falsa moneta*, p.t.; ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, leges *quoniam* e *si quis nummos, De falsa moneta*; l. *maiorem, Ad leg. Corn. de falsis*, p.t.; BARTOLOMEO DA CAPUA, gl. *contra falsatores, Capitula Regis Caroli, De poena infligenda falsariis monetarum*, p.t.; E. BOSSI, *Tractatus, De falsa moneta*, p.t.; S. NAPODANI, *additio* ad gl. *contra falsatores, De poena infligenda falsariis monetarum, Capitula Regis Caroli*, p.t.; R. MARANTA, *Speculum*, IV, *Et pervenitur aliquando*, nn. 185-187; B. CEPOLLA, *Consilia, cons.* 77, p.t.; A. BERÒ, *In sec. par. lib. pr. decret.*, c. *primum, De offi. et potestate iudicis delegati*, n. 57 ss.; B. BERTAZZOLI, *Consilia, cons.* 56, p.t.; G. CLARO, *Practica*, V, § *falsum*, n. 46 ss.; L. CARERI, *Tract. appellationis, Decimussextus casus*, n. 1 ss.; O. GIOVAGNONI, *Consilia, cons.* 95, n. 11 ss.; A. CONCIOLI, *Resolutiones*, v. *moneta falsa resolut.* 1-6, p.t.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 63, p.t.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *capp.* da 23 a 28; P. AYRAULT, *Pandectae, tit.* VIII, *De falsa moneta*, p.t.; J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 65, p.t.; F. DE ANGELIS, *Tract. crim.*, I, *cap.* 46, *De falsa moneta* (fabricare et misturare monetam); *cap.* 47 (tondere monetam); *cap.* 48 (expendere monetam falsam); P. FARINACCIO, *Praxis*, IV, *quae.* 115, *inspectiones* 1, 2, 3, p.t.; B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 42 e *quae.* 43, p.t.

Ricordiamo, senza averla peraltro consultata, la dissertazione di H. DÜRR, *Münzfälschertum, Verbrecher, Verbrechen und Strafe in deutschen Strafrecht bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*, Erlangen, 1948 (n. 1883).

Della ' falsa moneta ' si colgono due aspetti: uno, tipico, che risale al titolo corrispondente del Codex (C. 9, 24) e che rende colpevoli di lesa maestà (seppure con diverso trattamento ed in ragione del danno che infliggono allo Stato ed ai cittadini di cui tradiscono la *fides*) coloro che contraffanno le monete, coloro che ne alterano la consistenza, coloro che spendono o introducono nello Stato monete false o alterate; l'altro, rispondente piuttosto alla *usurpata iurisdictio*, riguarda invece non tanto il *monetam falsare* quanto il *monetam cudere*, riferendosi a coloro che arrogandosi la prerogativa di battere moneta, usurpano un potere sovrano che essi non hanno.

> Concremantur enim secundum decreta nostra excusores falsarum monetarum et eis praestantes auxilium, et idem de expendentibus falsas monetas, sed in tondentibus est alia poena; quo tamen ad expendentes, et si in procedendo fiat indagatio, iuxta qualitatem poenae, tamen postea in fine volentibus ipsis componitur res pecunia, vel alia poena non corporali... (et) licet moneta in se fiat bona, si tamen non sit ab habente auctoritatem, dicitur falsa et adulterina... ([334]).

Ma gli interessi economici dello Stato non si limitano a quelli connessi con la bontà della moneta in circolazione o con la salvaguardia del potere sovrano di emetterla e controllarla. Sul versante della politica fiscale, vediamo emergere dati significativi come la rivendicazione della unicità del fisco (« omnes cives civitatum subditarum principi non possunt dare alteri principi » ([335])), come il coinvolgimento delle *civitates* nel meccanismo di prelievo ([336]) o come il ' recupero ' di *crimina* quali la *fraus annonae* ([337]) che, pur non rappresentando di per sè dei *casus laesae maiestatis*, tuttavia hanno forte rilievo politico e possono diventarlo ogni volta che la ' causa delinquendi ' o il danno provocato siano tali da coinvolgere il *princeps* o l'autorità politica dello Stato.

([334]) E. Bossi, *Tractatus, De falsa moneta*, nn. 1-2.

([335]) Martino da Lodi, *De crim. laes. maiest., quae.* 25 p.t., sulla scorta di Jacopo da Belviso.

([336]) A. Barbazza, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 42.

([337]) M. Berlich, *Conclusiones*, V, *concl.* 66, n. 23; P. Farinaccio, *Praxis*, I, *De accusatione, quae.* 12, n. 20.

Vengono poi in rilievo i reati connessi alla politica economica degli Stati, dall'usura [338] al divieto di certi commerci: abbiamo *ordonnances* regie contro gli usurai [339], lunghe liste di merci ' strategiche ' che è vietato vendere agli infedeli o ai *rebelles ecclesiae* [340], ma anche sorprendenti casi di appoggio dato al fenomeno dell'usura da parte della stessa autorità ecclesiastica [341]:

---

[338] Il discorso sull'usura si presenta, come ben si sa, assai complesso e denso di implicazioni non solo economiche. Il carattere fortemente sintetico di questo nostro *excursus* su alcune fattispecie particolari, ci dispensa dall'entrare nel merito della questione; basterà pertanto rinviare, per tutti a B. NELSON, *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, tr. it., Firenze, 1967. Su tutta la questione degli interessi economici dello Stato e della loro difesa si veda, *passim*, il classico studio di W. ENDEMAN, *Studien in der romanisch - kanonistischen Wirtschafts - und Rechtslehre bis gegen Ende des 17. Jahrhunderts*, 2 B., ora ristampato, Aalen, 1962.

[339] Nel 1331 Filippo VI di Valois emise un'*ordonnance* contro gli usurai e nello stesso anno un certo Mache des Maches, cambiavalute del tesoro, venne condannato a morte in forza di essa: cfr. B. CAZELLES, *La société politique*, cit., p. 98.

[340] Rinviamo al preciso e densissimo scritto di G. VISMARA, *Limitazioni al commercio internazionale nell'Impero romano e nella comunità cristiana medievale*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione*, I, Milano, 1947, pp. 443-470. L'elenco delle merci escluse dal commercio con i saraceni, per esempio, comprendeva tutte le armi in genere, ferro, legname per navi, cavalli, muli, frumento, vettovaglie in genere, stoppa, pece, funi e qualsiasi altro genere di merci « unde possit saracenis, excepto rendemptionis articulo, aliquod commodum vel subsidium provenire » (G. VISMARA, *Limitazioni*, cit., p. 456 ss.).

[341] « ...eccoci davanti a documenti numerosi, precisi, espliciti, che ci mostrano — in un paese rimasto fedele al cattolicesimo, anche se nel suo seno vide costituirsi numerosi e attivi gruppi di riformati — la scomunica abbassata al livello di ingiunzione d'usciere; eccola in mano a creditori desiderosi soltanto di recuperare, grazie ad essa, i loro crediti e, per lo più, nei confronti di poveri, debitori all'inizio di somme trascurabili. Eccola al servizio di quegli abominevoli usurai che in piena metà del Cinquecento, cinquant'anni dopo l'esplosione luterana, sfruttavano i contadini con tanto cinismo che la giustizia laica, tanto dura verso i miseri, finiva per commuoversene e per chieder loro conto delle loro azioni: la giustizia della Chiesa peraltro viveva dei loro eccessi e prostituiva loro senza vergogna il proprio credito morale. Una cosa incomprensibile per noi: ancora una volta essa ci mostra quanto differiscano da un secolo all'altro le reazioni morali e sentimentali dei popoli »: così scrive L. FEBVRE, *Un « abuso » e il suo clima sociale: la scomunica per debiti in Franca Contea*, ora in *Studi su Riforma e Rinascimento*, tr. it., Torino, 1966, pp. 205-206.

indirizzi politici di vario segno che hanno tuttavia in comune l'uso dello strumento ' penalistico ' a sostegno delle necessità economiche dei diversi ordinamenti politici.

I giuristi si dividono, su questo terreno, tra gli interessi dei privati e quelli dello Stato. Se è vero che hanno sempre difeso i primi in materia monetaria (342) e fiscale (343) (Bartolo e Baldo sostengono, per esempio, che « licet fraudare civitatem in gabellis illicitis » (344)), è altrettanto vero che per quanto attiene a certi aspetti della *publica utilitas* non hanno mai esitato a schierarsi dalla parte della ' prosperitas reipublicae ': Andrea Barbazza ci parla per esempio di un caso di accaparramento (« dolo et opera sua impedita fuit abundantia frumenti in populo ferrariensi et inducta caristia » (345)), con risvolti che potevano porre quel comportamento sul terreno del *crimen maiestatis* (n. 41, circa med.), e Ludovico Careri si dichiara a favore di una diminuzione di pena per il « magnus artifex cuius vita esset profutura reipublicae » (346).

---

(342) Si veda P. GROSSI, *Ricerche sulle obbligazioni pecuniarie nel diritto comune*, Milano, 1960, p. 43 s.: « Motivo centrale del nostro studio — scrive l'A. — è che la dottrina lavora costantemente per la tutela dell'autonomia dei privati: è un fine che pur ottenendo le soluzioni più varie, unifica le varie correnti del diritto comune » (p. 44).

(343) Alle città viene limitato, *communiter*, il potere di imporre (nuove) tasse, quando addirittura non si presenti l'*impositio collectarum* alla stregua di un tipico ' crimen universitatis ': « In delicto autem in committendo — scrive BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *si quis*, *De seditiosis*, n. 5 — distinguit quia aut est commissum circa id quod *a sola universitate fieri potuit*: puta statuta illicita condendo, vel *collectas imponendo*, et tunc cum privatus hoc facere non possit ipsa universitas dicitur vere et proprie facere... ». Prima del Saliceto, OLDRADO DA PONTE, *Consilia*, *cons.* 315; dopo di lui anche N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo*, n. 13.

(344) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In pr. dig. novi*, l. *vectigalia*, *De publicanis* e BALDO DEGLI UBALDI, *In pr. dig. vet.*, l. *veluti*, *De iust. et iure*, n. 5.

(345) A. BARBAZZA, *Consilia*, IV, *cons.* 70, n. 28 in fi. Allo stesso modo A. BERÒ, *In lib. quintum decretal.*, c. *naviganti*, *De usuris*, n. 64, si pone il problema di colui che « sic contrahendo, et emendo in extranea civitate ut alibi carius venderet, gravaret utilitatem publicam illius civitatis in ea penuriam inducendo et pauperes illius gravando... »; similmente R. FULGOSIO, *Consilia*, *cons.* 143, n. 2.

(346) L. CARERI, *Tract. de homicidio, circa itaque*, n. 1. È chiaro che il *magnus artifex* può anche essere qualcuno dal quale lo Stato si aspetta soltanto prestigio, ma è credibile che il *favor* che gli si concede sia determinato anche dalle

Si tratta, come ben si vede, di indizi, al massimo di tendenze o potenzialità non ancora del tutto dispiegate. Ma, come abbiamo già avuto modo di avvertire, l'*excursus* che stiamo operando sulle ' aree di criminalità politica ' richiamabili ai poteri politico, religioso, militare ed economico, non vuole offrire più che indicazioni sintetiche e valutazioni globali.

Anche nel complesso dei reati che possiamo classificare ' contro l'amministrazione della giustizia ' ve ne è uno, l'*exercitium privati carceris*, che spicca sugli altri per lo spazio che i giuristi gli accordano nelle loro trattazioni ([347]). Infatti, anche in questo caso, la presenza di un intero titolo del *Codex* determina un fenomeno di polarizzazione simile a quello verificatosi per la falsificazione monetaria rispetto ai reati economici, ed anche in questo caso è necessario muoversi tra le righe dei commenti al *De privatis carceribus inhibendis* (C. 9, 5) per cogliere i segni di un complesso di reati che pure ha la sua importanza.

Diciamo subito che il *privatum carcerem exercere* può considerarsi soltanto a certe condizioni alla stregua di un reato contro l'amministrazione della giustizia: la sua qualificazione primaria sembra infatti quella di una invasione del campo maiestatico (e quindi esso costituirebbe *crimen maiestatis* sotto il profilo della *usurpata iurisdictio*), mentre — sotto un altro punto di vista —

---

aspettative concrete, in termini di vantaggi materiali, che la *respublica* ritiene di poter coltivare nei suoi confronti.

([347]) Tra gli altri, già CINO DA PISTOIA, *In cod.*, l. *iubemus, De privatis carceribus inhibendis*, nn. 3-4, e poi BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. cod.*, l. *iubemus, De privatis carceribus inhibendis*, p.t.; BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, l. *si confidis, Ad leg. Iul. de vi publ. et priv.*, p.t.; BARTOLOMEO DA CAPUA, gl. *dilationes, Const. Regni Siciliae*, II, 18, p.t.; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *iubemus, De privatis carceribus inhibendis*, p.t.; ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *iubemus, De privatis carceribus inhibendis*, p.t.; E. BOSSI, *Tractatus, De carcere*, p.t.; C. BATTANDIER, *Praxis, reg.* 9, n. 2 in fi.; L. CARERI, *Tractatus de homicidio, Circa secundum*, n. 37 ss.; H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 94 ss.; G. CAGNOLI, *In tit. de reg. iur.*, l. *qui auctore*, nn. 5-8; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 35, p.t.; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 10, p.t.; G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest.*, VII, *Nonnullae limitationes*, n. 4; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De carceribus et carceratis*, ad quaestionem; B. CARPZOV, *Practica*, I, *quae.* 41, n. 124 ss.

potrebbe essere considerato semplicemente un *crimen vis* nella misura in cui si può configurare, per esempio, nel semplice ' sequestro di persona '. Abbiamo già visto che i giuristi non vanno per il sottile in questa materia e che Benedict Carpzov — per fare un solo esempio ([348]) — partendo dal principio dell'usurpazione di un potere maiestatico qualifica di *crimen maiestatis* ogni forma di privazione della libertà altrui: quia enim et hoc meri imperii est, illud usurpans publicam dicitur laedere maiestatem.

In effetti, al pari del *crimen* commesso da chi *furcas erigit* ([349]), quello di ' carcere privato ' può avere rilievo nel quadro dei reati contro l'amministrazione della giustizia se ed in quanto colui che priva un altro della sua libertà lo fa per punirlo di un delitto che, giustamente o no, gli attribuisce: il fatto di *sostituirsi* alla giustizia del Principe, e quindi di turbarne gravemente l'ordinato svolgimento, dà infatti a quello che è un atto di *usurpata iurisdictio* un valore particolare e permette, a questo titolo, un simile inquadramento.

Direttamente rivolti contro l'amministrazione della giustizia appaiono invece i reati di falsa testimonianza o spergiuro ([350]), quelli che infrangono il diritto di asilo ([351]) e quelli che impediscono

---

([348]) V., *supra*, la nota 16 di questo stesso capitolo.

([349]) H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 97 in fi.; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 41 p.t.: « Furcae meri imperii signa sunt — dice Giganti (n. 1) — qui igitur propria authoritate furcas erigit, sua authoritate usurpat authoritatem principis et magistratus, meritoque crimen laesae maiestatis incurrit ».

([350]) Della falsa testimonianza resa nel processo e dello spergiuro, si dubita che integrino senz'altro, in sé e per sé, una fattispecie di *crimen laesae maiestatis*. Possono diventarlo, come già abbiamo visto rispetto a reati che si pongono ai margini del sistema, nel caso che contengano in sé intenzioni o caratterizzazioni tali da far presumere la presenza di *dolus contra principem*. Si possono vedere i passi a questo proposito presenti in ALBERICO DA ROSATE, *In sec. cod.*, l. *alienam, Ad leg. Iul. maiest.*, p.t.; di BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *alienam, Ad leg. Iul. maiest.*, p.t. e di H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 82.

([351]) Per esempio, *extrahere de ecclesia confugientem*. I giuristi si esprimono *communiter*, a questo proposito, nel commento al titolo del *Codex* « De his qui ad ecclesias confungiunt » (C. 1, 12): considerano il reato tra quelli che ledono la maestà, salvo che colui che viene catturato *in ecclesia* non sia a sua volta reo di maestà (cfr. H. BOCER, *Tractatus*, II, n. 98).

Tuttavia, a partire, pare, da Paolo di Castro, il diritto di asilo comincia ad

che la giustizia segua il suo corso: dall'*arripere condemnatos e manibus familiae vel curiae* ([352]) al *defendere aliquem vel se contra publicam disciplinam* ([353]), dall'*occidere condemnatos* al *permittere fugam* ([354]), dall'*effractio carceris* ([355]) a quel caso particolare di intralcio alla giustizia che consiste nel *destruere picturas prodi-*

---

incontrare — per quanto riguarda le chiese — alcune limitazioni nell'opera dei giuristi. Scriverà allora FARINACCIO, *Praxis*, I, *De carceribus et carceratis, quae.* 28, n. 73, che «...quicquid fit de iure, de facto et de consuetudine videutr introductum, ut etiam in ecclesia delinquentes rei capi possunt, per quae dixit Clarus, in *practica*, § *fin. quae.* 30 ubi testatur quod hodie immunitas haec ecclesiastica propter ingentem numerum ecclesiarum et frequentiam delinquentium valde restricta est a consuetudine: alias enim de facili quilibet malefactor evaderet manus iustitiae, cum nulla fere sit via in civitatibus in qua non sit una et quandoque etiam plures ecclesiae, ita ut prius quam delinquens caperetur facillime possit se in aliquam earum recipere, maxime nemine insequente: *quod tamen esset contra mentem eorum qui ecclesiis immunitatem tribuerunt, non quidem ut essent asyli delinquentium et speluncae latronum*, sed ut praestaretur refugium miseris, qui humana fragilitate, aut casu, in aliquod crimen incurrissent». L'osservazione di Farinaccio (e di Claro) è condivisa da Bossi, Follerio, Giganti, ma non da D. COVARRUVIAS, *Resolutiones*, II, *cap.* 20, nn. 17-18. Su tutta la questione, G. VISMARA, *Diritto di asilo* (*dir. intermedio*), in *Enc. del dir.*, III (1958), p. 198 ss.

([352]) BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. dig. novi*, l. *cuiusque, Ad leg. Iul. maiest.*, p.t.; IPPOLITO DE' MARSILI, *Practica criminalis*, § *opportune*, n. 20; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 62 ss.; C. BATTANDIER, *Praxis, reg.* 142, n. 11; G. CLARO, *Practica*, V, § *ult. quae.* 68, n. 10; G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 58, p.t.; J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 15, n. 30; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De carceribus et carceratis, quae.* 32, nn. 22-28; M. BERLICH, *Conclusiones*, V, *concl.* 66, n. 37; G. DE BELLIS, *Opera, De crim. laes. maiest.*, VII, *Nonnullae limitationes*, n. 8: «Denique eripiens aliquem de manibus curiae, qui confessus vel condemnatus esset, incidit in crimen laesae maiestatis... verum etiamsi crimen de quo accusabatur non esset laesae maiestatis... Multo magis procedit si eum eripuerit dum duceretur ad ultimum supplicium: eo namque modo laeditur suprema Principis maiestas et imperium».

([353]) J. DAMHOUDER, *Praxis, cap.* 15, n. 29; P. FARINACCIO, *Praxis*, I, *De carceribus et carceratis, quae.* 32; M. BERLICH, *Conclusiones*, V, *concl.* 66, n. 13.

([354]) H. BOCER, *Disputationes*, XI, *De crim. laes. maiest. humanae, Praxis*, 1, n. 31; E. BOSSI, *Tractatus, De crim. laes. maiest.*, n. 16; L. CARERI, *Tract. de homicidio, Quarto*, n. 2 e *Sexto*, n. 3; P. FOLLERIO, *Practica, Item quod commisit crim. laes. maiest.*, n. 54; T. DECIANI, *Tractatus*, VII, *cap.* 11, p.t.

([355]) E. BOSSI, *Tractatus, De effractoribus carcerum*, p.t.; B. BERTAZZOLI *Consultationes*, I, *cons.* 35, nn. 21-25; F. BURSATI, *Consilia*, IV, *cons.* 346, n. 18 ss.

torum [356]. Inutile dire poi di tutti i casi che concernono i giudici: reati di corruzione o di dolosa disapplicazione della legge [357] (per quanto riguarda il loro operato) e i reati che contro i giudici possono commettere gli altri: dal *contemptum iudicis* [358] che si esprime nelle diverse forme in cui può realizzarsi il ' disprezzo verso la corte ', ai casi specifici di colui che « iudici non obedit » [359], (presentandosi come *rebellis*), di colui che impedisce o intralcia la sua attività [360] e di colui che — in modo certo più plateale — « iudici impingit alapam » [361], con ciò stesso evidentemente commettendo *crimen laesae maiestatis*.

Era questo un regime, però, che per quanto di ' garantismo ' conteneva (e quindi per l'eventualità che finisse col diventare di intralcio alla mano della giustizia) non poteva non subire eccezioni

---

[356] MARTINO DA LODI, *De crim. laes. maiest., quae.* 26 e G. GIGANTI, *De crim. laes. maiest., lib.* I, *Qualiter et a quibus committatur crim. laes. maiest., quae.* 59, p.t. non lo considerano, di per sé, un caso di *crimen laesae maiestatis*.

[357] BARTOLO DA SASSOFERRATO, *In sec. cod.*, auth. *sed novo iure, De poen. iudicis qui male iudic.*, p.t.; BARTOLOMEO DA SALICETO, *In IX. cod.*, l. *iubemus, De privat. carcerib. inhib.*, n. 4: « Item quod in crimen laesae maiestatis incidunt qui privatum carcerem committunt et *iudices qui illud non vendicant* »; non è d'accordo BALDO DEGLI UBALDI, *In IX. cod.*, l. *etiam, Ad leg. Iul. maiest.*, p.t.: « Iudex qui iudicat contra legem non propterea tenetur crimine laesae maiestatis: hoc dicit. Contra videbatur: quia sicut laedens legem animatam, ut Caesarem, tenetur crimine laesae maiestatis, ita videbatur in eo qui laesit legem scriptam: *quod non puto verum* »; MATTEO DEGLI AFFLITTI, gl. *punitur, Const. Regni Siciliae*, inc. *punitur*; GIOVANNI DA IMOLA, *In clem.*, c. *pastoralis, De sent. et re iudic.*, n. 56; ALBERICO DA ROSATE, *Dictionarium*, v. *crimina graviora* (« venditio iustitiae »); MARTINO DA LODI, *De officialibus, quae.* 146 (« baratare iustitiam »); G. B. ASINIO, *Praxis*, II, § 4, *cap.* 17, n. 6 (« accipere pecuniam pro administranda vel non administranda iustitia »); G. CLARO, *Practica*, V, § *fin., quae.* 73, n. 2 (« iudex barattarius »); L. CARERI, *Tract. appellationis, octavus casus*, n. 7 (« Si convinciatur de barataria et mundas manus non habuit »).

[358] N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo*, n. 53 post. prin.

[359] Per tutti, G. BERTACCHINI, *Repertorium*, IV, ver. *rebelles sunt.*

[360] Per esempio « si impediatur inquisitor haereticae pravitatis »: cfr. L. CARERI, *Tract. de homicidio, Circa tertium dic.*, n. 12; così per il « Baro prohibens vasallum accedere ad superiores pro esponenda querela de gravaminibus » (ID., *Tractatus appellationis, Undecimus casus*, n. 32); oppure « receptare et celare ut celatus evadat manus iudicis » (GIOVANNI D'ANAGNI, *In V. decret.*, c. *excommunicamus*, § *credentes, De haereticis*, n. 13).

[361] M. BERLICH, *Conclusiones*, V, *concl.* 66, n. 15.

e limitazioni, seppure di fatto. Così, se la violazione della *immunitas* del delinquente che si rifugia in una chiesa rappresenta in via di principio un'offesa alle regole della giustizia, in via di fatto il rispetto assoluto di tale *immunitas* condurrebbe fatalmente ad una sorta di impunità generalizzata, ed i giuristi si trovano a dover *rovesciare* il loro atteggiamento; allo stesso modo, il crimine di carcere privato subisce una serie di temperamenti, permettendosi (già con Luca da Penne ([362])) di tenere incarcerato qualcuno non col fine di *punirlo* ma con quello di *custodirlo*, per poi consegnarlo alla giustizia del re: e molto significativa appare l'affermazione di Alberto Bruni, secondo il quale bisogna pur permettere ai nobili ed ai giudici qualche abuso o qualche mancanza in questioni di questo genere: *Alias*, avverte, *infiniti nobiles et iudices caderent in hoc delictum* ([363]).

([362]) LUCA DA PENNE, *In tres post. lib., ad XII lib.*, l. *omnes, De cohortalibus*, n. 6.

([363]) « Ex quibus — prosegue — dico quod etiam stante processu prout stat de iure communi non potuissent isti domini dici incidisse in crimen laesae maiestatis vel quasi » (A. BRUNI, *Consilia, cons.* 69, n. 12).

CONCLUSIONI

La nostra ricerca è giunta alla sua conclusione. Il taglio che le abbiamo dato fin dall'inizio e lo sviluppo che è venuta seguendo, ci impongono di non scendere su ulteriori, e certo possibili, terreni di analisi, che potrebbero sì arricchire il quadro che abbiamo delineato ma che rischierebbero allo stesso tempo di farci riproporre — col pretesto di nuovi punti di vista — cose già molte volte ripetute, creando nel lettore un'irritante sensazione di *déjà lu*.

La scelta che abbiamo operato è stata quella di valutare la questione del reato politico nella dottrina del diritto comune, privilegiando insieme i momenti ideologici che furono a monte delle sue manifestazioni e i meccanismi tecnico-dogmatici che ne guidarono lo sviluppo; con una sottolineatura, spesso ridichiarata, delle due componenti fondamentali di esso: disobbedienza e tradimento.

Ciò vuol dire che il nostro intento è stato principalmente quello di ricostruire il momento dell'*infrazione*, cioè della rottura di un equilibrio e di uno *status quo*, piuttosto che quello della *repressione*, intesa come tentativo di imporre il ritorno alla situazione precedente, attraverso la punizione dei colpevoli e l'uso in senso dissuasivo della carica di ' terribilità ' da essa proveniente. All'interno di questa scelta, poi, ne è venuta maturando una seconda, e cioè quella di mettere in primo piano la riflessione dei giuristi, le loro valutazioni, il loro proporsi come interpreti di una realtà anche politica e sociale e — in definitiva — la loro collaborazione nella creazione di concetti e meccanismi diretti allo scopo fondamentale di difendere lo Stato.

Certo, il sistema del *crimen laesae maiestatis* non si riduce, *tout court*, allo stabilirsi di una serie imponente di occasioni del delinquere, né tutta la sua essenza si risolve nella sottile costru-

zione di un ingranaggio complicato, capace di rispondere con prontezza e su di un'area estesissima, ad ogni possibile minaccia ' politica '. Anche *la risposta* conta: non sono indifferenti la sua qualità, l'intensità che la caratterizza, il modo con cui viene data. Contano cioè, e molto, le pene comminate e l'*iter* giudiziario per il quale si arriva a comminarle.

In questa prospettiva hanno importanza fondamentale quelli che la scienza giuridica chiamava *specialia criminis laesae maiestatis*. La lesa maestà, infatti, proprio perchè *crimen atrox et enorme*, si presentava anche come *crimen exceptuatum*, sottoposto ad un trattamento particolare suo proprio e tale da mettere non tanto il condannato, quanto lo stesso indiziato, in una grave condizione di inferiorità rispetto al *fiscus*.

« Propter enormitatem delicti — diceva Baldo [1] — non concedenda conceduntur, et licitum est leges transgredi »: l'accusa di lesa maestà può essere mossa da chiunque (anche gli *infames*, che di norma sono esclusi, possono mettere in moto il procedimento, e così gli *excommunicati*, i *participes*, i *socii*, ed anche i *servi* ed i *minores*), la *probatio* può avvenire *per testes singulares*; « omnes torquuntur », « sive sit miles armatae vel coelestis militiae, sive doctor » [2], « et servi torquentur in caput domini »; coloro che sono titolari di *privilegia* non possono servirsene; i figli che accusano i padri, « si de veritate », non incorrono nello *scelus ingratitudinis*. Per questo *crimen* si può essere accusati e condannati anche ' post mortem ', con l'effetto della ' damnatio memoriae ' e — quel che più conta — della confisca dei beni passati agli eredi; si può essere puniti per la *sola cogitatio* o per la *mera voluntas sine actu*; vengono coinvolti i ' conscii non revelantes ', e la pena cade anche sui figli innocenti del reo [3]. All'accusato si sequestrano immediatamente i beni, si negano difesa e diritto di appello dopo la condanna; il processo si svolge *summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii, ex officio et sine accusatione*: gli atti sono segreti, tutte le fasi e le procedure del rito sono aggravate

---

[1] BALDO DEGLI UBALDI, *In I. cod.*, l. *liceat servilis, De precibus Imperatori offerendis*, n. 2.

[2] N. BOHIER, *De seditiosis*, § *septimo*, n. 2.

[3] Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla teoria dei delitti*, cit., p. 171 ss.

a detrimento dell'accusato e « leviores probationes requiruntur in hoc crimine quam in alio » (4).

Il modo della risposta repressiva, dicevamo qui sopra (ed ora la cosa acquista maggiore evidenza), ha una grande importanza. Ed anche la sostanza di tale risposta — la pena di morte, l'esilio, la confisca dei beni, la punizione che si estende ai filgi — qualifica in maniera decisiva il quadro generale in cui si muove il *crimen*. L'aver posto in primo piano il momento dell'infrazione rispetto a quello della repressione e dei suoi modi, può quindi apparire scelta parziale e fuorviante: in realtà, però, non è così.

A ben guardare, ciò che qualifica il sistema dei reati politici è in primo luogo l'area di comportamenti che esso comprende, il *quantum* di libertà che comprime, lo spazio che lascia al sistema di potere per garantirne la conservazione: l'efferatezza delle pene (che poi si riducevano — salvo i casi in cui sembrava bene fare le cose in grande ed in modo esemplare — alla confisca dei beni unita all'esilio del condannato) o l'arbitrarietà dei procedimenti, non erano altro che strumenti agitati *ad deterrendum*, o manifestazioni evidenti di un potere che era di per sè arbitrario e non poteva dunque lasciarsi limitare dalla ' legalità ' quando si trattava di eliminare i suoi nemici mortali. Neanche lo Stato di diritto rispetterà le regole del gioco in materia di reati politici, e sarebbe ingenuo cercare questo genere di ' correttezza ' nei processi politici dello Stato assoluto del Cinque-Seicento. A noi sembra, ricordando una frase di Francesco Carrara tanto nota da essere quasi d'obbligo, che solo osservando « come vegeti la giustizia anche sotto i liberi reggimenti quando la politica se la pone fra le ugne », si comprenda il senso reale di tutto questo enorme sistema: di un titolo di delitti che ancora Carrara chiamava *fantasmagorico*, « perchè il medesimo ebbe per sua divisa di sostituire con le sue regole eccezionali e feroci ai precetti della giustizia i fantasmi della paura » (5).

---

(4) Un elenco di 31 *specialia criminis laesae maiestatis* è offerto da MATTEO DEGLI AFFLITTI, *Comment. in tert. lib. feudorum, Quae sint regalia, § et bona committentium crim. laes. maiest.*, nn. 5-52.

(5) F. CARRARA, *Programma*, cit., VII, Lucca², 1871, p. 623 (§ 3918).

INDICI

INDICE DELLE FONTI GIURIDICHE DOTTRINALI CONSULTATE

Abbas Siculus

v. *Panormitano.*

Afflitti, Matteo degli —

Matthaei de Afflictis... *Commentaria in primum librum feudorum* ..., Lugduni, 1548.

Matthaei de Afflictis... *Commentaria in tertium librum feudorum*..., Lugduni, 1548.

Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani per... Matthaeum de Afflictis... *collectae*..., Venetiis, 1584.

Glosse a *Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae Utriusque Siciliae*..., Venetiis, 1590.

Agostino da Rimini

v. *Bonfranceschi.*

Agustin, Antonio

Antonii Augustini... Terraconensis *De legibus et senatusconsultis liber*..., Parisiis, 1584.

Alciato, Andrea

Andreae Alciati... *Consiliorum*... (*volumen*)..., Venetiis, 1612.

Alberico da Rosate

Commentariorum... Alberici de Rosate Bergomensis *pars secunda super Codice*..., Lugduni, 1545.

Alberici de Rosate... *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici*..., Venetiis, 1581.

Alberici a Rosate *Commentariorum de statutis* (*libri*)..., TUI, II, Venetiis, 1584.

Alberto da Gandino

Tractatus de maleficiis, ed. Kantorowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, II. *Die Lehre*, Leipzig, 1926.

Alessandro da Imola

v. *Tartagni.*

Alvarotti, Jacopo
Jacobi Alvaroti *in libro feudorum clarissima lectura...*, Lugduni, 1545.

Ancarano (Pietro di —)
v. *Pietro da Ancarano.*

Andrea da Isernia
Andreae de Isernia... *Commentaria in usus librumque feudorum...* Lugduni, 1549.
Utriusque Siciliae Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae..., Andreae de Isernia... *Commentariis illustrata...*, Venetiis, 1590.

Angelo da Arezzo
v. *Gambiglioni.*

Angelo degli Ubaldi
Angeli Ubaldi Perusini *In primam atque secundam Digesti veteris partem commentarii*, Venetiis, 1580.
Consilia seu responsa... Angeli de Ubaldis Perusini..., Lugduni, 1539.

Anonimo
Tractatus de crimine laesae maiestatis XII. quaestionibus distinctus per Incertum Auctorem editus, in *Volumen omnium tractatum criminalium...* per Joannem Baptistam Zilettum *in lucem proditum...*, Venetiis, 1580.

Arcidiaconus
v. *Guido da Baggio.*

Arena (Jacopo d'—)
v. *Jacopo d'Arena.*

Armilla, Summa
v. *Fumi.*

Arsendi, Ranieri
v. *Ranieri da Forlì.*

Asinio, Giovan Battista
Iudiciorum praxis Joannis Baptistae Asinii Florentini..., Venetiis, 1588.

Ayrault, Pierre
Petri Aerodii... Angegavi, *Rerum ab omni antiquitate iudicatarum pandectae...*, Parisiis, 1588.
L'ordre. Formalité et instruction judiciaire dont les Grecs et les Romains ont usé pour les accusations publiques, conferé aux stil et usage de nostre France, Paris, 1576.

Azzone
Summa Azonis (*super novem libris codicis*)... Papiae, 1506. (*Summa codicis*)
Azonis *Ad singulas leges XII. librorum Codicis iustinianei commentarius...*, Parisiis, 1577 (*Lectura codicis*).

Baiardi, G. Battista

Ioannis Baptistae Baiardi *Additiones et annotationes insignes ac solemnes ad Iulii Clarii lib. V receptarum sententiarum sive Practicam Criminalem* Venetiis, 1614.

Baldo degli Ubaldi

Baldi Ubaldi Perusini... *In primam digesti veteris partem commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *In secundam digesti veteris partem commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *In primam et secundam infortiati partem commentaria...*, Venetiis, 1586.

Baldi Ubaldi Perusini... *In primum, secundum et tertium cod. lib. commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *In quartum et quintum codicis libros commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *In sextum codicis librum commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *In VII. VIII. IX. X et XI. codicis libros commentaria...*, Venetiis, 1577.

Baldi Ubaldi Perusini... *Praelectiones in quatuor Institutionum libros...*, Venetiis, 1586.

Consiliorum sive responsorum (*volumina*) Baldi Ubaldi Perusini..., Venetiis, 1580.

Baldi Ubaldi Perusini *Additiones ad Speculum Guillaumi Durandi...*, Venetiis, 1566.

Barbazza, Andrea

Consiliorum sive responsorum (*volumina*)... Andreae Barbatiae..., Venetiis, 1581.

Barbosa, Agostino

Agustini Barbosae Lusitani... *Tractatus de locis communibus argumentorum iuris...*, in *Tractatus varii...*, Lugduni, 1678.

Bartolini, Onofrio

Consilia Honofrii De Bartholinis de Perusio, in *Criminalium consiliorum atque responsorum... opera et studio* Joannis Baptistae Ziletti... *collectorum...* (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. II.

Bartolo da Sassoferrato

Bartoli a Saxoferrato *In primam Digesti veteris partem* (*commentaria*)..., Venetiis, 1580.

Bartoli a Saxoferrato *In primam Infortiati partem* (*commentaria*)..., Venetiis, 1581.

Bartoli a Saxoferrato *In secundam Digesti Novi partem* (*commentaria*)..., Venetiis, 1585.

Bartoli a Saxoferrato *In primam Codicis partem* (*commentaria*)..., Venetiis, 1581.

Bartoli a Saxoferrato *In secundam Codicis partem* (*commentaria*)..., Venetiis, 1580.

Bartoli a Saxoferrato *In tres Codicis libros* (*commentaria*)..., Venetiis, 1580.

Bartoli a Saxoferrato *Super Authenticis et Institutionibus* (*commentaria*)..., Venetiis, 1580.

Tractatus:

Super constitutione ad reprimendum

Super constitutione qui sint rebelles

De regimine civitatis

De guelphis et ghibellinis

in Bartoli a Saxoferrato *Consilia, Quaestiones et Tractatus*..., Venetiis, 1581.

Bartolomeo da Capua

Utriusque Siciliae Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae..., Bartholomaei de Capua... *commentariis illustrata*..., Venetiis, 1590.

Bartolomeo da Saliceto

Bartholomaei a Saliceto... *In VII. VIII et IX Codicis libros*..., Venetiis, 1574.

Battandier, Claude

Praxis causarum criminalium... authore Claudio de Battandier..., Venetiis, 1567.

Baudoin, François

Francisci Balduini... *Ad leges maiestatis sive perduellionis libri duo*... in *Iurisprudentia romana et attica*... cum praefatione Joannis Gottliebii Heinecii (*tomus primus*)..., Lugduni, 1738.

Beci, Francesco

Consiliorum sive responsorum Francisci Becii casalensis (*libri*)..., Venetiis, 1610.

Bellemère, Gilles

Aegidii Bellemerae... avenionensis... *Commentaria in Gratiani Decreta*..., Lugduni, 1550.

Aegidii Bellemerae... *Secundus tomus Commentariorum in Gratiani Decreta*..., Lugduni, 1550.

Aegidii Bellemerae... avenionensis... *Posterior tomus Commentariorum in Gratiani Decreta*..., Lugduni, 1550.

Aegidii Bellemerae... *In Secundam Secundi Decretalium libri Partem Praelectiones*..., Lugduni, 1549.

Egidii de Bellamera... *Consilia*, Venetiis, 1579.

Decisiones Rotae collectae ex consiliis dominorum Sacri Palatii causarum Auditorum per Aegidium Bellemerae..., in *Sacrosanctae decisiones ca-*

nonicae excellentissimis viris, I.C. clarissimis, iisdemque Sacri Palatii auditoribus collectae..., Venetiis, 1599.

Bellini, Piero

Petrini Bellini Albensis... *De re militari et de bello in partes undecim tractatus divisus...*, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Belloni, Nicola

Nicolai Belloni... *Consiliorum volumen...*, Basileae, 1544.

Berlich, Matthias

Matthiae Berlichi *Conclusiones practicabiles secundum ordinem constitutionum Augusti Saxoniae Electoris discussae...*, Lipsiae, 1693.

Matthiae Berlichii, *Decisiones aureae*, Lipsiae et Francofurti, 1699.

Berò, Agostino

Augustini Beroii Bononiensis... *In II. Libri Primi Decretalium Commentaria...*, Venetiis, 1578.

Augustini Beroii Bononiensis... *In I. Partem Libri Secundi Decretalium Commentarii...*, Venetiis, 1578.

Augustini Beroii Bononiensis... *In II. Partem Libri Secundi Decretalium Commentarii...*, Venetiis, 1578.

Augustini Beroii Bononiensis... *In Librum Quintum Decretalium Commentarii...*, Venetiis, 1580.

Augustini Beroii... *Consilia...*, Bononiae, 1567.

Bertacchini, Giovanni

Repertorium Joannis Bertachini Firmani..., Venetiis, 1570.

Bertazzoli, Bartolomeo e **Claudio**

Bartholomei Bertazzoli... *Consiliorum sive responsorum iuris (libri)...*, Venetiis, 1583.

Decisivarum consultationum sive responsorum iuris in criminalibus et poenalibus controversiis emissorum... libri..., aut. Bartholomaeo Bertazzolio..., Francofurti, 1602.

Besold, Christoph

Christophori Besoldi *Synopsis politicae doctrinae...*, Amstelodami, 1643.

Christophori Besoldi *Dissertatio de maiestate...*, Francofurti, 1618.

Christophori Besoldi, *Discursus de arcanis rerumpublicarum...*, Francofurti, 1618.

Biagio da Morcone

Blasii De Morcono *De differentiis inter ius longobardorum et ius romanorum Tractatus*, cur. G. Abignente, Napoli, 1912.

Bianchi, Marco Antonio

Marci Antonii Blanci Patavini... *Practica criminalis...*, Lugduni, 1556.

Bocer, Heinrich

Henrici Boceri... *Disputationum de universo quo utimur iure... pars prima...*, Tubingae, 1612. Contiene: a) *Disputatio X. De Crimine Maiestatis divinae quod sacrilegium iura appellant*; b) *Disputatio XI. De Crimine Maiestatis humanae.*

Henrici Boceri... *Tractatus compendiosus de crimine maiestatis...*, Francofurti, 1631.

Bodin, Jean

Les six livres de la République, Paris, 1583.

Boehmer, J. S. Friedrich

Joannis Samuelis Friderici Boehmeri *Observationes selectae ad Benedicti Carpzovii Practicam Novam Rerum Criminalium...*, Florentiae, 1833.

Bohier, Nicolas

Tractatus de seditiosis... per Nicolaum Boerii... de Montepessulano..., in *Volumen omnium tractatum criminalium...*, per Joannem Baptistam Zilettum *in lucem proditum...*, Venetiis, 1580.

Consilia Nicolai Boerii..., Venetiis, 1554.

Bolognini, Ludovico

Consiliorum seu mavis responsorum... Ludovici Bolognini... *volumen...*, Venetiis, 1576.

Bonaud, Jacques

Postillae ad Opus Joannis de Terrarubea quod Contra rebelles suorum regum inscribitur Jacobi Bonaudi de Sauseto..., Lugduni, 1526.

Bonaviti, Marco

Consilia Marci Mantuae Bonaviti Patavini, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...*, opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)... Venetiis, 1562, vol. II.

Boncompagni, Cataldo

Consilia Cataldini De Boncompagnis de Visso, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Bonfranceschi, Agostino

Additiones Augustini de Arimino *ad Angeli Aretini De maleficiis tractatum...*, Venetiis, 1578.

Bossi, Egidio

Aegidii Bossii... *Tractatus varii qui omnem fere criminalem materiam... complectuntur...*, Venetiis, 1570.

Boyc, Henri

Henrici Boich Lugdunensis... *In quinque decretalium libros commentaria...*, Venetiis, 1576.

Boverio

v. *Enrico da Boverio.*

Braun, Conrad

Conradi Bruni... *De seditiosis tractatus...*, Moguntiae, 1550.

Bruni, Alberto

Feudalia consilia ac responsa D. Alberti Bruni Astensis..., Venetiis, 1548.

Brunneman Johann

Ioannis Brunnemanni... *Commentarius in Pandectarum libros Quinquaginta...*, Neapoli, 1780.

Ioannis Brunnemanni... *Commentarius in Codicem Iustinianeum...*, Neapoli, 1778.

Bursati, Francesco

Consiliorum sive responsorum Francisci Bursati Mantuani... (*libri*), Venetiis, 1578.

Butrigario, Jacopo

Jacobi Butrigarii Bononiensis *In Primam et Secundam Veteris Digesti partem* (*commentaria*)..., Romae, 1606.

Lectura... Jacobi Butrigarii *super prima parte Codicis...*, Parisiis, 1516.

Lectura... D. Jacobi Butrigarii *super secunda parte Codicis...*, Parisiis, 1516.

Consilia Jacobi Butrigarii, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio... Joannis Baptistae Ziletti... *collectorum...* (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Cagnoli, Girolamo

Commentaria Hieronymi Cagnoli... *In titulum Digesti de regulis iuris...*, Venetiis, 1559.

Hieronymi Cagnoli... *Opera omnia in treis tomis distributa...*, Lugduni, 1569.

Campeggi, Giovanni

Feudalia consilia ac responsa D. Joannis Campezi..., Venetiis, 1548.

Capici, Antonio

Decisiones S. Regii Consilii Neapolitani per Antonium Capycium... *aeditae...*, Venetiis, 1546.

Careri, Ludovico

Practica causarum criminalium Ludovici Carerii... Lugduni, 1569, contenente:

Tractatus appellationis in criminalibus, fo. 2

Tractatus de iudiciis et tortura, fo. 34

Tractatus de homicidio et assassinio, fo. 98

Tractatus de haereticis, fo. 254.

Carlo di Tocco

Legum Longobardorum cum glosis... Caroli Cotti (sic) Siculi (*libri*)..., Venetiis, 1537.

Carpzov, Benedict

Benedicti Carpzovii... *Practicae novae imperialis saxonicae rerum criminalium* (*partes*)..., Lipsiae, 1739.

Cartari, Giulivo

Iulivi Carthari Urbetani... *Disputatio de foro competenti adversus iudices administratos aliosve ecclesiasticos laicam iurisdictionem perturbantes...*, Romae, 1648.

Castaldi, Ristoro

Restauri Castaldi Perusini... *De imperatore* (*tractatus*)..., in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Celolli, Guglielmo

Consilia... Conti et Gulielmi Celolli... de Perusio, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Ioannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. II.

Cepolla, Bartolomeo

Consilia criminalia... Bartholomei Cepolle Veronensis..., Mantuae, 1525.

Tractatus de servitutibus, tam urbanorum quam rusticorum praediorum... Bartholomaei Cepollae Veronensis..., Amstelodamii, 1686.

Chiari, Giulio

v. *Claro.*

Cino da Pistoia

Cyni Pistoriensis *In... aliquot titulos primi Pandectorum Tomi, id est, Digesti veteris, doctissima Commentaria...*, Francofurti ad Moenum, 1578.

Cyni Pistoriensis *In codicem... doctissima Commentaria...*, Francofurti ad Moenum, 1578.

Clapmar, Arnold

Arnoldi Clapmarii *De Arcanis Rerumpublicarum libri sex...*, Bremae, 1605.

Claro, Giulio

Iulii Clari... *Opera omnia sive Practica civilis atque criminalis...*, Venetiis, 1614.

Claude de Seyssel

v. *Seyssel.*

Cochl, Johannes

Ioannis Cochlaei Theologi *De seditiosis appendix triplex contra quosdam rebelles huius temporis*, in appendice al *De seditiosis* di Conrad Braun, Moguntiae, 1550.

Concioli, Antonio

Antonii Concioli Cantianensis... *Resolutiones criminales...*, Venetiis, 1684.

Antonii Concioli Cantianensis... *Allegationes forenses civiles et criminales...*, Venetiis, 1684.

Coras, Jean

Joannis Corasii Tolosatis... *Miscellaneorum iuris civilis libri septem...*, Coloniae Agrippinae, 1590.

Corneo, Pierfilippo

Consiliorum sive responsorum Petri Philippi Cornei (*volumina*)..., Venetiis, 1572.

Corsère, Jean

Decisiones Capellae Tholosanae Tempore quo Joannis Corserius *fuit officialis Tholosanus,* in *Sacrosanctae decisiones canonicae ab excellentissimis viris, I.C. clarissimis, iisdemque Sacri Palatii auditoribus collectae...*, Venetiis, 1599.

Corsetti, Antonio

Antonii Corseti... *De potestate... regia,* in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Corti, Franceschino

Consiliorum Francischini Curtii... Papiensis (*partes*)..., Venetiis, 1575.

Consiliorum sive responsorum Francischini Curtii iunioris Papiensis *liber tertius...*, Venetiis, 1590.

Costa, Cesare

Variarum ambiguitatum iuris civilis libri tres auctore Cesare Costa Maceratense..., Neapoli, 1573.

Cotereo, Claudio

Tractatus de iure et privilegiis militum... Claudio Cotero Turonensi... auctore, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Covarruvias, Diego

Regulae: *Peccatum, De regulis iuris, libro sexto, relectio* auth. Didaco Covarruvias Toletano, in *Opera omnia... tomus primus...*, Lugduni, 1574.

Variarum resolutionum iuridicarum ex iure pontificio regio et caesareo libri III..., Didaco Covarruvias a Leyva Toletano... auctore..., Francofurti, 1578.

Cravetta, Aimone

Consiliorum Aymonis Cravettae... *pars prima et secunda...*, Venetiis, 1566.

Cremani, Luigi

Aloysi Cremani Senensis... *De iure criminali libri tres...*, Ticini, 1791-93.

Cumano Raffaele

v. *Raimondi.*

Dal Pozzo, Paride

Tractatus... de re militari undecim libris distinctus... auth. Paride a Puteo, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Damhouder, Joos

Praxis criminalium rerum... Iodoci Damhouderii Brugensis..., Venetiis, 1555.

De Angelis, Fr. Giuseppe

Francisci Josephi De Angelis a Scanno *Tractatus criminalis de delictis in tres partes divisus...*, Venetiis, 1705.

De Bellis, Gabriele

Gabrielis De Bellis... *Opera posthuma ubi continetur... de delictis in genere, et in specie de crimine laesae maiestatis...*, Lugduni, 1646.

De Beloy, Pierre

De l'authorité du Roy, et crimes de leze Maiesté, qui se commettent par Ligues, designation de successeur, et libelles escrits contre la personne et la dignité du Prince... par P. De Beloy..., Paris, 1594.

De Bongis, Antonio

Consilia Antonii De Bongis civis Bergomi, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. II.

Deciani, Tiberio

Tractatus criminalis Tiberii Deciani Utinensis..., Augustae Taurinorum, 1593.

Responsorum... Tiberi Deciani Utinensis... (*volumina*)..., Venetiis, 1579.

Decio, Filippo

Philippi Decii Mediolanensis... *In primam ac secundam Digesti veteris partem doctissima commentaria...*, Venetiis, 1572.

Philippi Decii Mediolanensis... *In primam ac secundam Codicis commentaria amplissima...*, Venetiis, 1572.

Consiliorum sive responsorum... Philippi Decii Mediolanensis (*tomi*)..., Venetiis, 1575.

De Leonardis, G. Giacomo

Feudalia Consilia ac Responsa Joannis Jacobi De Leonardis de Pisauro..., Venetiis, 1548.

Della Cornea, Pierfilippo

v. *Corneo.*

Della Valle, Rolando

v. *Rolando da Valle.*

Del Maino, Giasone

v. *Giason del Maino.*

Del Monte, Pietro

Tractatus de potestate papae... D. Petri de Monte..., Venetiis, 1584.

Del Ponte, Francesco

Consiliorum sive responsorum Joannis Francisci de Ponte (*volumen*)..., Venetiis, 1595.

Domenico di San Gemignano

Dominici de Sancto Geminiano *Commentaria... in... decretorum... Volumen...*, Mediolani, 1505.

Durand, Guillaume

Speculi Guglielmi Duranti... (*partes*) *cum notis...* Ioannis Andreae... Baldi de Ubaldis..., Venetiis, 1566.

Enrico da Boverio

Singularia super utroque iure... Henrici De Boverio, in *Singularia omnium clarissimorum doctorum...* a Gabriele Sarayna... in unum collecta..., Lugduni, 1560.

Enrico da Susa

v. *Ostiense.*

Everaerts, Nicolas

Loci argumentorum legales authore Nicolao Everardo a Midelburgo..., Venetiis, 1567.

Faccini, Melchiorre

Consilia Melchioris De Facinis Patavini, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Fachinei, Andrea

Consiliorum Andreae Fachinei Foroliviensis... (*libri*)..., Francofurti ad Moenum, 1610.

Andreae Fachinei Foroliviensis... *Controversiarum Iuris libri decem...*, Venetiis, 1619.

Farinaccio, Prospero

Prosperi Farinaccii... *Praxis et theoricae criminalis pars prima...*, Venetiis, 1595.

Prosperi Farinaccii... *Praxis et theoricae criminalis pars quarta...*, Venetiis, 1613.

Faure, Antoine

Codex fabrianus definitionum forensium et rerum in Sacro Sabaudiae Senatu tractatarum... auctore Antonio Fabro..., Coloniae Allobrogorum, 1620.

Faure, Jean

Renovatae Joannis Fabri Burdegalensis... *In Codicem Iustiniani Imperatoris priores libros IX annotationes...*, Lugduni, 1594.

Ioannis Fabri... *In Iustiniani Imp. Institutiones iuris civilis Commentarii...*, Lugduni, 1593.

Feu, Jean

Ioannis Ignei... *Tractatus... de Sillaniano et Claudiano senatusconsulto...*, Lugduni, 1539-41.

Follerio, Pietro

Practica criminalis Petri Follerii... *dialogice contexta...*, Lugduni, 1556.

Petri Follerii *Fragmenta quibus recensentur ea quae in criminibus per Ius Regni correcta, addita vel de novo statuta sunt*, in *Practica criminalis*, Lugduni, 1556.

Fulgosio, Raffaele

Consilia... Raphaelis Fulgosii de Placentia..., Venetiis, 1576.

Fumi, Bartolomeo

Summa Armilla noncupata Casus omnes ad animarum curam attinentes breviter complectens..., Venetiis, 1578.

Gaill, Andreas

De pace publica et eius violatoribus atque proscriptis sive bannitis Imperii (*libri duo*)... auct. Andrea Gaill..., Venetiis, 1613.

Tractatus de manuum iniectionibus, impedimentis sive arrestis Imperii Andreae Gaill..., Venetiis, 1613.

Practicarum observationum tam ad processum iudiciarium praesertim Imperialis Camerae quam causarum decisiones pertinentium (*libri*), auct. Andrea Gaill..., Venetiis, 1613.

Gambiglioni Angelo da Arezzo

Angeli Aretini *De maleficiis tractatus...*, Venetiis, 1578.

Consilia Angeli De Gambellionibus Aretini, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562.

Garrati, Martino

v. *Martino da Lodi.*

Gentili, Alberico

Alberici Gentilis... *In titulos Codicis Si quis imperatori maledixerit, Ad legem Iuliam maiestati, disputationes decem...*, Hanoviae, 1607.

Gentili, Scipione

Scipionis Gentilis... *Opera omnia...*, Neapolis, 1776: vol. V, *De coniurationibus.*

Giason del Maino

Jasonis Mayni Mediolanensis *In primam Digesti Novi Partem Commentaria...*, Venetiis, 1590.

Jasonis Mayni Mediolanensis *In Primam Codicis Partem Commentaria...*, Venetiis, 1590.

Consiliorum sive responsorum Iasonis Mayni Mediolanensis... (*volumina*)... Venetiis, 1581.

Gigânti, Girolamo

Hieronimi Gigantis Forosemproniensis *De crimine laesae maiestatis (libri)*, in TUI, XI. 1, Venetiis, 1584.

Consilia... Hieronimi Gigantis Forosemproniensis... *et responsa...*, Venetiis, 1580.

Giovagnoni, Orazio

Consiliorum seu responsorum Horatii Giovagnonii Bononiensis... *liber primus...*, Bononiae, 1625.

Giovanni Antonio da S. Giorgio

v. *Prevosto.*

Giovanni d'Anagni

Ioannis de Anania Bononiensis Archidiaconi... *In Primum Decretalium lectura...*, Lugduni, 1553.

Ioannis de Anania Bononiensis Archidiaconi... *In secundum et tertium Decretalium lectura...*, Lugduni, 1553.

Ioannis de Anania Bononiensis Archidiaconi... *In Quintum Decretalium lectura...*, Lugduni, 1553.

Giovanni d'Andrea

Ioannis Andreae Bononiensis... *In Secundum Decretalium Librum Novella Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Ioannis Andreae Bononiensis... *In quintum Decretalium Librum Novella Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Novella in Sextum, Venetiis, 1499, rist. anast., Graz, 1963.

Giovanni da Imola

Ioannis de Imola... *In Clementinarum voluminibus... commentaria...*, Lugduni, 1539.

Consilia... Joannis de Imola, Venetiis, 1581.

Giovanni da Legnano

Consilia Joannis de Lignano, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Giovanni da Santagiulia

Feudalia consilia ac responsa D. Joannis a Sancta Julia..., Venetiis, 1548.

Giovanni da Torrecremata

v. *Torquemada.*

Glossa al Corpus Juris Canonici

Corpus iuris canonici, glossato, Venetiis, 1615.

Glossa al Corpus Juris Civilis

Corpus iuris civilis, glossato, ed. Venetiis, 1592.

Glosse

Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae Utriusque Siciliae..., cum glossis, Venetiis, 1590.

Godefroy Jacques

Iacobi Gothofredi *Discursus Historicus ad legem Quisquis Cod. ad l. Juliam Maiestatis,* Genevae, 1633.

Iacobi Gothofredi *Ulpianus seu de Maiestate Principis Romani Legibus soluta. Oratio prima...,* Genevae, 1633.

Goffredo da Trani

Summa Goffredi Tranensis... *in titulos decretalium...,* Venetiis, 1564.

Gomez, Antonio

Antonii Gomesii... *Variarum resolutionum..., commentaria...,* Lugduni, 1564.

Antonii Gomezii... *In Institutiones Iustiniani... commentarius...,* in..., *Opera omnia...,* Antverpiae, 1693.

Gramatici, Tommaso

Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani per Thomam Grammaticum Neapolitanum... *selectae...,* Venetiis, 1583.

Consilia et vota seu iuris responsa Thomae Grammatici... *tam civilia quam criminalia...,* Lugduni, 1584.

Gribaldi Mofa, Matteo

Tractatus de omni genere homicidii... Matthaei Gribaldi Mophae..., Spirae Nementum, 1582.

Grillandi, Paolo

Pauli Grillandi... *De quaestionibus et tortura tractatus,* in *Tractatus diversi super maleficiis...,* Lugduni, 1555.

Pauli Grillandi... *De relaxatione carceratorum tractatus,* in *Tractatus diversi super maleficiis...,* Lugduni, 1555.

Grilli, Giovanni

Glosse a Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae Utriusque Siciliae..., Venetiis, 1590.

Gryphiander, Jan

Ioannis Gryphiandri Oldemburgi *De arcanis politicis...,* Yenae, 1611.

Guido da Baggio

Guidonis a Baiiso Archidiaconi Bononiensis... *Rosarium seu in decretorum volumine commentaria...,* Venetiis, 1601.

Guidonis a Baiiso Archidiaconi Bononiensis... *In Sextum decretalium commentaria...,* Venetiis, 1577.

Guido da Suzzara

Guidonis de Suzaria *Supleciones Codicis,* ms. B.N. Paris, Lat. 4489, cit. in G. D'Amelio, *Transazione e « auctoritas iudicialis » nella giurisprudenza del Regno di Sicilia,* in ASD, XII-XIII (1968-69), p. 173.

Gundling, Nikolaus Hieronymus

Singularia ad legem maiestatis itemque de silentio in hoc crimine... per Nicolaum Hyeronymum Gundligium..., Halae Magdeburgicae, 1721.

Heinecke, Hans Gottlieb

Joannis Gottlieb Heineccii... *Elementa Iuris Civilis secundum ordinem Institutionum...*, Genevae, 1747 (editio VI).

Joannis Gottlieb Heineccii *Elementa iuris naturae et gentium...*, Genevae, 1744.

Joannis Gottlieb Heineccii... *Elementa iuris germanici tam veteris tam hodierni...*, Genevae, 1748 (editio III).

Joannis Gottlieb Heineccii... *Antiquitatum romanarum iurisprudentiam illustrantium Syntagma secundum ordinem Institutionum Iustiniani digestum...*, Genevae, 1747 (editio IX).

Hondedei, Gianvincenzo

Consiliorum sive responsorum Jo. Vincentii Hondedei Eugubini... *volumina...*, Venetiis, 1604.

Hotman, François

Francisci Hotomani... *Commentarius de verbis iuris antiquitatum romanarum elementis amplificatus...*, Lugduni, 1569.

Jacopo d'Arena

Jacobi de Arena... *Commentarii in universum Ius Civile...*, Lugduni, 1541.

Jacobi de Arena *Tractatus de quaestionibus*, in *Tractatus diversi super maleficiis...*, Lugduni, 1555.

Jacopo da Belviso

Solemnis... practica iudiciaria in materiis criminalibus... Jacobi de Bellovisu..., s.l., 1543.

Kirchner, Hermann

Respublica Hermanni Kirchneri..., Marpurgi Cattorum, 1609:

— *Disputatio I Politica*

— *Disputatio II, De potestate maiestatis.*

Lanfranco da Oriano

Aurea et excellens... iudiciaria practica... Lanfranci de Oriano Brixiani..., Venetiis, 1541.

Le Brun de la Rochette, Claude

Le Procès Criminel divisé en deux livres, le premier contenant les crimes avec leur liaison et division; le second l'ordre de l'instruction du procès et la forme d'iceluy, par Claude Le Brun de la Rochette, i.c. Beaujolais..., Lyon, 1654.

Le Comte, Antoine

Digestorum liber XXXXVIII. Ad legem Iuliam maiestatis. tit. III, in Antonii Contii... *Opera omnia...*, Parisiis, 1616.

Lentz, Cyriakus

Arcana Regnorum et Rerumpublicarum... eruta... a Cyriaco Lentulo..., Herbornae Nassoviorum, 1655.

Liazari, Paolo

Pauli de Liazaris... *In clementinarum Volumen Commentaria...*, Venetiis, 1574.

Loffredi, Sigismondo

Consilia in materia feudali D. Sigismundi Loffredi Neapolitani..., Lugduni, 1553.

Lopez, Juan

Tractatus de bello et bellatoribus D. Joannis Lupi Segobiensis, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Luca da Penne

Commentaria Lucae de Penna... *In tres posteriores libros Codicis Iustiniani,...* Lugduni, 1582.

Maranta, Roberto

Roberti Marantae Vanesini *Speculum aureum et lumen advocatorum praxis civilis...*, Venetiis, 1574.

Marchdrencker, Stephanus

Disputatio... de crimine laesae maiestatis iuridicopolitica... p.d.s. Stephanus Marchdrencker... austrius..., Tubingae, 1615.

Marino da Caramanico

Proemium Glossatoris in Constitutiones Regni Siciliae, ed. Calasso, in app. a *I glossatori e la teoria della sovranità. Studi di diritto comune pubblico*, Milano [3], 1957.

Marsigli, Ippolito de' —

Practica criminalis Hippoliti de Marsiliis Bononiensis..., Venetiis, 1564.

Singularia Hippoliti de Marsiliis, in *Singularia omnium clarissimorum doctorum...* a Gabriele Sarayna... *in unum collecta...*, Lugduni, 1560.

Martino da Fano

Consilia Martini de Fano... *per viam allegationum*, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. II.

Martino da Lodi

De crimine laesae maiestatis... Martini Garrati Laudensis, in *Volumen... omnium tractatuum criminalium...* per Joannem Baptistam Zilettum... in lucem proditum..., Venetiis, 1580. Poi in TUI, XI. 1, Venetiis, 1584.

Martini Laudensis *De dignitate*, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Tractatus de officialibus dominorum... Martini Garrucae (sic) Laudensis, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Martini de Caraziis (sic) Laudensis... *Tractatus de principibus...*, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Martini Laudensis *De legatis tractatus*, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Matthes, Anton

De criminibus ad lib. XLVII et XLVIII Digestorum commentarius Antonii Matthaei..., Antwerpiae, 1761.

Menochio, Jacopo

Iacobi Menochii Papiensis... *De arbitrariis iudicum quaestionibus et causis libri duo...*, Venetiis, 1613.

Consiliorum sive responsorum Iacobi Menochii... Papiensis... (*libri*)..., Venetiis, 1609.

Napodani, Sebastiano

Additiones ad glossas in Utriusque Siciliae Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticas..., Venetiis, 1590.

Nevizzano, Giovanni

Consilia sive responsa Joannis de Nevizanis Astensis..., Lugduni, 1560.

Nicola di Montelparo

Consilia Nicolai Domini Iacobi de Montelbaro, in *Criminalium consiliorum responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum, (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Novelli, Jacopo

Practica et theorica causarum criminalium Jacobi de Novello..., Lugduni 1556.

Jacobi Novelli Veneti *Tractatus aureus defensionum omnium reorum adversus quascumque accusationes et inquisitiones pro quibuscunque criminibus docens...*, Lugduni, 1556.

Odofredo

Odofredi... *In primam Codicis partem complectentem I, II, III, IV et V libros, Praelectiones...*, Lugduni, 1552.

Odofredi... *In secundam Codicis partem Praelectiones...*, Lugduni, 1552.

Odofredi... *In tribus libris Codicis Pralectiones...*, Lugduni, 1550.

Odofredi... *interpretatio in undecim primos pandectarum libros...*, Lugduni, 1550.

Oldekops, Justus

Justi Oldekops *Tractatus duo contra dominum Benedictum Carpzovium. Primus de appellatione in causis criminalibus... alter Decades tres quaestionum ad processum criminalem necessarium*, Bremae, 1660.

Oldenburg, Philipp Andreas

Discursus historico-politici de Rebuspublicis turbidis in tranquillum statum reducendis, in eoque conservandis..., Genevae, 1678.

Oldrado da Ponte

Consilia seu responsa et quaestiones aureae Oldradi de Ponte Laudensis..., Venetiis, 1585.

Orsaio, Domenico

Institutiones criminales... authore Dominico Ursaya a Bosco..., Romae, 1701.

Ostiense

Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *In Primum Decretalium Librum Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *In Secundum Decretalium Librum Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *In Tertium Decretalium Librum Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *In Quintum Decretalium Librum Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *In Sextum Decretalium Librum Commentaria...*, Venetiis, 1581.

Panormitano

Nicolai Tudeschii... Abbatis Panormitani... *Partis primae in Primum Decretalium Librum... Commentaria...*, Venetiis, 1569.

Nicolai Tudeschii... Abbatis Panormitani... *Pars secunda in Primum Decretalium Librum... Commentaria...*, Venetiis, 1569.

Nicolai Tudeschii... Abbatis Panormitani..., *In Secundum Decretalium Librum... Commentaria...*, Venetiis, 1569.

Nicolai Tudeschii... Abbatis Panormitani... *Tertia Pars Commentariorum in Secundum Decretalium Librum...*, Venetiis, 1569.

Nicolai Tudeschii... Abbatis Panormitani... *In Quartum et Quintum Decretalium Librum... Commentaria...*, Venetiis, 1569.

Abbatis Panormitani *Consilia, tractatus, quaestiones et practica...*, Venetiis, 1571.

Paolo di Castro

Pauli Castrensis *In secundam Digesti Veteris partem commentaria...*, Venetiis, 1596.

Pauli Castrensis *In primam Infortiati partem commentaria...*, Venetiis, 1594.

Pauli Castrensis *In primam Codicis partem commentaria...*, Venetiis, 1594.

Consiliorum... Pauli de Castro (*volumina*)..., Venetiis, 1570.

Pape, Guy

Singularia Guidonis Papae, in *Singularia omnium clarissimorum doctorum...* a Gabriele Sarayna... in unum collecta..., Lugduni, 1560.

Guidonis Papae... *Decisiones Parlamenti Delphinatus...*, Lugduni, 1562.

Perini Cesare

Additiones e *Glossae* a *Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae Utriusque Siciliae...*, Venetiis, 1590.

Petrucci, Federico

Consilia sive responsa, Quaestiones et Placita Federici Petrucii Senensis..., Venetiis, 1576.

Pietro da Ancarano

Petri de Ancharano... *Super Secundo Decretalium facundissima Commentaria...*, Bononiae, 1581.

Consilia sive responsa... Petri Ancharani..., Venetiis, 1574.

Pietro da Monforte

Glosse a *Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae Utriusque Siciliae...*, Venetiis, 1590.

Pietro da Soncino

Allegationes Petri de Sonceno, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Piotti, G. Battista

Consilia Joannis Baptistae Ploti Civitatis Novariae, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Pontano, Ludovico

Singularia Ludovici Pontani vulgo Romani, in *Singularia omnium clarissimorum doctorum...* a Gabriele Sarayna... *in unum collecta*, Lugduni, 1560.

Singularia... Ludovici Pontani Romani..., Venetiis, 1557.

Ludovici de Ponte Romani... *Consilia*, Francofurti, 1577.

Prevosto Milanese

Jo. Antonii a S. Giorgio Praepositi Mediolanensis... *In primam Decretorum partem commentaria...*, Venetiis, 1579.

Jo. Antonii a S. Giorgio Praepositi Mediolanensis... *In Secundam Decretorum partem commentaria...*, Venetiis, 1579.

Raimondi, Raffaele

Consilia... Raphaelis Raymundi Cumani..., Venetiis, 1575.

Raphaelis Cumani *In secundam digesti novi commentaria...*, Lugduni, 1554.

Ranieri da Forlì

Utilis ac fecunda lectura d. Raynerii de Forolivio... *super Prima et Secunda parte Digesti novi..., cum eiusdem Raynerii, Dyni, Pluriumque aliorum Doctorum adnotationibus in margine libri...*, Lugduni, 1523.

Rebuffe, Jacques

Jacobi Rebuffi... *Lectura super tribus ultimis libris codicis...* Augustae Taurinorum, 1591.

Rebuffe, Pierre (ma v. *Martino da Lodi*)

De crimine laesae maiestatis (*tractatus*), in Petri Rebuffi... *Tractatus varii...*, Lugduni, 1619.

De officialibus dominorum (*tractatus*), in Petri Rebuffi, *Tractatus varii...*, Lugduni, 1619.

Redin, Juan

Tractatus Joannis Redin *De maiestate Principis...*, in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Révigny, Jacques

Petri de Bella Perthica... *Lectura... super prima parte Codicis domini Iustiniani...*, Parisiis, 1519.

Rolando da Valle

Consiliorum sive responsorum Rolandi a Valle... Casalensis... *libri...*, Venetiis, 1571 (1° e 2° libro).

Consiliorum seu mavis responsorum Rolandi a Valle... Casalensis... *libri* (*tertius et quartus*)..., Venetiis, 1578.

Romano

v. *Pontano.*

Ruini, Carlo

Caroli Ruini Regiensis... *Responsorum sive consiliorum* (*tomi*)..., Venetiis, 1571.

Sandeo, Felino

Commentariorum Felini Sandei Ferrariensis *in Decretalium libros V* (*partes*)..., Venetiis, 1574.

Seyssel, Claude de —

Claudii de Seyssello... *In VI Digestorum partes et primam codicis commentaria...*, Venetiis, 1535.

Sozzini, Bartolomeo

Mariani et Bartholomaei patris et filii De Socinis... *volumen secundum Responsorum seu mavis Consiliorum...*, Lugduni, 1551.

Stryk, Samuel

Samuelis Stryckii *Usus modernus Pandectarum, editio tertia, continuatio quarta* (*Majestätsverbrechen*, f. 688 ss.)..., Halae Magdeburgicae, 1727.

Tartagni Alessandro da Imola

Prima et secunda pars Commentariorum Alexandri Tartagni Imolensis... *super Digesto Novo...*, Lugduni, 1535.

Prima et secunda pars Commentariorum Alexandri Tartagni Imolensis... *super Codice Iustiniano...*, Lugduni, 1535.

Consiliorum sive responsorum Alexandri Tartagni Imolensis *libri...*, Venetiis, 1570.

Tedeschi Niccolé de' —
v. *Panormitano.*

Terrevermeille Jean de —
Aureum singulareque opus Joannis de Terrarubea *tres continens tractatus, quod Contra rebelles suorum regum inscribitur...*, Lugduni, 1526.

Tesauro, C. Antonio
De poenis ecclesiasticis seu canonicis... praxis bipartita..., auctore Carolo Antonio Thesauro S. J...., Romae, 1640.

Tigrino, Francesco
Consilia Francisci Tigrini de Pisis, in *Criminalium consiliorum atque responsorum...* opera et studio Joannis Baptistae Ziletti... collectorum... (*volumina*)..., Venetiis, 1562, vol. I.

Tiraqueau, André
Andreae Tiraquelli... *De nobilitate et iure primigeniorum* (*libri*)..., Venetiis, 1589.
Andreae Tiraquelli *De poenis legum ac consuetudinum statutorumque temperandis, aut etiam remittendis...* (*tomus*)..., Venetiis, 1588.

Torquemada, Juan de
Joannis de Turre Cremata... *Commentaria super aureum Decretum domini Gratiani...*, Lugduni, 1555.
Joannis de Turre Cremata... *Commentaria super librum causarum domini Gratiani...*, Lugduni, 1555.
Joannis de Turre Cremata... *Lectura super secundo volumine causarum...*, Lugduni, 1555.
Joannis de Turre Cremata... *Commentaria super tractatum de penitentia domini Gratiani...*, Lugduni, 1555.

Toschi, Domenico
Dominici Tuschi, *Practicae conclusiones iuris*, Romae, 1606.

Ubaldi, Angelo degli —
v. *Angelo degli Ubaldi.*

Ubaldi, Baldo degli —
v. *Baldo degli Ubaldi.*

Ulcurrun Miguel
Tractatus regiminis mundi auth. Michaele Ulcurruno Pampilonensi *quem... Opus imperiale* (*inscribitur*)..., in TUI, XVI, Venetiis, 1584.

Valle Rolando da —
v. *Rolando da Valle.*

Vilagut, Alfonso
Practica canonica criminalis... auct... D. Alphonso Vilagut a Neapoli..., Bergomi, 1585.

Vilosa Rafael de —

Tractatus de fugitivis ad explicationem Claudii Triphonini in l. Fugiturus 225 D. *de verb. sign....* auct. D. Raphael de Vilosa... Barcinonensi... Neapoli, 1674.

Variae iuris dissertationes... auth. D. Raphaele de Vilosa... Barcinonensi..., Neapoli, 1674, ubi *Dissertatio sexta de iure maiestatis* a fo. 217.

Vitalini, Bonifacio

Bonifacii de Vitalinis... *Tractatus de maleficiis...*, in *Tractatus diversi super maleficiis...*, Lugduni, 1555.

Commentarii in clementinas constitutiones Bonifacii de Vitalinis..., Venetiis, 1574.

Zabarella, Francesco

Francisci Zabarellae Patavini Cardinalis Florentini... *In Clementinarum Volumen Commentaria...*, Venetiis, 1602.

INDICE DEGLI AUTORI MODERNI CITATI

Aland K., 98.
Alföldi A., 95.
Allard A., 65, 69.
Althusser L., 2.
Amira K. von-, 95.
Anglo S., 86.
Ardant G., 49, 60.
Avonds P., 86.

Back H., 72.
Balog J., 101.
Barlow F., 68.
Barth K., 132, 133.
Bartier J., 60.
Bauman R. A., 151, 201, 202, 206, 245, 247.
Bayet J., 98.
Bean J. M. W., 68.
Beaudoin A., 115.
Beck I., 132, 133.
Beeler J., 349.
Begrich U., 89, 92, 93, 95, 96.
Bellamy J. B., 26, 151, 152, 154.
Beloff M., 287.
Berges W., 81, 100, 101, 133.
Besta E., 226.
Betti E., 27.
Bettiol G., 6, 7.
Beugnot A. A., 64.
Black A., 109.
Blandini G., 30.
Bläser P., 133.
Bloch J. R., 65, 115.
Bloch M., 50, 83, 84, 86, 90, 92, 96.
Blum E., 69, 70.
Boeckler A., 93.
Bohlau H., 26.
Born L. K., 100.
Boulet-Sautel M., 105, 112.
Boussat A., 86.
Boutaric E., 65, 67.
Brandi K., 55.
Braudel F., 68, 76.
Braun J., 94.
Brecht C. H., 150.
Bruckauf J., 96.
Brucker G. A., 48.
Brunner O., 68, 83, 87, 91.
Buisson L., 85, 101.
Büre J., 151.

Calasso F., 27, 141, 207, 220.
Cameron J. M., 90.
Campbell G. J., 64.
Cantoni R., 125, 155.
Carbonnier J., 2.
Carlyle R. W. e A. J., 60, 129, 289.
Carrara F., 346, 365.
Castillo Lara R., 348.
Cazel F. A., 60.
Cazelles R., 50, 55, 66, 240, 355.
Cerfaux L., 98.
Chadwick H. M., 91.
Chastel A., 86.
Chatelain P., 76.
Chauveau A., 31.
Chenon E., 66, 69.
Cheyette F., 63, 65.
Chiappelli L., 226.
Cibulka J., 93, 96.
Cirullies H., 72.
Contamine Ph., 349.

Cohn N., 96.
Costa P., 1, 108, 109, 110, 118, 119, 120, 126, 128, 133, 202.
Cuttino G. P., 17.

Dabbs J. A., 98.
Dabrowski J., 93.
Dahm G., 151, 240.
D'Amelio G., 240, 242, 382.
David M., 86, 88, 106, 107, 153, 211.
Davis J. C., 68.
D'Avout J., 55.
Decker-Hauff H., 93, 94.
Decourday G., 64.
Deér J., 95.
De Heusch L., 85.
De Madrazo P., 96.
De Moxò S., 60.
De Pange J., 88, 91, 98, 110.
De Pilla D., 25, 26, 30.
Deprez E., 240.
De Roover R., 48.
Dessau A., 152, 153.
Dieckmann A., 226, 227, 241.
Drabek A. M., 86.
Dumas A., 115.
Dupille Ch., 54.
Dupont Ferrier G., 68.
Dürr H., 353.

Eichmann E., 95.
Elze R., 92, 93, 94.
Endeman W., 355.
Erdman C., 96.
Esmein A., 65.

Favier J., 50, 60.
Febvre L., 355.
Fédou R., 17, 56.
Fichtenau H., 94.
Figgis J. N., 91.
Fiore C., 177.
Fiorelli P., 159, 265, 349.
Fleckenstein J., 89.
Focke F., 95.
Folz R., 85.
Fortini F., 161.
Foucault M., 75.
Fourquin G., 75.
Frazer J. G., 85.
Frensdorff F., 96.

Gallet Guerne D., 68.
Gallini C., 98.
Garcia Gonzales J., 152.
Gaugusch L., 133.
Ghisalberti C., 137, 143, 203, 206, 207, 208, 212, 237, 242, 247, 264, 335, 341, 364.
Giesey R. E., 86, 89.
Gieysztor A., 93.
Gilissen J., 17.
Gilles H., 60.
Glasson E., 64.
Glénisson J., 60.
Goebel jr. J., 151.
Grassotti H., 149, 153.
Grossi P., 356.
Guenée B., 13, 46, 56, 68, 81, 82, 85, 92, 94, 95, 96, 100.
Guilhermoz P., 64.
Guinard P., 72.
Gundel H. G., 185.
Güterbock F., 240.
Güttich A., 96.
Gwinner H., 26.

Haidlen M., 144, 151.
Halphen L., 85.
Hampel J., 96.
Harnack A. von-, 110.
Hartung F., 93, 95.
Hauck H., 92.
Headlam A. C., 133.
Heers J., 49, 50, 53, 57.
Hegels H., 196, 197.
Hélie F., 31.
Hellmann M., 226.
Henderson E. F., 220.
Henneman jr. J. B., 60.

Heusler A., 151.
Hincker F., 50, 60.
Hinojosa 6., 153.
His R., 26, 151.
Hocart A. M., 85.
Hoffmann H., 93, 98.
Höfler O., 91.
Holmes G. A., 68.
Holtzmann R., 81.
Howell M., 68.
Hoyot R. S., 93.

Ilardi V., 73.
Illmer F., 151.
Imbart de la Tour P., 90.
Isaac J., 75.

Jankuhn H., 92.
Jemolo A. C., 87.

Kampers F., 85, 90. 94.
Kantorowicz E. H., 55, 65, 81, 89, 101, 103, 106, 108, 112, 196, 369.
Karpat J., 93, 94.
Keen M. H., 152, 349, 351.
Kellner O., 151, 240, 245.
Kelly J. M., 101.
Kern F., 86, 90, 91.
Kienast W., 115, 147, 152, 216.
Kleinecke W., 100.
Kohler I., 26.
Kosminsky E. A., 48.
Krings H., 102.
Kühne A., 100.
Kurze D., 85.

Labal P., 85.
Labhart V., 96.
Lagrange M. J., 133.
Lander G., 96.
Lanhers Y., 333.
Langlois V., 64.
Laschi R., 157.
Lear F. S., 150, 151, 152, 154, 185.
Leclercq J., 117.
Leff G., 348.
Leguai A., 60, 350.
Leicht P. S., 226.
Lemosse M., 138, 144, 152.
Le Patourel J., 68.
Leutenbauer S., 348.
Lewis P. S., 86.
Logan F. D., 347.
Lombroso C., 157.
Lopez R. S., 75, 281.
Lousse E., 61.
Luchaire A., 64.

Maccarrone M., 91.
Macek J., 55.
Maitland F. W., 171.
Makarewicz J., 150, 154.
Makarius L., 85.
Mann K. F. A., 95.
Manselli R., 75.
Manz L., 102.
Marongiu A., 101.
Martines L., 49.
Martini G., 90.
Mateu y Llopis F., 92, 98.
Mauss M., 85.
Mc Farlane K. B., 68.
Mc Mullen R., 150.
Meents E., 28, 151, 219, 245.
Meinecke F., 196, 197, 198.
Mereu I., 6, 37.
Merleau-Ponty M., 150.
Mitteis H., 26, 115, 144, 240.
Mollat M., 46, 51.
Monti G. M., 226.
Mor C. G., 147.
Most I., 26.
Mousnier R., 73, 161.
Müller B., 241.
Müller K., 26.
Murray M., 91.

Nelson B., 354.
Nelson H., 151.
Neubecker O., 96.

Nicolini U., 106, 107, 108.
Niese H., 240.

Oestreich G., 193.
Oman Ch., 54.
Omodeo A., 132, 133.
Osenbrüggen E., 151.

Pacaut M., 69, 85.
Painter S., 68.
Patze H., 68.
Paultre C., 76.
Pegues F. J., 17.
Peré G., 86, 90, 91.
Perrot E., 64, 65.
Pertusi A., 94, 96.
Petit-Dutaillis C., 48, 72.
Piano Mortari V., 196.
Piccialuti M., 351.
Piergiovanni V., 277.
Pirenne H., 115.
Plucknett T. F. T., 152.
Pocquet du Haut-Jussé B.-A., 93, 94.
Pöhlmann K., 115.
Pollock F., 171.
Powicke M., 17.
Prochno J., 93.
Prosdocimi L., 91.

Reville A., 48, 54.
Rey M., 60.
Rezneck S., 151.
Ritter J. M., 26, 28, 151, 152, 200, 202.
Ritter R., 26.
Röder J., 100.
Rogers A., 60.
Romano R., 44, 47, 48.
Rosenthal J. T., 68.
Ross Taylor L., 98.
Rotelli E., 68.
Rougier L., 87, 88, 89, 91.
Rubinstein N., 86.
Russel J. B., 349.
Russel Major J., 65, 68, 69.
Rutenburg V., 47, 48, 53, 58.

Samaran C., 75.
Sanday W., 133.
Sasowski B., 96.
Sauer J., 91, 192.
Sbriccoli M., 3, 14, 17, 18, 22, 126, 134, 157, 170, 176, 187.
Scaramella G., 47.
Schiera P., 68, 87.
Schill H. J., 64.
Schlesinger W., 68, 147.
Schminck Ch. U., 26, 28, 209.
Schmitt C., 196.
Schramm P. E., 68, 82, 85, 87, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 100.
Schranil J., 96.
Schreuer H., 86, 93.
Schwartzenberg R. G., 32.
Scovazzi M., 151.
Soloviev A. V., 93.
Steinmann U., 89.
Stintzing R., 190.
Strayer J. R., 17.
Suarez Fernandez L., 68.
Szasz Th. S., 75.

Tamassia N., 101, 153, 327.
Tarello G., 277.
Taylor R., 85.
Thieme H., 17.
Thilo M., 226.
Thornley I. D., 151.
Tomas y Valiente F., 26, 112, 152, 165.
Tondriau J., 98.
Toth Z., 96.

Ullmann W., 64, 81, 90, 92, 95, 101, 102, 103, 109, 110, 111, 132, 147.

Vaca C., 117.
Venturi F., 21.
Vergès J. M., 159.
Verhulst A., 60.
Vismara G., 355, 359.
Vogt F., 100.

Walvoord J. F., 133.
Waterston G. C., 102.
Weber H. von-, 38.
Werner E., 48.
Werner K. F., 68.
Wickham Legg L. G., 86.
Wilda W. E., 151.
Will A., 226.
Wolff P., 46, 51.
Woolley R. M., 86.

Zeglin D., 115.

INDICE SOMMARIO

pag.

PREMESSA 1

PARTE PRIMA

CLIPEUS REIPUBLICAE

Capitolo I

GLI INTELLETTUALI E LA DIFESA GIURIDICA DELLO STATO

1. La puissance absolue et perpetuelle d'une république 11
2. I *famuli reipublicae* e la diffidenza dei Principi 12
3. La supplenza della legislazione 25
4. Scienza politica e letteratura precettiva nella formazione del quadro ideologico. Momenti di complementarità tra giurisprudenza e pensiero politico 32
5. Alcune considerazioni ed una premessa 36

Capitolo II

IL QUADRO POLITICO

1. Furori contadini e rivolte urbane nello schema delle tensioni sociali . 43
2. Tensioni politiche all'interno degli Stati a struttura feudale: i *cas royaux* ed il topos della *felonia* 62
3. Le tensioni ideologiche. *Conspirationes, coniurationes* e *tractatus* come tensioni per il potere 71

PARTE SECONDA

ARCANA DOMINATIONIS

Capitolo I

MITOLOGIE E PROPAGANDA

1. La figura del *Princeps* come metafora dello Stato 79
2. Miti, riti, simboli 82

pag.

3. Il Principe carismatico ed i ruoli sociali nel sistema di potere 97
4. Il *Princeps* dei giuristi. Dal quadro ideologico generale ai meccanismi operativi dell'ordine 104

Capitolo II

La liturgia dell'obbedienza

1. *Obedientia* 117
2. *Inobedientia* come *rebellio*: alle soglie di una considerazione penalistica del dissenso politico 134
3. *Inobedientia* come *crimen laesae maiestatis*: dalla propaganda alla repressione. Il passaggio dell'*obedientia* dalla funzione ideologica nella società alla funzione strutturale nella concezione del reato politico 141

Capitolo III

L'ossessione del tradimento

1. La mitologia del 'tradimento', *crimen execrandum* 149
2. «Maquiller en traîtres les adversaires» 154
3. Indizi del mito del traditore nella psicologia sociale: la confessione degli accusati e la pena efferata ed esemplare 158
4. *Proditio* nel linguaggio dei giuristi: dall'esecrazione del tradimento alle fattispecie concrete del *crimen proditionis* 162

Parte terza

CRIMEN LAESAE MAIESTATIS

Capitolo I

I cardini del sistema

1. *Laesa maiestas* e 'sicurezza dello Stato': due diverse visioni storiche a chiarimento di un particolare stile dottrinale 175
2. *Definitio* e *descriptio*. Il *crimen laesae maiestatis*, la sua nozione, la sua fenomenologia 178
3. Concetto ed area concettuale di *maiestas* 185
4. I titolari della *maiestas* e il problema del *non subditus* 202
5. I destinatari dell'obbligo di fedeltà politica 224
6. Il *crimen laesae maiestatis* nella sua articolazione dottrinale: le qualificazioni, i *capita*, i *gradus* 242

Capitolo II

Il sistema in atto

pag.

1. La dilatazione della casistica e la moltiplicazione delle fattispecie di *crimen laesae maiestatis* 255
2. Le fattispecie della ribellione 266
   A. *Rebellio* 268
   B. *Seditio* 273
3. Fenomenologia della *seditio* 283
   A. Le grida sediziose 283
   B. Il turbamento dell'ordine pubblico 286
   C. *Congregatio armatorum, concitatio populi* 294
   D. *Tumultus, factiones, partialitates* 297
   E. *Facinus, rixa* 304
4. Rivolte e rivoltosi nell'apprezzamento politico dei giuristi 306
   Faces seditionum 308
   a) Le ragioni dell'ordine e dello *status quo* 308
   b) Le ragioni della politica e della giustizia 311
   c) Le ragioni dell'economia 316
   De moribus seditiosorum 318
   De remediis quibus seditiones comprimuntur 323
5. La *proditio* e le manifestazioni del tradimento 332
   A. *Secreta revelare* 336
   B. *Coniuratio, conspiratio, machinatio* 339
6. La *reverentia Principis* ed i reati religiosi, militari, economici e contro l'amministrazione della giustizia 342

Conclusioni 363

INDICI

Indice delle fonti giuridiche dottrinali consultate 369

Indice degli autori moderni citati 391